

RIVISTA STORICA ITALIANA

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE

DIRETTA

DAL

Prof. C. RINAUDO

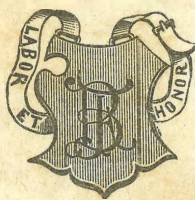
CON LA COLLABORAZIONE DI

A. FABRETTI — P. VILLARI — G. DE LEVA

e di molti cultori di Storia Patria

Volume IV.

Fascicolo III



FRATELLI BOCCA EDITORI

LIBRAI DI S. M. IL RE D'ITALIA

TORINO

FIRENZE ROMA NAPOLI

1887.

PROPRIETÀ LETTERARIA

TORINO — VINCENZO BONA, Tip. di S. M.

RIVISTA STORICA ITALIANA

MEMORIE

Vezzio Agorio Pretestato

La molta autorità di cui meritamente gode Ammiano Marcellino è causa che si soglia attribuire non lieve peso alla descrizione assai tetra che quello storico fa dello stato morale e intellettuale della cittadinanza romana nella seconda metà del secolo IV° dell'e. v. (1) e che la detta descrizione sia stata citata e ripetuta a sazietà da buon numero di scrittori moderni (2). Ammiano lamenta a più riprese l'ozio, l'infingardaggine, la turbolenza, l'avidità, la crapula e i vizj brutali del popolo minuto; la propensione pei godimenti materiali e pei frivoli piaceri, la corruzione e la dissolutezza, il lusso e l'effeminatezza, il fasto e l'alterigia degli ordini sociali superiori, e specialmente dei patrizj, ai quali egli rimprovera eziandio che sia spento presso di loro ogni amore dei buoni studj e che si disprezzi da essi la cultura dell'intelletto, a segno che le biblioteche dei loro palazzi rimangano perpetuamente chiuse come tombe (3).

Fa specie per altro che, per dimostrare il contrasto fra cotesta età e le precedenti, per provare come i suoi contemporanei siano degeneri dagli avi, egli non sappia addurre se non esempj tratti da tempi molto remoti, cioè da quelli di P. Cornelio Scipione, di M. Porcio Catone, di Attilio Regolo, e persino da quelli leggendarj

(1) Veggansi specialmente il cap. 6° del libro XIV e il cap. 4° del libro XXVIII.

(2) V., p. es., P. E. MÜLLER, *Commentatio historica de genio moribus et luxu avi theodosiani*, e AMEDEO THIERRY, *Saint Jérôme*, cap. 1°: *La société romaine au IV^e siècle*.

(3) *Bibliothecis sepulcrorum ritu in perpetuum clausis*. Ammiano, XIV, 6, 18.

di Valerio Publicola. Alcuno dirà forse che la scelta di cotali esempj molto famosi mira a far risaltare con maggior efficacia il tralignamento dell'età di cui lo storico tratta: altri però potrebbe invece pensare che questi è stato costretto a risalire così in alto negli annali di Roma perchè, cercando in età meno lontana, in quella, p. es., di Diocleziano o di Alessandro Severo, di Adriano o di Vespasiano, non trovava costumi spiccatamente e sostanzialmente diversi da quelli che cadevano sotto i suoi occhi.

Ma, prescindendo da ciò, rispetto al valore storico del quadro tratteggiato da Ammiano, possono farsi più considerazioni di varia natura, estrinseche ed intrinseche. Può osservarsi, p. es., che altro è raccogliere diligentemente notizie circa i fatti avvenuti e riferirle poscia coscienziosamente e veridicamente (il qual merito niuno per certo vuol negare allo storico di Antiochia) ed altro pronunciare un giudizio comprensivo e generale sui costumi di una data età, e segnatamente di quella a cui lo scrittore stesso appartiene; poichè, per quanto assennata e perspicace sia la persona che tal giudizio pronuncia, questo contiene sempre elementi subbiettivi, i quali offuscano ed alterano la verità. Ond'è che le nenie e le querele di alcuni scrittori circa la corruttela del loro tempo sono da reputarsi talora sfoghi melanconici di persone dabbene, ma eccessivamente rigide, le quali non sanno piegarsi a quella indulgente equanimità che una piena e larga esperienza delle cose del mondo consiglia di usare verso le umane debolezze, e non riflettono che, su per giù, certe magagne si ritrovano quasi sempre nelle società presso cui si è accumulata molta ricchezza e che sono pervenute ad un grado di civiltà raffinata. Per ciò poi che concerne personalmente Ammiano, è lecito dubitare della serenità del suo giudizio e supporre che l'animo suo fosse meno benignamente disposto verso la cittadinanza di Roma a causa di qualche sgarbo che a lui straniero e non nobile era stato fatto per avventura da qualche patrizio poco urbano (1).

D'altra parte, poichè il più delle volte i buoni e i mali esempj vengono dall'alto, e poichè assai strette erano tuttora le relazioni tra il patriziato romano e la corte imperiale (sebbene questa più non risiedesse a Roma, ma a Milano e a Costantinopoli), non è fuor di luogo rilevare che nel secolo iv° l'impero non ebbe sovrani dissoluti nè depravati. Non solo non si riscontra negli imperatori di

(1) V. lib. XIV, c. 60, § 12 e 13.

quell'età nè nel loro contorno quel profondo e cinico pervertimento del senso morale che avea signoreggiato ai tempi di Caligola e di Commodo, di Caracalla e di Elagabalo, ma non si vede neanche vera rilassatezza di costumi. Questi, nell'insieme, si mantengono dignitosi e severi; e, se ad alcuni principi possono rimproverarsi difetti e colpe, non è però lecito dire che l'animo loro fosse propriamente corrotto (1). Le imperatrici appariscono anche migliori: niuna di esse assomiglia, neppur lontanamente, alle donne licenziose ed intriganti di cui tanto abbonda la storia della corte imperiale nelle età antecedenti, a cominciare dal tempo della casa Giulia (2); in alcune, anzi, riconosciamo egregie doti di mente e di cuore: basti ricordare la nobile e simpatica figura di Eusebia, seconda moglie di Costanzo II°.

Convieni inoltre pensare che il secolo IV° fu un periodo di aspri e vivaci conflitti religiosi, tra cristiani e pagani, tra ortodossi ed ariani, per tacer delle altre sette eretiche minori e meno diffuse. Le dissensioni e le lotte, sia politiche, sia religiose, accanto ai molteplici guai che menano seco, sovente hanno questo almeno di buono che conferiscono a rialzare alquanto il livello della moralità, poichè ad entrambe le parti contendenti, ed in particolar modo ai maggiorenti dell'una parte e dell'altra, impongono l'obbligo di rispettare e di praticare la virtù, di acquistare e di conservare buona reputazione: quelli che deviano dal retto sentiero sono più esposti ai colpi degli avversari, cadono facilmente in discredito e si veggono presto messi in disparte dai loro stessi amici, ai quali preme, in faccia alla parte contraria, non apparir mischiati a persone spregevoli. Ora ognuno sa, e su ciò avremo ripetutamente occasione d'insistere in questo nostro scritto, che durante il secolo IV° la maggioranza del patriziato romano era alla testa e costituiva, in certa guisa, la classe dirigente della società pagana nella porzione occidentale dell'impero (3): essa trovavasi così molto in vista e ciò

(1) Fu deplorabile, p. es., l'indole sospettosa di Costanzo II°, il quale largheggiò di favori con quelli dei suoi ministri che dimostrarono maggior zelo nel prevenire, nel ricercare e nel punire ferocemente e spietatamente i delitti di stato, come il famoso Paolo Catena di trista memoria. Merita biasimo parimente il carattere irascibile di Valentiniano I°, il quale, in ispecie negli ultimi anni del suo regno, si lasciò sovente trascinare dalla collera ad atti violenti e crudeli. Ammiano chiama, è vero, la corte di Costanzo *vitiarum omnium seminarium* (lib. XXII, cap. 4, § 2); ma, in sostanza, egli si restringe poscia a stigmatizzare l'avideità e il lusso della maggior parte (non di tutti) dei ministri di quel principe, che si erano arricchiti *templorum spoliis*, nel che apparisce forse il risentimento dello scrittore pagano.

(2) Forse Fausta, la seconda moglie di Costantino Magno, è un'eccezione. Ma siamo noi sicuri di conoscere chiaramente ed esattamente la vera causa della tragica fine di questa principessa?

(3) *Idolis et sacris sacrilegis lota fere Romana nobilitas infulta*. Agostino, *Confess.*, 8, 3. Questa indicazione si riferisce al tempo di Giuliano.

doveva indurla almeno a salvare le apparenze e a non offrire il fianco alle offese degli avversarj, di giorno in giorno sempre più potenti, che riconoscevano per duci un Ilario di Poitiers, un Ambrogio, un Girolamo, un Paolino di Nola, e che dentro la stessa Roma avevano nel vescovo di questa città un capo già preminente sulla intiera Chiesa cristiana.

Alcuno forse obbietterà che queste nostre osservazioni sono troppo vaghe e generiche e che non possono quindi infirmare la testimonianza formale e precisa di Ammiano. Siamo però in grado di aggiungerne altre d'indole più particolare e che toccano più da vicino l'argomento.

Di questa società che è stata descritta da Ammiano una porzione, non molto grande invero, ma non per questo men degna di esame, noi possiamo studiarla e conoscerla mediante il sussidio di altre fonti. Si possiede l'epistolario di Q. Aurelio Simmaco, contenente poco meno che un migliaio di lettere, dirette a circa una cinquantina di amici o conoscenti dello scrittore (e notisi che non tutte le epistole portano il nome della persona a cui sono indirizzate) e comprese in un periodo di quasi quarant'anni, tra il 364 e il 402, nelle quali si scorge un riflesso, or più ed ora meno vivace, della vita del cerchio di persone a cui si riferiscono. Nei *Saturnali* di Macrobio troviamo un'accolta di uomini egregj, tra cui alcuni dei corrispondenti di Simmaco e lo stesso Simmaco, che, nelle loro erudite chiacchierate e dissertazioni, hanno, di quando in quando, l'occasione di alludere alle loro personali consuetudini ed ai costumi prevalenti nel loro tempo (1).

In tali scritti nulla si rinviene che confermi, o giustifichi le censure e le querimonie di Ammiano: le persone colle quali facciamo ivi conoscenza appariscono quasi tutte più o meno degne di stima, per il loro culto della virtù, per la castigatezza dei loro costumi, per la semplicità del loro vivere, sebbene le più di esse siano provvedute di largo censo, e per l'urbanità dei loro modi. E, mentre Ammiano parla dell'abbandono generale degli studj, presso Simmaco e presso Macrobio troviamo all'incontro persone che apprezzano

(1) V., p. es., lib. II, c. 1, § 7, ove uno dei commensali, Pretestato, dice non essere *adsuetus suis Penatibus ludicras voluptates*; e lib. III, c. 13, § 16, ove, dopo una lunga descrizione del lusso e della mollezza di Q. Ortensio, di Fabio Gurgite, di Metello Pio, di Metello, il pontefice massimo, e di altri personaggi dell'ultimo secolo della repubblica, Cecina Albino così termina il suo discorso: *Neque ego nunc antiquitati nos praeferendos vel comparandos dico, sed respondi obiurganti Horo, adserens, uti res habet, maiorem illis saeculis deliciarum curam fuisse quam nostro.*

al più alto grado la cultura, che sono dedite alle lettere ed alla filosofia, che hanno familiarità cogli scritti di Cesare, di Livio, di Cicerone, di Varrone, dei due Plinj, di Valerio Massimo, di Virgilio, di Orazio, di Catullo, di Terenzio, ecc. Rispetto al quale argomento ci è dato riferire anche un altro indizio desunto da un'altra parte.

Alcuni codici contenenti le opere più riputate della letteratura classica romana portano in fine un'avvertenza, o dichiarazione, che suona all'incirca così: *Io (e qui segue un nome) lessi, confrontai con altro esemplare ed emendai*. Ottone Jahn, il quale ha raccolto e classificato queste dichiarazioni, o *sottoscrizioni*, come si chiamano, sparse in varj manoscritti, ed ha composto su codesto tema una dotta ed importantissima dissertazione, rileva ch'esse appartengono quasi tutte ad uomini pagani di condizione elevata e che l'uso loro, incominciato al principio del secolo IV^o, al tempo di Costantino, si è accresciuto notevolmente nella seconda metà di quel secolo ed ha continuato poscia anche nel secolo successivo. Secondo il Jahn, quelle sottoscrizioni sono documenti storici di particolare valore, in quanto che ci attestano che lo studio diligente ed il culto della letteratura classica era una delle forme in cui si estrinsecava lo spirito conservatore delle persone istruite rimaste fedeli al politeismo ed una delle maniere con cui esse intendevano di mantenersi e di mostrarsi attaccate al passato (1).

In conclusione, adunque, là dove ci è dato guardare più da vicino questa società che Ammiano rappresenta come composta di gente superba, dedita ai piaceri e al lusso, viziosa ed aliena dai buoni

(1) JAHN, *Ueber die Subscriptionen in den Handschriften römischer Classiker*, in: *Berichte über die Verhandlungen der kön. sächs. Gesellsch. d. Wiss. zu Leipzig*, Philol.-hist. Classe, vol. III (1851), pag. 327-372. Sembraci opportuno riportare testualmente le parole del Jahn su tale soggetto, pag. 365: « Sie (sc. die Subscriptionen) fallen also in eine Zeit, in der ... das Heidenthum die letzten Anstrengungen machte, sich gegen das siegreich eindringende Christenthum zu behaupten. Ein Hauptbollwerk desselben war die Litteratur, in welcher die Kraft der heidnischen Auffassung und Cultur wurzelte, und es war daher in der Sache begründet dass man ganz besonders auf die Erhaltung und Pflege derselben Aufmerksamkeit und Kraft verwandte, wobei man denn auch das scheinbar geringfügige nicht verschmähen mochte, und Sorgfalt für Correctheit in den Abschriften war etwas für Studium und Genuss in der Lectüre gleich dankenswerthes. Wie ernsthaft man diese Dinge auch in den Kreisen der hohen stehenden Gebildeten trieb, das zeigen, die Saturnalien des Macrobius. So wie sich aber die hartnäckige Opposition gegen das Christenthum in den höheren Ständen ganz vorzugsweise erhebt, so war auch das was man schon classische Bildung nennen kann, fast allein in Besitz der Männer vom Fach und der vornehmen Stände ». Tra cotesti studiosi, lettori e correttori di manoscritti, troviamo Nicomaco Flaviano, Nicomaco Destro, Aurelio Mammio Simmaco, Turcio Rufio Aproniano Asterio, Vezzio Agorio Basilio Mavorzio, tutti senatori ed esercitanti uffizj elevatissimi nello stato, Elpidio Domnulo, questore, Felice e Renato, *virī spectabiles* etc. Quanto agli scrittori le cui opere erano lette di preferenza, troviamo, tra i poeti: Virgilio, Orazio, Lucano, Persio, Giovenale, Marziale etc.; tra i prosatori: Cesare, Livio, Valerio Massimo, Plinio il Vecchio, Frontone, Apulejo, Vegezio, Solino, Pomponio Mela, Macrobio ecc.

studj, noi vediamo, in generale, uomini d'indole ben diversa e degni di stima e di rispetto (1).

Delle due l'una. O Ammiano, indotto in errore da causa a noi non ben nota, ha fatto una descrizione falsa, o almeno assai esagerata, e la società a cui appartenevano i personaggi che noi impariamo a conoscere per altra via non era, in realtà, molto dissimile da essi, sebbene questi siano da riguardarsi, ad ogni modo, come una porzione eletta di quella; ovvero Ammiano nell'insieme è fedele pittore della vita dei suoi contemporanei, e, per uno strano capriccio del caso, di questi sono rimaste meglio accessibili al nostro sguardo solamente le eccezioni, eccezioni tanto più lodevoli quanto più larga e più intensa era la corruzione generale.

Qualunque di coteste due opinioni si preferisca (e, nello stato presente delle nostre cognizioni non è possibile, forse, escludere assolutamente e dimostrare del tutto insussistente l'una o l'altra), noi crediamo che l'indole, gli atti, la vita dei pochi patrizj romani di quell'età intorno ai quali ci sono state conservate notizie particolari, più o meno abbondanti, siano un soggetto degno di attenzione; a noi sembra che la collezione delle biografie e dei ritratti di costoro possa costituire un contributo, come suol dirsi, allo studio della storia di Roma e, in genere, dell'impero e del Paganesimo nel secolo iv°.

Tale sarebbe il nostro parere, anche se si trattasse di uomini appartenenti a condizione sociale non elevata e vissuti ognora nella quiete delle pareti domestiche; chè l'indagine storica, per chi se n'è fatto un concetto adeguato, non deve restringersi a spaziare soltanto per *l'ecceelse cime*, nè sdegnare di scendere eziandio *in basso piano*: ma nel caso presente si ha a che fare con personaggi di qualche conto, ch'ebbero parte nella pubblica amministrazione, nella quale occuparono cariche considerevoli, e, più o meno direttamente, furono implicati nelle vicende politiche dell'impero.

(1) Noi parliamo qui particolarmente della società pagana. Lagnanze, talora assai vive, anche circa i costumi dei cristiani si trovano presso alcuni scrittori ecclesiastici, vuoi dei maggiori, come S. Girolamo (v., p. es., *Epist.* 19, 47, 82, 89, 96 e passim), vuoi dei minori, come S. Asterio (v. *Homil. de divite et Lazaro*). Che tali scrittori censurassero acutamente i vizj e i difetti che cadevano sotto i loro occhi, anche se non straordinariamente gravi, non può recar meraviglia. Perciò noi non crediamo che cotesti passi di Padri della Chiesa si debbano aggiungere a quelli di Ammiano per inferirne che la corruzione era generale in quell'età. A chi la pensasse diversamente chiederemmo che ci additasse in tutto il corso dei secoli un periodo in cui un uomo di spirito rigidamente ascetico, qual'era, p. es., S. Girolamo, avrebbe potuto dichiararsi pienamente soddisfatto dei costumi dei suoi contemporanei e non trovare in questi alcun motivo di rampogna.

In ciò risiede una causa di maggiore importanza di questo studio, non solo per quel che concerne individualmente i detti personaggi, ma ancora perchè l'autorità da loro esercitata è documento della potenza che ancor conservava nello stato la fazione pagana e delle norme e delle consuetudini a cui i principi cristiani reputarono conveniente attenersi nel governo della cosa pubblica in quell'età, in cui si agitavano tanti e così disparati interessi (1).

Imperocchè il dilatarsi della nuova religione in certe città e in certe contrade e i progressi della società cristiana nell'avocare a sè e nell'occupare la direzione politica e amministrativa dell'impero non furono nè così rapidi nè così intensi, dopo la conversione di Costantino, come da taluno per avventura si crede. Ciò fu effetto di più cause. Primieramente convien riflettere che una rivoluzione religiosa non consiste solamente nella mutazione delle credenze, ma mena seco altresì una sostanziale trasformazione d'istituzioni e di costumi e produce un profondo spostamento d'interessi; ond'è ch'essa non possa procedere se non gradatamente e molto lentamente là dove più numerose e più robuste sono le istituzioni attenenti al vecchio culto e dove più densa è la rete e più salda la compagine degli interessi materiali che coll'esistenza di quello sono collegati. In secondo luogo si consideri che, sebbene non esistesse conformità e convenienza di genio tra gli imperatori cristiani e il patriziato di Roma, la gran maggioranza del quale serbavasi, come s'è detto, fedele al Politeismo; sebbene, dopo fondata una nuova capitale, si fosse istituito colà un nuovo Senato; sebbene, dopo le grandi e radicali riforme amministrative iniziate da Diocleziano e compiute da Costantino, si fosse oltremodo allargato il cerchio dei pubblici ufficiali, i quali si sceglievano in ogni grado sociale, e talora persino tra i barbari che avevano acquistato la cittadinanza romana, tuttavia non si poteva decentemente spodestare in un tratto e lasciare

(1) Il DRACKENBORCH, *De praefectis urbi libellus*, c. IV, notato che nel secolo IV^o, i prefetti di Roma, compresi quelli nominati dallo stesso Teodosio, furono quasi tutti senatori pagani, crede che gli imperatori cristiani mirassero a conciliarsi per tal maniera la benevolenza della fazione avversaria. Ciò starebbe, se si trattasse di pochi casi separati: ma la quantità veramente rilevante di prefetti di Roma pagani in quel tempo è piuttosto conseguenza e documento della prevalenza numerica dei pagani nella nobiltà romana e nel Senato. I prefetti di Roma cristiani sono assai rari e, tra questi, due, cioè Giunio Basso e Gracco, forse professavano ancora il paganesimo, quando furono innalzati a quella carica; poichè del primo si legge in un'iscrizione: *Jun. Bassus v. c. qui vixit annis XLII men. II in ipsa praefectura urbi neofitus ut ad deum VIII kal. sept. Eusebio et Ypatio coss.* (anno 359); v. DE ROSSI, *Inscr. christi. urb. Romae*, 141; dell'altro, il quale si rese famoso, come vedremo altrove, per la distruzione che fece, durante la sua prefettura, nel 377, di un Mitreo in Roma, S. Girolamo dice, *Epist. CVII, 2: his* (cioè i simulacri da lui abbattuti) *quasi obsidibus ante praemissis, impetavit baptismum.*

da banda quell'ordine d'onde per lungo volger di secoli erano esciti i più importanti magistrati e i rettori delle provincie, che sembrava, in certa guisa, il depositario delle tradizioni dell'arte di stato, che costituiva ancora la classe più ricca, più potente e più rispettabile della massima città dell'impero, tanto da esser qualificato, secondo l'enfatica espressione di un contemporaneo che vi apparteneva, *la parte migliore del genere umano* (1).

Oltre a ciò, rispetto alla partecipazione dei pagani alla direzione dei pubblici affari, la storia interna dell'impero nel secolo iv° ci presenta, di quando in quando, un fenomeno, in generale poco avvertito dai moderni studiosi, il quale apparisce ai nostri occhi assai strano e, quasi diremmo, inesplicabile. Esso è il seguente. Mentre da un lato abbiamo prove abbondanti e manifeste che l'ingerenza della potestà civile nelle cose concernenti la religione e il culto fu in quel tempo assidua e intensa, nel qual proposito basta rammentare, in genere, le leggi contenute nel libro xvi° del codice teodosiano e, per quel che riguarda particolarmente il conflitto tra il Cristianesimo e il Paganesimo, il titolo 10° di quel libro (*De paganis sacrificiis et templis*) e, per quel che riguarda le contese tra gli ortodossi e gli eretici, oltre il titolo 5° del libro medesimo (*De haereticis*), le numerose deposizioni ed espulsioni di vescovi, decretate da imperatori, vuoi ortodossi, vuoi ariani; mentre parrebbe pertanto che i varj partiti religiosi dovessero cercare nell'acquisto, nel possesso e nell'esercizio delle cariche politiche un aiuto poderoso ad accrescere le proprie forze e a conseguire, o conservare, la prevalenza; d'altra parte vediamo, all'incontro, se non sempre, certo assai spesso, e talora anche in momenti molto importanti, una singolare noncuranza della religione a cui è ascritto il personaggio da elevarsi a una data carica, come se vigesse un'assoluta separazione tra gli affari politici e gli affari religiosi (2). Ne manca qui il tempo e lo spazio per insistere su ciò quanto si converrebbe; ma non vogliamo ometter di allegare alcuni esempj in sostegno di questa nostra osservazione. Forse in tutta la storia del secolo iv° non si trova un altro momento in cui tanto dovesse attribuirsi impor-

(1) *Pars melior humani generis*. SIMMACO, *Epist.*, I, 52. Per le citazioni di questo scrittore adopriamo l'eccellente edizione del Seeck, nel vol. VI degli *Auctores antiquissimi* dei *Monum. Germ. hist.* Berlino, 1883.

(2) Alcune assennate osservazioni su questo argomento, però riguardanti solo la legittimità delle elezioni imperiali, sono esposte dal RICHTER, *Das weströmische Reich besonders unter den Kaisern Gratian, Valentinian II und Maximus*, pag. 287 e seg.

tanza alla religione del principe da eleggersi quanto nel giugno del 363, alla morte di Giuliano l'Apostata. Ebbene! Nelle discussioni che si tennero e nella deliberazione definitiva che si prese allora dai generali e dai ministri del defunto sovrano, la quistione religiosa fu, per quanto ci consta, lasciata da parte, come cosa secondaria. La potestà imperiale venne offerta a Salustio, *pagano*; questi la rifiutò e allora qualcuno propose il nome di Gioviano, *cristiano*, il quale fu eletto (1). Nè si dica che ciò avvenne perchè in quel frangente primeggiarono soprattutto le considerazioni riguardanti la difesa e la salvezza dello stato dai nemici esterni. Pochi mesi dopo, nel febbraio del 364, allorchè le preoccupazioni per la guerra persiana erano cessate, si rinnovò tal quale il medesimo fatto. Alla morte di Gioviano, si tornò ad insistere presso Salustio perchè assumesse la porpora (2); questi di nuovo ricusò: si voleva allora eleggere il figlio di lui (certamente *pagano* anch'esso), e Salustio obbietto che era troppo giovane: si propose da alcuni il nome di Equizio, da altri quello di Gennaro, dei quali non ci vien detto a qual religione appartenessero (3), che furono entrambi rifiutati: finalmente, fu fatto imperatore Valentiniano, *cristiano*. Non basta. Valentiniano, di lì a poco, stimò opportuno scegliersi un collega e conferì questa dignità al proprio fratello Valente. Valentiniano era ortodosso: Valente, fin dal principio del suo regno, si dichiarò favorevole all'Arianesimo (4); così l'impero ebbe nel medesimo tempo due sovrani, saliti insieme al trono e per concorde volere, i quali protessero, ciascuno nella parte a lui sottomessa, due fazioni diverse della Chiesa cristiana. Quanto poi alla nomina, spettante all'imperatore, dei primarj ufficiali dello stato, quali consoli, prefetti del Pretorio, vicarj delle diocesi, prefetti di Roma, ecc., per buon tratto di tempo riscontriamo che si eleggevano indifferentemente ora pagani, ora cristiani, senza che la re-

(1) Con ragione Ermano Schiller osserva rispetto a questo fatto che « die Einzelheiten sind uns ganzlich unbekannt auch unverstandlich » *Geschichte der römischen Kaiserzeit*, vol. II, pag. 344.

(2) Così almeno racconta Zosimo, III, 3°.

(3) Equizio forse era pagano, perchè Ammiano, XXVI, 1, 4, dice di lui *scholae primae scutatorum ETIAM TUM TRIBUNI*, il che fa supporre che fosse stato innalzato a quell'ufficio da Giuliano e conservatovi da Gioviano. Gennaro probabilmente era cristiano, perchè parente di Gioviano.

(4) Veramente TEODORETO, *St. eccl.*, IV, 11, scrive che Valente, quando fu fatto Augusto, era seguace della fede di Nicea. Sembra, per altro, poco credibile ch'egli sia divenuto tutto ad un tratto zelante fautore dell'Arianesimo contro la volontà del fratello, il quale lo aveva preferito ad altri, appunto per avere un collega docile e sottomesso. Di fatti Ammiano narra, XXVI, 4, 3, che Valentiniano entrò a Costantinopoli menando seco Valente *participem quidem legitimum potestatis, sed in modum apparitoris morigerum*; ed altrove, XXVII, 4, 1, dice: *Valens, ut consulto placuerat fratri, cuius regebatur arbitrio, etc.*

ligione professata dagli eligendi valesse come ragione per preferire l'uno e per scartare l'altro, e ciò anche in occasioni (e se ne vedrà un esempio notevolissimo in questo studio) nelle quali a noi parrebbe che della religione si fosse dovuto tener conto in modo speciale. La ragione di cotesti fatti è, lo ripetiamo, oscura per noi: da essi però risulta, ad ogni modo,* anche prescindendo dalle considerazioni sopra esposte, come la società pagana occupasse tuttora un posto importante ed autorevole nello stato (1).

Rispetto a ciò potrebbero farsi più altre osservazioni e raccogliersi indizj molteplici, che ci è necessario passar sotto silenzio, per non divagar troppo dall'argomento da noi preso a studiare particolarmente: solo aggiungeremo poche parole circa uno di cotesti indizj, sul quale, a nostro avviso, dovrebbero gli studiosi fermare la loro attenzione più di quanto ordinariamente non sogliono. Nel secolo di cui trattiamo certo non mancarono uomini di convinzioni religiose salde e profonde: amiamo anzi credere, ed è assai probabile, ch'essi formassero la maggioranza, tanto dalla parte dei cristiani, quanto da quella dei pagani: però accanto a costoro altri ve n'erano, i quali, vuoi per leggerezza, vuoi per ignobiltà di sentimenti, antepoendo ad ogni altra considerazione i vantaggi personali, le ricchezze, gli onori ecc., lasciavano con molta disinvoltura una religione e passavano ad un'altra. A noi repugna ammettere che il ritorno dei cristiani al Paganesimo fosse effetto di vera ed intima convinzione dell'animo loro; tranne qualche rara eccezione, in ciò non sappiamo vedere se non la ricerca di un utile materiale terreno. Durante il regno di Giuliano, cotali apostasie furono certamente prodotte dagli sforzi assidui di quel principe che procurava trascinare altri ad imitare il suo esempio e voleva rimettere in onore il Paganesimo e restituirgli l'antica potenza (2). Ma il regno di Giuliano fu breve (3); e dopo la morte di lui il Paganesimo non

(1) Non si dimentichi che qui trattiamo solamente del secolo IV. Già verso la fine di quel secolo, e precisamente dopo la vittoria di Teodosio sopra Eugenio, ossia dopo il 394, le cose incominciarono a mutare, e il mutamento diventò assai presto sostanziale. La legge 21 del titolo *De paganis, sacrificiis et templis* del codice teodosiano, la quale è del 416, interdice ai pagani l'ammissione nella milizia e l'esercizio dell'ufficio *administratoris vel iudicis*. Verso il medesimo tempo Zosimo, V, 46, accenna ad una legge, che escludeva i pagani dalle cariche palatine. Pochi anni più tardi, ossia nel 425, un'altra legge contiene questa disposizione: *Judeis quoque vel paganis causas agendi vel militandi licentiam denegamus*. V. Constitut. Sirmondi, in appendice al cod. teod., nell'ediz. dell'Haenel, c. VI.

(2) GIROLAMO, *Chron.*, ad ann. 365. *Juliano ad idolorum cultu converso blanda persecutio fuit, illi-ciens magis quam impellens ad sacrificandum: in qua multi ex nostris voluntate propria corruerunt*. Cfr. anche ASTERIO, *Homil.*, p. 56, A. B. Combefis.

(3) Giuliano rimase solo padrone di tutto l'impero il 3 novembre del 361 e morì il 26 giugno del 363.

ottenne l'appoggio ed il favore del governo se non trenta anni più tardi, per un tratto di tempo ancor più breve, tra il 392 e il 394, e solamente in una porzione dell'impero, ossia sotto l'usurpatore Eugenio, innalzato al trono da Arbogaste, dopo l'uccisione di Valentiniano II: un'altra protezione ufficiale, questa poi addirittura effimera e circoscritta in angusto spazio, il Paganesimo l'ebbe a Roma tra il 409 e il 410, per opera di un altro usurpatore, cioè di Attalo, mentre Onorio stavasene a Ravenna ed Alarico accampato coi suoi Goti nel bel mezzo d'Italia, tra la corte cristiana dell'imperatore legittimo e quella pagana dell'usurpatore, sedeva arbitro dei destini della penisola. Ciononostante, nella seconda metà del secolo IV le apostasie dei cristiani furono così numerose, che, quando gli imperatori impresero a combattere il culto pagano con risolutezza e con energia maggiore di quella fino allora usata, tra i varj provvedimenti legislativi a cui ricorsero, alcuni ne adottarono intesi a reprimere e a prevenire le diserzioni dalla Chiesa cristiana. Il titolo 7° *De apostatis* del libro XVI del codice teodosiano contiene sette leggi, le prime cinque delle quali sono degli anni 381, 383 e 391; talchè, si avverta bene, la più antica di esse è posteriore di *diciotto* anni alla morte di Giuliano e tutte insieme sono anteriori all'usurpazione di Eugenio (1). Ora è lecito domandare: chi in quel tempo eccitava i cristiani ad abbandonare la loro religione e a tornare all'ovile del Paganesimo? Chi era in grado di adescarli con lusinghiere promesse e con vantaggiose offerte? Certo solamente quelli che possedevano ricchezze, che avevano credito e autorità, ossia principalmente le famiglie patrizie romane, le quali, essendo proprietarie di vasti fondi nelle varie contrade dell'Italia potevano, dalla cittadella del Paganesimo, ossia da Roma, estendere anche ivi la loro azione. Tutto ne induce a credere che la operosità loro a pro del vecchio culto si esercitasse anche in codesta

A questi *venti* mesi possono forse aggiungersene altri quattro o cinque, compresi tra il giorno in cui egli assunse atteggiamento ostile contro Costanzo (ciò pare sia avvenuto verso il giugno del 361) e quello in cui Costanzo morì. Nell'intervallo posto tra l'innalzamento di Giuliano alla dignità di Augusto, per volere delle milizie, e la dichiarazione di guerra a Costanzo, ossia dall'aprile del 360 al giugno del 361, Giuliano seguì a professare, almeno esteriormente, il Cristianesimo. *Adhaerere cultui christiano fingeat*. Ammiano, XXI, 2, 4.

(1) Veggasi ancora la legge 11 del titolo 39, *De fide testium et instrumentorum*, del libro XI, la quale è del 391 e contiene parimente alcune disposizioni contro gli apostati. Il DE ROSSI, *Roma sotterranea*, vol. III, pag. 693 e segg., ha dimostrato con buona copia di argomenti che verso il 382 avvenne un sostanziale mutamento nella politica degli imperatori cristiani a riguardo della religione pagana e che allora s'iniziò una vera ed implacabile guerra contro di essa. La prima delle citate leggi dirette contro gli apostati, che è del 381, può forse reputarsi quale uno dei primi sintomi di codesto mutamento.

maniera; e le leggi emanate dagli imperatori cristiani per porre un freno alle apostasie mostrano come i conati diretti a procurarle non fossero inefficaci.

Ma è tempo omai che, lasciate da parte le osservazioni generali, entriamo nell'argomento speciale che abbiamo tolto per tema del nostro discorso. Noi ci proponiamo adunque di studiare la vita di alcuni patrizj romani, appartenenti al Paganesimo, per così dire, militante, che primeggiarono in quell'età e che, mentre validamente si adopravano a vantaggio della religione da loro professata, furono al tempo stesso chiamati a sostenere magistrature e cariche civili di più specie. Per ora intanto, esporremo qui alcune notizie raccolte intorno ad uno dei più ragguardevoli di costoro, cioè intorno a Vezzio Agorio Pretestato, cittadino nobile, ricco, istruito, di animo mite e temperato, il quale per circa un quarto di secolo, tra il 360 e il 385, fu il *leader* della parte pagana in Roma. Le sue benemerenze verso di questa gli valsero numerose dimostrazioni di affetto, di gratitudine e di onore da parte dei correligionari. La sua rettitudine e la sua saggezza gli conciliarono la stima degli avversarj, tanto che i suoi consigli e le sue richieste più di una volta trovarono favorevole accoglienza nella stessa aula imperiale.

Di due specie sono i fonti d'informazione, onde ci è dato attingere conoscenza dei personaggi dell'aristocrazia romana a cui abbiamo accennato, cioè: passi staccati di più scrittori di varia natura (storici, oratori, sofisti, epistolografi, grammatici, poeti, ed anche Padri della Chiesa) e testi epigrafici (1). I primi contengono notizie, talora alquanto particolareggiate sulle qualità personali di quegli uomini e sugli atti da loro compiuti, specialmente nell'esercizio delle cariche pubbliche a loro commesse; notizie, le quali hanno, per altro, com'è naturale, il grave inconveniente che mancano di continuità e ci informano soltanto a sbalzi del soggetto che si vuole studiare. Le iscrizioni, all'opposto, vuoi quelle scolpite in basi onorarie, vuoi quelle sepolcrali, ci danno indicazioni oltremodo concise, ma

(1) Il codice teodosiano e, in minor proporzione, quello di Giustiniano ci sono pure di qualche aiuto, mediante l'indicazione, accompagnante quasi sempre le singole leggi, del nome del pubblico ufficiale (prefetto del Pretorio, governatore di provincia, prefetto di Roma, ecc.), a cui quelle sono indirizzate. Ma, per lo più, ciò serve solo a confermare indicazioni che già si posseggono da altra parte.

complete e cronologicamente ordinate, circa le magistrature sostenute dal personaggio a cui si riferiscono, e ci rendono edotti ancora dei sacerdozj e degli altri ufficj sacri di cui quegli fu investito, non che dei culti speciali a cui fu ascritto. Codeste notizie attenenti alla religione, che s'inserivano in buon numero e, quasi diremmo, con una certa ostentazione, nelle iscrizioni di quell'età, hanno molta importanza, non solo per quel che ci insegnano individualmente intorno alle singole persone, ma ancora, ed assai più, perchè, raccolte ed esaminate tutte insieme, ci dimostrano tanto la vita tenace del Politeismo, quanto la forma particolare ch'esso aveva assunto a Roma nel secolo iv°.

Ed invero, rispetto al primo di codesti punti, par proprio di sognare quando, a riscontro di tali autentiche e non dubbie testimonianze del libero e pubblico esercizio del culto pagano in Roma e altrove, si pongono le leggi del codice teodosiano, promulgate già nella prima metà del secolo iv°, che quel culto vietano espressamente. Trascurinsi pure, se così piace, le leggi di Costantino e di Costanzo II° contro la divinazione e le arti magiche, ossia contro pratiche le quali, a rigore, possono reputarsi parte non essenziale del Paganesimo (1); ma si hanno altre leggi di Costanzo II° che non avrebbero potuto colpire questo nè più direttamente nè più formalmente. Nel 341 Costanzo decretava: *Cesset superstitio, sacrificiorum aboleatur insania. Nam quicumque..... ausus fuerit sacrificia celebrare*, ecc. (2), nel 343: *Placuit omnibus locis atque urbibus universis claudi protinus templa et accessu vetitis*

(1) V. Cod. teodos., lib. IX, tit. 16 (*De maleficis et mathematicis et ceteris similibus*), leggi 1a e 2a (anno 319), 3a (anno 321), 4a e 5a (anno 357), 6a (anno 358). Circa queste leggi può osservarsi che quelle emanate da Costantino interdicono solamente pratiche divinatorie segrete, le quali erano state combattute (probabilmente per considerazioni politiche) anche da qualche imperatore pagano. Svetonio, p. es., racconta di Tiberio, c. 63, che *haruspices secreto ac sine testibus consuli vetuit*; e il codice di Giustiniano ha una legge di Diocleziano, IX, 8, 2, che statuisce *ars mathematica damnabilis est et interdicta omnino*: ma le leggi di Costanzo, checchè altri affermi in contrario (v., p. es., Bouché-Leclercq, in *Dictionnaire des Antiquités grecques et romaines publ. sous la direction de Daremberg et Saglio*, s.v. *Augures*, pag. 553), secondo ogni apparenza, proscrivono qualunque forma di arte divinatoria, così privata, come pubblica (Cod. teod. IX, 16, 4: *Nemo haruspices consulat . . . augurum et vatum prava confessio conticescat . . . sileat omnibus perpetuo divinandi curiositas*); e, venendo così a colpire atti aventi intimo legame colla professione del culto pagano, somigliano assai alle altre leggi dirette contro questo. Tale somiglianza si ritrova anche nella mancata osservanza loro: per citare un esempio di ciò, diremo solo che, mentre la detta legge 4a del titolo: *De maleficis*, etc. contiene l'enumerazione e i nomi delle professioni interdette e vieta l'esercizio dell'arte loro alle seguenti classi di nomi: *haruspices, mathematici, harioli, augures, vates, chaldaei ac magi*, ciononostante, nei testi epigrafici troviamo insigniti del titolo di *Augur publicus populi romani Quiritium* Ulpio Egnazio Faventino, nel 376 (C. I. L., VI, 504), Rufio Ceionio, nel 377 (C. I. L., VI, 511), L. Ragonio Venusto, nel 390 (C. I. L., VI, 503), ecc.

(2) Cod. teod., XVI, 10, 2.

omnibus licentiam delinquendi perditis abnegari. Volumus etiam cunctos sacrificiis abstinere, ecc. (1); e nel 356: *Poenâ capitâ subjugari præcipimus eos quos operam sacrificiis dare vel colere simulacra constitierit* (2). La contraddizione esistente tra queste leggi e la persistenza del culto pagano è stata rilevata più di una volta, e non da poco tempo. Già verso la metà del secolo scorso il La Bastie procurava di spiegarla mediante la congettura che le citate leggi fossero state preparate nella cancelleria imperiale, ma non mai effettivamente promulgate, e che, ritrovate in archivio dai giureconsulti incaricati della compilazione del codice teodosiano, da questi siano state, o per errore, o per altra causa, ammesse nella serie delle costituzioni (3). Tale ipotesi, quantunque abbia avuto seguaci autorevoli anche nel nostro secolo (4), a noi sembra eccessivamente arbitraria (5); e preferiamo credere col Lasaulx e con altri che le leggi di cui trattiamo siano state realmente pubblicate (6). A nostro avviso, lo stesso fatto della ripetuta promulgazione di leggi proibitive del culto pagano costituisce, già per sè, un indizio assai significativo della poca efficacia di codeste leggi e degli ostacoli che ne resero lenta e difficile l'attuazione per un tratto di tempo non tanto breve (7). Nel qual proposito giova avvertire che nell'applicazione delle leggi riguardanti la religione, emanate dalla potestà suprema, molto era commesso al criterio individuale, al senso dell'opportunità e persino alle tendenze personali dei singoli magistrati preposti al governo delle varie parti dell'impero (8); e che, forse, in qualche caso speciale, lo

(1) Cod. teod., XVI, 10, 4.

(2) Cod. teod., XVI, 10, 6.

(3) LA BASTIE, *Du souverain pontificat des empereurs romains*, in *Mém. de l'Acad. des Inscr. et belles lettres*, vol. XV (1745) pag. 97 e segg.

(4) V., p. es., BEUGNOT, *Histoire de la destruction du Paganisme en Occident*, vol. I, pag. 141 e seg. DE BROGLIE, *L'Eglise et l'Empire romain au I^{er} siècle*, vol. III, pag. 364, nota 2.

(5) Vero è però che il La Bastie ha procurato di corroborare la sua tesi con alcune osservazioni particolari, riguardanti sia la data, sia il magistrato a cui sono dirette, sia altre circostanze accessorie del testo delle dette leggi.

(6) LASAULX, *Der Untergang des Hellenismus*, pag. 54 e seg. La nostra opinione fonda principalmente sul passo di Ammiano Marcellino, XXII, 5, 2, ove questi narra di Giuliano che, allorchando si palesò apertamente seguace del Paganesimo, *placuit absolutisque decretis aperiri templa arisque hostias admo- veri ad deorum statuit cultum*; la qual notizia indirettamente, ma chiaramente, attesta l'esistenza di leggi antecedenti che avevano ordinato la chiusura almeno di qualche tempio e l'interdizione dei sacrificj.

(7) Ciò del resto avvenne, sebbene in minor proporzione, anche per le leggi concernenti le pratiche divinatorie, che, nel codice teodosiano, sono, in tutto, non meno di dodici e comprendono un periodo di novanta anni, la dodicesima di esse avendo la data del 409 e i nomi degli imperatori Onorio e Teodosio II, mentre la prima era stata emanata da Costantino nel 319.

(8) È questa una considerazione che deve essere presente ognora alla mente di chi studia le relazioni

stesso principe, dopo avere sancito una legge generale, si lasciò indurre a concedere parziali esenzioni dall'obbedienza a quella. Ed invero, se, come si vedrà più innanzi, un fatto di tal natura, concernente il culto di Demeter in Eleusi, ne viene esplicitamente attestato da uno storico degno appieno di fede, benchè nessuna traccia ne sia rimasta nei documenti legislativi, non appare inverosimile nè improbabile che fatti analoghi siano avvenuti in altri momenti e in altre parti dell'impero e che talora i sovrani, là dove riconoscevano che i loro editti contrastavano in modo troppo crudo colle credenze e coi costumi locali, abbiano preferito sospenderne espressamente l'esecuzione, anzichè tollerarne con tacita acquiescenza la violazione.

Quanto poi all'altro insegnamento che dicemmo esserci pôrto dai testi epigrafici, riguardante la evoluzione subita dal Paganesimo nel tempo di cui ragioniamo, il sussidio di tali fonti storiche deve dirsi addirittura prezioso (1). Non si tratta già della diffusione delle poco popolari dottrine neo-platoniche alessandrine, la quale ci è attestata dagli scritti di alcuni zelanti seguaci di quelle, e che necessariamente rimase circoscritta in un cerchio assai angusto di uomini di mente acuta e di spirito elevato, sforzantisi di aggiungere, con

della potestà imperiale col Cristianesimo, da Nerone a Diocleziano, e col Paganesimo, da Costantino a Giustiniano. Senza di ciò, riuscirebbe inesplicabile, per citare un solo esempio, che nel 359, mentre Roma era minacciata da carestia, per tempeste che impedivano l'arrivo delle navi cariche di grano, e mentre il popolo era in grande angustia per tal cagione, Tertullo, prefetto della città, abbia fatto, in forma pubblica e solenne, sacrificj propiziatorj nel tempio dei Castori, presso Ostia (AMMIANO, XIX, 10, 4), e che questo avvenisse nell'anno medesimo in cui Paolo e Modesto, ministri di Costanzo II, per ordine espresso dell'imperatore, esercitavano gravi persecuzioni contro i colpevoli di aver consultato l'oracolo di Besa, in Abido, ai confini della Tebaide (AMMIANO, XIX, 12, 3-16).

(1) Non intendiamo affermare con ciò che notizie su questo argomento non si abbiano anche da altre parti. Se ne trovano, specialmente presso scrittori cristiani, p. es., presso FIRMICO MATERNO, *De errore profanarum religionum*, nei poemi di Prudenzio, in non rari passi di Arnobio, di Ambrogio, di Girolamo etc., ed in particolare modo nel poemetto-libello di autore anonimo, aggiunto in fondo alle opere di Prudenzio in un ms. della biblioteca nazionale di Parigi, che, rimasto lungamente quasi ignoto, fu ritrovato dal Delisle nel 1867 e da lui pubblicato integralmente nella *Bibliothèque de l'École des chartes*, 6a Serie, vol. III, p. 297 e segg. (due frammenti ne avea già fatto conoscere il Salmasio nel 1620 nelle note alla vita di Caracalla di Spaziano, c. 9, e a quella di Elagabalo di Lampridio, c. 7; un altro ne era stato pubblicato nel 1757 dal Tassin e dal Toustain nel *Nouveau traité de diplomatique*, vol. III, p. 156, e tav. 43, n. 1). Questo poemetto, per la sua singolare importanza, ha già avuto l'onore di più edizioni: dopo il Delisle, lo ha pubblicato il Morel, con illustrazioni e commenti, nel 1868, nella *Revue Archéologique*, vol. XVII, pag. 451 e segg. e vol. XVIII, pag. 44 e segg. (v. anche un articolo del medesimo Morel con nuove osservazioni nella *Revue critique d'hist. et de litt.*, 1869, p. 300 e seg.): quindi il De Rossi ne ha pubblicato alcuni squarci, proponendo emendazioni, nel *Bullett. di Archeologia cristiana*, 1868, pag. 49 e segg., 61 e segg.; ed altrettanto fece l'Ellis nel *Journal of Philology*, vol. 2o (1869), pag. 66 e segg.: una nuova edizione con nuove emendazioni ne ha dato il Mommsen nell'*Hermes*, vol. IV (1870), pag. 350 e segg. È stato riprodotto ancora nell'*Anthologia latina* del Riese, vol. I, p. 13 e segg., e nei *Poetae latini minores* del Baehrens, vol. III, p. 286 e segg.

nuovi sistemi filosofici, nuovi puntelli al tentennante edificio del Politeismo: nelle dette iscrizioni noi troviamo la traccia manifesta della prevalenza in Roma di nuovi culti e di nuovi riti di origine straniera, non attenenti propriamente al neo-platonismo, o, al più, uniti a questo con legame indiretto, che, infiltratisi nel Paganesimo già da tempo più o meno antico, ivi si erano gradatamente dilatati, si erano intrecciati colle cerimonie sacre alle divinità italo-greche ed aveano finito col sostituirsi in gran parte a queste. Imperocchè la storia della religione romana, assai più che quella di altre religioni, compresa la greca, presenta al nostro sguardo una serie di variazioni, le quali, col decorrer del tempo, sostanzialmente alterarono il fondo delle primitive credenze. Noi non troviamo in essa un corpo di dogmi sacrosanti nè un rituale che si trasmette immutabilmente di generazione in generazione; essa può paragonarsi ad una pianta che, non solamente cresce e ramifica, ma al cui tronco vengonsi innestando eziandio rami provenienti da altre piante, sia di specie affine, sia di specie diversa; ond'è che, per formarsi un concetto pieno e adeguato di codesta religione, convien seguire il corso dei suoi mutamenti, dai tempi più antichi in cui essa è accessibile al nostro studio fino alla sua compiuta estinzione, e procurar di determinare, se e quanto è possibile, il carattere diverso ch'essa ebbe in ciascuna età (1).

Queste aggiunte di straniera provenienza furono, abbiamo detto, o di natura affine a quella della primitiva religione romana, o di natura da essa diversa. Le prime, che sono le più antiche, risalgono al tempo in cui cominciarono a stabilirsi strette relazioni tra Roma e gli Elleni; quanto alle altre, possiamo dire ch'esse ebbero quasi tutte provenienza orientale: il culto d'Iside e di Serapide venne dall'Egitto; quello della Madre degli Dei, ossia di Cibeles, e di Atti dalla Frigia; quello di Mitra, che acquistò maggior estensione degli altri ed im-

(1) Ai di nostri lo studio di questo argomento si è messo per una via razionale e veramente conducente allo scopo. Non solo si tien conto di cotali mutazioni nelle opere che trattano integralmente, o in forma sintetica, della religione romana (v., p. es., PRELLER, *Römische Mythologie*, Sez. XII; TZSCHIRNER, *Der Fall des Heidenthums*, pag. 74 e segg.); ma si compongono anche opere speciali, destinate a rappresentare lo stato di quella religione in una determinata età. Ricordiamo, tra gli altri il bel libro di GASTON BOISSIER, *La religion romaine d'Auguste aux Antonins*, Paris, 1874, e quello recente di GIOVANNI RÉVILLE, certamente non sfornito di pregi, *La religion à Rome sous les Sévères*, Paris, 1886. Oltre a ciò, le dette mutazioni reputansi tanto importanti a conoscersi, che se ne fa persino soggetto d'insegnamento particolare nelle scuole superiori. L'anno passato il corso di Alberto Réville al Collège de France ebbe per titolo: *La religion romaine et ses modifications sous l'influence de la civilisation grecque et des religions orientales*. V. *Revue des l'histoire des Religions*, 1887, 2° fasc., pag. 297.

portanza massima nel secolo IV^o, passò in Italia, per il tramite dell'Asia Minore o della Siria, dalla Persia (1). In ciò forse è da riconoscersi una manifestazione accessoria di quel moto da Oriente verso Occidente che la civiltà e, in genere, le produzioni del pensiero umano hanno seguito per più secoli nel propagarsi sulla superficie del nostro globo. Poichè codesto moto, chi ben consideri, non comprende solamente poche grandi e generali ondate, per così dire, di genti e d'idee, quali, p. es., nell'evo antico, la migrazione delle tribù ariane dall'Asia in Europa, la diffusione della civiltà fenicia dalle coste del Libano nel litorale del Mediterraneo, la trasmissione della cultura ellenica all'Italia, ecc.; esso ebbe maggiore continuità e maggior frequenza di quel che per avventura non si pensa e si effettuò anche con minori e parziali trapassi di credenze e di dottrine, d'istituzioni e di costumi (2).

Or dunque, come dicevamo, le iscrizioni di Roma del secolo IV^o abbondano d'indicazioni riguardanti gli ufficj sacri che i maggiori della parte pagana reputavano un dovere e recavansi ad onore di esercitare, talora anche facendo che vi partecipassero le loro mogli (3). Alcune di coteste indicazioni sono di cariche reli-

(1) « Le Paganisme, tel que le présente sous Constantin Firmicus Maternus, est bien plus la religion d'Isis, de Mithra, de la Vierge Céleste, que le vieux culte grec ou romain », RENAN, *Marc-Aurèle*, pag. 570, nota 1. Nel nostro secolo questi culti orientali sono stati soggetto di numerosi studj e molto ricca è la bibliografia relativa ad essi, circa la quale si trovano indicazioni sufficienti presso CREUZER-GUGAULT, *Religions de l'antiquité*, PRELLER, *Römische Mythologie*, PAULY, *Real-Encyclop. d. class. Alterthumswiss.*, DARMBERG ET SAGLIO, *Dictionn. des antiquités grecques et romaines* (in corso di pubblicazione), ROSCHER, *Ausführliches Lexicon d. griech. u. rom. Mythologie* (in corso di pubblicazione), ecc. Quanto alle opere speciali ove trattasi della diffusione dei detti culti in Occidente, ricordiamo che il libro del LAJARD, *Recherches sur le culte public et les mystères de Mithra en Orient et en Occident*, Paris, 1847, sebbene ormai alquanto antico, conserva ancora grande importanza, per la copia dei monumenti ivi illustrati, e che, per il culto d'Iside e delle altre divinità egiziane, si può consultare con molto profitto la recente monografia del LAFAYE, *Histoire du culte des divinités d'Alexandrie, Serapis, Isis, Harpocrate et Anubis hors de l'Égypte, depuis l'origine jusqu'à la naissance de l'École néo-platonicienne*, Paris, Thorin, 1884; per il culto di Cibele veggasi GARRUCCI, *Les mystères du syncrétisme phrygien dans les Catacombes romaines de Prétextat*, nel vol. IV (1884) dei *Mélanges d'Archéologie, d'Hist. et de Litt.* del Cahier e del Martin, e la recentissima dissertazione del GOEHLER, *De Matris Magnae apud Romanos cultu*, Leipzig, 1887.

(2) Il Boissier attribuisce, almeno in parte, la introduzione dei culti stranieri in Roma alla politica unificatrice degli imperatori romani. Egli dice, op. cit., vol. I, pag. 393: « L'empire travaillait à réunir entre eux tous les peuples qui vivaient sous la domination romaine; or cette union des races ne pouvait s'accomplir sans un certain mélange des religions. Il était inévitable que l'œuvre d'Auguste eût pour résultat le syncrétisme dans l'ordre religieux, comme elle devait aboutir à la centralisation dans l'ordre politique ». A nostro avviso, questo ragionamento è specioso. Una discussione su ciò sarebbe qui intempestiva: ci restringeremo a rilevare soltanto che in codesta pretesa fusione delle varie religioni dei paesi sottomessi a Roma non si ritrovano elementi gallici, nè britannici, nè iberici.

(3) Ecco i nomi di alcuni di questi personaggi, membri, quasi tutti, del Senato: Clodio Ermogeniano Cesario (C. I. L., VI, 499), Clodio Ilariano (ibid., 500), Q. Clodio Flaviano (ibid., 501), L. Ragonio Venusto (ibid., 503), Ulpio Egnazio Faventino (ibid., 504), Petronio Apollodoro (ibid., 509), Sestilio Agesilao

giose prettamente romane, come *XV vir sacris faciundis* (1), *VII vir epulorum* (2), *augur* (3), *augur publicus populi romani Quiritium* (4), *pontifex major* (5), *pontifex Vestae* (6), o *pontifex major Vestae* (7), o *pontifex vestalis major* (8), ecc.; altre, e queste sono più variate e in maggior numero, si riferiscono a culti di straniera provenienza, sia greca, sia orientale, e massimamente a quei culti che comprendevano pratiche e cerimonie contraddistinte col nome di *misteri* e nelle quali erasi imitato, in parte, l'ordinamento dei misteri eleusini (9). Appartengono a misteri di origine greca i titoli seguenti: *hierophanta Hecatis* (10), o *Hecatarum* (11), *sacerdos Deae Hecatae* (12), *Hierophantes Liberi patris et Hecatarum* (13), *sacerdos Dei Liberi* (14) *Archibucolus Dei Liberi* (15), ecc.; spettano invece a culti orientali questi altri: *sacerdos Isidis* (16), *profeta Isidis* (17), *Isiaca* (18), ecc.; *pater sacrorum invicti Mithrae* (19), *pater sacrorum et hieroceryx invicti*

Edesio (ibid., 510), Rufio Ceionio Volusiano (ibid., 511 e 512), M. Filonio Filomuso Eugenio (ibid., 736), Nonio Vittore Olimpio e Aurelio Vittore Augenzio (ibid., 749, 750), Emiliano Corfene Olimpio in unione ai due precedenti (ibid., 751-753), Tamesio Augenzio Olimpio (ibid. 754), Alfenio Ceionio Giuliano Camenio (ibid., 1675 e *Notizie degli scavi di antichità*, anno 1884, pag. 222), L. Aradio Valerio Proculo (ibid., 1690-94), L. Aurelio Aviano Simmaco (ibid., 1698), Q. Aurelio Simmaco (ibid., 1699), Memmio Vitrasio Orfito (ibid., 1739-42), L. Turcio Aproniano (ibid., 1768, 1769), Virio Nicomaco Flaviano (ibid., 1782), ecc. Tra i nomi di donne uniti a quelli dei loro mariti troviamo, p. es., Flavia Procla Calocera, moglie di C. Giulio Calocero (C. I. L., VI, 261), Rufia Volusiana, moglie di Petronio Apollodoro (ibid., 509), Cecina Lolliana, moglie di Ceionio Rufio Volusiano (ibid., 512), ecc.

(1) C. I. L., VI, n. 497, 498, 499, 501, 509, 1675, 1690-94, 1698, 1739-42, 1768, 1769; *Notizie degli scavi di antichità*, anno 1884, pag. 222.

(2) C. I. L., VI, n. 501, 1675; *Notizie degli scavi*, iscriz. cit.

(3) C. I. L., VI, n. 505, 506, 1690-94.

(4) V. sopra, pag. 493, nota 1.

(5) C. I. L., VI, n. 501, 509, 511, 1675, 1690-94, 1698, 1699, 1700, 1782; *Notizie degli scavi*, iscriz. cit.

(6) C. I. L., VI, n. 1739, 1740, 1742.

(7) C. I. L., VI, 1741.

(8) C. I. L., VI, 503.

(9) Di questa imitazione del culto eleusino vi sono più indizj. Eccone uno assai significativo. A Eleusi una delle cariche sacerdotali spettava per antico diritto alla famiglia dei *Ceryci* (Κέρυκες) e colui che la esercitava chiamavasi appunto perciò *ἱεροκέρυξ*; v. MAURY, *Histoire des religions de la Grèce antique* vol. II, pag. 388 e C. F. HERMANN, *Lehrbuch der gottesdienstlichen Alterthümer der Griechen* (2a ediz. curata dallo Stark, Heidelberg, 1858) § 55, n. 23 e 25. Or bene, tra gli addetti al culto di Mitra similmente si trova un *hieroceryx*.

(10) C. I. L., VI, 261, 504, 511, 1675; *Notizie degli scavi*, iscriz. cit.

(11) C. I. L., VI, 510.

(12) C. I. L., VI, 500.

(13) C. I. L., VI, 507.

(14) C. I. L., VI, 500.

(15) C. I. L., VI, 504, 510, 1675; *Notizie degli scavi*, iscriz. cit.

(16) C. I. L., VI, 504.

(17) C. I. L., VI, 846.

(18) C. I. L., VI, 1780.

(19) C. I. L., VI, 507, 509, 511.

Mithrae (1), *pater et hieroceryx Dei Solis invicti Mithrae* (2), *magister pater sacrorum invicti Mithrae* (3), *pater sacrorum summi invicti Mithrae* (4), *pater patrum Dei Solis invicti Mithrae* (5), ecc.; *sacerdos phrygius maximus* (6), *sacerdos maxima magnae Deum Matris Idaeae* (7), ecc.: e col culto della gran Madre degli Dei e di Atti hanno parimente attinenza le frequentissime menzioni della solenne cerimonia del *taurobolio* e del *criobolio*, battesimo di sangue, che si amministrava a coloro i quali erano pervenuti ad un certo grado (che però non sappiamo precisamente quale fosse) nella gerarchia degli iniziati (8); tali sono le seguenti espressioni: *tauroboliatum Deum Matris* (9), *tauroboliatum Matris Deum magnae Idaeae et Attidis Menotyranni* (10), *taurobolium percepi* (11), *taurobolium feci* (12), *taurobolio confecto* (13), *taurobolio criobolioque perfecto* (14), *taurobolio criobolioque percepto* (15), *taurobolium sive criobolium fecit* (16), *taurobolio criobolioque in aeternum renatus* (17), *arcanis perfusionibus in aeternum renatus taurobolium crioboliumque fecit* (18), *taurobolio criobolioque repetito* (19), *iterato viginti annis expletis taurobolii sui* (20), ecc.

Là dove le iscrizioni ci porgono dati così copiosi e, in sostanza, così concordi tra loro, servono egregiamente a chiarire le istituzioni

(1) C. I. L., VI, 500.

(2) C. I. L., VI, 504.

(3) C. I. L., VI, 1675.

(4) *Notizie degli scavi*, iscriz. cit.

(5) C. I. L., VI, 510.

(6) C. I. L., VI, 508.

(7) C. I. L., VI, 502.

(8) Sembraci inutile fermarci qui a ragionare del taurobolio e del criobolio, intorno a cui il lettore, se pur ne abbisogna, troverà facilmente notizie nelle opere che trattano dei misteri dei Cibele e di Atti, per le quali rimandiamo a ciò che fu detto sopra, pag. 497, nota I.

(9) C. I. L., VI, 1675; *Notizie degli scavi*, iscriz. cit.

(10) C. I. L., VI, 511.

(11) C. I. L., VI, 487.

(12) C. I. L., VI, 507.

(13) C. I. L., VI, 498.

(14) C. I. L., VI, 489.

(15) C. I. L., VI, 501, 503, 504, 509.

(16) C. I. L., VI, 505, 506.

(17) C. I. L., VI, 510. Questa espressione ha speciale importanza, come quella che allude alla virtù che veniva attribuita alla cerimonia di cui si tratta.

(18) C. I. L., VI, 736.

(19) C. I. L., VI, 502.

(20) C. I. L., VI, 512. Questa indicazione e la precedente meritano pure particolare attenzione: da esse risulta che alcuni dei taurobolati (e forse tutti) reputavano necessario e solevano rinnovare la cerimonia al termine di un certo tratto di tempo, quasi che fosse svanita l'efficacia dell'azione purificatrice del primo battesimo.

e i costumi dell'età a cui appartengono; e, nel trarne illazioni rispetto a questi, non si corre il rischio di commettere l'errore in cui cadono talora alcuni critici soverchiamente arditi, allorquando attribuiscono un'estensione troppo lata a poche e mal connesse indicazioni e vi architettano sopra sistemi più o meno arbitrarj.

Ed ora, tornando al nostro soggetto, sebbene, per verità, non possa dirsi che ce ne siamo propriamente dilungati, entrambe le specie di fonti che abbiamo indicato ci somministrano utili notizie intorno al personaggio che ci proponiamo di studiare. Ammiano Marcellino, Zosimo, Simmaco, Macrobio, S. Girolamo parlano di lui, quale in un'occasione e quale in un'altra; l'epistolario di Simmaco contiene dodici lettere a lui indirizzate (1); il volume VI^o del *Corpus* delle iscrizioni latine ha sette titoli epigrafici, uno dei quali d'insolita lunghezza, che lo riguardano, i più direttamente, altri indirettamente, e che hanno speciale importanza anche per certe indicazioni ivi contenute, di cui si ragionerà più innanzi (2); il *Corpus* delle iscrizioni greche ha un'epigrafe onoraria a lui dedicata (3); oltre a ciò, sette leggi del codice teodosiano ed una del codice giustiniano sono a lui dirette qual prefetto di Roma o qual prefetto del Pretorio (4); e con fatti importantissimi avvenuti durante la sua prefettura urbana si collegano tre rescritti imperiali che il Baronio dice aver trovato in un codice vaticano, la cui autenticità però noi, secondo si dimostrerà a suo luogo, reputiamo assai dubbia (5). Come vedesi adunque, per quanto il desiderio di ricostruire il passato nella forma prossima il più possibile alla realtà ci renda ordinariamente di difficile contentatura rispetto alla quantità dei fonti d'informazione che si posseggono per lo studio dei fatti antichi, e sebbene, nel caso presente, molte lacune e molte incertezze rimangano nelle nostre cognizioni, tuttavia, se si riflette alla penuria delle notizie riguardanti la maggior parte degli altri per-

(1) Libro I, lettere 44-55.

(2) C. I. L., VI, 102, 1777, 1778, 1779 (questa è l'iscrizione sepolcrale di Pretestato e della moglie di lui Fabia Aconia Paolina), 1779^a, 1780, 2145. Il nome dei due coniugi leggesi eziandio, sebbene incompiutamente, in due fistule aquarie trovate, nel maggio del 1874, nell'Esquilino, nella villa Gaetani; v. LANCIANI, *Sylloge*, n. 52. Forse appartiene al nostro Vezzio Agorio Pretestato e, in ogni caso, a qualcuno della sua famiglia, un'iscrizione mutila che porta il nome Vezzio Agorio, C. I. L., VI, 1781.

(3) C. I. G., vol. II, n. 2594.

(4) Le leggi dirette a Pretestato, prefetto di Roma, sono le seguenti, disposte in ordine cronologico: Cod. teod., I, 6, 6; IX, 40, 10; VIII, 14, 1; VI, 35, 7; XIV, 4, 4; XIII, 3, 8; sono dirette a Pretestato, prefetto del Pretorio, queste altre: Cod. teod., VI, 5, 2; Cod. di Giustin., I, 54, 5.

(5) BARONIO, *Ann. Eccles.*, vol. V, pag. 249.

sonaggi romani della medesima età, non possiamo in vero lamentarci che quelle a noi pervenute intorno a Vezzio Agorio Pretestato siano troppo scarse. Di fatti, cenni biografici sopra di lui sono stati già composti da più moderni eruditi, che, nei loro studj attenenti a soggetti diversi, si sono imbattuti nel suo nome (1); niuno però ha sinora trattato questo argomento in forma larga e diffusa.

La data della nascita di Vezzio Agorio Pretestato non si conosce con precisione; ma non è difficile determinarla approssimativamente. Resulta, di fatti, da più indizj ch'egli morì verso la fine del 384 (2); nel suo epitaffio si dice di lui e della moglie sua Fabia Aconia Paolina *hi coniuncti simul vixerunt annis XL* (3): cadendo pertanto il loro matrimonio nel 344, Pretestato probabilmente nacque tra il 320 e il 325 e certamente non molto dopo la seconda di queste due date.

Ch'egli e la famiglia sua fossero di Roma non può revocarsi affatto in dubbio. Simmaco, mentre esso villeggiava in Etruria colla moglie, gli scriveva da Roma: *Vos Etruria quousque retinebit? Iam querimur esse aliquid quod tamdiu CIVIBUS praeferatur. Si licet ruris status mitior non potest bene defrui qui Suis Absentibus timet* (4); e il medesimo Simmaco, alla morte di Pretestato, scriveva all'imperatore Valentiniano II°: *Vettium Praetextatum fata ra-*

(1) Prescindendo dai numerosi scrittori ch'ebbero occasione di riferire di passaggio l'uno o l'altro dei fatti della vita di Vezzio Agorio Pretestato (v., p. es., TILLEMONT, *Hist. des empereurs*, vol. V, pag. 54 e segg., 241 e segg.; DE BROGLIE, *L'Église et l'Empire romain au IV^e siècle*, vol. V, pag. 39, 41, 42, 247, vol. VI, pag. 276, 277, 279; SCHILLER, *Geschichte der römischen Kaiserzeit*, vol. II, pag. 362, 433; HERTZBERG, *Die Geschichte Griechenlands unter der Herrschaft der Römer*, vol. III, pag. 301, 303, 306, 340, ecc.), troviamo che raccolsero, più o meno diligentemente, notizie biografiche intorno a lui: RITTEN, *Prosopographia codicis theodosiani* (aggiunta alla 2^a ediz. del Gothofredo, 1736-1749), pag. 76 e segg.; CORSINI, *De praefectis urbis Romae* (1763), pag. 243 e segg.; MAHUL, *Dissertation historique littéraire et bibliographique sur la vie et les ouvrages de Macrobie* (1817) (fu riprodotta negli *Annales Encyclopédiques* del MILLIN nel 1817, pag. 21 e segg., nel *Classical Journal*, vol. XIX, pag. 105 e segg., vol. XXI, pag. 81 e segg., vol. XXII, pag. 51 e segg., e nell'edizione di Macrobio che fa parte della collezione Nisard, 1875); BRUGNOT, *Hist. de la destruction du Paganisme en Occident* (1835), vol. I, pag. 442 e segg.; L. JANUS, *Prolegomena* all'ediz. di Macrobio (1848), pag. 22 e segg.; HENZEN, *Corpus Inscr. Lat.*, vol. VI, parte 1^a (1876), pag. 398, nota alle iscriz. 1777-79; SEECK, *Prosopographia symmachiana*, premessa alla citata ediz. delle opere di Simmaco (1883), pag. 83 e segg.

(2) Ciò sarà dimostrato con precisione nel luogo opportuno. Qui intanto notiamo solo che Pretestato fu prefetto del Pretorio nel 384, al quale anno appartengono le due leggi citate, l'una del cod. teodos., che ha la data del 21 maggio, e l'altra del cod. di Giustin., che ha la data del 9 settembre. Pare che nella seconda metà di quell'anno sia stato designato console per l'anno successivo; morì però prima di assumere questa carica, perchè nelle iscrizioni è qualificato sempre *consul designatus* e non mai *consul* (C. I. L., VI, 1777, 1778, 1779, 1780). L'iscriz. 1778 è la sola che abbia la data: essa appartiene al 387 (*Valentinianus Aug. III et Eutropio coss.*) ed è manifestamente posteriore di parecchi mesi alla morte di Pretestato.

(3) C. I. L., VI, 1779.

(4) *Epist.*, I, 51

puerunt summo PATRIAE gemitu, cui decus insigne praestabat (1); e agli imperatori Teodosio e Arcadio, nella medesima occasione: *Vivit tamen in memoria et amore cunctorum felicior CIVIUM lacrimis*, ecc. (2). Del resto, si sa che Pretestato ebbe in Roma un palazzo sull'Esquilino (3) ed un altro sull'Aventino (4).

Con pari sicurezza ne è dato affermare la nobiltà del suo lignaggio. Le parole *superbo... creatus germine*, che leggonsi nell'iscrizione sepolcrale testè citata, nonostante il loro tuono enfatico (5), non possono essere un'espressione vana nè priva di un fondo di realtà. Oltredichè, a cotesta nobiltà di natali corrisponde eziandio il grado sociale nel quale troviamo Pretestato per tutto il corso della vita.

Però, mentre altre famiglie di quell'età, quelle, p. es., di Simmaco, di Petronio Probo, di Nicomaco Flaviano, ecc., ci sono abbastanza note, talchè si è potuto tentare di restituirne l'albero genealogico per un tratto di tempo più o meno lungo, della famiglia di Pretestato nulla sappiamo: s'ignora il nome dei suoi maggiori e persino quello del padre suo. Su ciò possono farsi solo induzioni e congetture, non appoggiate a fondamenti veramente solidi.

L'Haack propose l'opinione che Vezzio Agorio Pretestato fosse discendente di Vezzio Bolano, padre di quel M. Vezzio Bolano, che fu console nel 111, e di quel Vezzio Crispino, a cui Stazio dedicò un carme *protrepticon* (6); e ciò perchè, stando alla testimonianza di Stazio, Vezzio Crispino era oriundo dell'Etruria (7) e perchè, a parere dell'Haack, da un passo di Simmaco (8) resulterebbe che anche Pretestato fosse di etrusca provenienza (9). Ma, veramente, dalle parole di Simmaco, le quali sono quelle medesime da noi testè citate *vos Etruria quousque retinebit*, ecc., resulta solo che Pretestato villeggiava in quel tempo, cioè verso il 383 (10), in Etruria. Quindi la congettura dell'Haack non regge. Anzi potrebbe osservarsi

(1) *Relat.*, 11.

(2) *Relat.*, 12.

(3) Nell'area occupata un tempo da questo si rinvennero le iscriz. 2145 e 1781, non che le fistule aquarie di cui dicemmo sopra. V. *Notizie degli scavi di antichità*, 1883, pag. 482, n. 1.

(4) Nell'area ove sorgeva questo palazzo fu trovata la base di una statua di Pretestato nella cui iscrizione leggesi: *ut etiam statuae ipsius domus honoraret insignia*. C. I. L., VI, 1777.

(5) Ricordisi, per altro, che l'iscrizione è poetica.

(6) *Seloe*, V, 2.

(7) *Ibid.*, vv. 1 e seg., 58-60.

(8) *Epist.*, I, 51.

(9) V. PAULY, *Real Encyclopädie der class. Alterthumswiss.*, vol. VI, pag. 2536.

(10) Circa la data di questa lettera, v. SRECK, *Chronologia symmachiana*, pag. 89.

contro di questa che l'aver sostenuto Pretestato, tra le altre, anche la carica di *correttore della Tuscia e dell'Umbria* (1), è probabilmente un indizio ch'egli non appartenesse a quella contrada, poichè, secondo avverte il Jullian, nel secolo IV^o, in Italia, i correttori erano ordinariamente persone estranee alla provincia al cui governo venivano preposte (2).

Il Seeck crede che padre di Pretestato possa essere stato quel C. Vezzio Cossinio Rufino, prefetto di Roma nel 315 e console nel 323, al quale fu dedicata una lapide onoraria dal popolo di Atina (3); e ciò, tanto perchè questo personaggio e il Nostro sono i soli della gente Vezzia che troviamo rivestiti di magistrature elevate nel secolo IV^o, quanto, e ancora più, perchè alcune cariche civili (la correzione di Tuscia ed Umbria, il proconsolato di Acaia, la prefettura di Roma) ed alcune cariche religiose (il pontificato del Sole e l'augurato) furono conferite ad entrambi, e si sa che in quel tempo sovente nelle une e nelle altre, e particolarmente nelle seconde, ai padri soleano succedere i figli. A noi sembra però troppo grande la distanza di tempo che separa i due personaggi perchè il primo possa reputarsi padre del secondo. Ed invero Vezzio Cossinio Rufino fu prefetto di Roma nel 315; Vezzio Agorio Pretestato nel 367; tra l'una e l'altra prefettura intercede lo spazio di più di *mezzo secolo*; il primo fu console nel 323; il secondo doveva salire a quella carica nel 385, cioè più di *sessant'anni* dopo. Tale intervallo ci rappresenta la successione di due generazioni piuttosto che quella di una sola.

Sembraci inoltre che alla congettura del Seeck possa opporsi anche un'altra considerazione. Siamo noi certi che dei due cognomi di Vezzio Agorio Pretestato (4) il diacritico, ossia quello personale

(1) C. I. L., VI, 1777, 1778, 1779.

(2) JULLIAN, *Les transformations politiques de l'Italie sous les empereurs romains*, pag. 170: « Les correcteurs sont . . . des personnages étrangers à la province, souvent même à l'Italie. On peut voir par les inscriptions que les jeunes gens des grandes familles de Rome étaient indistinctement envoyés dans n'importe quelle province d'Italie . . . On dirait que les règles posées par Marc-Aurèle pour le choix des gouverneurs des provinces furent rigoureusement appliquées dans la nomination des correcteurs italiens ». A dirla schiettamente, questo richiamo che fa il Jullian ad un provvedimento preso da Marco Aurelio, dopo la ribellione di Avidio Cassio nella Siria, per prevenire altri fatti simili (Dione Cassio, LXXI, 31: ἐνομοθετήθη δὲ τότε μηδὲνα ἐν τῷ ἔθνει ὁθεν τὸ ἀρχαῖον ἔστιν ἀρχεῖν, ὅτι ὁ Κάσιος ἐν τῇ Συρίᾳ τὴν πατρίδα αὐτοῦ ἐχούσῃ ἡγεμονεύων ἐνεόχμωσε), ci sembra alquanto fuor di luogo.

(3) ORRELLI, 2285; C. I. L., X, 5061; WILMANN, 1221.

(4) Il nome completo *Vettius Agorius Praetextatus* si trova in cinque delle iscrizioni latine; *Agorius Praetextatus* (cioè i due cognomi, senza il gentile) nell'epigrafe greca e nell'intestatura delle lettere di Simmaco a lui dirette. Due volte poi Simmaco ha adoprato la forma *Vettius Praetextatus*, Relaz. 11 e 12.

a lui, fosse *Praetextatus* (1)? Vero è che più scrittori, Simmaco, Macrobio, Ammiano Marcellino, Zosimo, S. Girolamo, quando parlano di lui, adoprando uno solo dei suoi appellativi, lo chiamano, senz'altro, *Praetextatus* (2). Tuttavia, oltre che in due occasioni assai notevoli, nelle quali parrebbe avesse dovuto adoprarsi, in conformità degli altri casi, il cognome *Praetextatus*, troviamo adoprato invece il cognome *Agorius* (3), abbiamo da Macrobio un'indicazione che, per la sua importanza, non possiamo trascurare. Nel cap. 6° del libro I dei Saturnali, Avieno domanda a Pretestato qual'è l'origine del suo nome. Pretestato risponde raccontando il ben noto aneddoto del fanciullo Papirio Pretestato, che Macrobio evidentemente ha tratto da Aulo Gellio (4), e, senza spiegare in qual rapporto quel nome stia colla gente Vezzia, però, terminato il racconto, aggiunge: *Hoc cognomentum postea familiae nostrae in nomen haesit. Non aliter dicti Scipiones nisi quod Cornelius*, ecc. Dalle parole di Macrobio adunque, il quale, per essere vissuto in tempo assai vicino a quello di Vezzio Agorio Pretestato, era in grado di conoscere con precisione come stava la cosa, parrebbe che il cognome Pretestato non fosse diacritico di persona, ma cognome costante (*haesit*) di tutti i membri della famiglia a cui apparteneva Vezzio Agorio, e che, quindi, C. Vezzio Cossinio Rufino non possa essere stato padre di questo.

Se codesta indicazione di Macrobio ha da prendersi per guida delle nostre indagini, noi siamo condotti a cercare i parenti del

(1) L'opinione del Sirmond espressa nei seguenti termini (prefaz. all'ediz. di Sidonio) *media aetate et post eversam rempublicam obtinuit ut, cum multis fere nominibus nobiliores uterentur, proprium tamen unicuique nomen esset quod postremum semper collocarunt*, dopo aver avuto per lungo tempo generale prevalenza, è stata validamente impugnata dal Borghesi, il quale ha dimostrato con buona copia di esempj non potersi statuire in questo argomento una regola costante. *Oeuvres complètes*, vol. III, p. 503 e segg.

(2) Qualche volta presso Macrobio vien chiamato col semplice nome gentile *Vettius*, il quale è più che sufficiente per distinguerlo dagli altri personaggi della ristretta comitiva dei *Saturnali*.

(3) Si trova il solo nome *Agorio*: 1° nel carme che forma una delle parti dell'iscrizione sepolcrale, C. I. L., VI, 1779: *Agori, superbo qui creatus germine etc.*; 2° nella base onoraria contenente l'iscriz. 1778; ed ivi, non già nel testo dell'epigrafe, ove leggesi l'intero nome *Vettius Agorius Praetextatus*, ma in una linea separata, nella quale solevasi indicare prontamente all'osservatore il personaggio rappresentato nella statua sovrapposta, mediante il nome (messo al caso genitivo, e talora anche al dativo) per cui quegli era più generalmente conosciuto dal pubblico; nella detta base sta scritto dunque *Agorii*. Non vogliamo tacere però che il Borghesi ha mostrato con alcuni esempj che non sempre si seguiva la regola di collocare nella detta linea staccata, o nella cornice dell'iscrizione, il nome più cognito; l. c., pag. 505. Ma, d'altra parte, siamo noi sicuri che tutti gli esempj ivi allegati dal Borghesi siano calzanti? Tra gli altri egli ha inserito anche quello della base onoraria di Vezzio Agorio Pretestato, di cui qui trattiamo, portante in testa il cognome *Agorii*, perchè egli seguiva l'opinione generale che il cognome diacritico di Vezzio Agorio Pretestato fosse *Praetextatus*.

(4) N. A., I, 23.

nostro Pretestato solamente tra coloro ch'ebbero insieme e il nome Vezzio e il cognome Pretestato, o, al più, tra coloro che portarono il cognome Pretestato e dei quali, essendoci ignoto il loro nome gentile, non possiamo escludere che abbiano appartenuto alla gente Vezzia. Ora, di Vezzj Pretestati, nel secolo IV° e nei precedenti, noi non ne conosciamo altri oltre il Nostro: di Pretestati di cui s'ignora il nome gentile troviamo nel secolo IV°, al tempo di Costantino, quel Pretestato jerofanta (certamente romano e pagano) che, secondo Giovanni Lorenzo Lydo, insieme a Sopatro compì alcune cerimonie sacre nella solenne inaugurazione di Costantinopoli (1). Certo, non oseremmo dire che questo Pretestato sia stato padre del Nostro, chè a ciò si oppone, sebbene per avventura in proporzione alquanto minore, quella medesima difficoltà cronologica per la quale abbiamo detto sembrarci poco verosimile che il padre di lui sia stato Vezzio Cossinio Rufino. Forse però fu padre del padre. In tal proposito non sappiamo astenerci dal rilevare la circostanza degna di attenzione che, mentre il Pretestato jerofanta, contemporaneo di Costantino, deve aver soggiornato, poco o molto, a Costantinopoli, ove, al tempo della fondazione della nuova capitale, non è impossibile abbia ricevuto dall'imperatore, in compenso dei suoi servigj jeratici, il dono di qualche area di terreno, noi troviamo che nel 361 Vezzio Agorio Pretestato era in quella città per affari suoi privati, *ex negotio proprio*, secondo riferisce Ammiano Marcellino (2). Tuttavia, conforme all'avvertenza premessa a questo ragionamento, riconosciamo senza esitare che la congettura da noi proposta circa i parenti di Pretestato, al pari di quelle proposte da altri, si appoggia a ben debole fondamento (3).

Mentre di tanti personaggi, anche di primaria importanza storica, è rimasta intieramente avvolta nell'oscurità la parte della vita antecedente al momento in cui essi fecero la loro prima comparsa

(1) JON. LAUR. LYDUS, *De mensibus*, IV, 2; ediz. di Bonn, pag. 52. Circa il carattere semipagano delle cerimonie inaugurali della nuova capitale dell'impero, veggasi BURKHARDT, *Die Zeit Constantin's des Grossen*, pag. 467.

(2) XXII, 7, 6.

(3) Può forse collocarsi nel novero dei parenti di Pretestato quella Calpurnia Pretestata, Vergine Vestale massima, il cui nome si legge in una tabella di bronzo (C. I. L., VI, 2146) facente parte dei finimenti dei suoi cavalli e certificante che la proprietaria di questi godea del privilegio dell'immunità *in jugo*. V. DE ROSSI, *Bullett. dell'Istit. di corrisp. Archeol.*, 1877, pag. 82, e LANCIANI, *L'Atvio di Vesta in Notizie degli scavi di Antichità*, 1893, pag. 438 e 455. Circa un'altra Vergine Vestale massima, chiamata forse anch'essa Pretestata, il cui nome mutilo, ossia soltanto la desinenza di esso ... *tati*, si legge in un'iscrizione scoperta a Roma nel giugno del 1882 (v. LANCIANI, *ibid.*, pag. 455) è impossibile fare qualsiasi congettura.

sulla scena politica o militare e cominciarono ad aver parte negli avvenimenti più ragguardevoli del loro tempo, non può recar meraviglia che nessuna memoria ci sia stata conservata dell'adolescenza e della prima giovinezza di Pretestato. Ch'egli abbia ricevuto accurata educazione e sia stato istruito nelle lettere e nella filosofia possiamo affermare con piena sicurezza, non solamente perchè apparteneva a famiglia ricca e nobile, ma ancora perchè in lui adulto vediamo un uomo di cultura elevatissima e, quasi diremmo, un vero e proprio erudito. Ciò appare, per tacer di altri indizj di cui si ragionerà più innanzi, soprattutto dal luogo eminente che gli ha assegnato Macrobio nei Saturnali, ove Pretestato dagli altri membri della dotta congrega, la quale si finge raccolta appunto nella casa di lui, riceve continue dimostrazioni di deferenza e di stima ed ove l'autore a lui pone in bocca lunghe dissertazioni di storia, di filologia, di filosofia e di teologia pagana e lo fa presidente delle adunanze.

Ignoriamo però chi possono essere stati i suoi maestri. Sembra poco probabile che tra questi fosse quel Tiberio Vittore Minervio, retore Burdigalense, del quale Ausonio narra che ammaestrò un numero infinito di patrizj romani (1); perchè, secondo la testimonianza di Girolamo, la scuola di Minervio era nel suo massimo fiore in Roma verso il 355 (2), ossia quando Pretestato, se il computo da noi fatto sopra è conforme al vero, aveva già circa trent'anni, e perchè Minervio, prima d'insegnare a Roma, avea tenuto scuola a Costantinopoli (3). Forse Pretestato si recò per qualche tempo in Atene, ove, come è noto, nel secolo IV^o affluiva da ogni regione dell'impero la gioventù, per essere addottrinata nella retorica e nella filosofia dai maestri valenti e famosi che quivi insegnavano (4). Nè questa è soltanto una vaga congettura: più innanzi accenneremo un indizio che può servirle di appoggio.

(1) *Commem. Profess. Burdigal.*, II, 9: *Mille foro dedit hic iuvenes, bis mille senatus adiecit numero purpureisque togis.*

(2) *Chron.*, a. 2369 = 355: *Minervius, Burdigalensis rhetor, Romae florentissime docet.*

(3) AUSONIO, op. cit., II, 3: *Inlustres quondam quo praeceptores fuerunt Constantinopolis, Roma, dehinc patria.*

(4) Su questo argomento, sul quale molto è stato scritto ai dì nostri, veggansi principalmente ZUMPT, *Ueber den Bestand der philosophischen Schulen in Athen und die Succession der Scholarchen*, Berlin, 1843; PETIT DE JULEVILLE, *L'École d'Athènes au quatrième siècle*. Paris, 1868; e nel vol. 3^o della citata *Geschichte Griechenlands unter der Herrschaft der Römer* dell'HERTZBERG, Halle, 1875, al quale l'autore ha imposto il titolo speciale *Der Untergang des Hellenismus und die Universität Athens*, i capitoli 1^o e 2^o della sezione 1^a e il capitolo 2^o della sezione 2^a.

Le notizie riguardanti l'ingresso di lui e i suoi primi passi nella vita pubblica non ci sono pôrte dagli storici nè da altri scrittori, bensì dai testi epigrafici: anche di ciò la ragione s'intende facilmente. Gli scrittori hanno occasione di parlare solamente di atti da lui compiuti nell'esercizio di cariche importanti; nelle iscrizioni, all'incontro, è registrato l'intero suo *cursus honorum*, e quindi vi si trovano anche le magistrature di minor conto, per le quali passavano i giovani patrizj romani, secondo le norme e le consuetudini vigenti, innanzi di salire ad onori più elevati (1). Diremo dunque primieramente qualche cosa di queste cariche inferiori. Esse sono quattro: le due prime, cioè la *questura* e la *pretura*, sono cariche esercitate in Roma; la terza e la quarta nelle provincie, e queste sono la *correttura di Tuscia ed Umbria* ed il *consolariato* (ci si permetta l'uso di questo neologismo) *di Lusitania*.

La questura era divenuta in quel tempo, per quanto ci consta, una magistratura quasi puramente onoraria, la quale imponeva a coloro che ne erano investiti soltanto l'obbligo di dare pubblici giuochi al principio dell'anno in cui entravano in ufficio. Dei questori alcuni erano detti *candidati principis*, o semplicemente *candidati*, perchè venivano designati a quella carica dall'imperatore, il quale soleva sceglierli tra le famiglie più ragguardevoli (2). I questori candidati davano i detti giuochi a proprie spese e ciò procurava loro il vantaggio di poter percorrere più rapidamente la scala degli

(1) Il *cursus honorum* di Pretestato ci è dato dalle iscrizioni 1777, 1778 e 1779 del volume VI del *Corpus*, le quali, rispetto a ciò, nell'insieme, concordano quasi intieramente l'una coll'altra. Vi si riscontrano però le seguenti differenze, delle quali la sola veramente sostanziale è la seconda: 1^a La questura e la pretura, menzionate nei nn. 1778 e 1779 mancano nel n. 1777, senza dubbio solo perchè repute d'importanza secondaria e tali da potersi omettere. 2^a La prefettura del Pretorio è data nei nn. 1778 e 1779 coll'aggiunta *II*, la quale manca nel n. 1777. 3^a La medesima prefettura del Pretorio è designata coll'espressione *praefectus praetorio Italiae et Illyrici*, nei nn. 1778 e 1779, e coll'espressione *praefectus praetorio Illyrici Italiae et Africae*, nel n. 1777. 4^a I nn. 1777 e 1779 contengono ancora il ricordo delle legazioni di cui Pretestato ebbe incarico dal Senato (il n. 1777 le registra al termine dell'elenco delle magistrature, il n. 1779 tra la prefettura urbana e la prefettura del Pretorio, circostanza da non trascurarsi, come si dimostrerà al suo luogo), il qual ricordo manca nel n. 1778 e, in realtà, non appartiene al *cursus honorum* propriamente detto.

(2) Su ciò v. MOMMSEN, ad C. I. L., vol. I, pag. 407. Senza fermarci a confutare l'errore in cui cadono alcuni inesperti di credere che *quaestor*, o *praetor candidatus* equivalga a *designatus* (contro il quale basta citare solo l'espressione *Quaestor candidatus a dominis nostris invictissimis imp. designatus*, REXIER, *Inscr. rom. de l'Algérie*, n. 2590 e l'altra analoga, in un'iscrizione di Foligno, *Candidatus Caesaris praetor designatus*, WILMANS, n. 1149), e senza fermarci neppure a dimostrare l'equivalenza delle due espressioni *quaestor candidatus* e *quaestor Augusti* (che risulta apertamente da due iscrizioni riguardanti il medesimo personaggio, L. Minicio Natale, detto nell'una *quaestor candidatus* e nell'altra *quaestor Augusti*, C. I. L., II, 4509 e 4511), ricordiamo che i questori candidati avevano l'incarico di leggere in Senato le lettere dell'imperatore. V. JOH. LAUR. LYOUS, *De magistratibus populi romani*, I, 28, e *Digesto*, I, 13, 4. Altri ufficj a loro commessi noi non conosciamo ed è probabile che, in realtà, non ne esercitassero alcun altro.

onori: dopo la questura, passavano alla pretura e quindi al governo delle provincie. Pretestato, nelle citate iscrizioni, è detto appunto *quaestor candidatus*. Cotale indicazione, unitamente ad altre eguali concernenti altri personaggi dell'aristocrazia romana di quell'età, costituisce una delle prove del credito e della considerazione che ancora conservavano presso il principe le famiglie patrizie romane, nonostante il loro attaccamento al Politeismo (1).

Dopo la questura, Pretestato salì alla pretura. I pretori dovevano dare anch'essi dei giuochi, parimente a loro spese, ond'è che l'esercizio delle due dette magistrature riusciva costosissimo e non poteva sostenersi se non da cittadini forniti di cospicuo censo (2). In quel tempo i pretori non erano più così numerosi come nel secolo II^o e nel III^o; seguitavano però ad essere parecchi (3) e portavano titoli diversi l'uno dall'altro, rappresentanti ufficj speciali, non tutti a noi ben noti (4). Secondo le due epigrafi sopra ricordate, Pretestato fu *praetor urbanus*. In genere, queste magistrature di origine repubblicana null'altro erano omai se non titoli onorifici, a cui non corrispondeva alcuna potestà effettiva: al pretore urbano, per quanto sembra, non rimaneva, neanche in parte, la competenza giudiziaria, che era stata anticamente la sua fondamentale attribuzione.

Non è facile determinare a quali anni appartengono la questura e la pretura di Pretestato, poichè già da gran tempo le leggi che prescrivevano l'età per salire ai pubblici onori e un determinato intervallo tra l'uno e l'altro erano cadute in desuetudine. Avendo noi collocato la sua nascita verso il 325, possiamo reputare che quelle due magistrature siano state da lui tenute tra il 345 e il 350, ossia mentre l'impero era governato dal secondo e dal terzo figlio di

(1) Credesi, per altro, da alcuni che nel secolo IV^o l'elezione fosse fatta dal Senato e ratificata dall'imperatore. MOMMSEN, *Staatsrecht*, vol. II, pag. 518, nota 3, e pag. 889, e WILLEMS, *Le droit public romain*, 5a ediz., pag. 590, nota 3.

(2) Un estratto di Olimpiodoro, presso Fozio, cod. 80, c. 44, contiene notizie assai importanti sulla ricchezza delle famiglie patrizie e dei senatori romani in quel tempo, non che sulle spese fatte da alcuni per i giuochi celebrati nell'ingresso nella pretura, i quali, secondo il medesimo scrittore, duravano sette giorni. Il RICHTER, *Das weströmische Reich, besonders unter den Kaisern Gratian, etc.*, pag. 339, dalle dette indicazioni di Olimpiodoro deduce, a nostro avviso alquanto arbitrariamente, che il patrimonio di Pretestato ammontasse a 1,152,000 talleri, ossia ad oltre quattro milioni di lire.

(3) Non si conosce con precisione il numero dei pretori romani durante il secolo IV^o: è però verosimile che corrispondesse a quello dei pretori di Costantinopoli, i quali, sotto Costanzo II, furono 3 e poi 5; sotto Valente, 4; sotto Teodosio, 8. V. Cod. teod., VI, 4, 5. 13. 20. 25.

(4) P. es., l'ufficio del *praetor triumphalis*, che si trova più di una volta nelle iscrizioni di Roma del secolo IV (C. I. L., VI, 1675, 1760), non si sa precisamente in che consistesse.

Costantino il Grande, dei quali l'uno, Costanzo II^o, reggeva l'Oriente e l'altro, Costante, l'Occidente (1).

In quel tempo Pretestato doveva essere già ammogliato, poichè il suo matrimonio, come sopra dicemmo, cade indubbiamente nel 344. La donna che fu sua compagna per otto lustri, Fabia Aconia Paolina, apparteneva anch'essa a famiglia ragguardevole ed era figlia di Aconio Catullino Filomazio, il quale fu forse proconsole d'Africa nel 316 e certamente prefetto di Roma negli anni 342—44 e poi console nel 349 (2).

La regola prevalente in tutti i tempi e in tutti i luoghi, e massimamente presso le famiglie di antica nobiltà, che le unioni coniugali si contraggano di preferenza tra persone appartenenti al medesimo ordine sociale fu, per quanto sembra, praticata a Roma con una certa rigidezza nell'età di cui trattiamo, perchè allora il patriziato romano, vuoi per la circostanza speciale della sua devozione al Paganesimo, che era una causa di maggior segregazione dagli altri ordini della cittadinanza, vuoi per il disprezzo ch'esso sentiva per la *gente nuova* di cui erano piene le pubbliche cariche dopo le riforme amministrative di Diocleziano e di Costantino, si applicò con particolare studio a serrare le file ed evitò d'imparentarsi con famiglie non nobili, o di nobiltà troppo recente (3). Pretestato, sposando la figlia di Aconio Catulino non agì diversamente dagli altri membri dell'ordine a cui apparteneva (4).

(1) Non crediamo che con ciò si stabilisca per la questura e la pretura di Pretestato un'età precoce. Già fin dal tempo di Augusto, per ottenere la questura bastava avere l'età di 25 anni (v. DIONE CASSIO, LII, 20) e successivamente erano state concesse anche particolari facilitazioni, tendenti ad impedire che alle cariche più onerose mancassero i candidati (DIONE CASSIO, XLIX, 16; LIII, 3; LIV, 26, 30; LVI, 87; LX, 11). Osservisi in questo proposito che Olimpiodoro, nel passo da noi citato sopra, indicando le somme erogate in giuochi dati da certi pretori, parla in maniera da far intendere che la spesa fu sostenuta dai *padri* dei detti magistrati, il che attesta l'età ancor giovanile di questi.

(2) Nell'iscriz. 1780, dedicata a Fabia Aconia Paolina, questa è detta *filia Aconii Catulini v. c. ex praef. et consule ord.* Più leggi del codice teodosiano e di quello di Giustiniano sono dirette a Catulino, ivi detto successivamente proconsole d'Africa, vicario d'Africa, prefetto del Pretorio, prefetto di Roma. È però assai probabile che due siano stati i Catulini a cui cotali leggi si riferiscono (su ciò, v. HAENEL, *Corpus legum ab imperatoribus romanis ante Iustinianum laturum, quae extra constitutionum codices supersunt*, Ind., p. 108) e che l'Aconio Catulino di cui discorriamo qui abbia esercitato solamente le cariche da noi indicate e sia quel Catulino Filomazio, che, secondo il Cronografo del 354, tenne la prefettura di Roma dal 6 luglio del 342 al 12 aprile del 344. V. *Abhandl. der Sachs. Gesellsch. d. Wissensch.*, I, pag. 630.

(3) Naturalmente, non è possibile dimostrare ciò in modo perentorio, poichè si conosce solo un numero relativamente ristretto di matrimonj contratti dall'aristocrazia romana in quel tempo. Però la massima parte dei matrimonj a noi noti risponde all'opinione qui espressa e può servirle di appoggio. Veggasi, p. es., lo *stemma Symmachorum* ricostruito dal SEECX, *De Symmachii vita*, pag. 40.

(4) Può osservarsi eziandio che Aconio Catulino era appunto nel 344 prefetto di Roma, e ch'egli, a sua volta, non avrebbe concesso la mano della propria figlia se non ad un giovane di grado sociale elevato.

Stando alle indicazioni dateci dall'epitaffio dei due coniugi (e, per verità, in ciò che noi conosciamo di loro da altre parti nulla havvi che contraddica a cotale testimonianza) essi vissero in perpetua concordia animati ognora da sensi di reciproca stima e di affetto (1).

Da questo matrimonio nacquero certo dei figli, come appare chiaramente dalla medesima iscrizione (2); ma non sappiamo quanti nè quali; ed è a deplorarsi in questo proposito che l'iscrizione di una base onoraria (n. 1777), dedicata a Pretestato da uno, e forse da più, dei suoi figli (3) sia mancante appunto della parte contenente il nome di chi l'avea dedicata.

Nell'anno 350 gravi perturbazioni civili agitarono la porzione occidentale dell'impero ed in particolar modo l'Italia e Roma. Nel gennaio, Magnenzio, in Gallia, usurpava la potestà imperiale, toglieva la vita all'imperatore Costante e, in breve, faceasi padrone di quasi tutto l'Occidente, ossia della prefettura di Gallia e di quella d'Italia, tranne l'Illirico. Ciò produsse due altre usurpazioni, nelle quali si riconosce il proposito di opporre all'usurpatore di origine barbara un principe nazionale, od anche piuttosto un membro della dinastia costantiniana. Nel marzo, in Pannonia, il generale Vetranione, favorito, dicesi, da Costantina, sorella dell'ucciso Costante e di Costanzo II°, facevasi gridare imperatore ed assumeva atteggiamento ostile a Magnenzio. Altrettanto faceva per proprio conto in Roma, verso la metà del giugno, Nepoziano, figlio di Eutropia, sorella di Costantino Magno. Lasciando da parte l'usurpazione di Vetranione, i poteri del quale non si allargarono mai molto oltre i confini della contrada ov'egli erasi impadronito della sovrana dignità, e che, dopo quasi dieci mesi di regno, fu costretto da Costanzo a deporre la porpora imperiale, ricordiamo che la sollevazione di Nepoziano venne soffocata dopo 28 giorni da Marcellino, ministro di Magnenzio. Questi, mandato prontamente da Magnenzio in Italia, vinse le soldatesche raccogliatrici di Nepoziano, il quale perse insieme il trono e la vita. Per tal maniera, nel giro di pochi mesi, Roma passò dalla signoria di Costante a quella di Magnenzio, quindi a quella di Nepoziano, per tornar poi, di nuovo, sotto Magnenzio (4).

(1) C. I. L., VI, 1779. Ivi Paolina è detta *veri et castitatis conscia . . . pudens, fidelis, pura mente et corpore, benigna cunctis . . . iugi fidei simplici concordia tuans maritum diligens ornans colens*.

(2) C. I. L., VI, 1779. *Exemplum de me* (si finge che sia Paolina che parla a Pretestato) *Romulae matres petunt sobolemque pulchram si tuae similis putant*.

(3) Ivi sta scritto: *Parenti publice privatique reverendo*.

(4) Ciò produsse, oltrechè materiali perturbazioni e spargimento di sangue, mutazioni, non tutte a noi ben chiare, nelle magistrature maggiori, tra cui anche nel consolato. Su ciò v. De Rossi, *Revue Archéologique*, vol. VI, pag. 373 e segg.

Aurelio Vittore narra che Nepoziano durante il suo breve regno commise in Roma atti di violenza contro la plebe e contro il Senato (1). Secondo il medesimo storico poi, e secondo Girolamo ed Eutropio, nel momento della caduta di Nepoziano, il popolo e i nobili ebbero parimente a sopportare le ire e le vendette anche di Magnenzio, il quale esercitò la vittoria in forma dura e crudele (2). Se si considera che il nipote di Costantino apparteneva ad una famiglia non molto amata dall'aristocrazia romana e ch'egli, come attestano Eutropio e Aurelio Vittore, erasi impadronito della suprema potestà mediante il concorso di gente perduta e di gladiatori da lui raccolti ed armati (3), appariscono assai verosimili le sevizie che a lui si attribuiscono. Le medesime ragioni, aggiuntavi eziandio la brevità somma del regno di lui, rendono all'incontro poco credibile che il Senato abbia mostrato favore verso Nepoziano e siasi così tirato addosso la vendetta di Magnenzio. Anzi lo stesso Girolamo dice che la caduta di Nepoziano fu agevolata dal tradimento di un senatore, di nome Eraclida (4). Forse i predetti scrittori, là dove parlano di proscrizioni e di uccisioni di nobili, eseguite dai duci di Magnenzio nel momento della vittoria sopra Nepoziano, hanno fatto confusione cogli eventi dei due anni successivi (5), nei quali Magnenzio, divenuto odioso ai Romani, per la sua origine barbara e per il suo malgoverno, e seguendo gli impulsi della sua indole malvagia, tentò soverchiare quella cittadinanza col terrore e mise a morte senatori e plebei in gran numero, se le informazioni tramandateci da Temistio e da Socrate meritano fiducia (6). Rispetto a ciò non è inutile, per altro, osservare che Zosimo, mentre allude indirettamente

(1) *Caes.*, 42: « *Cuius (sc. Nepotiani) stolidum ingenium adeo plebi romanae patribusque exitio fuit, uti passim domus, fora, viae templaque cruore ac cadaveribus opplerentur.* »

(2) AURELIO VITTORE, *ibid.*: *Neque per eum (Nepotianum) tantum, verum etiam advolantibus Magnentianis, qui... hostem perculerant.* GIROLAMO, *Chron.*, ad ann. 350, *Nepotiani caput pilo per urbem circumlatum multaeque proscriptiones nobilium et caedes factae.* EUTROPIO, X, 11: *Vigesimo atque octavo die a Magnentianis ducibus oppressus (Nepotianus) poenas dedit, caputque eius pilo per urbem circumlatum est; gravissimaeque proscriptiones et nobilium caedes fuerunt.*

(3) EUTROPIO, *ibid.*: *Nepotiano, Constantini sororis filio, per gladiatoriam manu imperium invadente.* AUR. VITT., *ibid.*: *Corrupto vulgo... armataque gladiatorum manu imperator fit.*

(4) *Chron.*, *ibid.*: *Romae populus adversus Magnentianos rebellans ab Heraclida senatore proditur.*

(5) Osservisi che Girolamo evidentemente ha copiato da Eutropio le parole *multaeque proscriptiones nobilium et caedes factae sunt*, talchè, in sostanza gli scrittori che ci danno cotesta notizia non sono tre, ma due soli, Aurelio Vittore ed Eutropio, i quali nelle loro narrazioni estremamente succinte non parlano poi del governo crudele di Magnenzio in Roma negli anni 350-352.

(6) SOCRATE, *St. eccl.*, 32: πολλοὺς μὲν τῆς συγκλήτου βουλῆς ἀνήρει, πολλοὺς δὲ καὶ τοῦ δήμου ἀπόλλυεν. TEMISTIO, *Oraz.*, III. La testimonianza di questo retore ha minor valore, perchè egli scriveva cortigianescamente in onore di Costanzo.

a manifestazioni ostili dei Romani contro Magnenzio, *tace affatto del Senato* e rappresenta queste manifestazioni come avvenute solo quando le cose di Magnenzio in Italia già volgevano al peggio, anzi erano ridotte in uno stato disperato, ossia quando, nella seconda metà del 352, Costanzo avendo forzato i passi delle Alpi, Magnenzio avea dovuto affrettarsi a sgombrare Aquileja e, tentato indarno di difendere la valle del Po, era costretto a riparare in Gallia e ad abbandonare definitivamente l'Italia in poter del vincitore (1). E poichè certamente a Magnenzio mancò allora il tempo di fare una gita a Roma, le rappresaglie, che a lui si attribuiscono, debbono essere state opera dei suoi ministri e non poterono durare se non breve tempo. A ogni modo, il non parlare affatto Zosimo del Senato e il non esserci pervenuto il nome di alcuna delle vittime di Nepoziano nè di quelle di Magnenzio ci fa pensare che probabilmente nessun personaggio di gran conto sia stato tra quelle. Noi stimiamo pertanto che i maggiorenti dell'ordine senatorio siansi tenuti in prudente riserbo nel tempo dell'usurpazione di Nepoziano, poichè non poteano sentir propensione alcuna nè per questo nè per Magnenzio, e che il medesimo abbiano fatto durante la guerra tra Magnenzio e Costanzo, mentre Costanzo, l'imperatore, per così dire, legittimo, non aveva ancora tolto l'Italia all'usurpatore barbaro e qualunque moto contro quest'ultimo sarebbe stato prontamente e ferocemente represso. In questo proposito possiamo, in generale, osservare, che nell'età di cui trattiamo, l'aristocrazia romana non partecipò direttamente, per mezzo dei suoi capi più riputati, ad alcuna delle turbolenze interne dello stato; ma serbò ognora un contegno corretto e si mantenne fedele ai sovrani legittimi, o esercitanti un potere regolarmente costituito (2). Per trovare un aiuto efficace da essa dato ad un usurpatore conviene discendere sino al 392, ai tempi della ribellione di Arbogaste contro Valentiniano II° e dell'assunzione al trono del retore Eugenio, il quale ebbe contro Teodosio l'appoggio di Virio Nicomaco Flaviano e di altri senatori ragguardevoli, ossia a fatti che rimangono

(1) ZOSIMO, II, 53: τοὺς κατὰ τὴν Ῥώμην ἔγνω (sc. ὁ Μαγνέντιος) τὰ Κωνσταντίου προνοῦντας ἢ τῷ μίσει τῷ πρὸς αὐτὸν ἢ τῷ τὰ κατὰ τὴν μάχην γεγενημένα μαθεῖν, τὰς Ἄλπεις ὑπερاناβῆναι διέγνω κτλ.

(2) Probabilmente, se il conflitto tra Giuliano e Costanzo non fosse stato troncato dalla morte di Costanzo e si fosse prolungato, l'aristocrazia romana avrebbe finito collo schierarsi dalla parte di Giuliano, il quale aveva allora incominciato a professare apertamente il Paganesimo. La inaspettata e prematura morte di Costanzo, per la quale Giuliano rimase signore incontrastato di tutto l'impero, tolse al Senato di Roma l'occasione e la ragione di assumere un atteggiamento sedizioso.

fuori dei confini cronologici di questo nostro studio, poichè allora Pretestato era già morto da parecchi anni.

Tornando ora alla carriera politica di Pretestato, il quale non sappiamo con sicurezza se durante le accennate turbolenze fosse in Roma, troviamo ch'egli, dopo avere sostenuto le due magistrature predette passò al governo delle provincie. Come è noto, queste erano allora, in tutto, 116, delle quali (tre eccettuate, l'Asia, l'Africa e l'Acaia, che dipendevano da un *proconsole* (1)) alcune avevano per capo un *consolare*, altre (e queste erano tutte italiane) un *correttore* (2) ed altre un *preside* (3). Queste tre classi di governatori erano così graduate rispetto alla elevatezza dell'ufficio; infimo era il grado dei presidi, medio quello dei correttori, supremo quello dei consolari (4).

Pretestato, saltando il grado di preside, cosa che faceasi spesso dai patrizj romani, i quali per lo più erano mandati addirittura a governare una provincia italiana, fu nominato correttore di Tuscia ed Umbria. Ne mancano affatto notizie particolari sulla sua amministrazione in quella provincia, la quale è credibile abbia proceduto in modo pienamente regolare. Sua residenza principale fu in quel tempo la città di Firenze; però egli dovè certamente recarsi per affari di ufficio ora in un luogo ora nell'altro del territorio sottomesso alla sua giurisdizione e, senza dubbio, andò qualche volta a Bolsena, ove, secondo ci è attestato da una importante iscrizione di Spello, si tenevano annue assemblee e si celebravano giuochi frequentati dagli abitanti delle due porzioni di cui era costituita la provincia di Tuscia ed Umbria (5).

(1) Il proconsolato di Asia, di Africa e di Acaia, reliquia dell'ordinamento dell'impero antecedente alla riforma di Diocleziano, reputavasi ufficio più elevato che quello di ogni altro governatore di provincia. Nella gradazione gerarchica dei governatori istituita da Diocleziano i tre proconsoli suddetti avevano il titolo di *spectabiles*, tutti gli altri governatori quello di *clarissimi*. I proconsoli di Asia e di Africa erano inoltre in una condizione privilegiata, perchè dipendevano immediatamente dall'imperatore: quello di Acaia stava sotto il prefetto dell'Illirio.

(2) Le correzioni d'Italia erano le seguenti: Venezia e Istria, Tuscia e Umbria, Campania, Lucania e Bruzio, Apulia e Calabria, Flaminia e Piceno, Sicilia. Nella seconda metà del secolo iv° i correttori furono gradatamente sostituiti da consolari, o da presidi. La provincia di Tuscia ed Umbria ha un correttore nel 362 (C. I. L., V, 8987); un consolare nel 365 (Cod. teod. os., VIII, 81; XI, 7, 10). Su ciò v. JULLIAN, op. cit., pag. 171.

(3) Ci restringiamo qui a poche notizie generali e sommarie, senza fermarci a ragionare delle differenze che esistono tra documenti composti in tempi diversi l'uno dall'altro, quali sono la *Notitia dignitatum*, il latercolo di Polemio Silvio, l'indice del ms. di Verona etc., su di che molto si è dissertato in quest'ultimo trentennio dal Mommsen, dal Kuhn, dallo Czwelina, dal Jullian e da altri eruditi.

(4) JULLIAN, op. cit., pag. 170.

(5) V. ORELLI, *Delectus etc.*, nota al n. 5580. L'iscrizione di Spello è riprodotta anche dal Wilmanns, n. 2843.

Forse la consuetudine di Pretestato di recarsi a villeggiare in Etruria, che ci è nota da lettere di Simmaco a lui, appartenenti a tempo assai posteriore, fu prodotta dal ricordo gradito che aveva lasciato nell'animo suo il soggiorno in quella contrada; e forse, già sin dal tempo della sua correittura di Tuscia, egli aveva fatto acquisto colà di qualche fondo rustico: ma queste sono mere supposizioni sulle quali non vogliamo nè dobbiamo insistere troppo.

Successivamente alla correittura di Tuscia, Pretestato ebbe una carica di maggior conto, probabilmente non subito, ma dopo un intervallo più o meno lungo. Innalzato al grado di consolare, fu mandato a reggere la Lusitania, della quale provincia era capoluogo Giulia Emerita, l'odierna Merida. In genere, le cose della Lusitania, per la situazione geografica di quella contrada, laggiù all'estremità occidentale della Spagna, sulle rive dell'Atlantico, ci sono ancor men note che quelle della rimanente Spagna, di cui pur così poco si conosce (1); anzi, in questo proposito, si può osservare che Pretestato è l'*unico* consolare di Lusitania del quale ci è pervenuto il nome (2).

Tuttavia non è per avventura inopportuno rammentare che nello scorcio del secolo IV^o le provincie ispaniche furono agitate da gravi dissensioni religiose, la cui origine risale circa alla metà di quel secolo. Un tal Marco, nativo di Menfi in Egitto, erasi dato a predicare, non sappiamo bene in qual parte della Spagna, dottrine affini a quelle dei Manichei e dei Gnostici e, mediante il concorso di una matrona di nome Agape e di un retore chiamato Elpidio, aveva attratto a sè Priscilliano, uomo di molto ingegno e di non minore attività. Questi si fece in breve capo di una nuova setta religiosa, che dal suo nome si disse dei Priscillianisti. Ad essa si dichiara-

(1) V. JUNE, *Die romanischen Landschaften des römischen Reichs*, pag. 51. Questo acuto e dotto scrittore osserva giustamente che gli uomini ragguardevoli, quali principi, generali, letterati, poeti etc. (Trajano, Adriano, Teodosio, Seneca, Lucano, Columella, Marziale, Quintiliano, Giulio Igino, Aquilio Giuvenco, Prudenzi, Orosio, Idazio ecc.), a cui fu patria la Spagna, sono stati, in realtà, *cosmopolitische Römer*, com'egli dice, piuttosto che Spagnoli e non ci hanno tramandato alcuna particolare notizia, del loro paese. A ciò aggiungasi, e questa è considerazione essenziale, che rare furono per gli imperatori, per gli uomini di stato e per generali di maggior conto le occasioni di recarsi in Spagna e parimente rare furono per gli scrittori le occasioni di parlare di quella regione, lontana dal centro dell'impero, che si mantenne a lungo internamente quieta e tranquilla e rispetto alla quale non esisteva la necessità di provvedere alle relazioni esterne, sia guerresche, sia pacifiche, con popoli limitrofi. « Keine Provinz », dice il Mommsen, ragionando della Spagna nell'età imperiale, « ist unter dem Principat weniger von den ausseren wie von den inneren Kriegen berührt worden als dieses Land des fernen Westens ». *Römische Geschichte*, vol. V, pag. 60.

(2) Così afferma il BÖCKING, *Notitia dignitatum etc.*, vol. II, pag. 485.

rono energicamente contrarj parecchi vescovi della Spagna, alla testa dei quali furono due vescovi lusitani, Idacio di Giulia Emerita e Itacio di Ossonuba; e a Cesaraugusta (Saragozza) si tenne nel 380 una sinodo, che condannò come eretiche le dottrine di Priscilliano. Dopo lunghe dispute, non disgiunte da turbolenze, e dopo una nuova sinodo tenuta a Burdigala (Bordeaux) l'eresiarca fu condannato a morte in Gallia da Massimo nel 385. Ciò non valse a ricondurre la quiete nella Spagna; anzi la persecuzione, come ordinariamente avviene, diede incremento alla setta perseguitata: Priscilliano fu riguardato dai suoi seguaci quale un martire ed un santo ed il Priscillianismo ebbe nuovi e più numerosi proseliti. Le discordie e i disordini quindi seguitarono e, pochi anni dopo la morte di Priscilliano, troviamo essere stati deposti dalle loro sedi alcuni dei vescovi che più implacabilmente e più fieramente avevano lottato contro di lui. Nel 400 il concilio di Toledo pronunziava nuova condanna contro quella setta, a quale però continuò a sussistere anche nel secolo successivo. Ma noi non dobbiamo dilungarci su codesto soggetto, che non ha vera attinenza col nostro (1). Abbiamo brevemente ricordato quei fatti solo perchè sembraci non impossibile che Pretestato, mentre era consolare di Lusitania, abbia assistito al primo sorgere di quell'agitazione, la quale tuttavia, se pure era già incominciata in quel tempo, certamente non aveva ancora assunto proporzioni molto vaste nè aveva prodotto tal perturbazione della quiete pubblica da render necessaria l'intromissione e l'opera del governatore della provincia. La parte di pacificatore e di restitutore dell'ordine turbato dalle dissensioni religiose dei cristiani era riserbata a Pretestato in altro momento della sua vita e nell'esercizio di altra carica più importante, come si vedrà più innanzi.

Del rimanente, se si deve indicare all'incirca in qual tempo sono a collocarsi la correittura di Tuscia e il consolarato di Lusitania di Pretestato, sebbene ancora qui siamo sempre nel campo delle incertezze, pur crediamo di non andar lungi dal vero dicendo che quei due uffizj, ciascuno dei quali, secondo le consuetudini allora vigenti, certamente durò più di un anno, debbono essere stati esercitati da Pretestato, per tenerci entro confini abbastanza larghi, e quindi più curi, tra il 350 e il 360, ossia durante il regno di Costanzo II°.

(1) Sul Priscillianismo è facile trovare abbondanti notizie nelle maggiori storie ecclesiastiche composte da moderni eruditi. Fonte principale è Sulpizio Severo, *Chron.*, II, 48-51, a cui possono aggiungersi gli scritti polemici di più contemporanei, quali Girolamo, Agostino, Orosio, etc., nonchè gli Atti dei concilj di Saragozza (a. 380) e di Toledo (a. 400).

Abbiamo così terminato di trattare della parte della vita di Pretestato che ci è men nota; ora entriamo in quella per la quale si hanno indicazioni più copiose e più particolari, somministrateci insieme e dai testi epigrafici e dagli scrittori. Noi dobbiamo confrontarle, coordinarle e, dietro cotale duplice scorta, ricomporre, come si può, la seconda parte, che è la più importante, della biografia del nostro personaggio.

Secondo le iscrizioni, Pretestato, dopo essere stato console di Lusitania, fu proconsole di Acaja (1). Prima però ch'egli salisse a questo nuovo ufficio, una mutazione di gran momento era avvenuta nell'impero, poichè a Costanzo II° era successo Giuliano: e fu Giuliano quegli che assegnò a Pretestato il proconsolato di Acaja, come riferisce espressamente Ammiano Marcellino (2).

In qual momento precisamente ciò avvenne? Tale domanda non è oziosa, perchè, oltre l'importanza e il significato speciale che può aver avuto quel fatto in un momento piuttosto che in un altro, colla risposta che si darà alla detta domanda è collegata la quistione, se ci è lecito collocare nel proconsolato di Pretestato un rescritto di Giuliano al proconsole di Acaja, di cui diremo tra breve, nel quale manca il nome della persona a cui è diretto. Noi crediamo di poter dimostrare che il conferimento del proconsolato di Acaja a Pretestato fu uno dei primi atti dell'amministrazione del nuovo imperatore e stimiamo che facesse parte di quei mutamenti di persone negli uffici della corte imperiale e nel governo delle provincie a cui Giuliano, rimasto unico signore dello stato, reputò opportuno procedere, sia per liberarsi da nemici occulti o palesi, sia per collocare in certi posti di maggiore importanza uomini più peculiarmente idonei ad occuparli e a secondare i suoi disegni (3).

Primieramente è fuor di dubbio che il detto conferimento avvenne a Costantinopoli (4), ossia, in genere, nei primi mesi del regno di Giuliano, poichè Giuliano, appresa la morte di Costanzo (che era

(1) C. I. L., VI, 1777, 1778, 1779. Come si è detto, i proconsoli avevano un grado assai più elevato de consolari. V. sopra, pag. 513, nota 1.

(2) XXII, 7 e 6.

(3) Prima di Pretestato sappiamo che fu proconsole di Acaja (ma non siamo in grado di affermare ch' sia stato suo immediato predecessore) quell'Ampelio a cui è indirizzata un'orazione d'Imerio, in parte conservataci (Eglog. 31), e che, secondo l'opinione del SIEVERS (*Das Leben des Libanius*, pag. 241), uscito di quella carica, si ritirò in Antiochia, sua patria, d'onde passò più tardi, al tempo di Valentiniano, e precisamente nel 364, al proconsolato di Africa e poi nel 371 alla prefettura di Roma. Di lui qual prefetto di Roma parla AMMIANO MARCELLINO, XXVIII, 1, 22 e 4, 3.

(4) AMM. MARCELL., l. c.

accaduta il 3 novembre a Mopsucrene in Cilicia), mosse subito dall'Illiria alla volta della capitale; ivi entrò l'11 dicembre del 361 ed ivi soggiornò fin verso la metà del maggio del 362 (1). Ma non è impossibile determinare la cosa con maggior precisione.

Nel medesimo capitolo in cui ci dà notizia della nomina di Pretestato a proconsole di Acaja, prima di ciò, Ammiano racconta altri fatti, che sono i seguenti :

1° Il 1° di gennaio, nella cerimonia dell'ingresso in ufficio dei due nuovi consoli, Mamertino e Nevitta, Giuliano fece mostra di singolare umiltà. *Dein, Mamertino ludos edente circenses* (siamo sempre ai primi di gennaio), Giuliano, avendo per isbaglio esercitato un ufficio giudiziario che non gli spettava, condannò sè stesso ad una multa.

2° *Inter haec*, Giuliano frequentava la curia, ove attendeva a varie faccende ed ivi, *die quodam*, quasi dimentico della imperiale maestà, si alzò in fretta per andare incontro al filosofo Massimo giunto dall'Asia, ecc.

3° *Haud multo deinceps*, rifiutò l'offerta fattagli da due *agentes in rebus* d'indicargli il luogo ove stava nascosto Florenzio.

Dopo di ciò Ammiano così prosegue: *Aderat his omnibus* (dunque anche agli atti compiuti da Giuliano nei primi di gennaio) *Praetextatus..... ex negotio proprio forte repertus apud Constantinopolim, quem arbitrio suo Achaiae proconsulari praefecerat potestate*. L'uso del piuccheperfetto *praefecerat* mostra che il 1° gennaio del 362 già Pretestato era stato investito di quella carica. L'espressione poi *forte repertus apud Constantinopolim* potrebbe essere indizio che Giuliano avesse incontrato Pretestato prima del suo ingresso in quella città, poichè non ci consta, che, dopo entrato l'11 dicembre, egli abbia avuto occasione di escirne, se non quando, cinque mesi dopo, partì alla volta dell'Asia.

(1) Stimiamo superfluo citare i fonti a cui si attingono queste notizie cronologiche, perchè trattasi di date ormai pienamente accertate dai critici. Capitando qualche data controversa, o non intieramente sicura, non mancheremo di avvertirlo, e d'indicare quale opinione a noi sembra preferibile rispetto ad essa, aggiungendo anche le ragioni di ciò. Quanto alla partenza di Giuliano da Costantinopoli, osserviamo intanto ch'egli era certamente in quella città il 12 maggio, perchè di lì è datata una sua legge (Cod. teodos., XIII, 3, 4) e che con un viaggio relativamente lento, descrittoci da AMMIANO MARCELLINO, XXII, 9, 2-14 (nel quale ci fu, tra le altre, anche una fermata non breve al tempio famoso di Cibele a Pessinunte), egli giunse ad Antiochia prima della fine del luglio, perchè la legge del Cod. teodos., I, 16, 8, datata da quella città è del 28 luglio, ed oltre a ciò (chè le date del codice teodosiano non sono sempre guida infallibile) l'epistola sua agli abitanti di Bostra, scritta parimente da Antiochia, è del 1° agosto. Quindi possiamo stimare ch'egli abbia lasciato Costantinopoli verso la metà del maggio.

A questo nostro ragionamento, che, se mal non ci apponiamo, è abbastanza convincente, possono aggiungersi altre considerazioni accessorie. Fozio ne informa che il famoso Imerio, professore di retorica in Atene, recitò un'orazione, oggi perduta, in onore di Pretestato, quando questi prese possesso del proconsolato di Acaja (1). Ora noi sappiamo che Imerio, invitato da Giuliano a recarsi presso di lui, partì da Atene alla volta di Costantinopoli e che in questo viaggio egli si fermò almeno due volte, cioè a Tessalonica, ove compose e pronunziò un'orazione in onore del vicario Musonio, e a Filippi, ove ne compose un'altra, per invito dell'amico suo Severo. Giunto a Costantinopoli, trovò che Giuliano ne era già partito e allora prese il cammino dell'Asia, per raggiungerlo (2). Imerio certamente arrivò alla capitale subito dopo la partenza di Giuliano da quella città, partenza ch'egli ignorava, altrimenti sarebbesi diretto alla volta dell'Asia prima di entrare a Costantinopoli nel maggio; e poichè il suo viaggio da Atene a Costantinopoli non fu molto sollecito, la sua partenza da Atene deve essere avvenuta assai prima del maggio. Quindi, l'orazione d'Imerio in onore di Pretestato, e, per conseguenza, l'arrivo di Pretestato in Acaja, è da collocarsi al principio del 362, il che, come ognun vede, concorda pienamente colla illazione che noi abbiamo tratto dalle parole di Ammiano Marcellino che il 1° di gennaio Pretestato già fosse stato nominato proconsole di Acaja.

Aggiungasi finalmente che il retore Mamertino, eletto da Giuliano console per l'anno 362, insieme a Nevitta, nella sua *gratiarum actio Iuliano*, composta quando ricevè dal principe quell'onore insigne e recitata, secondo ogni apparenza, pure al principio del 362, allude apertamente a nomine già fatte da Giuliano di nuovi governatori delle provincie e loda la saviezza dell'imperatore che affidava le cariche importanti a chi ne era veramente degno (3).

(1) *Biblioth.*, Cod. 165, 3. Ecco l'elenco dei discorsi pronunziati da Imerio in onore di proconsoli di Acaja, o di governatori di altre provincie: 1° ad Anatolio di Berito, prefetto dell'Illirio (verso il 345); 2° a Scilacio (nel 347); 3° a Cerbonio, proconsole di Acaja (nel 348, o nel 349); 4° a Flaviano, proconsole di Acaja (nel 354, o nel 355); 5° a Musonio, proconsole di Acaja (nel 357, o nel 358); 6° a Flaviano, proconsole di Acaja, quando questi partiva alla volta di Roma (nel 359); 7° a Ermogene, proconsole di Acaja (nel 360); 8° ad Ampelio, proconsole di Acaja (nel 361); 9° a Pretestato, proconsole di Acaja (nel 362); 10° a Musonio, vicario dell'Illirio (nel 362). Queste orazioni furono, per la massima parte, pronunziate in Atene. Quella diretta a Ermogene, a Corinto; la seconda a Musonio, a Tessalonica.

(2) Su questa parte della vita d'Imerio, veggasi PETIT DE JULÉVILLE, *L'Ecole d'Athènes au I^{re} siècle*, pag. 102 e seg.

(3) *Gratiarum actio Iuliano*, c. 25: « *Quicumque in administratione reipublicae innocentem se unquam et strenuum praebuit, in consortium numerum receptatur. Regendis provinciis non familiarissimum quemque, sed innocentissimum legis.* »

Dal fin qui detto sembraci poter concludere che Pretestato fu nominato proconsole di Acaja nel dicembre del 361 e che al principio del 362, recatosi a Corinto, capoluogo di quella provincia, prese possesso del suo nuovo ufficio. Ma prima che noi entriamo a discorrere dei fatti particolari, a noi noti, del suo proconsolato, convien premettere alcune brevi considerazioni.

Ben raro è trovare nell'evo antico un altro principe rispetto al quale esista, come rispetto a Giuliano, così grande sproporzione tra la brevità del suo regno e la copia degli studj fatti intorno ad esso. Ciò è naturale effetto, tanto della reale importanza storica ch'ebbe quel periodo di reazione pagana, collocato in mezzo tra i regni di Costantino e di Costanzo II^o, da un lato, e di Valentiniano e di Teodosio, dall'altro, quanto, e forse ancor più, del fascino che la grande e singolare figura di Giuliano ha esercitato ed esercita sugli studiosi della storia dell'impero, amici od avversarj, ammiratori o detrattori di quel principe, del pari intenti a scrutare le intime latebre dell'animo suo e a determinare la vera natura dell'opera da lui tentata e dell'azione da lui esercitata. Eppure, nonostante tante indagini e tanti studj, quante cose attenenti a codesto soggetto rimangono ancora oscure od intieramente ignote! Per il concorso di più circostanze, tra le quali principalissima quella del soggiorno di Giuliano in Oriente, a Costantinopoli e ad Antiochia, le notizie, pur sempre assai scarse, che si posseggono intorno ai sentimenti dei pagani durante il suo regno ed alle relazioni loro con lui riguardano quasi esclusivamente la porzione orientale dell'impero. Qual fu il contegno, quali furono i sentimenti degli abitanti dell'Occidente, ed in particolar modo di Roma, verso il restauratore del Politeismo?

Alcuni storici, quali p. es. il Beugnot e il De Broglie parlano della freddezza dei Romani verso Giuliano e del malcontento loro a riguardo di quel principe, propenso alle dottrine filosofico-teologiche dell'ellenismo, piuttostochè a quelle politico-religiose del Paganesimo romano (1). Però cotali affermazioni hanno il difetto di essere del tutto arbitrarie (2): esse fondansi, al più, sopra un argo-

(1) BEUGNOT, op. cit., vol. I, pag. 214 e segg.; DE BROGLIE, op. cit., vol. IV, pag. 296 e seg.

(2) Notisi che entrambi questi scrittori riconoscono la grande scarsità, per non dire addirittura la compiuta deficienza, delle nostre informazioni intorno a questo soggetto. Dice, di fatti, il BEUGNOT, pag. 218: « On possède sur le règne de Julien un trop petit nombre de documents originaux fournis par le paganisme, pour qu'il soit permis de décider que les Romains regardèrent ce règne comme une courte déception ». E il DE BROGLIE, pag. 249, n. 1: « On a très peu de renseignements, et aucun n'est tout à fait authentique, sur le gouvernement de l'Occident pendant le règne de Julien ».

mento puramente negativo, cioè sulla mancanza di notizie che ci attestino formalmente ed espressamente la soddisfazione dei pagani di Roma per la nuova politica religiosa iniziata da Giuliano (1). Ora, l'argomento negativo, sempre assai debole quando non è accompagnato da qualche argomento positivo, nel nostro caso è debolissimo, perchè il regno di Giuliano è compreso in un tratto di tempo oltremodo breve, considerazione questa che alcuni di coloro i quali hanno scritto intorno a quel regno a torto trascurano sovente, anche rispetto ad altre quistioni (2).

Che cosa havvi di strano in ciò che poco o nulla sappiamo delle cose interne di Roma in quel biennio, mentre il centro politico dello stato era allora sulle rive del Bosforo? È forse codesta la sola lacuna nelle nostre cognizioni riguardanti la storia interna di Roma? E, al postutto, la quiete e il tranquillo svolgimento della vita quotidiana in quella città (chè, se ci fosse stata qualche sedizione, probabilmente ne saremmo informati) perchè ha da reputarsi indizio di malcontento, di avversione e di freddezza verso il principe? Se

(1) Il BEUGNOT crede, op. cit., pag. 217, nota 1, che i Romani debbano essersi sentiti offesi da quel passo dei *Cesari* di Giuliano, c. 16, ove Sileno nel momento in cui Alessandro presentasi nel congresso degli imperatori romani dinanzi agli Dei, dice, motteggiando, a Romolo: « Bada che non succeda che tutti cotesti tuoi Romani non riescano a sostenere il confronto con questo solo Greco » e Romolo, pur rispondendo con una certa baldanza, arrossisce, perchè teme realmente che nella gara il primo posto tocchi ad Alessandro. Il Beugnot però ha dimenticato, per quanto sembra, che poscia Alessandro, nell'interrogatorio a cui lo sottopone Sileno (c. 25) fa ben meschina figura e che alla fine della intera composizione (c. 30) i primi onori toccano a Marco Aurelio. All'osservazione poi del Beugnot che in quello scritto Giuliano « jeta à pleines mains le ridicule sur Romulus, comme s'il n'eût pas su que ce peuple (i Romani) plaçait son divin fondateur bien au dessus de ces dieux exotiques amenés en esclaves du fond de la Grèce » è facile rispondere che i *Cesari* sono una satira condotta da capo a fondo con tuono scherzoso. Epigrammi ce ne sono in copia, oltre che per Quirino, anche per Giove e per gli altri Dei. Ivi le censure vere e proprie riguardano gli uomini, non gli Dei.

(2) A quanto già dicemmo altrove circa la breve durata del regno di Giuliano (v. sopra, pag. 490, nota 3) possono aggiungersi altre considerazioni particolari. In realtà, quel regno cominciò colla morte di Costanzo, ossia nel novembre del 361: Giuliano stette *cinqe mesi* a Costantinopoli; poi andò in Antiochia ed ivi si trattene *sotte mesi*, dall'agosto del 362 al 5 marzo del 363 (v. ANEMIANO MARCELLINO, *XXIII*, 2, 6). Partito quindi alla volta dell'Eufrate, per dirigere le operazioni della guerra persiana, morì in questa guerra il 26 giugno. L'opera di lui nel governo interno dello stato è raccolta dunque in un tratto di tempo che non giunge neppure a diciotto mesi, perchè durante la guerra persiana, e specialmente dopo ch'ebbe varcato l'Eufrate, Giuliano non potè ingerirsi se non molto incompiutamente negli affari interni dello stato. Ove d'altra parte si consideri quanto vasto e quanto complesso era il suo disegno politico-religioso, non ci vuol molta fatica a intendere che, quando Giuliano morì nell'ancor verde età di *trentadue* anni, questo disegno aveva avuto soltanto un principio di esecuzione. Ciononostante, tra coloro che non pongon mente alla brevità di questo regno havvi chi, per citare un solo esempio, rimprovera Giuliano di non aver promosso il risorgimento delle arti plastiche, il quale avrebbe potuto giovare al suo tentativo di restaurazione del Paganesimo. « Quant à la sculpture, sauf quelques statues qu'il fit placer d'une manière convenable à ses vues particulières, il ne prit aucun soin pour la ramener à son antique perfection, oubliant, par une inconséquence singulière, quel appui l'art pouvait prêter alors à son plan pour le rétablissement du Paganisme, et combien la statuaire avait mis d'adorateurs aux pieds des dieux de Phidias et de Praxitèle ». SÉROUX D'AGINCOURT, *Histoire de l'art par les monuments depuis sa décadence au IV^e siècle jusqu'à son renouvellement au XVI^e*, vol. I, parte 1^a, pag. 11.

al silenzio degli scrittori e alla mancanza di documenti contemporanei vogliamo supplire colle nostre induzioni, siano queste almeno ragionevoli e libere da ogni preoccupazione.

Certo, non può dirsi ch'esistesse conformità di genio tra la società pagana di Roma e il principe imbevuto delle dottrine teologiche del neo-platonismo alessandrino che, assunte le redini dell'impero verso la fine del 361, le tenne quindi sino al giugno del 363. Ma era già un bel pezzo che l'aristocrazia di Roma erasi acconciata a vedere il trono dei Cesari occupato da uomini i quali, per nascita, per educazione, per sentimenti, per inclinazioni, ben poco o nulla aveano di veramente romano.

Per noi tutta la quistione sta qui: dopo il regno di Costantino e quello di Costanzo II°, che'eransi adoprati, il primo dal 324 in poi ed il secondo per tutta la durata del suo governo, a diminuire il numero dei seguaci del Paganesimo, ad impedire in varie guise il libero esercizio di questo e ad affrettarne la totale estinzione, quale impressione dovea fare nell'animo dei Romani devoti al Politeismo l'apprendere inaspettatamente e il vedere poscia che il nuovo imperatore volea rimettere in onore l'antica religione? Che Giuliano non ricollocasse la capitale a Roma, ch'egli fosse, per educazione e per sentimenti, più greco che romano non poteva infirmare nè diminuire il vantaggio sostanziale che risultava ai pagani dall'avere l'impero per capo un principe pagano. Aggiungasi poi che, sebbene, alla fin dei conti, nel *mare magnum* delle credenze e dei riti del Paganesimo, poco avrebbe rilevato che ci fossero differenze parziali tra il culto professato dal nuovo principe e quello dei suoi sudditi della città di Roma, tuttavia molte somiglianze e molte affinità esistevano tra la religione della gente che erasi data all'adorazione delle Divinità orientali di cui abbiamo sopra tenuto discorso e quella dell'imperatore che componeva il celebre discorso sulla *Madre degli Dei* e il discorso sul *Re Sole*, e che conchiudeva l'opuscolo dei *Cesari* augurandosi di avere per tutta la vita un rifugio e un porto e, dopo la morte, una guida benevole nel Dio *Mitra*.

A nostro avviso, non solo non consta che ci sia stata freddezza tra l'aristocrazia romana e l'imperatore Giuliano; ma, oltre a ciò, noi crediamo che, guardando attentamente, sia possibile trovare indizj di affinità di sentimenti e di comunanza di aspirazioni tra l'una e l'altro. Uno di cotali indizj è per noi la scelta fatta da Giuliano di Pretestato per il proconsolato di Acaja; ed ecco per qual ragione.

Come Roma nell'Occidente, così Atene nell'Oriente era ancora un centro importantissimo e un valido punto di appoggio del Politeismo. Nelle altre grandi città della parte orientale dell'impero, in Costantinopoli, in Antiochia, in Alessandria, e segnatamente nelle due prime, i seguaci del vecchio culto erano assai scarsi. Atene, all'incontro, pei suoi tempj venerati e famosi e pei riti che ivi si celebravano, per le sue riputate e frequentate scuole di retorica e di filosofia, i cui maestri erano quasi tutti pagani convinti e zelanti (1), potea riguardarsi, ed era di fatto, la cittadella del Paganesimo in Oriente. Colà erano rivolti gli affetti, colà le speranze di Giuliano, agli occhi del quale Atene era la prima città del mondo, molto superiore, sotto più aspetti, alle stesse capitali Roma e Costantinopoli (2).

Chechè si pensi rispetto al grado di violenza che assunse la politica religiosa di Giuliano, quando, in progresso di tempo, questi vide che i cristiani energicamente contrastavano i suoi disegni, sia stato egli o no un persecutore del Cristianesimo, è innegabile, e in ciò tutti consentono, che al principio del suo regno suo proposito era lasciare piena libertà religiosa ai sudditi dell'impero (3), ma tentare, al tempo stesso, di ravvivare il Paganesimo, procurando con favori e con eccitamenti di più specie, che la celebrazione delle cerimonie e dei riti di questo culto si facesse con grande solennità e pompa, con manifestazioni di profonda devozione e, quasi diremmo, con ostentazione inusitata. Ora, mentre era naturale che l'attuazione di questo programma dovesse, secondo l'intenzione di Giuliano, incominciare nelle maggiori città ove il Politeismo aveva una vita più robusta, le quali, affrancate dai divieti e dagli impedimenti che all'esercizio della religione pagana avevano opposto i due precedenti imperatori, avrebbero potuto prontamente e largamente secondare gli sforzi del nuovo principe e, col loro esempio efficace, spingere le altre a mettersi per la medesima strada, oltre a ciò conveniva che, per la miglior riuscita del suo disegno di restaurazione del Paganesimo, Giuliano facesse assegnamento sul concorso ed invocasse la cooperazione dei governatori delle provincie, di quelle special-

(1) Tra i retori e i sofisti di maggior rinomanza che insegnarono eloquenza in Atene nel secolo quarto, ve ne fu uno solo seguace del Cristianesimo, cioè Proeresio.

(2) Su ciò v. specialmente l'epistola di Giuliano a *Temistio*, § 4, e quella *al Senato e al popolo di Atene*, § 1. Entrambe sono state scritte nell'autunno del 361, quando Giuliano aveva assunto il titolo di Augusto ed era già scoppiato il conflitto tra lui e Costanzo. V. anche *Misopogon*, §§ 11 e 28.

(3) V. l'epistola 7ª di Giuliano ad Artabio.

mente ov'egli voleva iniziare subito il nuovo ordine di cose, primissima tra le quali era, senz'alcun dubbio, la provincia di Acaja.

L'avere scelto pertanto Giuliano a proconsole di Acaja un patrizio di Roma ne dimostra che tra il principe e quell'ordine di cittadini non esisteva disformità d'intendimenti: forse, anzi, Giuliano preferì porre in quella provincia un Romano anzichè un Greco per dichiarare ed affermare pubblicamente il concetto da lui vagheggiato che i pagani dell'Occidente e quelli dell'Oriente insieme cospirassero al medesimo scopo.

Aggiungasi poi che la detta elezione è una prova della stima e della considerazione personale che Giuliano avea di Pretestato, sebbene questi non avesse fino a quel giorno sostenuto ancora una carica così elevata (1). Nel qual proposito merita speciale attenzione, se non c'inganniamo, l'indicazione, da noi riferita sopra, di Ammiano Marcellino, che Giuliano innalzò Pretestato a quell'ufficio *arbitrio suo*, ossia, non per proposta fattagli da alcun ministro o consigliere, ma, come si direbbe oggi, di moto proprio. Nè sembra impossibile che esistesse anche reciproca simpatia tra i due uomini, derivante da una certa somiglianza d'indole. Questo è forse lecito pensare, se una notizia dataci da Ammiano Marcellino intorno a Giuliano si pone a riscontro di una riguardante Pretestato dataci da Macrobio. Ammiano dice di Giuliano ch'egli era *superstitiosus magis quam sacrorum legitimus observator* (2); presso Macrobio, Evangelo, parlando di Pretestato, dice: *quia princeps religiosorum putatur, nonnulla jam et superstitionis admiscet* (3). Ciò, ad ogni modo, ha importanza secondaria.

Vediamo ora in qual maniera, secondo le testimonianze contemporanee a noi pervenute, il nuovo proconsole di Acaja cooperò all'attuazione dei disegni di Giuliano.

ACHILLE COEN.

(1) Mentre, a nostro avviso, l'elezione di Pretestato a proconsole di Acaja, non fu soltanto una promozione delle solite nella gerarchia dei governatori delle provincie, ma, avuto riguardo al momento in cui avvenne e al nome del principe che la decretò, denota come l'eletto fosse reputato, per la sua abilità amministrativa e per il suo zelo religioso, singolarmente idoneo a sostenere quella carica singolarmente importante, dobbiamo d'altra parte confessare che c'è una deplorabile lacuna nelle nostre cognizioni circa la vita di lui, poichè non sappiamo per quali atti egli si fosse acquistato cotale riputazione.

(2) XXV, 4, 17.

(3) *Saturn.*, I, 11, 1.

Del grado di credibilità delle Cronache di Savoia, con un documento inedito sulla guerra del 1387.

Le antiche cronache di Savoia, ancorchè abbiano vista la luce assai tardi, costituirono per molto tempo e, si può dire, fino al principio di questo secolo, la fonte principale cui attinsero i nostri storici. Moltissimi fatti che troviamo narrati nelle nostre storie non hanno altro fondamento che nel testo delle *Anciennes Chroniques de Savoie*.

Vi fu bensì di buon'ora qualcuno tra i nostri scrittori di storia il quale mostrò di voler appoggiare le sue narrazioni all'autorità dei documenti, come a base più solida, e ad essi fece ricorso. Valga pei tempi meno prossimi l'esempio di quanto ha fatto il Guichenon nella sua *Histoire généalogique*, ma chi imprenda a scorrere il suo grande lavoro, di leggieri potrà riconoscere che troppa gran parte di esso non è che la riproduzione di racconti derivati dalle antiche cronache. Il Cibrario, nei tempi moderni, fu quegli che bevette meno a quelle sorgenti senza sottoporre ad un critico esame i fatti che ne formano la tela, e bisogna pur dire ad onor suo, che con immense ricerche, con criterio storico elevato, e con fina penetrazione giunse molte volte a sceverare il vero dal favoloso e dal leggendario, rendendo ai documenti i diritti di prevalenza che ad essi spettavano sulle semplici asserzioni di cronisti. Tuttavia nella sua *Storia della Monarchia* non mancano fatti che non si reggono altrimenti che sulla fede di quelle cronache. Non intendo con ciò di scalzare menomamente la autorità di questi scritti e neppure d'intaccare la credibilità delle cronache stesse, ma penso che, dopochè esse vennero pubblicate, qualche cosa resti ora a farsi e si debba assolutamente fare perchè esso è forse il più essenziale.

Fu opera buona la pubblicazione delle *Cronache di Savoia* procurata dalla Deputazione di storia patria, sotto gli auspicj di re Carlo Alberto, ed ottima e lodevolissima fu la fatica del barone

Bollati di darne una edizione più purgata (1), ma ora che possediamo di esse un testo veramente attendibile è pur mestieri di sapere come e quanto dobbiamo prestarvi fede.

Ora è venuto il momento in cui la critica deve volgersi a sottometterle a rigoroso esame ed attendere alla ricerca del grado di credibilità che questi monumenti si meritano.

Certo non tutti i fatti che in esse cronache si trovano esposti potranno con norma assoluta essere controllati ed appurati, ma il grado di credibilità ch'esse meritano non è solo il risultato della riconosciuta veridicità od inesattezza di tutti e singoli i fatti narrati, ma bensì anche la somma dei casi nei quali le narrazioni, che riesce ancora possibile di sottomettere a sicuro giudizio, saranno riconosciute fedeli od infedeli, vere oppure favolose. La somma prodotta da un esame critico istituito da questo punto di vista può fornire un criterio non assoluto, ma però di molta importanza sul merito intrinseco della fonte principale della nostra storia.

È questo un lavoro di lunga pazienza e di grande fatica, ch'io sono pur lontano dal voler tentare, ma lo ravviso di tale importanza, e direi quasi di tanta necessità, che ritengo fermamente farebbe opera la più utile alla nostra antica storia chi coraggiosamente vi si accingesse. E siccome ben conosco che non sempre riesce allo studioso, che imprende ricerche, di arrivare a tutti i documenti che gli possono giovare e che, anzi quando essi possono venirgli indiritamente in soccorso, il più spesso accade ch'essi si nascondano alle più persistenti indagini, mi sembra che sarebbe bene che tutti quelli ai quali ne pervengono alle mani incominciassero a farli conoscere, mettendo così già quasi in serbo elementi pel lavoro che tosto o tardi dovrà farsi, che è quanto dire agevolare che si faccia ed invogliare qualcuno a porvi mano.

Ecco perchè, cadutomi sott'occhio, coll'occasione di altri studii, un documento che ha tratto ad un passo delle cronache di Savoia, mi pare non privo di interesse metterlo a riscontro con esse. Sarà un teste già udito nel futuro giudizio cui le cronache di Savoia non mancheranno di essere un giorno sottoposte dalla critica.

Le antiche cronache di Savoia narrando la guerra del conte Amedeo VII col marchese di Monferrato del 1387, raccontano che

(1) *Gestes et croniques de la Mayson de Savoye* par JEHAN SERVION, publiées d'après le manuscrit unique de la Bibliothèque Nationale de Turin et enrichies d'un Glossaire par Frédéric-Emmanuel Bollati. Turin, F. Casanova, éditeur, 1879.

volendo il Conte soccorrere Verrua assediata dal Marchese e non potendo guadare il Po, risolse di prender altra via e di passarlo sul ponte di Torino, ma che desiderando di farne avvisati gli assediati, ricorse ad uno stratagemma che gli riuscì, nella seguente maniera.

« Si esleut aucuns gentilz hommes et leur dist: — mectez vous
 « sur la riue du Po au dessus des gallions en droit la roche du
 « chastel, et je yray en bas faire semblant de passer oultre affin
 « que les gallions endroit la roche du chastel dessandent jus pour
 « nous contredire le passage et tandis quilz entendront a nous s'au-
 « cuns de vous peut passer si aille au chastellain et luy die que je
 « voye par le pont de thurin et avant quil soit viij jours a laide
 « de Dieu je le secourreray — Establiz les cheuaucheurs a vairier
 « le po transit le conte pluseurs de ses gens au dessoubz des gal-
 « lions faisant semblant de voloir aler oultre. Adonc les gallions
 « tirerent leurs ancras et en vogant descendirent contre val la ri-
 « uiere comme fouldre et les gens du conte repairerent a lui en son
 « logis. Et auant que les gallions peussent estre remonte la dont
 « ilz estoient partis passerent aucuns le po et le chastellain fist
 « mectre vne nef plate en la riuere qui ala querir les aultres qui
 « ne pooient arriver, auquel ilz noctifierent l'opinion de leur sei-
 « gneur. Regardant le conte que ses esleuz auoient passe le po, il
 « se mist en la voye ecc..... » (1).

Riducendo alla più semplice espressione il racconto delle cronache di Savoia, esso ci presenta uno stratagemma di guerra mediante il quale il conte di Savoia riuscì a mettersi in comunicazione col castello assediato, di Verrua, un fatto isolato e ben determinato nelle sue circostanze.

Alle cronache contrapponiamo ora il documento cui ho sopra accennato. Esso consiste in un Memoriale sporto nel 1429 ad Amedeo VIII dal conte Bertoldo di Vische, il quale era stato uno dei principali attori del fatto narrato.

Ecco ciò che egli espone:

(1) *Chroniques de Savoye*, nei *Monumenta Historiae Patriae Scriptorum*, T. I, col. 375-76. Nel brano qui riportato ho però introdotto alcune piccole correzioni secondo il testo che si legge in un ms. degli archivi. — La lezione di questo passo è storicamente identica nell'edizione sopra citata del BOLLATI, le lievissime varianti in essa introdotte non toccano che l'ortografia (V. L. cit., Tom. II, pag. 258).

Sequitur Memorialle ex quo processit Bertoldus de Vischis ad castellaniam Castrì Montiscapreli sine ratione reddenda etc.

Et primo de anno currente Millesimo tricenteximo lxxxvj tempore tuginorum illustris quondam dominus marchio Montisferrati guerram cepit cum Illustrissimo domino, domino Comite sabaudie genitore vestro et exercitum tenuit contra Verucam et pro ipso exercitu levando prefatus Illustrissimus dominus quondam Comes venit cum magna armorum gentium comitiua ad partes montisferati et requisitus dictus Bertoldus a prefato domino, per flumen padi transiuit dictum flumen una cum peditibus xxvij in una naui et intravit dictum locum veruce deinde reuersus (est) ad partem deuersus Cresentinum ubi erat dictus exercitus. Iterato requisitus a prefato domino transiuit in una naui dictum flumen padi una cum dominis Iohanne de serraualle et Iacobo de Villeta militibus et intrauit dictum locum veruce tamen transiendo secunda vice fuit grauiter vulneratus tribus vulneribus tam in cossis quam pedibus et contra dictum locum veruce tunc erant in flumine padi galioni tres dicti quondam domini marchionis. Qua de causa prefatus quondam dominus comes dicto Bertoldo prouisionem fecit per suas litteras de florenis mille de alamania quos sibi dare promixit in remuneracionem premissorum.

Postea prefatus quondam dominus marchio dictum Bertoldum requixiuit ut adherens sibi in totum esset et non prefato domino Comiti quod facere idem Bertoldus recuxauit et in obprobrium predicti Bertoldi prefatus quondam dominus Marchio leuari fecit dicto Bertoldo Castrum baroni cum certis redditibus dicto Bertoldo spectantibus super territorio ipsius quondam domini marchionis existentibus.

Postremo prefatus quondam dominus Comes transiuit montes una cum Illustrissimis dominabus quondam Bona eius matre et domina matre domini ducis sabaudie videlicet tempore tuginorum et tempore Illustris quondam domini Comitis Arminiensi prefatus quondam dominus Comes dictum Bertoldum recepit in suum fidellem et legiptimum vassallem reseruato tamen fidelitate Ecclesiae yporegiensi ob cuius fidelitatem inuestitus fuit de Castro Montisalti cum suis pertinenciis quod habere non potuit a quondam domino uberto de lorenzadio qui dictum castrum tenebat pro florenis quingentis pignori.

Et hiis sequutis et eciam sciens prelibatus quondam dominus Marchio predictum Bertoldum fecisse fidelitatem predictam in quadam guerra quam tunc incepit cum Illustri domino de sabaudia eidem Bertoldo in toto poderio vischarum per duos annos continuos in bladis fieri fecit guastha taliter quod de bladis et aliis vitalibus spatio suprascripto goldere non potuit.

Et defuncto quondam illustri domino sabaudie Comite antescipto dictus Bertoldus fuit ad presentiam prefati domini ducis sabaudie conquerens quod eidem facta fuerunt guasta ut supra in toto suo poderio vischarum ita quod de bladis et aliis bonis dicti poderii per duos annos continuos goldere non potuit ut supra nec etiam (obtinere) castrum montisalti pro quibus prefatus dominus dux in tam idit

.. as aliorum florenorum mille pp. quos sibi soluere promixit pro recompensatione dictorum guastorum.

Postremo quando prefatus quondam bone memorie Illustrissimi genitoris vestri (*sic*) audiuit quod dictus Bertoldus obtinere non poterat castrum montisalti promisit prefatus genitor vester dicto Bertoldo dare unum castrum quod valeret de redditu annuatim florenos trecentum bonos januinos quod castrum haberet merum et mistum imperium cum omnimoda jurisdictione.

Item pro predictis omnibus predictus Bertoldus conquerens prefato domino duci in loco Iverdoni in suo magno consilio in quo erant presentes magnifici dominus quondam princeps pedemoncium, ybletus dominus montisjoueti tunc Capitaneus pedemoncium, dominus octo de villario, dominus Iohannes de conflinx cancellarius, henricus de columberio et plures alii, prefatus dominus dux audita querimonia dicti Bertoldi de dicto castro montisalti quod habere non potuerat et etiam de guastis predictis dictum Bertodum inuestiuit de castro Briseigni et redditibus eiusdem Castri patentibus litteris prefati domini ducis tunc Comitis directiuis nobili Georgio de frozascho tunc baylino auguste ut dictum castrum dicto Bertoldo tradderet quod facere idem georgius recuxauit et tunc prefatus dominus dux tradi fecit per dominum Iohannem de Conflinx unum ronzinum et henricus de colomberio sibi tradidit unam enchineam ut comode reueri posset domum quia pedes transiuit montes relictis suis equis ad pedem montis sancti Bernardi. Et de istis est testis Iohannes de arlerio.

Et hijs non consequutis iterato dictus Bertoldus accessit ad presentiam prefati domini ducis tunc Comitis in Cambaliaco conquerens de executione non facta de predictis et tunc prefatus dominus dictum Bertoldum inuestiuit de Castro Magloni cum suis redditibus et sibi tradite fuerunt littere expedientes pro habendo dictum Castrum cum quadam commissione facta henrico de columberio (quatenus dictum) Castrum tradderet dicto Bertoldo et in possessionem dicti Castri induceret quod facere non potuit. Et de predictis prefatus henricus est plene informatus. Qui Bertoldus tunc tradidit litteras inuestiture castri montisalti prius sibi concessas quondam domino Anthonio de challant (cancellario) sabaudie.

In loco pinarolii et in pleno Consilio ubi erant Illustris quondam dominus princeps achae, dominus Girardus marchia et dominus Iacobus sustionis, henricus de columberio et plures alij domini de Consilio dictus Bertoldus iratus quod per stragies et varietates ducebatur litteras inuestiture dictorum Castri Magloni et Brisogni et dictorum florenorum (mille) alamanie quam pp. presentibus predictis dominis de Consilio proiecit in igne taliter quod tunc combuste igne fuerunt et tunc dictus Bertoldus remansit in eius libertate.

Postea prefatus quondam dominus princeps achae locum tenens prelibati domini ducis tunc Comitis una cum venerabili Consilio prefati domini qui veram notitiam de predictis omnibus habebant in Taurino dictum Bertoldum constituit et creauit Castellatum loci montiscapreli sine computo reddendo ad habendum, tenendum dicte

Castellanie officium sine computo reddendo absque eo quod compelli possit ad aliquem computum reddendum donec et quousque sibi pronisum fuerit per prefatum dominum nostrum sabaudie ducem et in fidellem vassallum prelibati domini ducis tunc recepit prout in dictis litteris dicte Castellanie officium mentio habetur ad quas habeatur relatio.

Quae omnia et singula dictus Bertoldus remittit vestre benigne considerationi ut ordinet et provideat prout placuerit et videbitur cui dominacioni ipse Bertoldus humiliter se recommittit (1).

Il fatto generico esposto dalle cronache di Savoia che cioè il Conte Rosso non potendo guadaire il Po, era riuscito a mettersi in comunicazione col castello di Verrua posto sull'altra sponda, è pienamente confermato dalla testimonianza di questo documento, ma quanto all'azione in sè ed ai particolari, esso viene a chiarire inesatto il racconto delle cronache.

Il passaggio del fiume eseguito da alcuni scelti cavalieri non è più un fatto unico ed isolato, e quindi lo stratagemma del Conte di Savoia scompare, e in luogo di esso resta una coraggiosa impresa dovuta al valore di quei cavalieri i quali sotto i colpi dei nemici per due volte passarono e ripassarono il fiume. L'esercito del Conte era posto a Crescentino che trovasi alla stessa altezza di Verrua, un movimento fatto più a valle per attirare i galeoni del marchese di Monferrato onde rendere possibile il passaggio del fiume agli animosi che dovevano tentarlo non avrebbe in ogni caso potuto servire che per una prima volta. Le cronache lasciano credere ch'essi lo abbiano attraversato a nuoto, giacchè dicono che il castellano di Verrua fece mettere una barca nel fiume che andò a raccogliere quelli che non potevano arrivare, ma il documento ci chiarisce che il passaggio fu operato sopra una nave. Esso ci informa inoltre di altri particolari interessanti: ci fa conoscere il nome dell'eroico capo di quella spedizione, il conte Bertoldo di Vische, il quale passò la prima volta il fiume con ventisette fanti ed una seconda coi cavalieri Giovanni di Serravalle e Giacomo de Villeta, ritornando poi al campo del Conte di Savoia carico di ferite. Veniamo altresì a conoscere che tre erano i galeoni del marchese di Monferrato i quali stavano sul Po a guardarne il passo. L'artifizio storico con cui è colorito il racconto delle cronache di Savoia è vinto in efficacia dalle informazioni particolareggiate, piene di evidenza che ci sono presentate dal memoriale del Conte di Vische.

(1) Archivio di Stato in Torino, Provincia d'Ivrea, Mazzo 9, Moncrivello, N. 1.

Questo memoriale poi ritrae così al vivo l'infelice condizione e l'impronta cavalleresca di quei tempi che anche a parte la sua importanza in rapporto alle cronache di Savoia meritava di essere pubblicato. Il valoroso guerriero costretto a mendicare con tanta difficoltà il premio delle sue segnalate azioni, le penose sue vicissitudini, le impotenti liberalità del Conte di Savoia che generoso concede ora l'uno ora l'altro castello che poi si trova già ad altri impegnato per le continue angustie della finanza dei principi di allora, e non ostante tutto ciò la fedeltà costante dello sfortunato avanzo delle antiche battaglie, sono altrettante robuste pennellate nella dipintura di quei tempi che giova di non lasciar andare perdute per la nostra storia.

Dal punto di vista biografico di questo prode cavaliere aggiungerò ancora che dopo tutte le traversie da lui pietosamente esposte nel suo memoriale, i suoi guai non avevano avuto fine. Dalle lettere patenti annesse al memoriale appare che egli non era stato lasciato tranquillo nel possesso della castellania di Moncrivello, chè anzi il consiglio del Conte di Savoia l'aveva ridotta a mano dei suoi uffiziali. Il memoriale era diretto a giustificare il possesso per parte di Bertoldo di Vische, su di esso il Duca Amedeo mandò levare il sequestro fino ai 3 di novembre colle patenti dei 22 di agosto, e poi fino all'ultimo del detto mese colle successive del 29 ottobre, ma i documenti non dicono come poi si risolvesse quella questione.

P. VAYRA.

Della venuta di Calvinò in Italia e di alcuni documenti relativi a Renata di Francia.

I.

Gli studi sulle vicende della tentata riforma religiosa in Italia da parecchi anni sono il tema favorito degli studiosi. Fra quegli episodi, famosissimo è quello di Renata di Francia duchessa di Ferrara. Tutte le memorie stampate sopra questo argomento davano a credere che ben presto sarebbe sorto lo scrittore, che non pago di pubblicare a spilluzzico varie notizie sulla donna famosa, ci avrebbe dato uno studio completo di essa, e delle vicissitudini religiose del suo tempo. L'illustre storico francese Giulio Bonnet da vent'anni e più promette una vita di Renata, ma finora si è limitato a dar in luce brevi articoli, e questo non registriamo come grave iattura, perchè questo autore non ostante le insigni sue doti, guardando più che ad altro all'esaltamento del protestantesimo, manca talvolta di serenità di giudizio, e lascia spesso libero il corso alla fantasia. Con maggior pazienza di ricerche a lavoro di simil fatta pare siasi pure dedicato il signor Bartolomeo Fontana, ma anch'egli, cedendo forse al desiderio di vedere subito pubblicati importanti documenti da lui trovati, si è finora limitato a pubblicare brevi e staccate memorie negli *Atti della R. Società Romana di Storia Patria*. Ora sia lecito anche a noi l'esporre ai lettori della *Rivista Storica* alcune notizie sulla Duchessa di Ferrara, le quali potranno servire a chi davvero si accinge ad un lavoro, che noi stessi avevamo vagheggiato, ma dal quale fummo sempre distolti dalle promesse di tanti egregi e valorosi scrittori.

La venuta e la dimora di Giovanni Calvinò nella Corte Estense,

anche pel mistero onde fu circondata, riesce uno dei fatti più importanti e curiosi, che si connettano colla storia di Renata. Secondo l'antica tradizione Calvino pubblicata la *Istituzione della Cristiana Religione* abbandonò Basilea, e sotto il finto nome di Carlo d'Hespeville venne in Italia per visitare la Duchessa di Ferrara. Malgrado l'incognito, sotto il quale nascondevasi lo straniero, il Duca, allora assente, ritornato lo fece incarcerare, ma liberato poscia da ignoti armati, mentre sotto buona scorta era condotto a Bologna, potè fuggire in Francia attraversando la Valle d'Aosta.

La critica moderna ha voluto ora demolire affatto questo racconto; e se le diligenti ricerche del signor Fontana sono riuscite completamente allo scopo riguardo all'arresto ed alla romanzesca liberazione del finto d'Hespeville, altrettanto non si può dire perciò che spetta al tempo della sua venuta e partenza da Ferrara. I grandi progetti attribuiti a Calvino nella sua venuta in Italia da parecchi scrittori sono svaniti come nebbia al sole; il suo fu viaggio privo d'importanza, e noi ci fermiamo soltanto sulle date cronologiche, perchè temiamo che alla tradizione antica nulla sia stato sostituito di più certo e sicuro. La notizia di quel viaggio poggia sull'autorità di un solo, di Teodoro Beza, ma è tale che crediamo non si possa muovere dubbio su di essa, tanto più che in certo modo viene confermata da alcune parole dello stesso Calvino. Siccome poi il Beza lasciò scritto che il Riformatore parti per l'Italia dopo la pubblicazione della *Christianae Religionis Institutio*, e siccome la dedica a Francesco I porta la data 10 k. Septembres 1535, ossia del 23 agosto, si concluse il Calvino avere intrapreso il viaggio nell'autunno di quest'anno. Ma perchè Alberto Rillier ed altri storici e critici moderni dimostrarono che nell'edizione principe del 1536 la dedica al re di Francia forma corpo con tutta l'opera, si disse che non la data della dedica, ma quella del marzo 1536 posta in fine al volume indica il compimento della stampa, e che quindi Calvino non parti prima di quel tempo da Basilea. Il qual ragionamento anche se reggesse in tutte le sue parti non potrebbe essere assolutamente concludente, appunto perchè l'uso invariabile delle tipografie svizzero-germaniche essendo di metter fuori i libri nella primavera ed autunno alle fiere annuali di Francoforte, può darsi che fra i libri venduti alle fiere della primavera, alcuni portassero senz'altro questa data, ancorchè fossero stati stampati negli ultimi mesi dell'anno precedente, costume in uso anche oggi giorno, onde si vedono libri stampati negli ultimi mesi di un anno portando la data dell'anno che segue.

Ma lasciando da parte ciò, l'edizione del marzo 1536, la quale in uno stesso foglio contiene le ultime nove pagine della dedica, e le sette prime del testo, è veramente l'edizione principe della *Istituzione della Cristiana Religione*? Ne dubitiamo assai, e con noi ne dubitano il Brunet ed il Graesse, i quali nei loro dizionari bibliografici hanno lasciato scritto che appunto la differenza di data fra la dedica e la stampa del libro lascia supporre un'altra edizione precedente. E il dubbio ci pare possa essere avvalorato da altre ragioni. L'edizione del 1536 è in-8° composta di 514 pagine più tre fogli per l'indice: ora corrisponde ciò a quanto ci lasciò scritto Teodoro Beza non solo, ma lo stesso Calvino? Il primo scrive che l'autore del libro forzato a pubblicare l'opera sua, questa la prima volta che venne in luce non fu che un principio di un'opera di più gran mole *operis longe maximi rudimentum*. E ciò è pure confermato da Calvino nella Prefazione ai Salmi in data 10 k. Aug. MDLVII, dove dice che l'*Istituzione*, quando venne in luce non era opera vasta, ma un semplice manuale, un enchiridion: *neque enim densum hoc et laboriosum opus, quale nunc extat, sed breve duntaxat Enchiridion, tunc in lucem prodiit*. Il volume quindi stampato a Basilea nel MDXXXVI non corrisponde punto a questi particolari che ci hanno dato il biografo e lo stesso scrittore dell'opera famosa. Di più le altre edizioni fatte mentre era ancora in vita l'autore corrispondevano tutte più o meno a quella del 1536, a questa quindi non possono riferirsi le parole scritte nella prefazione ai Salmi. E che la prima edizione fosse più che altro un principio, un enchiridion, un epitome è anche consentaneo alla necessità dei fatti e delle cose. Come e quando venne pubblicata l'*Institutio Christianae Religionis*? Francesco I re di Francia alternava la tolleranza ai rigori in materia di religione, e Calvino che avea spinto il Cop, al quale faceva i discorsi, a parlare in modo arrischiato davanti alla Sorbona, erasi ricoverato a Nérac presso Margherita sorella del re. Questa principessa aveva della sua Corte formato un asilo pei Riformisti, e protettrice delle amene lettere, ch'ella stessa non sdegnò coltivare, fu l'idolo dei letterati, la razza, poche eccezioni fatte, più adulatrice e servile, perchè quasi sempre costretta a mendicare l'obolo della sussistenza. Non è qui certamente il luogo di parlare della Regina di Navarra, osserveremo soltanto che se alcuni malevoli hanno esagerati i suoi torti, accusandola perfino di incestuoso amore pel fratello, al quale invero portò una affezione non comune, non si può però dar taccia di maligno a chi sorride nel vedere

ultimamente nella *Nuova Antologia* evocare a proposito dell' autrice dell' Eptameron il *candore virginale* e la *veste immacolata* dell'innocenza. Presso di essa in Nérac trovò rifugio anche Calvinò, ma ristabilita un po' di calma ritornò a Parigi, e vedendo i prodromi di nuove persecuzioni, egli, a cui mai mancò la prudenza del sapersi mettere al sicuro a tempo e luogo, pubblicata la *Psychopannychion*, selvatico di natura ed amante della solitudine e dell'ombra, si nascose in Basilea. Un tragico avvenimento lo scosse dal nascondiglio. In Francia le violenze dei Riformisti erano frequenti, e tanta fu la loro audacia che non solo copersero tutta la Francia di cartelli contro la messa stampati in Svizzera, ma prevenendo i moderni nihilisti ne tappezzarono la corte, facendone porre perfino sul tavolo dello studio dello stesso Re. Francesco I, a cui le geste e le dottrine degli anabattisti turbavano i sonni, inferoci a quella provocazione disprezzatrice della real sua maestà, nè a trattenerne il furore valsero i lai di Margherita, la ben amata sorella. Si iniziarono processi, e dal novembre 1534 al maggio 1535 Parigi fu troppo spesso rischiarata dai lugubri bagliori di roghi ardenti, in mezzo ai quali lasciarono la vita gl' infelici Bartolomeo Mollon, Nicola Valetton, Giovanni du Burg, Stefano de la Forge. Davanti a quei tristi fatti a Calvinò parve colpa il silenzio, e volendo vendicare i fratelli, la morte dei quali era preziosa al cospetto di Dio, in fretta e furia, o meglio *coactus*, come dice il Beza, pubblicò l'*Istituzione*, che riuscì, come vedemmo egli stesso dice, un semplice manuale. Fu adunque quest'opera al suo primo apparire una pubblicazione, come si direbbe ora, d'occasione, ed il suo scopo speciale di protesta e di rivendicazione sarebbe stato perduto, se fosse stata stampata nel 1536, e non nel 1535, quando era ancor fumante il sangue versato. Ma vi è ancora di più per confermare l'esistenza di una edizione anteriore al 1536, perchè da quanto lasciò scritto Calvinò nella citata prefazione ai Salmi, risulta evidentemente che l' opera dapprima fu stampata anonima. Egli dice infatti che pubblicandola, non ebbe alcun desiderio di accrescere fama a se stesso, che nessuno aveva saputo egli esserne autore, e che anzi per maggiormente serbare l' incognito si allontanò da Basilea per qualche tempo, e dal suo proposito fu soltanto distolto dal formidabile scongiuro di Guglielmo Farell. *Porro an propositum esset mihi famam aucupari, patuit ex brevi discessu, praesertim quum nemo sciverit me authorem esse. Quod etiam alibi semper dissimulavi, et in animo erat idem institutum prosequi, donec Genevae non tam consilio, vel hortatu quam*

formidabili Gulielmi Farelli obtestatione retentus sum, ac si Deus violentam mihi e coelo manum inieceret. Ora l'edizione del marzo 1536 non è certamente anonima portando essa nel frontespizio chiaramente scritte le parole: *Iohanne Calvino Noviodunense authore.* Ora da quanto si è detto pare a noi risulti evidentemente ragionevole la credenza nell'esistenza di una edizione della *Istituzione della Cristiana religione* anteriore a quella di Basilea del marzo 1536, e che bene si apponessero il Brunet ed il Graesse, quando ne dubitarono.

Ora quali ne saranno le conseguenze? In primo luogo cadrebbe tutto quanto il Killier ed altri storici hanno affermato in opposizione all'antica tradizione, poi cadrebbe ancora quanto asserisce il Fontana nel recente suo opuscolo *Calvino a Ferrara*, e cioè che il Calvino arrivasse in Ferrara il 23 marzo, e ne ripartisse il 14 aprile del 1536. Le quali conclusioni avevano già in se stesse un peccato d'origine, quello di volere coll'appoggio di incerti documenti, od anche di sole deduzioni tratte da frasi di significato assai equivoco, stabilire perfino i giorni in cui accadde un avvenimento così incerto ed oscuro da legittimare i dubbi sulla stessa sua esistenza. Ma se anche non si crede che le osservazioni nostre abbattino direttamente le ultime affermazioni della critica storica, si concederà però che fanno ritornare la questione là dov'era partita, e ricadere quindi nell'incertezza ed oscurità perfetta. La tradizione quindi non è ancora provata falsa, e se quanto ella raccontava erano, come dice il sig. Ernesto Masi, *gli attrezzi e gli scenari smessi* di una commedia finita, temiamo assai che i risultati ultimi della critica siano gli attrezzi e gli scenari di una commedia nuova che sta per cominciare, perchè finora si è fabbricato sulla sabbia. Avvertiamo ancora come su questo argomento gli scrittori hanno usato la più ampia libertà; il Bonnet, a cagion d'esempio, non è sempre ponderato, nè sempre si cura di appoggiare a documenti le sue asserzioni. Spesso per lui non v'è oscurità, scorge il suo eroe perfino nell'interno del Castello Estense, *dans la chapelle décorée par le pinceau du Titien*, alla presenza della famiglia dei Soubise, di Luigi du Tillet, e di alcuni dotti della città ammaestrare la reale catecumena, esponendo il sistema di salvezza come egli l'aveva appreso, studiando San Paolo e Sant'Agostino. Nè pago di ciò indica con precisione i luoghi pei quali passò nella sua fuga il futuro Pontefice di Ginevra (1), e suppone perfino che in Modena

(1) JULES BONNET, *Calvin au Val d'Aoste*. Mémoire lue à l'académie des sciences morales et politiques le 27 juillet 1861, Genève.

alloggiasse nella casa dei Castelvetro, non rammentando che a quel tempo nessuno di quella famiglia aveva dato sospetto di favorire la riforma ed i suoi seguaci. E di più l'avversione ch'egli mostra per la casa d'Este non ci sembra sempre giustificata; i duchi di Ferrara non furono mai ferocemente persecutori della riforma, anzi per quanto fu loro possibile, benchè vassalli della Chiesa, opposero ogni resistenza alle pretese di questa, e della Sacra Inquisizione. Il Bonnet invece descrive il duca di Ferrara, smanioso di meritare il favore pontificio, circondato dalle vaghe dame Ferraresi assistere col sorriso sulle labbra ad alcuni auto-da-fè, senza, come dice il Cittadella, citare la fonte, dalla quale trasse quella notizia.

Il Rilliet affermò, e tutti hanno ripetuto, che il soggiorno del Calvinò in Italia è nella storia una pagina bianca, sulla quale ognuno può scrivere quello che vuole. Ora siccome tutti largamente hanno usato della data licenza, lo sia permesso anche a noi per il che

..... veniam petimusque damusque vicissim.

Provata l'esistenza di una edizione anteriore a quella del marzo 1536, conviene fissare ad essa per data il 23 agosto 1535, la data cioè della lettera dedicatoria a re Francesco. E quell'opera uscendo in luce quando infierivano ancora i supplizi contro i riformisti, poteva invero considerarsi come una protesta contro quelle condanne, ed una rivendicazione dei correligionari ingiustamente confusi cogli Anabattisti e cogli uomini turbolenti, *qui perversis deliciis non religionem modo sed totum ordinem politicum convellerent* (1). Quasi contemporaneamente Calvinò partì per l'Italia, perchè egli stesso ci dice che appena pubblicato il libro intraprese un breve viaggio per maggiormente conservare l'anonimo (2), e fors'anco per essere al riparo d'ogni possibile conseguenza. La stagione poi, la seconda metà d'agosto, era assai propizia per valicare le alpi, assai più del marzo, come pretendono i moderni scrittori. Il suo fermarsi in Val d'Aosta nel mese di febbraio nel ritorno da Ferrara, il suo predicare fra quegli alpigiani, e la sua cacciata non sono più cose da ritenersi assolutamente favolose. Ma siccome la colonna che rammemora la sua fuga non è più l'antico monumento, ma un nuovo a quello soprapposto, si deve concludere nulla esservi di certo, e che in questo racconto il vero bene spesso è mescolato al falso. Fra tanti dubbj è

(1) CALVINO, *Prefazione ai salmi*.

(2) *Idem*.

ammesso come cosa certa la breve durata della dimora di Calvinò a Ferrara, e se egli vi giunse al principio del settembre, ne dovette partire quando ancora non era sopraggiunto il rigore della stagione, che rendeva malagevole il viaggiare. Attraversando il Piemonte è cosa probabile stringesse relazioni coi novatori di quel paese, che appunto allora per la lotta di Ginevra col Duca di Savoia avevano di che sperare. Ora è assai facile che del suo passaggio per Valle d'Aosta, e forse di una breve fermata nei pressi di quella città, e della reazione cattolica capitanata dal Vescovo Gazzini e dal Conte di Challand, avvenimenti che quasi coincidono nelle date, se ne sia fatto un solo. Del resto la propaganda del Calvinò, come vien narrata, non è sempre credibile essendo egli un pusillanime, e questo non diciamo a scopo d'ingiuria, ma perchè egli stesso candidamente e francamente lo confessa: *ego qui natura timido, ac pusillo animo me esse fateor* (1). E questa sua confessione oltre essere corroborata dalla storia, è confermata pure dalla tradizione: a Ferrara e dovunque si ferma fa proseliti, ma da ogni luogo sa fuggire a tempo, lasciando nei pericoli gli adepti. La finestra di Calvinò nelle alpi attesta ancora che se egli non ebbe il cuore, non gli mancò però il piede veloce d'Achille. La sua opera maggiore dapprima stampò anonima, e solo decise porvi il nome quando si trovò in Ginevra, terra sicura, e quando il violento Farell seppe infondere coraggio in quell'anima pusilla. In ogni modo gli avvenimenti di Val d'Aosta dovettero essere ben poca cosa, Teodoro Beza, nè Calvinò fanno cenno di essi.

Il signor Masi suppone che la via scelta pel ritorno fosse quella di Chiavenna per Coira, quella probabilmente scelta per la sua venuta, come la più breve fra Basilea e Ferrara. Ma qui si deve riflettere che Calvinò partendo da Ferrara non era diretto a Basilea, ma bensì in Francia, come ci assicura il Beza, ed appunto a Noyon sua patria, dove accomodati i suoi affari, *rebus suis omnibus ibi compositis* prese seco l'unico fratello rimastogli, e con lui allora soltanto si diresse a Basilea. Le truppe messe in moto per una nuova guerra scoppiata fra Francesco I e Carlo V lo costrinsero ad abbandonare la via retta per sceglierne una più lunga pei paesi allobrogi. Fermatosi per riposarsi in Ginevra, più non proseguì il cammino, perchè riconosciuto dal Farell fu da questi persuaso a prender ivi stabile dimora. È quindi insussistente il suo passaggio per Chiavenna e Coira

(1) CALVINO, *Prefazione ai salmi*.

nel ritornare da Ferrara, ma invece assai probabile quello per Val d'Aosta, e pel Gran San Bernardo.

A chi attribuisce grandi scopi alla venuta di Calvino in Italia riesce opportuna la persecuzione Ferrarese per spiegare la pronta sua partenza, e l'inutilità del suo viaggio. Ma questo non occorre a noi che il fine della sua venuta riduciamo a ben poca cosa, a volere coll'allontanarsi dalla città dove aveva stampata l'*Istituzione Cristiana* più facilmente rendere ignorato il di lui nome come autore, ed approfittare di quel breve viaggio per salutare la duchessa di Ferrara, l'amica e la protetta della Regina di Navarra. E questa nostra credenza non basa sul nulla, ma sulla autorità del Beza, e su quella dello stesso protagonista. Del resto Calvino non ancora conosciuto, e nascosto sotto finto nome, non arrischiava molto venendo in Italia in una Corte dove padroneggiava una Signora alleata coi riformisti, ed allora quasi trionfante impunemente. A deciderlo adunque al gran passo non era d'uopo di gran proposito, ma bastavano le modeste ragioni già indicate. Calvino timido e selvatico non era l'uomo adatto ad imprese arrischiate e pericolose.

Vi è ancora un punto da chiarire: secondo quanto narrano il Beza ed il Calvino, si deve credere che quest'ultimo soltanto dopo l'incontro a Ginevra col Farell, la voce possente del quale gli apologeti paragonano a quella che fermò Paolo sulla via di Damasco, si persuadesse ad abbandonare l'incognito, e farsi conoscere per l'autore della lettera al re di Francia e dell'*Istituzione*. Ora parrebbe in contraddizione la data della stampa non più anonima del marzo 1536 e la venuta di Calvino in Ginevra nell'agosto dell'anno medesimo. Si deve però riflettere che anche sul principio del secolo decimosesto non si osservò sempre un medesimo principio d'anno, variandosi anzi da paese a paese, da provincia a provincia, per il che non è facile il chiarir bene le date, anzi probabile il cadere in anacronismi. Se a cagion d'esempio nel libro stampato a Basilea fu posta la data secondo il sistema che fa cominciar l'anno il giorno 25 marzo, sistema usato in alcuni cantoni della Svizzera, i giorni del medesimo marzo dall'uno al 25 apparterrebbero all'anno precedente. Si aggiunga a ciò che il far giungere il Calvino a Ginevra nell'agosto 1536 non è appoggiato da alcun documento, anzi Teodoro di Beza narrando che nel 6 agosto il profugo di Noyon fu nominato, non ostante le sue ritrosie, lettore di teologia in Ginevra, lascia supporre ch'egli fosse già da qualche tempo in quella città. Comunque però siano le cose sul viaggio del Calvino in Italia è

grande oscurità, nè vi hanno recato luce maggiore gli studi recenti, i quali, convien dirlo, peccano di leggerezza, perchè senza l'appoggio di argomenti d'incontrastabile autorità hanno preteso essi soli d'aver indovinata la verità.

Il signor Fontana, nella recente sua memoria *Il soggiorno di Calvino a Ferrara* fra gli importanti documenti da lui trovati, pubblica un brano di un processo portante la data dell'ultimo aprile 1536. Un frate dell'ordine di San Francesco depone davanti l'Inquisitore di essersi trovato una volta in compagnia d'altro frate in una sala del palazzo ducale di Ferrara, dove ebbe una fiera disputa sopra materie di religione con un Francese di piccola statura. In quel *gallus parvae staturae* il Fontana vorrebbe scorgere il Calvino, ma oltre a quello che abbiám detto che lascia credere ch'egli arrivasse in Ferrara alcuni mesi prima, altri dubbî si possono sollevare contro simile asserzione. Molti essendo i Francesi incolpati in quei processi è cosa assai azzardosa lo stabilire chi fosse l'incognito. Calvino per noi non è certamente, perchè è più probabile che nell'aprile del 1536 fosse già in Francia, e se noi pure dovessimo arrischiare un nome, crediamo col Bonnet siavi più ragione per credere fosse il poeta Marot, segretario della Duchessa. Le obiezioni del signor Fontana non sono troppo concludenti, se il Marot era conosciuto di fama non vuol dire fosse conosciuto di persona, d'altra parte poi gl'indizi dati dal teste erano così vaghi, che non potevano dar nelle mani dell'Inquisitore prove sufficienti per conoscere di chi si trattava. Nel documento si parla di fuga dalla Francia, e non da Ferrara, non vi è quindi contraddizione in chi suppone l'incognito essere stato il Marot. Ne vale neppure quanto scrive il Fontana nell'altra sua memoria dell'*Imprigionamento di Renata di Francia*, che cioè non può l'incognito essere il Marot, essendo egli *stato preso, udito, condannato*, perchè questo può confermare soltanto il poeta Francese non essere quell'*uno* fuggito, dal quale si poteva sperare di avere la verità, ed al quale allude la lettera del 14 luglio 1536 spedita dal Duca al suo oratore di Roma. Il pretendere che il misterioso *uno*, e l'*incognito gallo* di piccola statura fossero una stessa persona, può essere cosa vera, ma resta ancora a provarsi. Allude certamente al Marot il dispaccio 4 ottobre 1536 del residente estense in Venezia, dove si avverte S. E. che gli oratori del re di Francia supplicano, perchè sia lasciato ritornare il segretario Francese col- l'Ill^{ma} et Ex^{ma} Madama Renea, dicendo che S. E. ha dato pena grandissima al detto Segretario, non avendo fatto mancamento al-

cuno, che S. Maestà non resterà soddisfatta dell'Exc. sua, e che non vale lasciare il segretario a servirla in Francia. Del resto poi passando da supposizione a supposizione nello sconosciuto Francese, potrebbesi riconoscere anche il signor di Soubise, o Leone Jamet segretario e ardente apostolo, come vedremo, delle nuove idee. Anzi il primo si presta anche mirabilmente per crederlo quell'*uno* della lettera ducale, dal quale si sperava tutto sapere. Giovanni di Soubise era certamente addentro a tutti i segreti di quella Corte, da lui stesso e dalla madre sua manipolati, sopra di lui e della sua famiglia cadeva, più che sugli altri, l'odio e l'antipatia del Duca di Ferrara. Quanto egli fosse poi ardente seguace della Riforma, lo prova l'esser egli in Francia diventato uno dei capi degli Ugonotti.

Nel brano di processo riportato dal Fontana al Francese di piccola statura è dato il titolo di *segretario*, perchè come bene osserva il signor Masi, la frase *habere locum secretarii* non deve interpretarsi per tenere le veci di segretario, come fa il Fontana, ma per *avere il posto di segretario*. Ad ogni modo non arriviamo a comprendere che a Calvino per dimorare a cagion di breve visita alcuni giorni presso la Duchessa, fosse necessario assumere il titolo di segretario, o meglio di vice-segretario, che poteva bensì darsi a persona arrivata col proposito di rimanere, non a Calvino che aveva stabilito di vedere soltanto alla sfuggita la sovrana di Ferrara. Ma questa supposizione era necessaria al Fontana per potere conciliare la sua affermazione colle parole della carta. Il Morot oltre essere segretario della Duchessa, era ancora di piccola statura, secondo la specificazione data dal documento citato. Quel Calvino poi timido, pauroso e prudente, che si nascose sotto finto nome, e tanto bene seppe conservare l'incognito che il suo viaggio in Italia sarebbe ignorato, se il Beza non ne avesse parlato, non doveva arrischiarsi a disputare con due frati sconosciuti, i quali con una sola parola avrebbero potuto tradire il suo segreto e farlo cadere nelle mani dello Inquisitore. L'ignoto Gallo quando fu rimproverato dal Frate d'aver pronunziate proposizioni ereticali, gli risponde avere le stesse cose insegnate il suo predicatore in pubblica predica: *respondendo dixit suum praedicatorem ista edocuisse in publica praedicatione*. Il Fontana trova quel *suum praedicatorem* a disagio colla sintassi, e pensando che il lusso di un predicatore se lo davano soltanto le Corti, crede *suo* si riferisca a Madama. Non possiamo seguire quella interpretazione, quel *suo* riferito alla Duchessa ci sembra troppo confidenziale, e tutt'altro che in relazione alle frasi allora usate, par-

landosi di principi. Siccome invece si trattava di pubblica predica-
zione, è da credersi che il *suo* alluda piuttosto al frate che disputava,
ai rimproveri del quale il piccolo Gallo rispondeva nè più, nè meno
che colla autorità dello stesso suo predicatore, vale a dire del pre-
dicatore cattolico di Ferrara, chiamato *suo*, perchè predicava colla
approvazione dell' autorità, sostenendo quel cattolicismo, che a lui
si rinfacciava di avere offeso nella sua disputa. La nostra interpreta-
zione oltre essere letterale e non artificiale si confa anche colla
natura dei fatti, se il gallo prevaricatore avesse alluso al predica-
tore della Duchessa non poteva certamente chiudere la bocca al suo
avversario, come lo avrebbe ottenuto citandogli colui stesso, che
col permesso della autorità ecclesiastica in chiesa cattolica, *coram*
populi, impartiva la parola di Dio. Quel riportarsi poi alla autorità
del predicatore ci sembra un meschino ripiego; se l'incognito fosse
stato Calvinò non l'avrebbe fatto, il suo sapere, l'ingegno grande e
l'orgoglio non comune gli avrebbero vietato di ripararsi dietro auto-
rità così modesta. E siamo ben lieti nel vedere questa osservazione
balenata pure alla chiara mente di Giulio Bonnet. In una sua lettera
scritta al sig. Comba Direttore della *Rivista Cristiana* (1) il 19
maggio 1885 da Courbevoie près Paris, dopo avere mosse serie obbie-
zioni alle conclusioni del Fontana, scrive a proposito della meschina
giustificazione dello sconosciuto Francese: *A un telle déclaration si*
naturelle dans la bouche de Clément Marot, ou de tout autre
réfugie français (un seul excepté!) qui reconnaitra l'illustre au-
teur de l'Institution Chrétienne?

A questo si riduce tutto ciò che si conosce del viaggio di Calvinò
in Italia, ed ammesso che il suo più che altro fu un viaggio di
piacere, è proprio inutile il fantasticarvi sopra, e l'affannarsi per
saperne qualche cosa. Calvinò benchè levato a cielo da suoi pane-
giristi non fu, nè mai potrà essere personaggio simpatico, e destare
interesse in uomo franco e generoso. Privò della calda e violenta
passione di Lutero, fu calcolatore freddo ed inesorabile; un'ingiuria
non perdonava mai, e bene il seppe lo Spagnuolo Michele Serveto,
che ebbe la sventura di cadere nelle mani di lui. Le fiamme del
rogo che consumarono il corpo di quello sciagurato riverbereranno
sempre su Giovanni Calvinò una luce sinistra. Come è costume dei
pusillanimi il profugo di Noyon non conobbe generosità, e perfino
si abbassò a fare la spia all'Inquisitore Oriz, quando non sperando

(1) *La Rivista Cristiana*, Anno XIII, luglio 1885, Roma.

avere fra le mani l'odiato Serveto, l'accusava all'Inquisitore di Francia per farlo imprigionare. Assoluto e tiranno non tollerò avversarî e contraddittori, e diceva che i nemici di Dio conveniva odiarli d'odio mortale, e nemici di Dio per lui erano tutti coloro che non credevano alla sua chiesa proclamata da lui la sola vera. Inferì contro streghe e malefici peggio d'un Inquisitore Cattolico, ed il Masi che chiama l'Oriz *cucinatore d'eretici*, per esser giusto, gli doveva mettere del pari quel Calvino, di cui a stento reprime la simpatia. Visse vita austera e modesta, ma anche dopo la sua morte rimase attorno a lui mistero e contraddizione. A proposito di certe vociferazioni pubbliche, Aremnio studente, che potè vederlo dopo morte disse: Calvino esser morto colpito dalla mano di Dio, in preda di una malattia vergognosa, ed il suo termine essere stata la disperazione. Teodoro Beza suo discepolo ed amico scrisse invece che morto sembrava un dormiente, e che molti correvano per vederlo almeno defunto, e ciò da principio fu permesso, ma essendosi poi fatta troppa la curiosità, e perchè si propagavano voci calunniose dai nemici, fu deciso seppellirlo subito, la qual cosa a noi non sembra mezzo molto adatto per far tacere le voci bugiarde dei calunniatori. *Sed quod haec nimia esset curiositas, ut calumniis adversariorum occurreretur, placuit amicis, ut postridie mane, qui dies erat dominicus, linteo de more involutum corpus ligneo includeretur.*

Questo fu l'uomo, al quale Renata di Francia consacrò una devozione illimitata. Una sol volta l'anima sua nobile e tollerante tentò opporsi all'inesorabile Riformatore, ma fu ribellione di breve momento, e tornò subito a lui sottomessa, per restargli fedele fino alla morte.

II.

Comunque avvenissero le cose riguardo alla venuta ed alla partenza del Calvino dall'Italia, crediamo non abbiano relazione stretta colla tempesta sollevatasi in Ferrara nella primavera del 1536 contro i riformisti; certamente il Novatore Francese non ebbe a patirne alcun detrimento. Dei famigliari della Duchessa chi fu cacciato, chi imprigionato, fra i primi era pure madama di Soubise l'orditrice di tutti quegli intrighi, il genio malefico della discordia fra il Duca e la moglie. Cornilao, e Gianetto Cantore, giovanetto appena ventenne, furono incarcerati, ma le strida di Renata, la protezione

della Francia e la mitezza stessa di Roma disarmarono in breve Ercole II. La Soubise ed i suoi, che il Duca in una lettera al fratello Cardinale Ippolito chiama *razza pessima*, soffiavano nel fuoco, e l'ambasciatore Francese a Venezia tempestava l'Estense per la liberazione di Gianetto, per cui fu gioco forza cedere, ma prima di fargli grazia volle, nel giorno stesso che gli erano fatte le raccomandazioni a nome del Re, con tre tratti di corda dargli un amaro ricordo della ventura. Il re Francesco I subendo l'influenza della sorella, sebbene alla prova sapesse essere feroce coi dissidenti religiosi, prese a cuore le sorti di Renata, e siccome Margherita desiderava vederla in Francia, il re assicurava l'oratore ducale di esser pronto a dimenticare i fastidi passati, se il Duca concedesse alla Duchessa di partire. Ma poi annoiato e infastidito di quelle querimonie ed intrighi donneschi al medesimo ambasciatore fra il serio ed il faceto diceva: il tuo duca è il più bel giovane d'Italia, ha un bello stato e sicuro, e si tormenta per cose minime e basse alla grandezza sua. Il duca suo padre gli diede in moglie non una bella donna, ma una donna che lo congiungesse con istrettezza di sangue alla corona di Francia. Faccia una buona volta contenta la signora duchessa, alle imperfezioni delle donne supplisca con la sua prudenza: una notte può bastare, mostrandosi amorevole, a farla fare e dire quanto vorrà. La signora Duchessa esser tenuta di molta bontà e virtù. In quanto ai prigionieri esser proprio l'ozio che fa travagliare Sua Ecc. in tali cose: il breve e le cose di Roma esser fole. Pel momento si potè ottenere la pace, e nel 1537 l'ambasciatore residente in Francia scriveva al duca che il Re era contento perchè trattava bene la Duchessa. Ma la calma fu di breve durata, l'eterna sobillatrice, madama di Soubise, non aveva requie ed invano il povero oratore estense sollecitò la protezione di madama d'Estamps per controporla ai raggiri dell'antica governante di Renata (1538). E qui assumono speciale importanza due nuovi personaggî, Antonio de Pons e sua moglie Anna di Parthenay, figlia della Soubise. Antonio de Pons nel 1539, col pretesto di una nuova carica ottenuta alla Corte del Cristianissimo, abbandonò Ferrara, e si recò in Francia latore di una importante missione della duchessa. Di questo viaggio dà conto Giulio Bonnet in una sua memoria inserita nel *Bulletin historique et littéraire*. Le lettere di raccomandazione di Renata gli procurarono una accoglienza festosa, per cui quasi trionfante ritornò in Ferrara, e così la duchessa ed il partito francese rialzarono la testa, e già nel 1544 si sparse di nuovo nella Corte fran-

cese il rumore di discordie fra il Duca e la moglie, il che sollevò una quantità di dicerie, fra le quali appariva sempre il nome dei Pons. Di questi avvenimenti forieri della catastrofe ultima gli storici non accennano punto, eppure non dovettero arrecare piccoli disturbi alla Corte Estense tanto è l'impegno di questa per far cadere in disgrazia i molesti Pons, e specialmente quella *mala femmina* di madama, come chiamavala Ercole II, la quale parve sapesse cattivarsi perfino l'appoggio dello stesso fratello del Duca, il Cardinale Ippolito II. I Pons avevano gravemente offeso il Duca mostrandosi *tristi* e *maligni*, ed Ercole II non voleva soddisfare il desiderio della Corte Francese permettendo loro di ritornare in patria con onore. Il Re a sua volta non voleva credere alla colpeabilità dei due servitori di Renata, ma l'ambasciatore ducale gli rispondeva: il Duca averli invitati a scolparsi davanti il consiglio, ed essi, perchè colpevoli, erano rimasti a Venezia. Soltanto nella primavera del 1545 i Pons furono lasciati partire, e monsignor di Soubise andato a Corte per conoscere come sarebbero stati ricevuti sua sorella e suo cognato, capì che quello non era luogo per loro. La severità della Corte Francese fu però di breve durata; poco dopo, nel giugno, i Pons vi furono introdotti, e non furono accolti colla freddezza desiderata dal Duca. Per ciò non s'arrestarono i raggiri Estensi, ma finchè visse Francesco I, e l'influenza quindi di Margherita ebbe potere in quella regia, i Pons ebbero mezzo di difendersi contro la collera del Duca di Ferrara, ma morto quel re caddero però loro di mano le armi e più non furono tenuti in considerazione alcuna. Furono quindi cacciati, e se a *quel diavolo di Monsignor di Pons* riuscì ritornare in Corte, l'ambasciatore estense ebbe ancora tanta autorità da farlo cacciare di nuovo, ed egli più non vi comparve che d'*ascoso vestito privatamente*.

L'allontanamento dei fidi Pons, la decaduta influenza della Regina di Navarra e la morte di re Francesco, che sempre amò e protesse Renata, imposero a questa maggior riserbo, e la necessità quindi di dissimulare. I documenti su questo periodo di tempo sono assai scarsi sia pel mistero col quale sempre furono circondate quelle discordie domestico-religiose, sia per l'ordine dato al Papino, intrinseco del Duca e Inquisitore di Ferrara, di tutto distruggere. Fra le carte della Inquisizione modenese, da noi esaminate, due volte sole ci venne dato di trovare cenno della Duchessa Renata, e sempre ci apparve ostinata disprezzatrice della autorità maritale, e costante propagatrice delle vietate dottrine. Per la prima volta troviamo il

suo nome in un processo (1) del 1567 contro certo Roberto Fuchis d'Aras di Borgogna servo del mastro di casa della duchessa. Costui arrivò a Ferrara nel 1553, e il segretario Leone Jamet tanto lo molestò, dice l'inquisito, che lo fece entrare in errore. Ritornato poco dopo in Francia, forse per evitare possibili pericoli, rivide Ferrara dopo la morte di Ercole II, e ripartì con coloro che accompagnavano Renata in patria, per ritornare poscia in Italia a lavorare in Modena nella bottega di maestro Paso. Quivi incarcerato dal S. Uffizio, sottoposto a processo e torturato, confessò i propri errori, accusò come complici fra gli altri il sellaio ed il tappezziere della duchessa, mostrando come la famiglia di questa fosse tutta infetta delle dottrine riformiste. E la convinta signora non paga di far proseliti fra i componenti la sua corte, tutti i frati che nel predicare incappavano in qualche errore contro il Cattolicismo accarezzava e blandiva, e non solo con assiduità frequentava le loro prediche, ma se per caso una gliene fosse sfuggita, smessa la ducale dignità correva alla cella del riformatore in cocolla, e facevasi ripetere quanto aveva predicato. Fra le inquisizioni del 1574 una colpiva frate Tommaso Palujo d'Apri detto il *Grechetto* imputato d'aver altre volte predicato a Ferrara cose ereticali nella chiesa di S. Francesco, *ut morem gereret Dominae Raineriae Galiae Ducissae Ferrariae*. Alle analoghe interrogazioni risponde che nel 1548, o 49 fu in Ferrara a predicare la quaresima, e che è vero che alcune volte Madama Renata assisteva alle sue prediche, ma non aver mai predicato contro la fede. Sulla familiarità avuta colla duchessa asseriva che *la verità fu che una volta l'istessa quaresima mi mandò a chiamare perchè io la confessassi, così io la confessai insieme con tutte le figliuole*. Racconta poi che un' altra volta la duchessa stessa andò a visitarlo nel convento il giorno di Pasqua, ed egli *essendo in camera di maestro Agostino fu chiamato, e perchè ella non era giunta in tempo per la predica volse che io la replicassi in presenza di molti*. Alcuni anni dopo essendo in Bologna fu di nuovo chiamato a Ferrara dalla Duchessa, ed andatovi lesse le epistole di San Paolo *ad Galatos* in una sala dove adunavasi molta gente, ma assicurava l'inquisitore di non aver mai trattato *de autoritate papae, de purgatorio, de indulgentiis, de missa*; e mai venne ripreso dai suoi superiori per quelle lezioni. Diceva ancora d'ignorare che la duchessa fosse sospetta, nel qual caso non

(1) Questi processi si conservano nell'Archivio di Stato di Modena.

sarebbe stato mandato a lei, ma l'inquisitore avendolo interrotto col dire che lo potevano aver mandato per convertirla, rispondeva di non averla mai sentita parlare contro la fede, e se l'avesse fatto *l'avrebbe ribattuta*. Nel periodo di tempo dal 1536 al 1554, e specialmente dopo la morte di Francesco I, se Renata dissimulò, mai rinnegò le sue credenze, anzi sempre gelosamente le custodì e prevaricasse, come vien anche provato dai due documenti sopra descritti. Al marito era però necessario evitare ogni rumore, e quindi tacque, e finchè gli fu possibile finse di non accorgersi della tenacità e prevaricazione della moglie. Ma a Roma si vigilava, e già fino dal 1550 l'agente estense colà residente riferiva i lamenti della Corte Romana intorno a Renata ed alla tolleranza estense pei Luterani. Nel 1553 i rimproveri si fecero più vigorosi: il Papa si doleva del Duca e di Madama, perchè gl'Inquisitori gli avevano riferito che le cose andavano di male in peggio col dare *recapito a molti scellerati lutherani*. L'oratore Ferrarese preso alle strette non seppe difendere il suo Duca che scusandolo presso il Pontefice dicendo che se Madama non fosse della casa e del sangue ch'ella è si sarebbe processo in altro modo contro di lei (1). Ercole II comprese che il tempo della tolleranza era finito, al rigore lo spingevano gli eccitamenti della autorità religiosa, e il vedere in pericolo le credenze delle giovanette figlie, alle quali la madre era d'ostacolo all'adempimento dei loro doveri religiosi. Non osando però procedere contro una figlia di Francia decise di scrivere al re Enrico II la famosa lettera del 27 marzo 1554 sfogo sincero di disgusti a lungo repressi, domandando ad esso aiuto e consiglio. Il re diede ascolto ai lamenti del duca, e gli concesse facoltà di procedere contro la moglie, ed anzi a tal fine mandò di Francia lo stesso grande inquisitore Ory per tentare, s'era possibile, la conversione di Renata. Ma veduto a nulla concludere gli uffizi conciliativi, si lasciarono da parte le blandizie e nella notte del 6 al 7 settembre il duca la fece levare da Castelnuovo sua abitazione per condurla in Castelvechio dividendola dalle figliuole, e concedendole soltanto due donne ed un uomo perchè la servissero. Il Balbi nella sua lettera del 7 settembre informando dell'avvenimento la Corte Toscana afferma che la Duchessa, quando fu condotta in Castelvechio si mostrò allegrissima, ma noi non gli

(1) Carteggio degli agenti Estensi in Roma — Roma 18 luglio 1550 — 23 novembre 1553 — Arch. di Stato di Modena. Da un processo contro un certo Magnavacca (1567-68) risulta che un Baldassarre Raminario era stato ministro in Ferrara, e che la duchessa vecchia (Renata) gli dava denari perchè alloggiasse i luterani forestieri che capitavano in quella città.

prestiamo fede, perchè se ella avesse anche avuto in possesso l'arma che doveva abbattere i suoi avversarii, l'umiliazione dell'arresto, l'ira del marito, l'allontanamento delle figlie non dovevano farla sorridere, e se lo fece il suo riso non fu certamente di gioia, ma l'espressione convulsa dell'amarezza dell'animo suo. In quell'anno era ancora in vita il diligente e coscienzioso cronista modenese Tommasino Lancillotto, e questi al medesimo fatto dà una versione assai più verosimile e conforme all'indole altera sì e tenace, ma al tempo stesso nobile e dignitosa di Renata. Ella, secondo il Lancillotto, non avrebbe riso, ma solamente detto rivolta allo sposo: voi siete signore del corpo mio, ma non dell'anima. *17 Settembre 1554, Venne nova di un bando fatto dal duca che tutta la corte di Renea debba partire di Ferrara fra termine de doe hore alla pena della vita, et che Madama che habitava in Castelnuovo andasse in Castel vecchio con due donne e non altro, e che lei ge dise: signore vui seti signore del corpo mio ma non dell'anima. Ha fatto consegnarle tre belle stanze verso il giardino e un omo che la serva; la sua famiglia era di 84 persone et faceva grandissima spesa. Ogni anno comprava sul modenese 400 castellate d'uva et non ge faceva a pascere dette bocche francesi. — La causa si dice esser contro alla volontà della chiesa ed esser gionto un Inquisitore Francese con un omo del Papa.* Tutta la famiglia parassita dei Francesi non fuggì quindi al primo arrivo dell'Ory, come suppone il Fontana, ma solo nel settembre dietro il bando del Duca, il che dimostra come allora non si avesse alcuna intenzione di creare nuovi processi, bastando lo sfratto degli ospiti molesti. Nella storia di Renata restava un punto oscuro, la partenza improvvisa dell'Ory prima che le cose fossero appianate. Il signor Fontana nella pregievole sua memoria *sull'Imprigionamento di Renata di Francia* ha pubblicato un breve pontificio in data di Bologna 5 luglio 1543, pel quale la Duchessa in materia di fede era sotto la particolare protezione del Papa e dei Cardinali Inquisitori Generali di Roma, e sottratta alla giurisdizione degli inquisitori, vescovi e loro vicari, cardinali, nunzi, la conoscenza del quale spiega chiaramente il motivo della improvvisa partenza dell'Ory. Ma perchè poi poco dopo, non ostante il breve famoso, Renata cedesse ci sembra cosa assai facile ad essere spiegata senza ricorrere a grandi sottigliezze. Quel breve per Renata era un'arma per temporeggiare, e non per sciogliere la questione; la presentazione di esso faceva abbassare le armi, ma non le spezzava fra le mani degli Inquisi-

tori, i quali dovevano soltanto arrestarsi per avere il tempo di rivolgersi a Roma, e di là attendere la decisione. Il decreto ora che era venuto a cognizione dei giudici poteva senza difficoltà essere derogato, adempiendo alla condizione di farne espressa menzione in quello di deroga. Il timore quindi di vedersi dopo breve tempo disarmata, l'amore per le figlie, e diciamolo pure il riconoscere d'aver mancato ai suoi doveri di sposa sottomessa ed amorosa, ed a quelli di principessa Ferrarese dovettero indurla alla calma, e farla risolvere a cedere. In qualunque modo avvenissero le cose la pace fu celebrata, e Renata benchè segretamente continuasse a mantenersi fedele alla sua nuova religione, visse però a sè e tranquilla, sia comprendesse infine le novità religiose essere contrarie agli interessi dello sposo e dei figli, sia che si sentisse senza appoggio per la mancanza dei suoi famigliari Francesi. Calvino inesorabile, non rammentando essere facile la costanza, quando la sicurezza è garantita, o aperta è la via alla salvezza, rimproverava alla duchessa la sua dissimulazione, dissimulazione che a lei stessa pesava come cappa di piombo ancora molti anni dopo. Il cardinale Ippolito II il 15 settembre 1561 scriveva al Duca Alfonso *ma quanto al fatto della religione io l'ho ben trovata risolutissima in questa nuova setta, e si duole che le par d'aver simulato pur troppo*. Dopo questi avvenimenti Renata visse alla Corte di Ferrara quasi dimenticata, e non solo il Papa non voleva che a suo nome fosse salutata dai suoi legati, ma lo stesso Guido Bentivoglio suo suddito venuto a Ferrara dalla Francia, dopo essersi fermato tre dì, ripartì senza vedere la duchessa, della qual cosa si lamentò Anna di Guisa col l'ambasciatore del Duca a Parigi (1). Nella corrispondenza degli anni 1557 e 1558 non si fa quasi mai cenno di Renata, e la stessa figlia di lei Anna, non ostante l'amore che le portava, se ne occupava assai poco, se pure nol faceva per deliberato proposito. Nelle trattative iniziate da Anna per combinare un matrimonio fra il Principe Alfonso e Margherita di Francia figlia di Francesco I, non crediamo fosse al tutto estranea Renata, che ben volentieri avrebbe veduto il figliuolo accasato con un principessa Francese, e quel che più monta iniziata nelle nuove dottrine, come si palesò dopo che fu sposa del Duca di Savoia. Madama di Guisa però, anche se la madre ne era conscia e consigliatrice, ben guardossi dall'accennare a lei per non destare la diffidenza dell'ombroso suo padre. In questo

(1) Arch. di Stato di Modena. Dispaccio di Giulio Alvarotto. Parigi 25 aprile 1558.

affare è caratteristica la glaciale freddezza della Corte Estense, e l'entusiasmo della proponente. Anna di Guisa piena di gioia avviava l'Alvarotto che erasi tenuto ragionamento di maritaggio fra il signor Principe e Madama Margherita, e che il Re le darebbe in dote 60,000 franchi d'entrata, ed i suoi beni del Senese. Prevedendo poi la ripugnanza del padre, il quale di principessa Francesi doveva essere arcistufò l'assicurava: *che lei viveria non come ha fatto madama eccellentissima consorte di V. E., ma in tutto e per tutto alla volontà di V. E., e del signor Principe, et tanto mancheria chella lo mettesse per conto suo in spese, ch'ella li daria del suo a lui.* Garantiva poi che la cosa sarebbe riuscita, e che il re sarebbe stato anche disposto a concedere la sua primogenita, se non l'avesse promessa al re Filippo. Ma il duca di Ferrara era perfettamente sordo a quell'orecchio, per cui la figlia tornava ad insistere, avvisandolo che il re e la regina vedevano di buon occhio quel matrimonio, mostrandogli la bontà del parentado, e lodando la principessa come dama di singolari virtù, che intieramente si sarebbe sottomessa alla volontà del principe, e sarebbe presso la Francia una protettrice di casa d'Este. A qualche obiezione fattagli circa l'età, la duchessa di Guisa s'affrettava a rispondere che madama Margherita aveva soltanto 32 anni, e ch'era capace di fare mezza dozzina di figliuoli, ed era sanissima, buona, piena di grazia, virtù ed onestà. Ma tutto fu inutile, e ad Anna quando meno l'aspettava giunse la nuova del matrimonio del fratello colla terza figlia del Duca di Firenze. La stizza che ne provò fu grande, e coll'Alvarotto sfogava il femminile dispetto dicendo la sposa essere *guersa e brutta da far bruttissima razza*, e che si darebbe al Principe di Ferrara per cognato il signor Paolo Giordano, *ma che lei non la terrà mai per cognata, e mai le scriverà.* Dovevasi ancora perchè in tal modo si perdeva l'amicizia della Francia, il che premeva assai ad Anna che aveva mezzo di conoscere quanto fosse tenuto a vile in quel regno il nome italiano. L'Alvarotto infatti narrando del malcontento della Corte Francese pel rifiuto del Principe Alfonso di seguire il cognato di Guisa alla guerra, come gliene aveva data promessa, diceva che i Francesi erano assai dolenti pei 30000 franchi spesi in pensioni agli Italiani, considerandoli come buttati via, e che volevano *cas-sarli tutti..... hora il nome italiano è in tanto obbrobrio che non si può dir più.* Sorte comune pur troppo a chi non sa vivere che servendo gli altri ed elemosinando.

Alfonso appena contratto il matrimonio con Lucrezia de Medici,

destinata a prematuro fine, ritornò in Francia, e là ebbe la nuova della morte del padre, e non potendo rimpatriare mandò con ampi poteri Cornelio Bentivoglio. La duchessa madre allora abbandonò l'ombra in cui nascondevasi, e in nome e nell'interesse del figlio assunse le redini del governo fin al suo ritorno. Le varie comunità del ducato recarono i loro omaggi alla Reggente: quella di Modena aveva ricevuto il 25 ottobre 1559 una lettera del nuovo duca (1), nella quale si esortavano i Conservatori alla fedeltà, e ad ubbidire al signor Cornelio Bentivoglio. Siccome poi il Duca tardava a ritornare, si pensò mandare a Ferrara ambasciatori messer Giovanni Calori, ed il cav. Sigismondo Morano per le dovute condoglianze colla duchessa. Gli ambasciatori partirono il 27 ottobre, e appena giunti a Ferrara andarono a far riverenza a Don Alfonso fratello del defunto Ercole II, e nel martedì ultimo di ottobre si presentarono a Corte per la solenne udienza. Furono subito introdotti nella camera di madama *dove era una oscurità grande che a fatica gli si vedeva, quale stava suso una sedia, e giunti le facessimo con il ginocchio a terra reverentia e gli presentassimo la lettera* (2). Giovanni Calori recitò il discorso, e la duchessa rispose assicurandoli d'esser certa della loro sincerità e fedeltà, del che li ringraziava protestando che dove avesse potuto non avrebbe mancato di giovare alla loro città, che sapeva di certo avrebbe amato il suo figliuolo, lei e tutti loro. Ai due ambasciatori cosegnava una lettera di risposta così concepita:

Renea di Francia duchessa di Ferrara

Dilettissimi nostri. Messer Giovanni Calora, et messer Sigismondo Morano vostri ambasciatori ci hanno presentata la vostra lettera delli 27, et riferitoci il dispiacere che v' ha portato la morte dell'Eccellentissimo Duca nostro consorte di f. m. scusando la tardità di haver mandato a far questo ufficio. In risposta di che vi diciamo accettare la scusa vostra riguardando alla sincerità dell'animo vostro, e quanto al dispiacere che dite haver sentito ne siamo come certa misurandolo dall'amorevolezza et fedeltà vostra verso Sua Eccellenza di che vi sentiamo la debita gratitudine, et rimettendoci a quello che di più vi riferisca li detti ambasciatori in questo soggetto pregamo Dio vi conservi contenti. Di Ferrara il dì 30 ottobre 1559.

Spectabilibus Conservatoribus Civitatis Mutinae nobis dilectissimis.

(1) Arch. del comune di Modena. Escleron, 16 ottobre 1559.

(2) Arch. Comunale di Modena. Vacchetta 1559. Relazione degli ambasciatori.

Ritornato il figlio, la Duchessa ben poco si trattenne ancora a Ferrara, e bramosa di rivedere la patria tornò per sempre in Francia. Alcuni pretendono che a ciò fosse costretta dalla durezza del figliuolo, ma noi crediamo invece ch'ella il facesse di comune accordo, comprendendo gl'imbarazzi che poteva arrecare alla Casa d'Este. Certamente l'affezione sua verso Alfonso dovette essere raffreddata, il cardinale Ippolito II scriveva al nipote (15 settembre 1561) che ritornato legato del Papa in Francia aveva trovata Renata che ben l'accoglie, e che gli domandò del Duca, restando consolatissima nell'udirne le buone nuove, affermando *d'averlo* più degli altri suoi figli amato. Renata partendo dall'Italia passò per Modena il 4 settembre 1560, i Conservatori preceduti dai trombetti andarono a visitarla in castello: erano con lei Cornelio Bentivoglio, l'Ill.mo signor Don Luigi, il Duca Alfonso *i quali havevano accompagnata madama e volevano accompagnarla nel suo viaggio verso la Francia dove si diceva che lei voleva andare con la sua corte. Fecero molte belle parole e proferte, quali e da Madama e dagli altri furono ben visti et accarezzati* (1). Dopo il matrimonio questa fu la prima volta che la figlia di Luigi XII rivede il natio loco, ed è al tutto infondata, come ottimamente dimostrò il signor Ernesto Masi (2), la pretesa del signor Luigi Farry, che da un documento da lui trovato a Montargis volle desumere la dimora di Renata in quella città anche nel 1558. Le lettere degli ambasciatori ducali non solo non danno il più piccolo cenno di questo immaginario viaggio, ma danno prove della sua costante permanenza alla corte del marito.

Rientrata in Francia, e sciolta dalle pastoie che la vincolavano a Ferrara, smise ogni maschera e dissimulazione, ed apertamente professò la religione riformata. Il cardinale Ippolito infatti la trovò tanto risoluta da dolersi, come abbiamo detto, perchè le pareva *di haver simulato pur troppo*. Nè paga a ciò somministrava quanto denaro aveva ai signori Ugonotti (3), offrendo loro anche il suo castello di Montargis. Lo stesso re di Francia vedeva di mal occhio quegli intrighi, ed a lei spediva Madama di Guisa per esortarla a mandar via i ministri, e vivere cattolicamente, o andarsene, altrimenti l'avrebbe fatta porre in prigione (4). Anche Monsignor di

(1) Arch. Comunale di Modena. Vacchetta 1560.

(2) *I Burlamacchi e di alcuni documenti intorno a Renata d'Este*. Bologna, presso Nicola Zanichelli MDCCCLXXVI.

(3) Carteggio degli oratori Estensi. Parigi 1° aprile 1561.

(4) Idem. Parigi 29 dicembre 1563.

Guisa suo genero la pregava per l'*honor di Dio* a lasciare di predicare *alli vescovi et alli curati*, e a non s'impacciare di queste cose, che non toccano a lei, dicendole che se continuava così mostrebbes di non essere del *vero sangue dei Christianissimi* (1). Ma ella fu sorda ad ogni esortazione; nel 1563 quando trovavasi al Louvre si faceva ogni giorno leggere dopo il desinare in camera sua dal suo ministro, ed essendo aperta la porta tutti potevano liberamente andarvi (2). Se in Francia però trovò maggior libertà per esercitare pubblicamente le pratiche del suo culto, certo non vi trovò nè pace, nè tranquillità. E quasi che non bastassero le querimonie ed i rimproveri del re, della regina, della figlia, del genero, si aggiunse il trovarsi signora di Montargis città *cattolicissima* (3), e quindi a lei ostile. E le ostilità non sempre furono sorde e latenti, ma bene spesso scoppiavano aperte e violente, e più d'una volta le vie della città furono irrigate da sangue cittadino. I due partiti combatterono ferocemente fra loro, e quanto ne restasse amareggiato il cuore della non amata signora, lo può ben conoscere chi di quella donna ha studiato il carattere, l'animo ed i sentimenti. Nel maggio del 1561 alcuni di Montargis insorsero contro il partito di Madama, ma questo fu soccorso da Orléans, il quale entrò nel Castello, e dal castello passò in città *facendo gran danno et mortalitade*, e fra gli altri furono ammazzati dodici preti e gettati in un pozzo (4). Secondo il documento di Montargis, pubblicato dal Farry, i cattolici di quella città nel 1562 occuparono la loro chiesa per timore che Renata volesse in essa fare esercitare il culto riformato. La duchessa per scacciare i riottosi ricorse di nuovo alla forza ed aiutata dal Condè vinse i cattolici saccheggiando, ammazzando e imprigionando non pochi dei rivoltosi. Il fatto doloroso potrà in qualche modo essere giustificato, ma non è prova della vantata tolleranza di quella principessa, ed il signor Masi, a nostro modo di vedere, eccede nell'ardore della difesa. L'ascrivere a merito di Renata il non avere cacciati i cattolici dalla città di Montargis, dopo le prime ostilità, non è serio; Montargis nella sua quasi totalità era città cattolica, i protestanti, od ugonotti che dir si voglia, formavano una specie di colonia straniera cresciuta attorno al ducale castello; più che follia sarebbe stata cosa impossibile cacciarne tutti

(1) Carteggio degli oratori Estensi. Parigi 20 marzo 1561.

(2) Idem. Parigi 29 dicembre 1563.

(3) Idem. Parigi 22 febbraio 1563.

(4) Idem. Parigi 8 maggio 1561.

i cattolici. Noi pure non dimentichiamo che era signora di Montargis nel secolo XVI, e quindi doveva avere un concetto assoluto della propria autorità, ma a questa stregua sarebbe ben facile scusare e giustificare ogni violenza e tirannia. Si aggiunga che se è vero che Renata era signora di quella città, è pur vero che pei sudditi cattolici, ella apostata della sua fede era priva d'ogni diritto, tanto più perchè unendosi agli Ugonotti, allora ribelli al Re legittimo signore di tutti, rendevasi essa stessa ribelle e fuor della legge. E questo è tanto vero che nel 1563 Monsignor di Guisa mandò guarnigione a Montargis per difendere la città, minacciando di cacciare dal castello la suocera, perchè presso di lei eransi ritirati parecchi uomini e donne ugonotti d'Orléans. Spettatrice di tutti gli orrori delle guerre civili che travagliavano l'infelice suo paese, non mancò di quando in quando di protestare contro le violenze ed i delitti, che ripugnavano all'indole sua partigiana, ma generosa. E allorquando il Duca di Guisa suo genero fu a tradimento pugnato, Renata seppe trovare parole sdegnose anche per Calvinò, che dimentico dei legami che univano l'ucciso alla signora di Montargis, ebbe l'impudenza di difendere ed esaltare con lei stessa quell'assassinio. I cenci facilmente vanno all'aria, e la macchia di quel delitto più che su altri si fece cadere sul materiale esecutore, un fanatico protestante chiamato Poltrot, mentre con ogni probabilità si deve credere la responsabilità risalga all'Ammiraglio di Coligny. Renata di quell'omicidio sentì vivo dolore, e non solo seppe rispondere al pontefice di Ginevra a proposito delle sue giustificazioni; *il faut que je vous die que je ne tien ni estime que tel paroles de mensonges procedent de Dieu*, ma essa stessa volle andare a Parigi per chiedere giustizia contro monsignor l'ammiraglio per la morte del Duca di Guisa (1). Ma gli impeti del cuore furono ben presto fatti tacere dai freddi calcoli di partito, la ribellione a Calvinò, le minacce contro l'ammiraglio furono un fuoco di paglia. L'ambasciatore veneto Marc Antonio Barbaro nel suo dispaccio di Parigi 29 dicembre 1563 pubblicato dal Masi ci fa conoscere come Renata avesse affatto cambiato pensiero poco tempo dopo, e non che cercare il processo avesse luogo, ad istanza dello stesso ammiraglio incolpato, pregò la figlia ad acquietarsi e a non procedere oltre. *Ha fatto (Renata) per quanto intendo a requisitione dell'Ammiraglio, ogni officio con Madama di Guisa per acquetarla a non pro-*

(1) Carteggio degli oratori Estensi. Parigi 21 aprile 1562.

cedere contro esso ammiraglio per l'imputatione della morte di suo marito, escusandolo et sforzandosi di farlo apparer innocente di questo fatto. Ed è poi assai curioso quello che, al dire dell'ambasciatore Estense, Renata credeva di Monsignor di Guisa: essa giudicava che egli capo, anima e vita del partito cattolico pensasse altrimenti di quello che mostrasse, e perciò aveva fede fosse andato a vita eterna (1). Si vede che da protestante convinta stimava non meritorie, anzi frustatorie le opere, e per la salvezza nostra fosse sufficiente la passione e morte di Gesù Cristo. La complicità di Coligny sempre più ci persuade che l'assassinio del Guisa fosse da lungo tempo premeditato, ed altre volte tentato. Alcuni anni prima della sua uccisione il Guisa trovandosi sotto le mura di Tionville al braccio dell'esule fiorentino Pietro Strozzi, l'ultimo animoso difensore della sua patria, vide questi all'improvviso cadere colpito alla mammella sinistra da un colpo di moschetto. Al prode italiano non sfuggì un lamento, nè un grido, ma rivoltosi calmo a Monsignore lo pregò a ricordarsi ch'egli era stato sempre bonissimo servitore di Sua Eccellenza e di Sua Maestà, e dopo un quarto d'ora spirò. Il colpo più che allo Strozzi non era per avventura diretto al duca di Guisa? Pare che allo stesso ambasciatore Estense balenasse alla mente tale sospetto, perchè dopo aver dati i particolari della morte soggiunse: *vegga l'Ecc. Vostra quanto c'è stato vicino detto Monsignor di Guisa* (2). La violenza del resto era comune nei due campi, se i cattolici con essa volevano difendere la loro vecchia credenza, con altrettanta i riformisti volevano imporre la nuova; e a loro non mancò di certo l'audacia. Quando ne avevano il destro abbattevano immagini, operavano sacrilegî, eccitando il furore degli altri, i quali, pare a noi, avevano l'escusante di vedersi aggrediti ed offesi in ciò che più veneravano. Calvinò non indietreggiava davanti a qualunque specie di violenza, e giustificava perfino l'assassinio a scopo politico e religioso, e non occorre quindi, sensibili come mimose pudiche, scandalizzarsi del gesuita Mariana: oggi stesso poi il regicidio lo vediamo difeso non solo, ma glorificato ed esaltato, come probabilmente lo vedremo anche per l'avvenire. I riformisti, non paghi del libero esercizio del culto, sprezzavano e violentavano il cattolico; il 6 giugno 1558 l'ambasciatore Estense scriveva che alcuni gentiluomini a cavallo, i quali si dicevano della

(1) Carteggio degli oratori Estensi. Parigi 10 marzo 1563.

(2) Idem. Ville Cotré 22 giugno 1558.

compagnia del Delfino, erano entrati in chiesa a Châtres, e trovate alcune donne coll'uffizio e colla corona le rimproverarono di sciocchezza e d'inganno, e strappati dalle loro mani quegli oggetti li gettarono a terra, e con alcuni colpi di archibugietti colpirono le immagini dei Santi. Accortisi di ciò alcuni uomini della terra corsero al campanile e suonarono a campana a martello: i cattolici riunitisi in molti assalirono quei cavalieri, dei quali tre rimasero uccisi, gli altri fatti prigionieri furono mandati a Parigi per essere bruciati. E queste violenze vengono comprovate anche da queste parole di un testimonio oculare, Paolo Sadoletto vescovo di Carpentras: *Templa denudant, sanctorum simulachra demoliuntur, ecclesiasticos viros exterminant, coenobia comburunt, provocant omnes ad libertatem summum odium, summam invidiam in omnes Catholicos omni ratione concitant, universale concilium ad controversias derimendas cupere sese ac postulare clamitant, honestam causam rei turpissimae atque iniquissimae praetendentes* (1).

Renata ardente seguace della nuova religione ebbe il dolore di vedere l'eccidio dei suoi nella notte tristamente famosa di San Bartolomeo, nella quale l'assassinio di Coligny, ancor macchiato del sangue del Guisa, fu il prodromo della strage degli Ugonotti. Dopo il terribile avvenimento essa visse ritirata a Montargis, ed Anna sua figlia passata a seconde nozze col Duca di Nemours fu la sola delle figlie che potesse vivere a lei vicino, e in essa pose ogni più viva affezione favorendola dapprima con una donazione, poscia nel suo testamento. Il Duca di Ferrara ne prese gelosia, ed il Fiaschi suo ambasciatore cercò di accomodare la faccenda, ma Anna, benchè commossa alle parole dell'agente Ferrarese protestasse amare il fratello, osservava ch'essa aveva figli *non bene accomodati*, ed era quindi obbligata a pensare al loro avvenire, e che non avrebbe proceduto come ha fatto, se il fratello avesse avuto discendenza. Il Duca pel momento si acquietò, ed ambendo allora di porsi sul capo la corona regia di Polonia, non volle disgustare la sorella, dalla influenza della quale presso la corte di Francia molto sperava.

La Duchessa Renata venne a morte nel giugno 1575, ma il giorno preciso non risulta dalle carte esaminate nell'Archivio Estense, il 12 però comunemente accettato, se non vero, è assai prossimo al vero. Le ricerche fatte in proposito tendevano, più che a stabilire

(1) Dalla cronaca ms. nella Biblioteca Estense di Alessandro Tassoni il vecchio.

la data certa, ad avere notizie degli ultimi suoi giorni, e particolari della sua morte. I dispacci del cavalier Fiaschi dal 20 maggio al 25 giugno hanno una lacuna, e in quei giorni appunto morì Renata, perchè una lettera collà data del 25 giugno scritta da Montargis dà già per morta la vecchia duchessa. Pochi giorni prima doveva esser arrivato il dispaccio colla notizia ed i particolari della morte, ma questo più non esiste, ed è andato perduto, o fu ad arte fatto sparire come tutto ciò che riguarda direttamente Renata. Nel dispaccio del 25 giugno l'ambasciatore Estense informava il Duca d'aver fatto un quesito all'avvocato per conoscere se in Francia un eretico poteva far testamento, sapendo ciò che si usava in Italia, e che dall'avvocato gli fu risposto che in Francia ciascuno poteva disporre de' suoi beni senza riguardo alcuno alle opinioni religiose che professava. Alla mancanza delle lettere dell'ambasciatore suppliscano in parte quelle della Duchessa Anna, e del Cardinale Luigi al Duca; diciamo in parte perchè più che altro sono semplici lettere di condoglianza, rimettendosi ambedue pei particolari a quello che gli aveva scritto il Fiaschi. La lettera del Cardinale Luigi ci fa però conoscere la morte essere stata quasi improvvisa, non avendo potuto egli benchè vicino correre a tempo al letto della madre morente.

Ser^{mo} Signor Fratello et Signor mio Oss^{mo}.

Essendomi sopraggiunta qui la nuova della morte di Madama nostra madre di felice memoria, dopo avere appena inteso della sua indisposizione; vengo per mezzo di queste poche righe a farne con V. Altezza quell'ufficio di condoglianza ch'è dovuto all'affetto naturale. Et perchè del resto so che minutamente lei sarà avvisato dalli suoi, altro non le dirò se non che sempre m'increscerà ch'essendo io così vicino non habbia havuto avviso tanto a tempo ch'io abbia potuto trasferirmi e servire presentialmente detta Madama qualche poco in questo estremo et fare in qualche parte il debito mio. Con questo bacio le mani a V. Altezza et supplico il Signor Dio che la conservi sana et adempia ogni suo desiderio.

Di Scialis XXIII di giugno 1575.

humilissimo et obed^{mo}. fratello et servo

LUIGI CARD. D'ESTE.

Signor Duca di Ferrara.

La duchessa di Nemours scriveva alla sorella Eleonora che *la*

mort de feu Madame..... est la perte plus grande qui nous eust peu arriver et de quoy Je ne veux faillir m'en condoler avecq vous sachant bien que de votre part vous ey recevez le deplaisir et regret que j'en sens moy mesmes. E al fratello Duca Alfonso..... La mort de feu Madame Je ne doute point quelle rapport à Votre Altesse le regret et desplaisse tel qu'unq fils doit à l'endroit de sa mère. Aussi je vous pourrais assurer, monsieur, que je la sene comme la perte la plus grande qui m'eust peu arriver tant pour beaucoup d'obligations que nous tous lui avions, comme aussi pour l'honneur quelle nous faisoit de nous porter tout l'amitié et bonne volonté quel est possible. Alfonso II così rispondeva. 12 Luglio 1575. *Ho ricevuta l'amorevole lettera che V. E. mi ha scritto nell'occasione della morte di Madama Serenissima nostra matre, la quale veramente mi ha recato quel dispiacere che può immaginare et che conviene alla tanto osservanza che sempre ho portato a Sua Altezza, ma poi che il tutto viene dalla mano del Signor Dio con la sua volontà conviene conformarsi, noi dobbiamo parimenti acquietarsi a quanto piacque a Sua Divina Maestà come son ben certo che V. E. sarà per fare colla molta prudenza sua.*

La concordia però fra i figli di Renata era soltanto apparente; il testamento della defunta loro madre fu il pomo della discordia; in esso più che altri era favorita Anna, ed il fattore Coccapani scriveva il 12 luglio 1575 a Parigi al Fiaschi procurasse farsi cedere dalla Duchessa di Nemours le scritture del Ducato di Borgogna, minacciandola che altrimenti il Duca cederebbe tutte le sue ragioni al re di Francia. Gli ordinava ancora di far esaminare la validità del legato del castello di Montargis, di mostrare come quello fatto al Cardinale Luigi non possa superare i 2000 scudi d'entrata secondo il testamento di Ercole II, e di esaminare infine se era vero, o no, quanto asseriva Madama nel suo testamento di non aver lasciate gioie. Il più sfavorito dei figli fu senza dubbio Alfonso, e questo conferma come fra esso e la madre non corressero rapporti molto amorevoli. Dopo Anna, la sola delle figlie, la quale essendo maritata in Francia potesse vivere a lei vicino, più degli altri era benvenuto il Cardinale Luigi. Questi essendo andato in Francia per prender possesso della sua Abbazia di Scialis ebbe la sorte di vivere presso la madre sua, che spesso andava a visitare, che a lui raccomandava quelle persone che anche dopo la sua morte desiderava vedere beneficate ed aiutate. Il Cardinale Luigi infatti il 3 agosto 1575

scriveva al fratello raccomandandogli certo Clarabaudiers già maestro di casa della loro madre e diceva: *il quale ufficio tanto meno posso mancare di fare havendomi più volte detta Madama in vita sua raccomandato detto Clarabaudiers et sua famiglia in evento che lei mancasse con mostrarsi molto ben servita da loro.* Nei colloqui fra la madre ed il figlio pare che quella cercasse avvilupparlo nelle sue opinioni, e persuaderlo ad ammogliarsi abbandonando lo stato religioso. Il Cardinale Ippolito II scrivendo il 30 agosto al Duca di Ferrara gli rendeva note le pratiche di Renata per ammogliare il Cardinale Luigi colla figliuola di Montsignor di Montpensier: *Madama si adopera bene per zelo della sua religione, che Dio gliel perdoni. Ella vorrebbe vedere piuttosto il Cardinale d'Este maritato che nello stato in cui si trova.* Che Renata perdurasse costante fino alla morte nelle credenze nuove, risulta chiaro dalla lettera più sopra citata del cavalier Fiaschi, e vien pure confermato da un poscritto di una lettera del Duca Alfonso diretta all'ambasciatore in Francia, dal qual poscritto si apprende ancora come ella non avesse esequie, nè sepoltura cattolica nè a Ferrara, nè altrove.

Ferrara 12 luglio 1575.....

Post scriptum. — *Non resteremo anche di dirvi che abbiám considerato alla maniera con che Madama nostra madre ha voluto morire, et che però non sappiamo se il caso porti che noi mandiamo un espresso gentiluomo a coteste maestà per dar conto loro di detta morte, et far l'ufficio solito in successi tali, di che in Italia et in Roma particolarmente, si parla molto stranamente: perchè s'almeno hauesse hauuto esequie et sepoltura secondo l'uso cattolico, hauressimo potuto meglio dissimulare et fare il detto ufficio, il quale non abbiám fatto coi principi se non col mezzo degli ambasciatori che risedono, et con qualche altra occasione.* Renata si considerava quindi quasi una macchia per la Casa d'Este, la quale più che altro s'intimoriva dello *strano parlare*, che specialmente a Roma se ne faceva. In Ferrara stessa della morte della Duchessa si parlò assai poco; non potendo aver luogo funerali tutto si limitò al lutto preso dalla Corte ritiratasi a Bellosguardo. Le varie comunità dello Stato non furono avvisate ufficialmente, ed assai tardi si venne a conoscere la notizia tenuta quasi segreta e nascosta. I conservatori di Modena la seppero privatamente da una lettera di un certo Alfonso Morelli, lettera

letta in Consiglio il 19 luglio. *Ferrara 13 luglio 1575.* — *Possono essere sei o sette giorni che venne a Ferrara la nuova della morte dell'Ill.^{ma} Madama Renea madre di Sua Altezza, la quale ha preso con tutta la corte il coroto, et hoggi se ne è andato a bel riguardo dove quanto sia per istare non se intende bene.* I conservatori tosto risposero così: *Alla sua del XIII del presente in risposta diciamo che in quanto alla morte della Serenissima Madama Renea madre di S. A. vegga con bel modo d'intender se per debito nostro habbiamo da mandare ambasciaria a S. A., o basta scriverle per condoleroci con quella in queste cose* (1). Il Morelli ben poco potè apprendere dalle prese informazioni, perchè alla corte stessa si era incerti in che modo procedere, si limitò quindi a comunicare quanto sapeva, e a dare il suo personale consiglio. *Ferrara 26 luglio 1575.* *Avverto che i duchi di Savoia e di Firenze hanno mandata ambasciata per conto del duollo a S. A. Havendo mandato questi Signori, credo maggiormente habbiano a mandare i sudditi, è vero però che da Reggio, nè da altro luogo arrivò ambasciatori* (2). Non troviamo a questa lettera fosse data risposta alcuna, nè fossero inviati a Ferrara ambasciatori, o lettere di condoglianza. Questo riserbo, dopo i consigli del Morelli, e l'uniformità di contegno di tutte le comunità dello Stato ci fanno credere che i conservatori di Modena per altra via fossero avvisati, o da loro stessi comprendessero esser desiderio del Duca che nulla si facesse, e tutto passasse sotto silenzio.

Come Venezia fece coprire di un velo nero il posto che doveva esser occupato dal ritratto di Marin Faliero, la corte di Ferrara volle col silenzio fare dimenticare questa principessa straniera, che si era innestata all'albero della sua casa. E a dir vero Renata fu e conservossi sempre forestiera nella famiglia del marito; i nuovi legami non le fecero dimenticare la patria sua, nè sentire affetto per la nuova. Per Renata la venuta in Italia fu e conservossi sempre un esilio, e quel ch'è peggio esilio accettato come un doloroso sacrificio. Questo almeno lo attesta il suo panegirista Giulio Bonnet colle parole..... *exil qu'elle avait accepté comme un douloureux sacrifice*, e che le fece sempre considerare la corte dello sposo *une cour étrangère*. Non paga quindi d'aver presso di sè qualche persona del suo paese, volle circondarsi di una famiglia prettamente

(1) Arch. Comunale di Modena. Vacchetta 1575.

(2) Idem.

francese dalla più alta carica, al più umile ufficio. Ferrara fu quindi invasa da una turba di stranieri turbolenti ed irrequieti, come quelli che per la maggior parte avevano dovuto abbandonare la patria in cerca di luogo sicuro. Costoro continuamente fomentavano i malumori palesi, o latenti, e continuamente parlando d'Ercole II, ed aizzandogli contro la Corte francese si rendevano a lui odiosi ed insopportabili. Formavano quindi una colonia a sè guardata sospettosamente dal Duca non solo, ma anche da molti sudditi, come parassita e divoratrice delle entrate della Duchessa. I figli invece di essere causa d'amore e di affetto fra i coniugi, non fecero che accrescere ed alimentare l'odio ed i malumori. La lettera già citata di Ercole II al Re Cristianissimo è una prova del disgusto e della afflizione del Duca di Ferrara nel vedere la Duchessa cercare di togliere ai figli la fede avita, e portare fra le mura la discordia più terribile, la religiosa. Ed a far ciò non le furono di ritegno, oltre il dolore dello sposo, i tanti pericoli ai quali esponeva lo stato, che Ella, come sovrana doveva difendere, e non mettere in gravi imbarazzi. Non essendosi limitata ad abbracciare una fede diversa, ma avendo voluto farsi centro e direttrice di un luogo d'asilo di tutti coloro che osteggiavano il cattolicesimo dovette soggiacere a tutte quelle amarezze, che forse gli sarebbero state risparmiate. Gli aspri rimproveri mossi ad Ercole non sono sempre giusti, i torti che egli potè avere come marito, e come Duca (1) non giustificano certamente la condotta della moglie sua. In quelle diatribe religiose, non sappiamo se per virtù propria, o per timore, usò di una longanimità a tutta prova, tale che niun altro avrebbe usato contro chi gli disorganizzava dalle ime fondamenta Stato e famiglia. Renata infatti delle persone a lei bene affette si serviva ai danni del marito; Margherita di Navarra, scrive il Bonnet, non amava Ercole II e non lasciava sfuggire occasione *de dessevoir le duc auprès de François I*, e la Duchessa se ne prevaleva mandando in missione speciale i De Pons.

Renata ha fama d'avere fin d'allora, quando la violenza regnava sovrana, vagheggiata quella tolleranza religiosa, che forma il vanto dell'età moderna. Non sappiamo se la nomèa sia in tutto conforme al vero; il suo governo a Montargis, checchè se ne dica, non ne

(1) Il cronista Tassoni annunziando l'esaltamento del nuovo duca ha queste parole non lusinghiere pel vecchio: *De anno 1559..... et die ultimo (novembre) Comunitas Mutinae fecit magnam laetitiam continuam per tres dies de duce novo, sperans futurum meliorem Principem iustiorum, splenditiorum et liberaliorem patre suo Hercule super mortuo.*

sarebbe una piena conferma. Ad ogni modo fa maraviglia il vedere lei così tollerante e pietosa indissolubilmente legata e fedele al più inesorabile dei riformatori, al Calvino. È vero che quando vide ferita nella parte più sensibile del cuore la diletta figlia Anna ebbe un lampo di sdegno, e arditamente rispose all'implacabile suo pontefice, ma è altresì vero che quasi ad espiazione del suo ardire e del suo ribellarsi alla crudele dottrina di quello, gli scrisse: *Non ho dimenticato quello che mi scrivevate, e che David odiò d'odio mortale i nemici di Dio, e non intendo contravvenire a ciò, e quando sapessi che mio padre, mia madre, mio marito, i miei figli fossero riprovati da Dio, vorrei esecrarli e desiderar loro l'inferno.* Parole invero che agghiacciano l'animo, e forse danno una spiegazione della costante sua ribellione al marito, del disprezzo per la nuova sua casa, dell'indifferenza pei figli, ed in ispecie pel primogenito, i diritti del quale volle disconoscere perfino nell'ultimo atto di sua volontà.

Senza negare i pregi che adornarono la mente ed il cuore di questa figlia di Francia, e senza disconoscere i torti di coloro che la circondavano, tale sempre ci apparve nei documenti esaminati senz'ira di parte, e con quella imparzialità, alla quale ci professammo, e professiamo sempre sinceramente devoti.

TOMMASO SANDONNINI.

RECENSIONI

NICOLUCCI GIUST., *Antropologia dell'Italia nell'età antica e nel moderno. Memoria*. Napoli, 1887, in-4°, pp. 112.

Dal solo titolo del libro non è dato rilevare quanta larga parte sia fatta in esso alle nozioni storiche e di etnografia storica. Ma appunto perchè questa pregevole monografia mira a riassumere la storia delle varie razze che dai tempi primitivi si seguirono, si imposero, si confusero ed alternarono nella penisola, e con varia fortuna vi crebbero, prosperarono, si spensero o si trasformarono, crediamo che essa abbia ed in grado eminente un carattere storico, e che ai cultori degli studi storici debba per ciò essere raccomandata. Tanto più che non è nè facile, nè piccolo il problema, o meglio la serie di problemi affrontati dall'illustre professore dell'Università di Napoli. Poichè, costipare in un non grande numero di pagine la parte sana, più attendibile e positiva delle innumerevoli e contraddittorie notizie sui popoli italici lasciateci dagli antichi, e dai moderni eruditi, linguisti ed etnologi accolte ed acconciate a favorire le teorie da loro emanate, tenere il debito conto del sussidio largo che porta lo studio sistematico delle antichità primitive, e per le migrazioni dei tempi medioevali saper raccogliere i dati esatti di tempo e di fatto, aggiungendo poi per singoli gruppi etnici le note tipiche craniologiche, fisico-corporee, ed ancora quelle, diremo così, di temperamento, e tutto questo presentare ai lettori in forma corretta sempre, alle volte anzi attraente ed eletta, era certo tale impresa che ad una solida preparazione, ad un eccellente criterio, ad un sottile discernimento nello accettare una teoria in confronto di un'altra, esigeva unita una erudizione grandissima nei campi distinti della storia, dell'archeologia e dell'antropologia propriamente detta.

Se ad un disegno così grandioso sia riuscito l'A. a dar corpo perfetto, ed a lumeggiarlo convenientemente sotto tutti i riguardi, non saremo noi che ci crediamo chiamati a decidere; perocchè questa impresa di una etnografia storica dell'Italia antica e moderna, condotta secondo i moderni criteri e portati della scienza non ci pare sia stata in tempi recenti seriamente tentata da nazionali o da stranieri. Da quando il Micali scriveva la sua *Italia avanti il dominio dei Romani* (1810) e la

Storia degli antichi popoli italiani (1832) si è fatto un gran passo in avanti; sono nati due nuovi rami di scienza, l'antropologia e la paleontologia, ed anche la critica dei testi antichi e l'interpretazione dei monumenti sono ora considerate sotto nuovi punti di vista. Si aggiungano ancora numerose ed eccellenti memorie di carattere regionale, e relative ad un gruppo archeologico o ad un popolo ben determinato.

Ora il Nicolucci, cominciando a parlare dell'uomo quaternario, dei neolitici, dei Liguri, Umbri, Pelasgi, Euganei, Veneti, Etruschi, Fenici, Greci e Galli, se non ha dato fuori idee originali sue (e tante volte in campi sì astrusi è bene non farlo), ha però fatto tesoro di tutti i buoni studi altrui. Le teorie da lui accolte ed esposte non si possono riassumere neppur brevemente, ma fatte poche riserve, certo è che esse rappresentano i fatti oggidì più generalmente accettati dai dotti. In qualche punto vi potrà essere bensì disparità di opinioni tra lui e qualche archeologo, il quale p. e. non potrà ammettere che la coltura delle Terremare e quella di Hallstatt sieno proprio la stessa cosa (p. 11) e troverà discutibile la provenienza dell'una e dell'altra dalla civiltà caucasea di Koban, e chiamerà veneta anzichè euganea la grande necropoli di Este; mentre un etnografo dubiterà della illiricità dei Siculi (p. 20), ed insisterà sulla stretta parentela fra Latini ed Umbro-Itali. La questione pelasgica, oscurissima ed indissolubile, come che sepolta da tempo, non poteva non essere almeno accennata nel presente lavoro; intorno alle origini etrusche il Nicolucci si schiera con quelli che rappresentano la scuola italiana, e riconoscendo la loro provenienza dall'oriente, accoglie in massima le idee dal Brizio esposte nel *La provenienza degli Etruschi* (1885). Forse sono deficienti in qualche punto le pagine che si riferiscono ai Galli Cisalpini; vero è che della loro condizione non sappiamo ancora moltissimo, ma ne sembra che il Nicolucci per questa parte siasi troppo rigidamente attaccato alle fonti classiche, trascurando le epigrafiche (*Corpus Inscript. Latinorum*. Y. Pauli *Inschriften nordetr. Alphabetes*), le toponomastiche (Flechia) e le archeologiche (necropoli di Bologna e Marzabotto), le quali su due cose soprattutto avrebbero potuto utilmente istruirlo; sui vicendevoli rapporti dei Galli con gli Etruschi e Romani, e sulla tenace resistenza dai Galli opposta sopra tutto nella zona alpina italiana. Dopo queste brevi osservazioni che ci siamo permessi fare a riguardo della parte spettante all'antropologia antica, ci consenta il chiaro A. di suggerirgli ancora una memoria dei Pigorini (*I più antichi sepolcri d'Italia secondo le recenti scoperte*, 1885), la quale riassume le vedute dei paleontologi italiani sulle prime popolazioni della penisola.

La seconda parte del libro, aprendosi coi barbari, parla di fatti e popoli storicamente noti, sicchè le difficoltà sono qui assai minori. I Longobardi, intorno ai quali si è formata una letteratura speciale, i Normanni, i Greci ed i Saraceni del mezzodì, i Tedeschi delle Alpi italiane, tanto diligentemente studiati dal Galanti, la cui opinione segue il Nicolucci, costituiscono i principali elementi stranieri nell'Italia medioevale; ai quali vogliasi ancora aggiungere le piccole colonie albanesi e slave.

La fusione ed il connubio delle stirpi italiane con gli elementi stranieri, assorbiti già ed assimilati è uno di quei mirabili fatti etnici, ai quali deve la costituzione dell'odierno tipo italiano; è, si può dire, una sintesi antropologica che trova il suo suggello nella unificazione politica della penisola. Essa dà luogo ad una serie di giuste e sane considerazioni dell'A. il quale in un capitolo di chiusa, maestrevolmente lusingando gli italiani odierni a seconda della indole loro e del carattere regionale, avverte che di tutte le forze straniere della penisola, soli gli Albanesi oppongono ancora qualche resistenza all'inevitabile processo di assimilazione, che ha già assorbito le altre.

Tale il lavoro del Nicolucci. Sappiamo che l'autore considerandolo come un abbozzo, od un primo tentativo pensa tornarvi sopra. Tanto meglio; ma se è vero che dei miglioramenti possono essere introdotti, soprattutto per ciò che spetta ai costumi ed alla civiltà dei popoli primitivi, avernicoli, palafittici, terramaricoli, ed Umbro-Itali, se qualche cosa di più si potrà aspettarsi intorno ai Galli, se l'A. non dovrà in una nuova edizione trascurare il primo vol. della *Italische Landeskunde* del Nissen, e qualche altra memoria secondaria a lui sfuggita, per disegno ed ordinatura, e per concetto direttivo il libro resta buono così come è fatto, ad onta dei pochi difetti accessori, che non scemano il pregio dell'assieme.

PAOLO ORSI.

FERRINI, *Storia dei fonti del diritto romano*. Milano, Höpli, 1886.

MUIRHEAD, *Historical introduction to the private Law of Roma*. Edinburgh, Blach, 1886.

LANDUCCI, *Storia del diritto romano dalle origini fino a Giustiniano*. Padova, Sacchetti, 1887 (fascie. I-VIII).

PADELLETTI, *Storia del diritto romano*. 2ª ediz. con note del prof. P. COGLIOLO. Firenze, Cammelli, 1886.

ROBY, *Introduction to the Study of Justinian's Digest* (trad. PACCHIONI). Firenze, Cammelli, 1887.

CARLE, *Le origini della proprietà quiritaria presso le genti del Lazio*. Torino, Loescher, 1887.

ESMEIN, *Mélanges d'histoire du droit et de critique*. Paris, Larose et Forcel, 1886.

GIDE, *La condition juridique de la femme*. 2ª éd. Paris, Larose et Forcel, 1886.

LABBÉ, *De le mariage romain et de la manus* (*Revue histor.*, 1887, p. 1 e segg.).

GOODWIN, *Le XII Tavole* (trad. GADDI). Città di Castello, Lapi, 1887.

Libri e studii questi che vanno raccomandati alla cura degli studiosi del diritto romano, gli uni per la esposizione corretta ed erudita della storia di cotesto diritto,

gli altri per le ricerche critiche approfondite ed i conseguenti tentativi di ricostruzione storica dei varii istituti. Il MUIRHEAD, tratteggia la storia del diritto privato di Roma, dando alla materia una distribuzione che solo in qualche punto (p. es. cap. III) si allontana da quella generalmente seguita: nella prima parte esamina gli istituti giuridici del periodo regio, studiando specialmente la condizione sociale e politica di Roma, l'ordinamento pubblico e privato, gli istituti di diritto privato e la riforma Serviana, sul quale ultimo argomento l'A. ha osservazioni originali, dirette a porre in tutto rilievo l'influenza della nuova costituzione su tutte le parti del diritto. Nella parte seconda, ove la trattazione comprende l'epoca che va dalla fondazione della Repubblica sino alle conquiste in Italia, l'A. ricerca ed espone brevemente le diverse cause influenti sullo svolgimento della legislazione, e dice di questa secondo le XII Tavole: della procedura giudiziale sul sistema delle *legis actiones* dà poi notizie, se non nuove, accuratissime. Seguono a questa due parti molto notevoli del trattato: il periodo dell'influenza dello *ius gentium* e però dello *ius honorarium* sul diritto privato, e dell'apogeo della giurisprudenza romana: l'A. con molta profondità studia anzi tutto nel loro insieme queste cause del nuovo svolgimento ch'ebbe, in modo tanto luminoso, il diritto romano, discorrendo poscia degli istituti particolari nei quali cotesta influenza si rende meglio manifesta. Nell'ultima parte tratta del periodo della codificazione, ed accenna, fra le altre, ad una questione ben grave, della quale, malgrado vi si siano affaticati chiari ingegni, non si ha finora un profondo studio: qual forza la nuova religione abbia esercitato sulla evoluzione del diritto romano; nè il MUIRHEAD ha pensieri originali in proposito.

La storia del diritto privato romano del MUIRHEAD è senza dubbio il migliore dei lavori che, nel risveglio dello studio di questa parte fondamentale della scienza giuridica, ci abbia or dato la dottrina Inglese: per copia di dottrina è ben innanzi al commento del MOYLE sulle istituzioni (1883), e per maturità di pensiero all'altro del SHELDON AMOS (1883), sebbene questo ed il lavoro dell'HOLLAND (*Elements of Jurisprudence*, 1885) siano due pregevoli lavori, che nel metodo e nello studio palesano l'efficacia che le opere dei romanisti tedeschi esercitano proficuamente sulla scuola inglese. Che ci ha pur dato, ora è poco, altri due lavori dei quali va tenuto conto: uno la introduzione del ROBY allo studio delle Pandette di Giustiniano, ove con buon ordine e con ricchezza di particolari è detto della storia della compilazione giustinianea, delle vite e delle opere dei Giureconsulti nei vari periodi del diritto romano, e dello stile dei loro scritti: il libro nell'originale ha pure un commento esegetico sui titoli dell'*usufrutto*; il Pacchioni tradusse nella nostra lingua solo la parte storica del libro, tralasciando cotesto commento che, sebbene fatto diligentemente, non ha poi gran che di notevole. Da ultimo venne pur voltato in italiano il trattatello del GOODWIN sulle dodici Tavole, che per le ben raccolte nozioni elementari delle leggi è molto utile agli studenti: a questa traduzione ed all'altra del ROBY, diligentemente fatte, è premessa un'opportuna prefazione del prof. Cogliolo.

Gli studii storici sul diritto hanno in Francia coll'ESMEIN un valentissimo campione: il volume ov'egli ha raccolte diverse monografie già pubblicate in parte sulla *Nouv. Revue histor.*, fa largo testimonio della dottrina dell'A. e dell'acutezza nell'investigare le origini dei vari istituti ed i motivi che ne determinano l'evoluzione. Lo studio sulla *manus* (pag. 1-36): sulla storia della usucapione (p. 171-189), sulla locazione quinquennale (p. 219 e segg.) sulle consuetudini primitive (p. 233-245), mostrano l'ampiezza dello spirito di ricerca, che nelle condizioni sociali e politiche cerca il fondamento di cotesti istituti di diritto privato. Si può dubitare dei risultati: ed il LABBÉ nella sua monografia non accetta quelli sulla *manus* che per lui non rappresenta l'ideale del *matrimonio* romano, ma un concetto speciale del matrimonio e della famiglia romana: la separazione della *manus* dal matrimonio non segna per lui decadenza, ma un fatto che dovea necessariamente avvenire, giacchè quel concetto non attribuiva alla madre di famiglia una funzione speciale. Ricostruzione questa che forse si avvicina al vero più di quella dell'ESMEIN, sebbene il motivo della separazione non sia solo quello indicato dall'A. Dell'ESMEIN è d'uopo pure ricordare la nuova edizione da lui curata della ottima monografia del GIDE sulla condizione giuridica della donna, lavoro di cui sia nel diritto romano che nell'odierno sono discutibilissime le osservazioni, ma degno del rimpianto professore francese.

In Italia ove gli studii di diritto romano hanno seriamente progredito, l'istituzione di una cattedra speciale per la storia di questo diritto venne salutata con gran numero di pubblicazioni sull'ordinamento giuridico privato e pubblico di Roma. Stanno fra le principali, la « Storia del dir. romano » del LANDUCCI, della quale ci riserviamo a dire largamente quando ne sarà compiuta la pubblicazione, perchè l'ordinamento che l'egr. A. volle dare al suo dotto lavoro, quando sia considerato ed apprezzato nel suo insieme, meglio si può schermire dagli appunti critici. Questo diciamo, perchè se l'aver distinto e trattato separatamente la storia del diritto pubblico da quella del diritto privato, può parere men buona per l'intreccio costante dei due ordinamenti, dei quali il secondo ha quasi sempre nel primo la causa del suo svolgersi, è certo che, avendo innanzi l'opera intera, nello studioso non potrà non sorgere il concetto di questo collegamento necessario, tanto più essendo le singole parti studiate minutamente. Di esse, la parte già completa, la storia dei fonti, è condotta con lodevole criterio; ne è piana la esposizione; è nel testo raggruppato quanto ha di essenziale la materia che vi è trattata, e nelle note, con erudizione abbondantissima, è raccolto quanto può conferire ad un'analisi profonda del tema; che se in qualche punto è parso che l'A. non abbia dato lo sviluppo convenevole alla importanza dell'istituto, la brevità è giustamente difesa, notando come il contenuto dell'istituto in ordine al diritto pubblico ed al privato abbia la sua sede necessaria nella trattazione di queste due parti, che l'A. svolgerà con quella dottrina della quale dà prova nelle dispense pubblicate finora.

Del manuale del Padelletti non occorre qui dire a lungo perchè accolto, al suo

apparire e poi, con quel favore che meritava l'opera così seria, così dotta dell'illustre professore. Senonchè i nuovi studii, le nuove pubblicazioni comparse specialmente in Germania (VOIGT, LENEL, KARLOWA), la mostravano incompleta: ed a questo ben provvide il prof. Cogliolo che in abbondantissime note riunì quanto di nuovo s'era venuto di poi affermando e proponendo, specialmente nella parte ricostruttiva.

E fra le *proposte* tendenti appunto a questo scopo, merita di essere specialmente segnalata la teoria del CARLE sulle origini della proprietà quiritaria, monografia che è parte della sua *Storia del diritto romano*, della quale diremo ampiamente a suo tempo. La questione è tuttora agitatissima, e fra le diverse congetture messe innanzi dagli scrittori, quella dell'A. porge meno delle altre il fianco alla critica: è una prova della bontà del metodo di ricerca coi principii della sociologia applicati ad indagare l'origine e lo svolgimento degli istituti del diritto romano. L'A. pone giustamente, e trae dai fonti largo sussidio di prova, in relazione la *proprietà* e la *famiglia*, deducendone che gli svolgimenti dell'uno e dell'altro istituto sono di necessità collegati: cosicchè tenendo conto delle sedi esteriori dei varii gruppi gentilizii, *domus*, *vicus*, *pagus*, annette all'una il concetto dell'« *heredium* » soggetto al potere del capo di famiglia: l'accolta di più abitazioni dà il *vicus*, circondato dall'*ager gentilicius*; e per la maggior estensione è poi caratterizzato il *pagus*, il quale deve pur avere un *ager* (*a. compascuus*; *silvae*, *saltus*). Si avrebbero quindi tre gradazioni di *proprietà* rispondenti ai gruppi della organizzazione gentilizia; del patrimonio famigliare il *padre* era poi *custode* (?) nell'intimo della famiglia, e non gli era vietato di alienare l'*heredium*, contro la cui *dispersione* si aveva garanzia nel *iud. de moribus*. Il comune romano non assorbì le tribù, nè le genti, nè le famiglie, ond'è che la proprietà quiritaria è sempre quella che esisteva nella vecchia organizzazione gentilizia, tuttochè per il decadimento di questa ebbe un carattere *assoluto* che prima non poteva avere: fatti poi degli assegni di terra ai singoli capi di famiglia, l'*ager privatus* si trova di fronte all'*a. publicus*, proprietà dell'ente collettivo.

Queste le idee dell'A. Certo, egli è nel vero quanto parte dalle relazioni fra il concetto della famiglia e quello della proprietà, e la storia del diritto greco, a non parlare del dir. egiziano, lo dimostra in modo da non lasciar dubbio: e il congetturare da questo rapporto l'origine della proprietà quiritaria coll'*heredium*, appar fondato, sia perchè risponde esattamente allo svolgimento dei due istituti, sia perchè anche nel diritto greco la proprietà privata che si aveva in Sparta anteriormente alla divisione di Licurgo esisteva in una al dovere del capo della famiglia di non estenderla ai non *parenti*; sia infine, perchè anche oggidì è facile scorgere qualche residuo del vecchio ordinamento in qualche provincia (p. es. la Sardegna), ove in alcuni luoghi è dato alla parola *vicinato* l'antico valore del *vicus*: ed i diversi villaggi avevano (e molti hanno ancora) all'intorno una zona più o meno estesa di territorio designata col nome di *salto*, del quale le parti periferiche costituivano

pressochè sempre un terreno detto *comunale*, ove i capi della famiglia avevano diritto di introdurre bestiame al pascolo, oppure seminare, secondo la natura del terreno, mediante una certa tassa da pagarsi alla comunità. Cotesto riavvicinamento di circostanze dimostra la esattezza della legge sociologica, e la maggiore probabilità che ha la opinione del Carle a preferenza delle altre teoriche escogitate.

Ricorderemo da ultimo l'utile volumetto pubblicato dal Ferrini sulla storia delle fonti del diritto romano. Quanto vi ha di essenziale è detto con la maggiore chiarezza: è breve, manca dei rinvii necessari per chi voglia studiare profondamente il tema; non è certo completo nelle indicazioni sommarie che dà, ma conviene notare che il libro è destinato per l'introduzione al corso di esegesi, e tolto così, le proporzioni ne son giuste, e gli studenti possono trarne moltissimo vantaggio.

G. P. CHIRONI.

LUIGI CORRERA, *Candidati ed Elettori romani. Spigolature sulle lettere di Cicerone a proposito delle elezioni*, p. 16. Napoli, A. Morano, 1886.

— *Gli schiavi cristiani. Note di epigrafia giuridica*, p. 29. Napoli, E. Detken, 1886.

— *Di alcune imposte dei Romani. Studio*, p. x-77.

La verità che nulla vi sia di sostanzialmente nuovo su questo mondo, ma che tutto che vi accade sia ripetizione, sotto sembianze mutate, di quello che vi è altra volta accaduto, la vediamo chiarissima anche in questo grazioso opuscolo del C. Egli parla delle arti, che si usavano nelle lotte elettorali di Roma antica, per giungere allo intento; dice che dovessero fare i candidati, quale ufficio avessero i loro agenti, quali ne fossero i programmi; come il patrizio sapesse a tempo farsi plebeo, e il plebeo prendesse per buona moneta le cortesie del patrizio; e come non mancasse chi, entrambi conoscendo ed ingannando, sapesse per sè trarre guadagno dalla loro ambizione. Se l'A. stesso non ci mettesse sull'avviso, e se non traesse le notizie, che porge, da brani di antichi scrittori, massime di Cicerone, il lettore potrebbe quasi rimaner nel dubbio se egli intenda parlare dell'elezione di un console romano o di un deputato di Montecitorio. Tale corrispondenza di costumanze, esposta con uno stile, se non purissimo, certo facile e gaio, rende l'opuscolo di lettura piacevole.

Dal lato di un giudizio scientifico, vi sarebbero osservazioni da fare; quella principalmente che il tema è sfiorato appena, anzichè trattato; ma non fu certo intenzione dell'A. darci sui candidati ed elettori romani un lavoro, che riassumesse quanto della scienza è stato fino ad oggi acquistato, e molto meno che conducesse a nuovi risultati.

Un punto della più grande importanza, nella storia della civiltà, è quello senza

dubbio a cui si riferisce il trasformarsi delle idee, che gli uomini avevano intorno alla schiavitù. Dallo schiavo che Varrone qualificava per uno stromento loquace; che non avea diritto nè a famiglia, nè a patrimonio, nè a nome; che non si distinguera dai bruti e dalle cose; allo schiavo che le stesse leggi romane proclamavano di natura eguale a quella dell'uomo ingenuo; corre il più profondo travolgimento di costumi e di principii.

La causa più potente di questa benefica trasformazione fu la religione cristiana. E l'A., nei brevi limiti di una conferenza, della quale l'opuscolo è il sunto, studia precisamente come si svolgesse l'opera del cristianesimo in pro degli schiavi, e come questi, per naturale conseguenza, ne abbracciassero con entusiasmo le salutari riforme.

Essi ne videro tutta la lor misera vita rigenerata. Scomparsa ogni disuguaglianza fra gli addetti alla nuova fede, il nome di servo, nota egregiamente l'A., o non si trova più nelle iscrizioni cristiane, o vi si trova in senso assai diverso da quello comunemente inteso; poichè è noto che la religione cristiana esprime i suoi nuovi ed alti intendimenti colle vecchie frasi e parole che trovò nel mondo romano. Le associazioni cristiane, quelle massimamente che, fatte a scopo di onorare gli estinti, erano dalla legge riconosciute; davano agli schiavi il modo di unirsi e intendersi fra di loro, di trovar compagni fuor di quelli della lor stessa condizione civile, di ricevere soccorsi e insegnamenti, di prendersi anche innocenti sollazzi. Il matrimonio del servo fu benedetto dalla Chiesa nascente, e la sua famiglia fu legittimata: schiavi *coniuges*, osserva l'A., non si trovano che nelle epigrafi cristiane: le gentili non hanno che *contubernales*. Il Cristianesimo non potendo nè dovendo togliere d'un tratto la schiavitù, rese più miti verso gli schiavi i padroni; rese più frequenti e più generose le manomissioni; diminuì le cause dell'assoggettamento fra gli uomini, quello specialmente derivante dalla esposizione dei neonati. La condizione insomma fatta dalla religione del vangelo agli schiavi del paganesimo, fu quella che era necessaria per condurre a poco a poco anche le più cieche delle umane menti a riconoscere che fra gli uomini non pose barriere la natura, che tutti siamo eguali, massime nel raggiungimento del nostro precipuo fine.

Questi sono i punti principali dello studio dell'A.: studio meritevole di lode sincera per l'accuratezza ond'è condotto, pel buon uso che ci si fa delle fonti, e specialmente della epigrafia cristiana, che tanta luce ha recato sopra siffatto genere di profittuoli studi.

Le imposte dei Romani sono un tema sul quale molti ingegni si sono affaticati. La verità però, se ha arriso agli sforzi degli studiosi mostrando a volta a volta qualche parte di sè, è ancora ben lungi dal mostrarsi su questo punto alla scienza in tutto il suo pieno splendore. Nè lo studio dell'A. conduce a nuove scoperte. Perchè ciò potesse essere, sarebbe stato necessario svolgere il tema assai più profondamente, e con mezzi assai più potenti, che il C. non abbia fatto. Ma dichiara egli stesso che

lo scopo del suo studio non è stato se non quello di raccogliere, ordinare e brevemente esporre i risultati fino ad oggi ottenuti dalla scienza, e ciò sopra una parte soltanto del vasto argomento. A quando a quando, nei punti ove maggiore è la contrarietà delle opinioni, egli accenna quale di queste ei preferisca, od alcuna anche ne mette innanzi egli stesso, mostrando in ciò capacità di analisi e retto intendimento soprattutto delle fonti: ma le questioni non sono già per lui risolte, e restano tutte aperte ancora alla discussione ed al dubbio.

Fatte queste osservazioni, lo studio del C. sembra assai pregevole. Notiamo soltanto che, leggendolo, avremmo talvolta, non spesso, amato di ritrovarvi maggior chiarezza di espressione, maggior conforto delle fonti storiche e giuridiche a qualche opinione, maggior lentezza a dar come certo ciò che è ancora una ipotesi.

Dovendo parlare delle imposte, l'A. giustamente premette lo studio del modo con cui la loro riscossione ed amministrazione in generale era regolata. Parla perciò anzi tutto dei pubblicani, gli appaltatori delle pubbliche imposte; espone con quali regole contrattavano collo Stato; esamina la natura giuridica del loro collegio; ne dimostra le relazioni col fisco e coi contribuenti; fa conoscere il metodo con cui adempivano il loro ufficio; ne tesse insomma, brevemente, la storia fino alle ultime riforme introdotte nella loro società.

In quanto alle imposte, parla anzi tutto di quella detta *vicesima hereditatium*, colla quale lo Stato percepiva la ventesima parte di ciascuna successione. Tra le varie opinioni sull'origine di questa imposta, egli accoglie quella che la fa cominciare da Augusto, il quale l'avrebbe introdotta al doppio scopo e di provvedere all'erario militare, e di migliorare i corrotti costumi del suo tempo. Ne segue poi la storia, accennando ai mutamenti arrecativi da Nerva, da Traiano, da Caracalla e da altri imperatori. Nella questione dei *proximi heredes*, che erano esenti dal pagamento della vigesima, egli crede che essi fossero gli *heredes sui*, riferendosi al lavoro del *Catinelli* sullo stesso argomento: segue invece il *Cagnat*, anzi lo riassume, nell'esporre i modi secondo i quali questa tassa veniva pagata.

Non con questa ampiezza studia le altre imposte, delle quali si occupa. Si tratta un poco sulla *centesima rerum venalium*, l'un per cento sulle vendite, dand sull'origine e sulla riscossione di questa tassa alcune notizie, che egli stesso dichiara ipotetiche e dubbiose. Quindi accenna, più che altro, alla *quinta et vicesima venalium mancipiorum*; e, sotto il titolo d'imposte diverse, ricorda la *quadragesima* sulle liti, di Caligola, le *operae* e le *impensae* per la costruzione delle vie, il *vectigal artium* di Alessandro Severo, e il *vectigal uxorium*, che si fa risalire fino al tempo dei censori Camillo e Postumio.

CARLO CALISSE.

L. SCHMIDT, *Zur Geschichte der Langobarden*. Leipzig. Fock. 1885, pp. 80.

Alquanto tardivamente, è vero, viene ricordata in questo periodico la memoria del D^r Schmidt; ma ciò non deve far supporre che essa manchi d'importanza. Essa anzi è un buon contributo alla storia dei Langobardi, della quale mostra sicura conoscenza l'A.

La memoria presente è divisa in due parti, la prima delle quali è dedicata allo studio delle fonti relative alla antichissima storia langobarda; la seconda si divide in quattro capitoli, nei quali partitamente si parla di questa stirpe stanziata sulla bassa Elba, della immigrazione sulle rive del Danubio, dei Langobardi nei paesi vicini al Danubio, e della conquista d'Italia. In una appendice l'A. si occupa della posizione etnografica, e della antichissima costituzione dei Langobardi.

L'A. oltre a discutere con sagace critica le opinioni degli storici e a giungere a nuove conclusioni, conosce a fondo la letteratura sull'argomento; mostra conoscenza piena delle fonti; trae profitto dalla filologia, dalla etnografia, e dalla storia del giure. Specialmente richiamiamo l'attenzione degli studiosi sulla prima parte, poichè la discussione sul valore delle fonti, e sui loro rapporti ci sembra trattata con larghezza di critica sicura e piena. Un esame più dettagliato e approfondito invece, avrebbe meritata l'antica costituzione di quel popolo, che avrebbe fornito maggior numero di elementi utili agli studiosi.

LUIGI CHIAPPELLI.

G. B. SIRAGUSA, *Il Regno di Guglielmo I in Sicilia, illustrato con nuovi documenti*. Palermo, tip. dello « Statuto ». Parte I, 1885, pagg. 202. Parte II, 1886, pagg. 164—LX.

Il periodo della dominazione normanna fu senza dubbio per la Sicilia il più splendido di tutto il Medio Evo, nè per potenza di armi solamente, ma eziandio per sapienza di ordinamenti civili, per benessere di popoli, per arti e lettere, relativamente a' tempi, fiorenti. A tale periodo di prosperità un'eccezione si suol fare, e questa pel regno di Guglielmo I. Questo monarca, e più di lui il suo ministro Maione, avrebbero fatto provare all'isola ed al regno tutto giorni dolorosi, da non trovare riscontro se non nei più tristi della dominazione straniera. Questo il giudizio comunemente accettato ed avvalorato dalla tradizione che condannò quel monarca alla esecrazione dei posteri infliggendogli il soprannome di *Malo*.

Ma questo giudizio sino a qual punto è fondato?

Ecco la domanda che s'è fatta il prof. Siragusa, ed alla quale ha risposto co' due volumi di cui appunto parliamo.

Naturalmente il tenore della risposta dipende dalle fonti: son queste che, criticamente interrogate, ci debbon fornire gli elementi sui quali formulare il nostro giudizio.

Noi qui non possiamo non fermarci un istante per trattar brevemente di questa importante questione.

Le fonti principali per la storia di Sicilia di quei tempi sono due: gli *Annales* di Romualdo arcivescovo di Salerno, detto brevemente il *Salernitano*, e la *Historia* del Falcando: tutta la mole di accuse contro Guglielmo ed il suo ministro è contenuta in quest'ultima. Il primo fu parente del re, e molto si adoperò per lui in varie contingenze: del secondo non si sa quasi nulla, solo pare che scrivesse un venticinquennio dopo la morte del monarca. Così noi, pigliando in mano le cronache di questi due scrittori, siamo disposti a dare più fede al secondo che al primo, pure aspettandoci da questo come contemporaneo e testimone degli avvenimenti una copia maggiore di particolari.

Ma le teorie giuridiche sul valore delle prove non possono essere ammesse così, assolutamente, in critica storica. Non perchè il Salernitano fu parente e ministro di Guglielmo, e il Falcando sembra di non avere avuto relazioni con quel monarca, abbiamo il diritto di diffidare dell'uno ed affidarci intieramente all'altro. Le ragioni di credibilità di una fonte debbono in gran parte essere intrinseche, risultare cioè dal contesto dei fatti esposti, considerati in sè stessi e messi in confronto colle narrazioni di altri scrittori. Non è insolito il caso di trovare più veridiche quelle fonti che noi avremmo ragione di credere più parziali perchè più interessate.

E questo appunto è il caso nostro. Nel Salernitano noi ci aspettiamo invano copia di particolari; egli tratta brevemente degli avvenimenti interni del regno: espone invece più accuratamente le relazioni esterne. Ciò rivela il diplomatico. Del resto di tutto il cumulo di scelleraggini attribuite a Guglielmo ed a Maione o tace, o narra i fatti in modo diverso: e si noti che in questo caso egli ha l'appoggio di documenti contemporanei. Pure fin qui noi non abbiamo nessuna ragione di dar fede al Salernitano piuttosto che al Falcando quando questo non si trovi in contraddizione con lui.

Nella *Historia* del Falcando invece troviamo un'opposizione tanto sistematica, un'avversione così costante contro il re e più ancora contro Maione ed il partito democratico, che non ci vuol molto a ravvisare in essa un'opera di parte, e nel suo autore l'interprete di rancori dell'aristocrazia, di quell'aristocrazia che per confessione dello stesso Falcando, avrebbe veduto volentieri spento il re « *ob tyrannidem quam in viros nobiles exercebat*. Così egli volendo far la causa di un partito espone i fatti in guisa che per sè stessi diventano inverosimili. Chi crederebbe, per esempio, che Guglielmo, senza una buona ragione, per sola istigazione di Maione, avesse ricusato di ricevere il Loretello, e che questi, per solo motivo di ciò, si ribellasse? Se altri documenti non ci spiegassero il fatto, noi saremmo tuttavia in diritto di dubitarne. Così il Falcando espone le ribellioni della nobiltà giustificate sempre col pretesto che Maione insidiasse alla vita del re. Non avrà il critico il diritto di domandarsi come mai, se la cosa andava veramente così, le sollevazioni continuarono dopo la

morte di Maione? O non dovrà egli tener conto della preziosa confessione che esce di penna al nostro cronista facendo dire ai feudatari ribelli *se Ammirati dominium et amministrationem nolle ulterius sustinere?* Farà male a domandarsi se l'autore parla in buona fede quando, dopo aver detto che la nobiltà odiava il re, espone poi le sollevazioni fatte per troppa tenerezza della vita di lui?

L'esame potrebbe continuare a lungo; ma quel che ne abbiamo detto basta a far conoscere l'indole della cronaca, e far vedere in essa una vendetta postuma della nobiltà oppressa. Nessuna precauzione sarà dunque troppa nel consultarla. Si scorge altresì che non è principalmente sui fatti che cade la controversia, ma bensì sulle ragioni di essi. Anche il Salernitano afferma in qualche luogo che Guglielmo aggravò la mano sulla nobiltà; certo a nessuno è venuto in mente di negarlo, ma le cause però non sono quelle che il Falcando ci ha narrate: lo storico ha il dovere di cercarle lui, ed apprezzarle spassionatamente, *sine ira et studio*, correggendo le conclusioni a cui si arriva aggiustando fede in tutto ad un'opera di parte. Il potere reale dovette nell'Italia meridionale, come in Francia, lottare contro una feudalità potente ed orgogliosa, ed anche qui, come in Francia, si appoggiò naturalmente all'elemento popolare. Guglielmo I ebbe a sostenere contro di essa continue lotte, e riuscì a deprimerla: la nobiltà se ne vendicò infamandolo, ed il Falcando servì allo scopo: nè possiamo dire che finora l'abbia servita male.

Perocchè gli scrittori hanno tenuto dietro al giudizio del Falcando, e sulla fede di lui hanno caratterizzato Guglielmo e la sua corte. Solo il La Lumia e l'Amari sollevarono qualche dubbio intorno alla credibilità di quella cronaca, pure attenendosi principalmente ad essa. Il prof. Siragusa raccolse questi dubbi, e si accinse a far un esame della cronaca, scrivendo su di ciò un opuscolo che comparve nel 76, e che noi ignoriamo. Sappiamo però che con quell'opuscolo egli volle scuoter la fede che si era avuta così lungamente nel Falcando. Venne appresso (1882) una memoria di Otto Hartwig su Guglielmo I ed il suo Grande Ammiraglio Maione di Bari (Archivio Stor. Napol. anno VIII, fasc. 3) il quale avea lavorato senza conoscere l'opuscolo del prof. Siragusa, e si era messo anche lui sulla stessa via.

L'opera, di cui parliamo, ci dà il risultato degli ultimi studi dell'A. su questo soggetto. Egli tratta l'argomento colla padronanza di chi lo studia da lungo tempo: oltre alle vicende politiche abbraccia in essa l'amministrazione, le leggi, la coltura dedicando a ciascuna di queste parti capitoli speciali. Una cosa manca all'opera del prof. Siragusa: una descrizione, anche sommaria, dell'elemento sociale, e delle condizioni in cui esso si trovava. Abitavano in quel tempo in Sicilia Normanni, Greci, Arabi, Lombardi: v'erano colonie amalfitane, genovesi, veneziane: queste popolazioni erano variamente distribuite per l'isola, avevano diritti e costumi differenti: sarebbe stato dunque opportuno che se ne fosse dato un cenno, che avrebbe anche servito a render più intelligibili alcuni fatti esposti nel corso dell'opera.

La quale è divisa in due parti, di cui la prima va dal principio del regno di

Guglielmo sino alla morte di Maione. È questa senza dubbio la parte più importante del lavoro. L'A. espone, coll'aiuto delle fonti Bizantine specialmente, come la cospirazione del Loretello precedesse il viaggio del re a Livorno, e così si spiega il fatto che i cronisti — compreso il Salernitano — hanno attribuito alle maligne insinuazioni di Maione, cioè il rifiuto del re a ricevere il Loretello. L'insurrezione della Puglia era stata preparata prima, e questo principe non fece che prendere pretesto da quel fatto per mandarla ad effetto. Da quel momento il regno si trovò in continuo pericolo, minacciato com'era da nemici interni ed esterni; se n'uscì salvo non pure, ma trionfante, lo si deve al senno politico di Maione, che seppe abilmente disarmarli od abbattearli. Il trattato con Venezia e la pace di Benevento specialmente son dovuti a lui, come a lui fu dovuta in gran parte l'elezione a pontefice di Alessandro III. Sull'importanza di questi fatti sarebbe davvero inutile fermarsi: non è chi si sia occupato tanto o quanto di storia medioevale e non possa degnamente apprezzarli. L'opera del grande ammiraglio è messa quivi pienamente in luce, ed è ciò che forma la parte più interessante del lavoro che stiamo esaminando: credo anzi che sia quello che finora s'è scritto di meglio sul ministro di Guglielmo.

La seconda parte va dalla morte di Maione a quella di questo monarca. È inutile fermarsi sui singoli capitoli condotti tutti coi principii critici sopra enunciati. Interessantissimo e nuovo ci sembra quello sulla letteratura: quasi tutti i generi letterari ebbero cultori sotto il regno di quel monarca abborrito, e ci sono rappresentati in opere per lo più pervenuteci. Qualcuna è tuttavia rimasta inedita: tale i trattati filosofico-teologici del cardinale Laborante, saggio singolarissimo del modo di trattare tali argomenti a quei tempi, che sono rimasti tanti anni dimenticati nella Biblioteca di S. Pietro in Città. L'Hartwig, benemerito per aver scoperto nella Biblioteca di Torino l'esposizione del paternostro di Maione, lo fece cercare, ma avendo inteso poco esattamente le indicazioni trovate, si adoperò invano. Adesso l'A. le ha cavate fuori, e ce ne ha dato un saggio alla fine del 2° volume (1).

Non è già che non si possa discutere su questa o quella affermazione dello scrittore, anzi qualcuna ve n'ha che merita di essere riveduta colla scorta di nuovi documenti di recente pubblicati, nè l'A. certamente mancherà di farlo. Ma l'opera del prof. Siragusa ha il merito di aver poste le basi della nuova critica intorno a Guglielmo e il suo ministro, e basterebbe questo solo per renderla necessaria a tutti coloro che vorranno quindi innanzi occuparsi della storia di Sicilia in quei tempi.

Un cenno speciale meritano alcuni documenti di cui l'A. ha corredato l'opera sua. Egli ci ha dato il testo esatto, trascritto dall'originale conservato nell'archivio del R. Capitolo di S. Nicolò di Bari di quell'atto di esecuzione data alla sentenza di Leo di Ferza, padre di Maione, che il Del Re avea pubblicato su di una copia che

(1) Il prof. Siragusa ha pubblicato dopo un trattato intero del Cardinal Laborante, il *De Iustitia et Iusto*, tip. dello « Statuto ». Palermo, 1886, pagg. xviii-48.

gli era venuta in mano. Da quell'atto, del marzo 1155, appare che Leo era già morto: e perchè l'obituario cassinese lo dice morto *VII Idus Septembris*, il Siragusa n'ha arguito con ragione, correggendo un'affermazione dell'Hartwig, che il padre di Maione dovette morire prima dell'8 settembre 1154. — Dal tabulario della Chiesa di Monreale l'A. ha tolto due documenti: l'atto per cui Guglielmo di Marsico vende alla dogana de' Baroni le case appartenute a Maione: ed un altro atto per cui Giovanni di Malconvenant cede il feudo di Calatrosi, pel quale non può prestare il servizio di 11 soldati, ricevendone in cambio due altri pei quali deve fornirne solo 2. — Inoltre l'A. ci dà il testo del trattato tra Federico I e Pisa: questo documento era stato già pubblicato dal Lünig e poi da Flammunio del Borgo, ma dall'uno e dall'altro con gravi inesattezze ed errori. L'A. l'ha fatto rivedere sull'originale esistente a Pisa, e quindi ci dà la lezione più genuina: ha messo a pie' di pagina le varianti che si trovano nel Lünig; ma avrebbe potuto ometterle, perchè non essendo che errori di lettura o d'interpretazione del primo editore, non hanno nessuna importanza.

G. M. COLAMBA.

PALOMES A., *La Storia di li Nurmanni 'n Sicilia*. Parte Quarta: *Gugghiermu secunnu, ditlu lu bonu*. Palermo, stamperia di l'Armunia, 1887, di p. iv-370.

Si è ora pubblicata questa parte che compie il popolare racconto della storia siculo-normanna. Grata oltremodo riesce ai Siciliani la memoria del re Guglielmo che il popolo ha lodato per secoli e distinto col titolo di *buono*.

Questa storia offre una novità, che pare anzi una specie di anomalia; poichè è un racconto veramente popolare, in lingua siciliana, e in continuati dialoghi. L'erudito A. narrando i fatti al popolo, non ha attinto solamente dalle note moderne storie, ma ha fatto il suo lavoro ordinariamente su le cronache, memorie e fonti diverse che esattamente ha indicato.

Non si limita a mera narrazione di fatti, ma aggiugne alcuni esami su le condizioni sociali, e scrivendo pel popolo, ha voluto quasi educarlo a giudicare gli avvenimenti e le azioni diverse secondo i criterii ispirati dall'amore del pubblico bene e della sana morale. In ciò riesce benissimo, non risparmiando le giuste censure, nè astenendosi dalle meritate lodi.

Siccome il popolo leggendo o ascoltando antiche storie, corre subito a farne confronto co' tempi presenti, l'A. volle aggiugnere riflessioni e paralleli in gran numero. Mira sempre ad esaltare la virtù, a deprimere il vizio, ad ispirare il rispetto per la religione cattolica, sempre venerata in Sicilia.

Dobbiamo però su questi confronti notare che spesso sono esatti, temperati e di buona critica; ma talvolta appaiono non interamente opportuni, o per lo meno

alquanto iperbolici o severi. Tale esagerazione non è mai disgiunta da buona fede e da rette intenzioni; nè mira a giudicare gli abusi e i mali presenti con proprio e nuovo criterio; ma invoca quasi sempre le più severe censure che ne trova in autorevoli documenti, *Atti Parlamentari*, memorie politiche e scritti diversi.

La lingua popolare siciliana con le frasi spiritose, è adoperata con grande maestria dall'egregio Autore nella narrazione e nelle riflessioni continue. Le note non sono in dialetto, e contengono citazioni o parole di antiche memorie, ed inoltre riferiscono prove o giudizi per la riprovazione di fatti recenti e comparati, e contengono spesso severa censura di vari abusi che il popolo deplora.

Così l'opera di Palomes è insieme una pregevole storica narrazione popolare ed erudita, che serve efficacemente a diffondere nel popolo le vere cognizioni d'importanti memorie patrie.

VITO LA MANTIA.

L. CHIAPPELLI, *Età degli antichissimi Statuti di Pistoia* (Estr. dall'« Archivio storico italiano ». Gennaio 1887, pp. 15).

L'A. in questo pregevolissimo « *contributo alla storia del diritto statutario* » ricerca l'età degli Statuti antichi di Pistoia, e giunge a conclusioni nuove, importanti e sicure.

Ritiensi generalmente che le più antiche rubriche degli Statuti pistoiesi risalgano all'anno 1107, ma l'A. riuscì di leggere l'intestazione dello Statuto così: « *ad honorem dei et domini FREDERICI imperatoris romanorum* », invece di HENRICI, come si era fatto sinora.

Inoltre giustamente osserva l'A. che gli Statuti menzionano frequentemente il podestà; ora tale magistrato appare verso la metà del secolo XII nei nostri comuni; anche si parla negli Statuti dell'*opera* di S. Iacopo, e si sa che fu il vescovo Atto, che verso il 1145 fece trasportare le reliquie del Santo a Pistoia.

La data quindi si dovrebbe correggere nell'a. 1188, il quale anno si accorderebbe con l'indizione segnata negli Statuti. La seconda parte degli Statuti sarebbe anteriore allo Statuto dell'an. 1183, anno in cui fu compilata la terza parte. Infatti nella seconda parte si ricorda la cessione del castello di Bargi fatta da Ciottolo ai Pistoiesi nel 1177, e la pace conclusa fra i Pistoiesi e gli abitanti di Montecatini nel 1179.

La terza parte è pure ordinariamente creduta scritta nell'1182, ma siccome questa data non corrisponde all'indizione prima, l'A. pone l'anno 1183 quale data della redazione di questa parte.

L'A. ha tolto così il vanto alla sua Pistoia di aver dato all'Italia il più antico Statuto, ma ha recato un prezioso contributo agli studi statutari, che solo possono avere incremento e luce da ricerche pazienti e feconde com'è questa del Chiappelli.

G. TAMASSIA.

HENRI CARRARD, *Le combat de Chillon a-t-il eu lieu et à quelle date? Nouvelles recherches* (extr. des « Mémoires et documents publiés par la Société d'histoire de la Suisse Normande ». Ser. 2, t. 1).

La battaglia di Chillon viene dai cronisti attribuita al conte Pietro II di Savoia, e dal suo esito favorevole al principe si fa dipendere l'aggregazione del paese di Vaud e della terra di Moudon, in ispecie, ai domini di lui. Dato questo dalle fonti, restava a vedere a quale anno si debba attribuire la detta vittoria; e qui i critici si divisero, trovando gravissime difficoltà per poter trovare un posto per essa nella vita di Pietro, vita così piena di fatti. In generale si propendeva per il 1264, o 1265, o 1266. L'autore della presente memoria, il quale dedicò alla storia di Moudon un lavoro erudito (*Miscell. di st. ital.*, t. 25) ritenta la complicata questione, e giunge a risultati affatto diversi da quelli dei suoi predecessori. Egli crede che le cronache, pur narrando con sufficiente esattezza gli avvenimenti, si sbagliano nel nome del principe Savoiano, erroneamente sostituendo il nome di Pietro a quello di Tommaso padre di lui. La gloria di Pietro sta nelle opere della pace; e il lavoro che l'autore dedicò alla storia di Moudon è destinato appunto a provare quanto quel principe sia stato benemerito per le libertà e le istituzioni accordate alla detta città. Anche altri aveva tentato di sciogliere il nodo intricato, restituendo a Tommaso ciò che si diceva di Pietro, giacchè R. Meyer nel 1873 asserì che la battaglia di Chillon era conveniente collocarla tra il 1207-1211, ma solo il nostro A. giunse ai suoi risultati dopo un esame largo e approfondito delle cronache, e di tutte le circostanze che si rannodano alla dominazione Savoiana sopra Moudon e il Vaudois. Egli poi non divide interamente l'opinione del Meyer, giacchè pone la battaglia di Chillon tra il 1203 e il giugno 1207. Il 1 giugno 1207, come risulta da un diploma edito dal Guichenon, ed ora ricevuto come autentico — non se n'era dubitato se non per la sua discordanza dai dati delle cronache — Tommaso si presentò a Basilea dinanzi all'imperator Filippo, il quale gli concesse in feudo Chieri e Testona, nonchè il castello di Moudon, colle sue dipendenze del paese di Vaud. Questo fatto segna il termine inferiore, posteriormente al quale non è possibile collocare la battaglia, giacchè il detto documento ne rafferma i risultati. L'A. riguarda come altra conseguenza della stessa battaglia, la erezione fatta da Federico II, 1238, del Ciabiese e dell'Aostino in ducati, che l'imperatore concesse ad Amedeo IV di Savoia. Dimenticata ormai, per il decorso del tempo, la battaglia di Chillon, l'imperatore trovò opportuno di sanzionarne tutti i risultati, mentre a Basilea, Filippo non ne avea riconosciuto che una parte. Anche altri documenti, sebbene di minore entità, tuttavia si associano ai precedenti per comprovare la nuova data della battaglia, la quale è assai anteriore a quella, alla quale la battaglia stessa è attribuita in generale dagli storici. Quanto al termine superiore, 1203, questo non è segnato con completa certezza dall'A., che si accontenta di dirlo probabile. Ad indicarlo, giova sopra tutto un aneddoto riguardante il castello di Blonay, preso dal Conte di

Savoia verso gli anni 1203, 1204. Siccome il castello di Blonay domina il Ciabiese e può minacciare Chillon, così si pare che allora si guerreggiasse verso Chillon. La presa di Blonay può essere stato il primo acquisto ottenuto dopo la vittoria di Chillon. Tra i documenti, dai quali, come dicemmo, l'A. ricava luce a comprovare le sue opinioni, tre sono quelli che formano l'appendice in fine alla memoria, i quali accennando ad un accordo seguito tra il vescovo di Losanna e il Conte di Savoia, dimostrano i diritti di quest'ultimo sopra Moudon essere anteriori, e forse non di poco al 1219.

Il ch. A. lamenta che il celebre storico di Pietro di Savoia, cioè il bernese Wurstenberger, non abbia curato di mettere le cronache in relazione coi documenti; ma si sia limitato a collocare le prime di contro ai secondi, come se una fonte potesse rimanere indipendente dall'altra. Egli non vuol fare così, e quindi esamina a parte a parte le cronache, le tedesche, le vodesi e le savoiarde. Esse sono di varie epoche e di importanza diversa. La prima serie si compone infatti di una sola opera, scritta da Giorgio Fabricio di Chemnitz nella seconda metà del sec. XVI. L'esame di ciascuna di queste cronache è fatta con sistema identico, vale a dire in esse l'A. ricerca con quali fatti, specialmente della storia tedesca, siano collegati gli avvenimenti che si riferiscono alla battaglia di Chillon, e la battaglia stessa. Trova che da questo esame risulta l'antichità della battaglia di Chillon. Sebbene con errori parecchi, tuttavia le cronache rannodano quell'avvenimento, colla vita di Bertoldo di Zaeringen, il quale essendo morto nel 1218 non potè incontrarsi con Pietro sui campi di Chillon. Le antiche *chroniques de Savoie*, dopo aver narrata la battaglia di Chillon, parlano di un incontro di Pietro con l'imperatore Ottone (IV) in Basilea, e della concessione del Ciabiese, Aostino e Vodese fatta dall'imperatore al savoiarlo. Questa narrazione, come pure i racconti riguardanti le contestazioni manifestatesi tra il Conte di Savoia e l'impero, alludono in realtà piuttosto ai tempi di Tommaso, che non a quelli di Pietro, coi quali realmente ripugnano. Altre particolarità rafforzano la cosa: infatti le *chroniques* descrivono il Conte di Savoia, allorchè tratta coll'imperatore, come un uomo giovane; locchè non potea dirsi di Pietro, se per la battaglia di Chillon si accetta la data alla quale i critici, disperati di meglio, si sono applicati. Concludendo: tutto indica che le *chroniques* contengono una sostanza buona, tuttochè ridondante di qualche fioritura leggendaria; ma esse s'ingannano nel nome del Conte. Anzi l'A. crede che per ristabilire nella sua verità storica la vita di Tommaso, sia necessario restituirgli anche qualche fronda d'alloro che i cronisti regalarono ad Amedeo IV. Tale esame guida l'A. a fare parecchie notevoli considerazioni sulla composizione delle *chroniques*, ch'egli giudica assai attraenti, belle, ricche di fatti, purchè si sappia leggerle convenientemente. Gli autori di dette *chroniques*, altri vaganti, altri addetti come storiografi al servizio del principe, si studiavano di fare delle opere d'arte: preso a considerare un principe, per meglio tratteggiarne il carattere, raccoglievano intorno a quel nome tutto quanto essi re-

putavano atto a metterne in rilievo le gesta e la vita. Sicchè si sacrificava talora la verità storica; e per vestire Pietro si giunse a denudare un po' troppo suo padre Tommaso.

La soluzione del quesito è ottenuta quindi dal n. A. supponendo una sostituzione di nome nei cronisti. Sebbene fatta forse con intento non identico a quello intraveduto dal Carrard, è qui a notarsi un'altra sostituzione di nome avvenuta in altra cronaca piemontese, e rilevata contemporaneamente alla pubblicazione del Carrard. Alludo all'ops. del Dott. Carlo Merkel *di una pretesa dominazione angioina in Italia nel sec. XIII* (*Miscell. di st. ital.*, t. 26); egli sviluppò un altro nodo ammettendo in una cronaca di Cuneo la errata sostituzione del nome di Raimondo Berengario, a quello di Carlo I d'Angiò. I due fatti forse possono avere tra di loro una correlazione maggiore di quella che a primo aspetto possa sembrare. La sostituzione delle cronache savoiarde e piemontesi è ancora un argomento così poco conosciuto che ogni dato merita di essere diligentemente raccolto e vagliato.

C. CIPOLLA.

A. FABRETTI, *Il giuramento del Podestà secondo lo Statuto perugino del 1279* (Ediz. di 50 esemplari). Torino, 1886. Coi tipi privati dell'Editore, pp. 6.

Anche il prof. Fabretti, noto cultore degli studi storici, converrà con noi che l'edizione da lui come storico e tipografo curata, piuttosto che giovare alla conoscenza della legislazione statutaria, serve a porre in luce l'importanza che ha lo Statuto perugino del 1279. La edizione di una sola rubrica d'uno Statuto siccome è questa (St. Perug. 1279, rubr. 10), può soltanto richiamare l'attenzione degli storici a intraprendere la completa edizione del testo. E questa ci auguriamo che verrà fatta dal chiar^{mo} prof. Fabretti, che è così competente in proposito. Sebbene questo giuramento dei Podestà di Perugia rassomigli in gran parte a quelli che si leggono in altre compilazioni statutarie, pure contiene dei particolari utili per la storia del giure: in esso è palese ancora l'influenza del diritto giustiniano per alcune disposizioni.

LUIGI CHIAPPELLI.

CARLO MERKEL, *Una pretesa dominazione provenzale in Piemonte nel secolo XIII*. Torino, G. B. Paravia e C., 1887.

Il giovine Autore, continuando i suoi studi sul Piemonte nel periodo assai intricato dei secoli XIII e XIV, si è fermato davanti ad una tradizione, comunemente accettata dagli storici, d'una dominazione esercitata dai conti di Provenza in Piemonte nel secolo XIII. Questa tradizione fu riferita nella forma più estesa dal

Partenio, il quale nel 1710 pubblicava la storia di Cuneo sotto il titolo *I secoli di Cuneo*.

Il M. ci ha fornito un saggio di critica storica pregevole per il metodo, per l'ordine, e per la sicurezza delle conclusioni; forse ne avrebbe guadagnato la chiarezza, se avesse trasandato alcuni particolari non necessari, che intricano la discussione, e questa avesse condotto con processo rigoroso evitando i ritorni, che possono arrecare fastidio e oscurità al lettore.

Esposta la narrazione del Partenio, in alcuni punti integralmente, in altri per riassunto, il M. ricerca a quali cronache o documenti contemporanei sia appoggiato il racconto della signoria di Raimondo Berengario in Piemonte. Un solo documento esiste, attribuito al 1210. Il M. dimostra la falsità del documento con una diligente analisi, fa vedere com'esso sia stato composto probabilmente poco prima del 1375, e ne rintraccia le vicende perchè si comprenda meglio quale legame esso abbia con la storia della tradizione sulla dominazione provenzale in Piemonte nel secolo XIII.

Quest'ultima parte del lavoro è forse la più preziosa; perchè non basta con argomenti intrinseci od estrinseci impugnare l'autenticità di un documento o la verità di una tradizione, ma importa indagarne la formazione e scrutarne il valore storico.

Meno pochi scrittori, tra i quali i cronisti piemontesi Ludovico e Francesco Agostino Della Chiesa, che però non seppero sciogliersi completamente dagli errori, quasi tutti gli storici piemontesi ed estranei dai più remoti ai più recenti, come il Muletti, il Cibrario, il San Quintino, Domenico Promis, Goffredo Casalis, Carlo Novellis, il Canavese, l'Adriani, il Ricotti, il barone Manuel di S. Giovanni, il Turretli accolsero la vecchia tradizione, che ora speriamo disparirà dagli annali della storia piemontese mercè lo studio accurato del giovine scrittore.

C. R.

PITRA J. B., *Analecta Novissima Spicilegii Solesmensis altera continuatio*. Tom. I *De Epistolis et Registris Romanorum Pontificum*. Parisiis, Roger et Chernowitz, 1885, di pag. xvi-630.

Grave e vasto argomento di studi offrono ora ai dotti le raccolte e pubblicazioni di lettere e di registri pontificii. Non solo le nazioni cattoliche, ma l'Inghilterra, la Russia e la Germania promuovono quei lavori, come d'importanti monumenti di storia ecclesiastica e civile. Le antiche raccolte vengono ormai accresciute d'innumerabili inediti documenti e pontificii rescritti.

Alle nuove pubblicazioni iniziate in vari paesi europei riesce opportuno un dotto e generale lavoro « *De Epistolis et Registris Romanorum Pontificum* », che l'illustre Cardinale Pitra, decoro del sacro Collegio, ha dato di recente in luce, con metodo semplice e chiaro.

Dopo molti anni di studi e ricerche nelle principali biblioteche di Europa e col sussidio di altre recenti comunicazioni, l'insigne Autore ha voluto offrire i documenti col titolo di « *Analecta Novissima* » avendo già pubblicato le dotte opere note in Europa: *Spicilegium Solesmense*, *Analecta Sacra* (1852-1883).

Lasciando l'uso costante del latino, il dotto A. ha scritto ora in francese, ed ha manifestato la ragione, additando il fatto che tutti sanno, ma pochi confessano: « *En nos jours de progrès, plus d'un lecteur, plus d'un savant écrirait, non plus en latin, mais dans son idiome: On ne lit pas le latin* ».

Questo volume è di grande importanza per la storia. Contiene notizie, schiarimenti e documenti inediti per le varie epoche.

L'*Étude sur les lettres des Papes* è diviso in due parti concernenti le lettere dei Pontefici anteriori ad Innocenzo III, e quelle da Innocenzo a Benedetto XI (p. 1-314). Aggiunge alcuni schiarimenti particolari col titolo di *Mélanges* (p. 315-461). Sono indi pubblicate lettere di Papi o dirette ai Papi (p. 462-622).

I. Essendosi da Sisto V istituite le quindici *Congregationes* aventi proprie giurisdizioni e archivi particolari, iniziavasi la nuova era per archivi e registri, ed ordinavasi che pei tempi anteriori si raccogliessero le epistole, i rescritti, le bolle dei Pontefici. Cominciarono le raccolte e pubblicazioni, e si fecero varie edizioni ben note. Nuovi lavori sono stati di recente intrapresi, e vengono in luce presso le varie nazioni. L'illustre Cardinale descrive per ogni epoca e pei vari Papi le lettere che rimangono, i registri e i documenti che si conservano; addita le edizioni e gli studi fatti in Italia e fuori dai tempi antichi fin oggi (1).

Distingue per maggiore chiarezza in varii periodi le notizie offerte per tredici secoli. Nota nella prima parte come sieno perduti per l'epoca anteriore a Innocenzo III i registri, talchè appena si conservano (ed incompleti) i registri di Gregorio Magno, Giovanni VIII, e Gregorio VII.

Designando per ordine di tempo quali manoscritti, quali raccolte o edizioni esistono per le lettere dei vari Pontefici, ne accenna le lacune, indica i pregi e i difetti di differenti lavori, ed alcuni ne designa ora iniziati. Così offre una ricca serie di notizie storiche, diplomatiche e bibliografiche per brevi cenni, e talvolta con estese indicazioni sostenute da documenti.

Lungo sarebbe farne distinta menzione; ma ci limitiamo a ricordare che vengono additati anco taluni errori derivati da incompleta cognizione di antichi manoscritti, o da mancanza di sinceri studi su le fonti. L'egregio scrittore indica che a torto fu confuso con gli antipapi il buono s. Ippolito; e pubblica molti versi che difendono il papa Liberio, tenuto ingiustamente per Ariano. Addita talune antiche raccolte, e dà notizia della primitiva biblioteca del Laterano.

(1) Fra le molte opere che l'A. indica esattamente, ricordiamo solo quelle di JAFFÉ (ora accresciuta nella 2ª ediz.), POTTAST, LOWENFELD, EWALD, PFUGK-HARTUNG, DÉLISLE, RODENBERG, GRANDJEAN, PRESSUTTI, BERGER, HINSCHUS, GAUTHIER, ecc. ecc.

Sul celebre pontificato di Gregorio Magno offre importanti notizie con documenti di vario genere che in Italia e fuori ne esistono; e accenna il carattere e la grande influenza di quel pontificato, specialmente su l'Italia e le vicine nazioni. Espone le storiche origini di tribunali e di cancellerie ecclesiastiche, e inoltre lo stile e le formule, ed anco le notizie su notari e difensori. Rammenta che Gregorio era stato in Roma *Pretore*, che seguiva le tradizioni giudiziali che risalivano fino alla repubblica; e che, come i Pretori, ordinava gli archivi per anni. Indi descrive distintamente i quattordici libri del registro di Gregorio. Indica la formula di Gregorio che minacciava decadenza da ogni dignità e potestà, ed inoltre l'anatema per ogni contrasto o disobbedienza agli ordini pontifici; e dimostra come nei seguenti secoli fosse usata.

Per Giovanni VIII il chiar. A. non si occupa a confutare la favola della Papessa Giovanna, riferita eziandio da Platina, e smentita dagli storici e perfino da Bianchi-Giovini. Ricorda i fatti onorevoli di quel pontefice ardito, che moveva gl'Italiani alla guerra contro i Saraceni invasori d'italiane provincie. Prova che *per errore* Marino Marini ed altri dissero *autografo* il registro di Giovanni VIII; e riferisce che avendolo studiato (dopo il 20 settembre 1870) nell'Archivio Segreto, si accorse che il manoscritto è del secolo XI. Esattamente descrive quel registro, accenna i moderni studi, e afferma che i titoli e i saluti allora usati seguivano le formule della cancelleria bizantina.

Riferisce poi la tentata conciliazione con la Chiesa Greca, quando l'imperatore Romano il Vecchio voleva la pontificia conferma della dignità di patriarca di Costantinopoli, che egli aveva conferito ad un suo giovanetto figlio; e trattava per un altro figlio le nozze con la sorella del papa Giovanni XI e di Alberico.

Sui tempi funesti di civili discordie e di scandali romani, l'A. manifesta la speranza che le persone esecrate per tristi fatti, possano per avventura trovarsi meno colpevoli, se nuovi studi forniranno altre prove; giacchè la censura più severa è fatta dagli Alemanni, e forse è esagerata per implacabile odio contro quei romani patrizi, e contro gli altri italiani ambiziosi e violenti, ma insieme aborrenti la straniera barbarica dominazione.

Con rapidi cenni sul pontificato di Gregorio VII, memorabile per l'Italia e per la Chiesa, l'A. rammenta la lotta fra sacerdozio ed impero, riprova le tedesche opinioni favorevoli alla sovranità (*suzeraineté*) imperiale alemanna su Roma e il Papato; e afferma che, dopo l'intervento bizantino negli affari ecclesiastici, si cadde in una « *immixtion allemande plus arbitraire et plus inintelligente* » (p. 133). Offre chiara idea dei registri e documenti numerosi per Gregorio VII. Addita le origini della Cancelleria Pontificia, gli Archivi del Palatino, i registri antichi e il patrimonio della Chiesa Romana.

Nella seconda parte l'A. premette i cenni sulle vicende degli Archivi Romani, su i depositi di Carpentras, Assisi e Avignone, e gli altri di Castel s. Angelo. Descrive il registro che rimane d'Innocenzo III e il dono prezioso che Lord Ashburnham ha

fatto di una parte di quel registro che mancava in Vaticano, e credevasi perduta. Un *fac-simile* del codice, con l'effigie d'Innocenzo III, l'A. premette a questo volume. Indica come abbia trovato varie lettere in quei registri sfuggite a precedenti studi dei dotti. Sono ricordate le lodi di Léopold Délisle e di Potthast; ed io non so astenermi dal manifestare il desiderio che sorga un degno monumento alla memoria d'Innocenzo, gloria del Papato e d'Italia; poichè le spoglie mortali ne rimasero nel Duomo di Perugia, e appena vi è la iscrizione in una semplice lapide.

Esistendo i registri anche per gli altri pontefici da Innocenzo III a Bonifacio VIII e Benedetto XI, per tutta quella memoranda epoca della storia ecclesiastica e italiana, il dotto Cardinale Pitra ne fa la distinta enunciazione sì per la condizione diversa di questi registri, come per le edizioni e pei lavori di vario genere venuti in luce. Ricorda che i papiri per diplomi d'imperatori e re erano adoperati fino al secolo VIII, ma per lettere apostoliche fino all'undecimo; e che d'ordine di Gregorio IX i paleografi del secolo XIII ne fecero le copie in pergamena per evitarne la perdita. L'A. indica inoltre i manoscritti e le edizioni di *Liber diurnus* per le formule, e di libri penitenziali.

Ci astenghiamo da ogni menzione di notizie numerose su i registri e su le lettere dei papi di quel secolo XIII, anco per le grandi controversie di quell'età e pei lavori moderni intesi a porre tutto in luce.

Addita l'A. che documenti importanti in buon numero rendono manifesta la serie delle controversie con la Chiesa Greca, e che nuovi studii e documenti vengono ora in luce. Noi aggiungiamo che l'illustre Autore potrebbe agevolmente farne una breve storica esposizione coi documenti, avendo già dottamente scritto la *Storia del diritto ecclesiastico dei Greci*, ed annunziato ora la prossima pubblicazione dei *Paralipomena*.

II. Col titolo di *Mélanges* vengono raccolti vari antichi *Cataloghi* dei Papi, ed inoltre si offrono documenti e notizie su i Bibliotecarii della S. R. Chiesa e i Cancellieri; e si fa la distinta indicazione di molti *Registri dei Papi* pei volumi manoscritti esistenti negli Archivi Vaticani, e per quelli che trovansi in altre opere e raccolte, o in differenti biblioteche ed archivi. Sono inoltre indicati accuratamente i diversi Bullarii.

Chiudesi questa *miscellanea* con la pubblicazione della lunga ed inedita apologia del papa Vigilio, scritta dai Benedittini di S. Mauro, e indicata già dal Cardinale Mai, come *magna apologia*. L'A. crede necessaria questa pubblicazione, poichè nella *Revue des questions historiques* (ottobre 1884) venne fuori una memoria dell'abate Duchesne contraria a quel pontefice.

III. Le scelte *Lettere* di Papi o dirette a Papi, sono desunte da vari archivi, e specialmente dal Vaticano. Notiamo quelle d'Innocenzo III che rivelano l'affetto quasi paterno pel giovane Federico, la premura di vederlo libero e pronto ad assumere il governo del regno di Sicilia, raccomandato ai Vescovi.

Questa nuova opera dell'illustre Cardinale Pitra è frutto di lunghe indagini e di

studi severi ed enuncia i lavori su i registri e le lettere dei papi, ed esprime il desiderio di più complete raccolte e di maggiori lumi per nuove edizioni, o di novelli studi per pubblicazioni di registri; pur lodando italiani o stranieri, cattolici o protestanti.

L'insigne Autore con grande semplicità e modestia addita per ogni epoca le condizioni diverse. I suoi giudizi rivelano sempre il grande zelo per la maestà del pontificato romano, e sono sempre importanti anche quando la severità non è interamente conforme alle idee più temperate favorevoli alla potestà civile per le grandi controversie del medio evo.

Lodiamo questa pubblicazione, pur considerata come un'accurata raccolta di notizie dei *Regesta* e dei manoscritti diversi che contengono le lettere dei vari Papi, e come una serie cronologica di riflessioni, intese a rischiarare i dubbi su l'autenticità dei documenti, a mostrare gli usi della Cancelleria Apostolica, lo stile, e perfino i ritmi di varie antiche Bolle (p. 288); ma l'opera non costituisce un completo ed ordinato trattato, poichè l'Autore non mirava a farlo.

Sono per questa pubblicazione agevolati ed incoraggiati gli studi storici che per munificenza pontificia vengono ora promossi anco su gl' innumerevoli manoscritti del Vaticano. Questo favore nuovo ai buoni studii si era invano desiderato finora; poichè i divieti erano eccessivi, come altrove abbiamo dovuto notare (1).

A quegli archivi ricorrono gli stranieri; e devono maggiormente giovarsene gli Italiani per la patria storia. Le memorie della Città eterna e di tutte le regioni italiche si accresceranno dei preziosi documenti che si dovranno ricercare e scegliere nella infinita serie di lettere e documenti che per la massima parte riguardano cose meramente ecclesiastiche.

I registri finora pubblicati, quelli annunziati di prossima pubblicazione, e gli altri che ora è permesso di studiare nella Biblioteca del Vaticano, offriranno nuovi lumi alla sana ed imparziale critica dei futuri scrittori della storia civile d'Italia del medio evo.

VITO LA MANTIA.

NICOLO' PAPADOPOLI, *Del piccolo e del bianco antichissime monete veneziane*. Venezia, Antonelli, 1887. Un ops. di pp. 13, in-4°.

L'A., conoscitore profondo della storia della zecca veneziana, della quale si occupa spesso con pubblicazioni molto apprezzate, annuncia di avere scoperto il nome, del tutto ignorato, di una piccola monetina, finora chiamata soltanto *denaro col busto di S. Marco*. La si denominava così, perchè porta il busto dell'Evangelista; e in tal modo la si distingueva da altra monetina, apparentemente simile, che dal por-

(1) *Storia della legislazione italiana*. — Roma e Stato Romano. Torino, Bocca, 1884, pag. 147.

tare la croce, appellavasi *denaro colla croce*. Fino ad oggi si credette che le due monete avessero egual valore. Questo era un grave errore, e l'A., avendo prima provato la irragionevolezza di una tale opinione, riferisce come la lega delle due monete è molto diversa. Sicchè da tale diligente esame, egli è guidato ad ammettere che la monetina col S. Marco, fosse l'obolo o il mezzo denaro. L'altra invece era il vero denaro. Avendo il ch. A. trovato in alcuni documenti del secolo XIV dell'Archivio di Stato in Venezia, il nome di una piccola moneta denominata *bianco*, egli applica questo vocabolo alla monetina su indicata, riserbando la denominazione di *piccolo* alla monetina colla croce. Egli reputa aver trovato in un documento del 1318 espressamente indicata la distinzione tra *piccoli* e *bianchi*. In quel documento, leggesi: « monetarios pro faciendo monetam parvam scilicet denarios parvos albos et quartarolos ». Egli suppone che si debba staccare *parvos* da *albos*, poichè se si fosse trattato di una sola specie di monete sarebbe rimasto inutile aggiungere l'aggettivo *albos*, all'usatissimo *parvos*. Quest'ultimo argomento non è perentorio, giacchè tale aggiunta potea essere consigliata dal bisogno di meglio fermare il significato della frase, in riguardo alla *monetam parvam* con espressione generale ricordata poco prima in quel medesimo documento. Resta tuttavia il desiderio di nuovo lume. Al che si aggiunga che vi ha un'altra difficoltà. Infatti l'Autore stesso si fa una obbiezione seria: come potè chiamarsi *bianco* una moneta, di cattiva lega, e che perciò anneriva facilmente? Egli crede di sfuggire alla difficoltà supponendo che tal nome derivasse dalla patina che ricopriva la monetina, quand'essa era fresca di conio. Ma tale spiegazione dice troppo poco; egli stesso nota, che nel sec. XVI si designò col nome di *bianco* un'altra moneta, la quale era realmente bianchissima. Da nuovi documenti attendiamo adunque nuove dilucidazioni.

L'ops. per formato, stampa e caratteri forma un motivo di lode per la tipografia da cui uscì.

C. CIPOLLA.

GIUSEPPE RONDONI, *Tradizioni popolari e leggende di un Comune medioevale e del suo contado (Siena e l'antico contado Senese)*. Estratto dalla « Rassegna Nazionale », Firenze, 1886 (in-8°, pp. 204).

La letteratura delle tradizioni e leggende popolari si riconosce oggimai essere della più grande importanza, così per la conoscenza intima e compiuta della storia, come anche per la psicologia e la filosofia, dappoichè queste novelle e tradizioni e leggende, quantunque svariatissime e molteplici, pur si ripetono seguendo certi schemi tipici fondamentali intorno a cui si raggruppano i diversi elementi fantastici senza alterarne sostanzialmente il substrato: perciò quando gli studi accurati ci avranno fatto saper la legge onde le tradizioni si ripetono e si costituiscono, avremo un'altra guida a conoscer l'indole e i sentimenti delle popolazioni e il modo onde queste intendono

e interpretano la storia. Ecco perchè gli studiosi accolsero con tanto piacere i frutti delle ricerche del Grimm, del Mussafia, del Meyer, del Dollinger, del Maury, del Graf, del Coen, che con mezzi diversi, ma collo stesso intendimento, ci dimostrarono la grande importanza delle leggende. Sulle loro orme si è posto anche il prof. Giuseppe Rondoni, pubblicando l'opera della quale è soprascritto il titolo ed a cui noi pensiamo debbano tutti gli studiosi far buon viso. Ed invero il lavoro di lui è il primo che sorga in Italia su tutte le leggende di un Comune medioevale, quindi può anche servir di norma ad altri lavori siffatti. Bene sta poi che il Rondoni volendo comporre un'opera di questo genere, abbia studiato le tradizioni popolari di Siena, la cui leggenda è ricca, compiuta, notevole quanto altra mai fra quelle toscane; e che ce ne abbia mostrato con buona critica ed opportuni raffronti il significato e le attinenze storiche. Il libro è diviso in tre parti: nella prima si tien parola delle leggende sull'origine della città, sui primordi del Comune, sulla cittadinanza e sul contado; la seconda esamina le leggende religiose; la terza studia gli atteggiamenti particolari che prendono in Siena alcune leggende molto divulgate nel medio evo. A compimento del lavoro l'Autore pone un'appendice divisa in tre capitoli, nei quali fa alcune aggiunte importanti ai diversi studi del libro. Le tre parti sono ben distinte fra loro e in ciascuna di esse la trattazione procede molto ordinata quantunque notevole sia la copia della materia, il che attesta essersi l'egregio Rondoni, già noto per altri importanti lavori, accinto all'opera sua colla conveniente preparazione ed aver ben chiara intelligenza dell'argomento trattato.

La prima parte è la più importante ed anche, a quanto ci è parso, la più maestrevolmente trattata dall'Autore, e poichè il carattere delle leggende ivi esaminate è storico interamente; così credo trattenermi un po' più, nella presente recensione, sull'esame di questa prima parte medesima, indotto a ciò fare anche dall'indole della nostra *Rivista*, deplorando di dovere, per l'angustia dello spazio, dir troppo brevemente delle altre due nelle quali l'erudito potrà trovar pure il suo pascolo.

Si apre il libro coll'esame della leggenda intorno all'origine della città sorta dai Galli di Brenno secondo una celebre tradizione della quale trovasi fatta menzione in Giovanni Sarisberienese scrittore del secolo XII, che dice di averla attinta non da Pomponio Mela, come afferma l'Autore a pag. 10 e che non trovasi ricordato da quello scrittore del medio evo, ma da Trogo Pompeo. Questa leggenda che ritrovasi anche in Goffredo da Viterbo, vien poi ripetuta frequentemente con molte altre alterazioni fantastiche tanto da cambiare i Senoni antichi coi Galli delle parti d'Africa, e più ancora farli vissuti nel medio evo nemici ai Longobardi in modo che tocchino molto da vicino i Franchi di Carlo Martello il quale, secondo la tradizione riferita da Giovanni Villani (1), lasciò in quel luogo i non ben sani ed i vecchi; onde Siena e il suo nome. — Le varianti leggendarie del Villani ripetute da Fazio degli

(1) *Cronic. fior.*, lib. I. cap. 56.

Uberti (1) e da altri scrittori del secolo XIV vengono poi in qualche maniera trasformate dagli storici Senesi, con erudizione fina sì, ma talor bizzarra e, come dice il Rondoni, cittadinescamente parziale; onde sorge una specie di leggenda erudita, che l'Autore esamina con ordine e critica sagace (p. 12 e segg.).

Troviamo poi la leggenda ripetuta in parecchie compilazioni edite ed inedite di storie senesi e perfino nel Diario del Gigli; leggenda assai nota per la quale Siena avrebbe avuto principio da Senio ed Aschio figli di Remo, partiti da Roma per ispirazione d'Apollo e per isfuggire alla morte che loro voleva dare lo zio Romolo. Di questa favolosa tradizione, ricca di particolari da novella, pubblicò il chiaro erudito di cose senesi, comm. Luciano Banchi, una importante redazione nel 1882, e la disse fattura non già di Tisbo Colonnese a cui trovasi comunemente attribuita nei manoscritti senesi, ma di Agostino Patrizi che la avrebbe scritta coll'intento di magnificare anche la famiglia sua. Senonchè il Rondoni eruditamente dimostra che questa fola di Senio ed Aschio non fu che la eco di antiche tradizioni assai diffuse e coll'andar del tempo diversamente raffazzonate: onde la leggenda potrebbe dirsi di origine popolare piuttostochè erudita. Ed invero se degli antichi storici latini il solo Sesto Aurelio Vittore accenna in qualche modo alla figliuolanza di Remo, parlando della sopravvivenza di lui al fratello, ma nulla dicendo della sua genealogia, il medio evo, che la storia antica e specialmente quella romana foggì a suo talento, diffuse la leggenda dei figli di lui, ed attribuì a Remo la fondazione di Rheims in Francia (2), città la quale, sorta più bella di Roma eccitò la gelosia di Romolo che la distrusse: ma la vedova di Remo la ricostruì più magnifica. Altre furono le leggende che corsero nel medio evo intorno a Remo ed alla sua famiglia, e questa di Siena è una delle tante; fu ispirata dalla smania delle origini romane e troiane così comune nei tempi di mezzo. Siena si ricongiunse direttamente, per la leggenda di Senio ed Aschio, ai fondatori della città eterna; onde quella tradizione, come osserva opportunamente il Rondoni, è viva espressione dei sentimenti di boria nazionale che nel medio evo poteva nutrire una libera città. Più tardi l'erudizione informa di sè queste leggende le quali perciò rivestono una forma nuova; la forma erudita che riconnette per lo più i ricordi della discendenza romana a quegli dell'origine gallica, e sulla quale aleggia lo spirito del Rinascimento.

Trovansi dipoi esaminate le leggende sulle origini del Comune i cui inizi sono riferiti direttamente, come si fece di altre repubbliche del medio evo, al gran fatto della ricostituzione dell'Impero Romano di Occidente. Siena infatti ripete così da Carlomagno come da Carlo Martello i suoi topografici accrescimenti e il principio di sue libertà. Ed a questo proposito il Rondoni fa una osservazione. Non è giusto,

(1) *Dittamondo*, lib. III, cap. VIII.

(2) Cfr. A. GRAF, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del Medio Evo*, Torino, Loescher, 1882, vol. I, cap. III.

egli dice, negare all'Italia ogni vera, propria, originale leggenda intorno al più glorioso dei Re Franchi, dappoichè dalle città nostre nel medio evo egli venne considerato come fondatore di libertà cittadina e riedificatore di città: fu rappresentato non come il riordinatore delle istituzioni germaniche feudali, ma come rinnovatore delle tradizioni latine. Che in siffatto racconto e specialmente in quegli relativi alle origini del Comune Senese (che il Rondoni espone ricavando le leggendarie notizie dalle cronache Bondone o Bisdomini, manoscritte nella Comunale di Siena), non vi siano particolari poetici non meno che fantastici neppur io oserei affermare: ma non credo che quanto nel medio evo si disse di Carlomagno, come restauratore di molte città nostre sia tutto leggendario, e non abbia invece un gran fondamento di verità, se non m'inganno, in quella tendenza che ebbe Carlomagno stesso a temperare il disaccordo che potea nascere nel suo vasto dominio dalla diversità delle stirpi e delle costumanze, col lasciare ai popoli le loro speciali istituzioni, col permetterne il loro svolgimento, col tollerare che ogni suddito potesse venir giudicato secondo la sua legge natia.

Esponde poi il Rondoni le leggende più particolari delle consorterie e delle famiglie, e specialmente quelle che si dissero oriunde francesi ed anche romane, delle quali alcuni personaggi furono anzi prescelti a personificare le prime imprese e gli ulteriori incrementi del Comune: e di queste leggende notevolissime si fa nel libro un esame molto diligente: onde una serie di tradizioni importanti per lo studioso del medio evo si raggruppa intorno ai Piccolomini, Bichi, Malavolti, Saracini, Tolomei e Salimbeni.

Ma in Siena, nel medio evo, anche i palazzi ebber la loro storia popolare, e celebre è quello della *Consuma* detto poi del *Cardellino*. A proposito della celebre brigata spendereccia, alla quale accenna anche Dante (1), il Rondoni dice che nei racconti che ne fanno Benvenuto da Imola, il Landino e il Tizio, non debba ritrovarsi che una leggenda. Le tre imbandigioni e il gettar via la prima, il cuocere i fiorini, il ferrare i cavalli in argento e sparger poi i ferri per la strada, i vasellami d'oro e d'argento gettati dalla finestra dopo che avevano servito, i doni ricchissimi ai convitati ed altre pazze prodigalità che si raccontano della Brigata sono, dice il Rondoni, ripetendo la celebre frase del Vico, *caratteri poetici* che hanno il fondamento sulla fama della profusione e mal frenata liberalità di Siena. Certo, molti debbono essere gli elementi leggendarî nella storia della fastosa Brigata senese, dappoichè lo stesso Benvenuto da Imola che ci dà quelle notizie, afferma di saper quel che narra solo per averlo sentito narrare e che molte cose dicevansi di quella brigata, le quali o erano fatte o si riferivano ad altre (2): ma la *storicità* di una Brigata maggiore e più prodiga delle altre in quel tempo a me par cosa sicura: molto più se riflette

(1) *Inf.*, c. XIX.

(2) BENVEN. IMOL., *Comm.* in MURATORI, *Ant. It.*, I, col. 1131.

alla frequenza di tali spensierate associazioni negli ultimi tempi del medio evo, attestata dal Villani (1), dal Pucci (2), dal Sacchetti (3), per tacere di altri antichi scrittori.

Il fatto più importante della storia di Siena nel medio evo o, come dice il Rondoni, la Maratona della Repubblica Senese fu la battaglia di Monteaperti (1260), che vien celebrata dai cronisti senesi con animo molto disposto ai voli della fantasia e del sentimento, onde anch'essa ha un aspetto leggendario, ed eccoci ad un altro punto di grande importanza nel lavoro del Rondoni. Poichè la fretta c'incalza diremo solo come l'Autore dottamente dimostri che i particolari leggendari di Monteaperti si raggruppano intorno ai fatti che precedettero la battaglia, a quegli del combattimento stesso, e più ancora alla descrizione del trionfo ed alle conseguenze della vittoria. — L'aureola della leggenda circonda anche la figura di Provenzano Salvani uno dei maggiori cittadini di Siena durante l'ultimo periodo del predominio ghibellino nella città, e personaggio ricordato nella Divina Commedia (4). Il racconto che, illustrando i versi corrispondenti di Dante, ci fanno i commentatori e più largamente Iacopo della Lana riguardo all'atto magnanimo di Provenzano il quale

*Quando vivea più glorioso
Liberalmente nel Campo di Siena
Ogni vergogna deposta, s'affisse.
E li per trar l'amico suo di pena
Che sostenea nella prigion di Carlo
Si condusse a tremar per ogni vena* (5)

cioè nella pubblica piazza si pose a mendicare per riscattare il diletto amico suo dal carcere ove Carlo d'Angiò lo aveva gittato, al Rondoni par poco credibile. A lui sembra strano che questo fiero e superbo capoparte, questo, come egli lo chiama, Corso Donati ghibellino, scendesse a siffatta umiliazione, mentre a sì ragguardevole cittadino non era necessaria, avendo egli potuto raccogliere danari in altro modo. Ma appunto nella vittoria di se stesso compì Provenzano, dico io, un atto magnanimo, che se fosse stato leggendario non avrebbe avuto alcuna eco d'ammirazione nel poema immortale di Dante. Sicchè io, da mia parte, non so risolvermi a negar fede a questo racconto. Ma mentre, così dico, da un altro canto credo anch'io, come appare dalle erudite ricerche del Rondoni, che intorno al personaggio di Provenzano Salvani si siano raggruppati racconti favolosi quali, per esempio, i parti-

(1) *Cron.*, VII, 88, c. XI, 93.

(2) A. Pucci, *Le proprietà di Mercato Vecchio*, in *Raccolta di Rime Antiche Toscane*. Palermo, dalla tipografia di Gius. Assenzio, 1817, volume III, pag. 305 e segg.

(3) Cit. in AQUARONE, *Dante in Siena*, Siena, Gatti, 1865, p. 50. Cfr. anche CARDUCCI, *Cantilene e ballate dei secoli XIV, etc.*, Pisa, Nistri, 1871, p. 211.

(4) *Purg.*, XI, vv. 133-138.

(5) *Ibid.*, vv. 133-38.

colari della battaglia di Colle di Valdelsa a lui relativi, e il presagio diabolico della sua morte.

Seguono le leggende sulla vita privata e sulle particolari avventure di qualche cittadino. Esse non hanno relazione colla storia del comune; trattano di amore o dei capricci della fortuna, o di vicende dolorose. Quella della Pia dei Tolomei è la più popolare, ma vien narrata con diversità di particolari e con alcune incertezze, quantunque possa ritenersi avvenuto, nel tempo a cui si riferisce il racconto della Pia, un caso tragico in qualche tetro castello della Maremma senese. Incertezza di tempi e di persone, e poca o punto conformità nei particolari si ha nei racconti relativi a Cangenova Tolomei ed Angelica Montanini, le cui tradizioni costituirono due novelle di quelle che narran la storia di un amore infelice, argomento sì caro al medio evo, che di tragedie d'amore diè assai frequente spettacolo. Ed anche la celebre e nota leggenda del re Giannino, col diligente esame della quale si chiude questa parte del libro, ha un fondamento storico misto a molti elementi favolosi.

Nella seconda parte l'Autore esamina le leggende religiose, il cui studio è di grande importanza: chè nel medio evo tutte quante le forme religiose si legano alla vita civile e politica dei popoli, nè può intendersi questa del tutto se non si ha conoscenza anche di quelle. Che se poi a qualche pia e timorata coscienza potesse sembrare audace siffatta ricerca e irriverente alla Religione ed alla Chiesa, sappia che queste leggende furono già chiamate dal dotto e buono Ozanam mitologia cattolica; che la Chiesa non c'impone di crederle, anzi talora ce ne distoglie; e che la grande raccolta delle vite e dei fatti dei Santi dataci dai Bollandisti, monumento glorioso non pure di erudizione, ma anche di critica storica, rigetta quei racconti miracolosi che non sono convalidati da irrefragabili prove. Ora le leggende religiose studiate dal Rondoni sono di quelle che la Chiesa stessa permette di ritenere tali.— Esse riguardano alcuni particolari del martirio di S. Ansano, altre relative ad altri Santi e Beati, le origini del vescovado Senese, più molte leggende di carattere monastico concernenti fondazione di chiese, ospizi, monasteri.

Il medio evo ebbe inoltre alcune leggende di carattere non locale che predilesse. Furono queste relative all'impresa degli imperatori romani per vendicare la morte del Redentore, alla distruzione di Gerusalemme, ai viaggi ai regni oltremondani ed al *Paradiso Deliziano*. In Siena tali leggende furono pure accolte e narrate con qualche particolarità loro propria, ed eccoci alla terza ed ultima parte del lavoro che ha, naturalmente, minore importanza delle altre due delle quali è come il compimento. Il Rondoni esamina prima la leggenda della *Vindicta Salvatoris*.

Essa ebbe grande importanza nell'età media, e in certo modo anche il Sommo Poeta ne fu ispirato quando scrisse quelle belle terzine:

*Ma ciò che il segno, che parlar mi face
Fatto avea prima, e poi era fatturo
Per lo regno mortal, ch'a lui soggiace,*

*Diventa in apparenza poco e scuro
 Se in mano al terzo Cesare si mira
 Con occhio chiaro e con affetto puro:
 Che la viva giustizia che mi inspira
 Gli concedette, in mano a quel ch'io dico
 Gloria di far vendetta alla sua ira.
 Or qui t'ammira in ciò ch'io ti replico
 Poscia con Tito a far vendetta corse
 Della vendetta del peccato antico (1).*

Sono poscia esaminate quelle di Costantino e di Papa Silvestro I, e quindi le altre relative ad una terra di delizie o *Paradiso Delitiano*, per terminare con quelle di Enrico III il Nero, di Gregorio VII (già dottamente studiata dal Rondoni in uno scritto pubblicato in questa stessa *Rivista* (2)) e di Alessandro III.

Rispetto alle leggende senesi del medio evo, Rondoni conchiude che esse, confrontate alle altre, hanno maggior dovizia di particolari e un più compiuto e ordinato svolgimento; rispecchino nelle loro molteplici varietà tutte le attinenze del vivere di quel comune e ci mostrano la fantasia lietamente vivace del popolo senese. Particolare poi a queste leggende è l'attinenza che hanno con tradizioni francesi e con personaggi e vicende storiche e favolose della Francia. Ci par che dica bene il Rondoni quando crede ragione di ciò l'esser stata la Maremma Senese e la città di Siena ripiena di signori d'origine franca, ed il luogo più feudale della Toscana. — Ad ogni modo dobbiamo concludere coll'Autore che l'Italia nostra, e non solo nelle città, ma fino nelle sue terre e borgate ebbe una leggenda nel medio evo: leggenda che sarà da studiarci; e saremmo ben lieti se ogni lavoro di questo genere potesse avere un illustratore come il Rondoni che all'ordine, alla critica ed alla dottrina aggiunge lo stile vivace e la forma elegante e, quando occorra, l'ardore del sentimento.

PIETRO VIGO.

ÉMILE MOLINIER, *Les bronzes de la Renaissance. Les plaquettes*. Catalogue raisonné, précédé d'une introduction. T. I e II. Paris, Rouam, 1886.

In questo periodico già tenemmo parola di pubblicazioni sulle medaglie del Rinascimento italiano, e qui daremo qualche cenno di quella del Molinier, che ne è il natural complemento. Sino a pochi anni fa, pochi erano gli studiosi che ponevano mente a placchette, a quelle piastre di metallo con bassorilievi, che ora vanno a ruba; pochissimi ne indovinavano il valore artistico e storico. Il Molinier è stato il primo a pubblicare su questo tema, quasi del tutto inesplorato, uno studio diligente, a farsi maestro e guida al ricercatore.

(1) *Parad.* VI, vv. 82-92.

(2) *Rivista Storica Italiana*, Anno I, Fasc. III.

Le placchette non riproducono soltanto lavori di oreficeria distrutti dalla moda instabile; *medagliette* e *imprese*, che ornavano il tocco e il berrettone dei gentiluomini; paci, anconette, *maiestati*, *agnusdei*; ornamenti di cofani, di scrigni, di calamai, di *goboletti*; bottoni, fermagli di abiti. Quei piccoli bassorilievi sono talora la traduzione d'incisioni, di nielli; servirono a divulgare immagini sacre, opere d'arte, e principalmente classici capolavori. La placchetta servì talora, per la diffusione di certe forme dell'arte, quanto un'incisione, e a ragione può dirsi uno de' tramiti dell'arte del Rinascimento italiano. La curiosità eccitava gli uomini a procurarsi que' piccoli ricordi di sculture antiche dissepolte, di gemme incise serbate gelosamente nelle collezioni private, di opere d'arte che movevano a meraviglia le moltitudini. E così l'artista dovette conservare le modeste placchette come saggio della sua valentia pel pubblico, come modello per gli allievi suoi e ricordo per sè; e dovette raccoglierne con amore di altri artefici, di altri scultori per cercarvi talora un'idea, un'ispirazione, un motivo. Questo è provato, come dice benissimo l'A., dalla serie talora numerosa e varia delle edizioni delle placchette, e dal trovarsi le stesse riprodotte nella pittura, nella miniatura e perfino nella scultura monumentale. Ebbe la placchetta in Italia il maggiore sviluppo, specialmente nell'Italia settentrionale, e trasportata in Francia, fu nelle mani di artisti francesi un materiale prezioso.

Tentare una classificazione delle placchette era arduo oltremodo, ma il Molinier ha superato molte e grandi difficoltà, avendo saputo interrogarle, compararle, esaminarne attentamente il carattere e la materia stessa; e le ha presentate in ordine cronologico, prima sotto il nome de' maestri differenti, poi sotto rubriche generali di scuole. L'opera del Molinier è tanto più da valutare, quanto più si pensi che le placchette mancano quasi sempre di nozioni precise, e che i testi che le riguardano sono d'una grande rarità e d'un laconismo sconsolante. Noi crediamo però che come le placchette, sino a qualche anno fa, non attraevano l'attenzione degli amatori; così i testi che le ricordano, i cataloghi, gl'inventari siano stati tenuti in non cale dagli studiosi. Ne' registri delle guardarobe principesche, nell'inventario de' loro mobili trovansi indicazioni non inutili certo, ma aspettano ancora il paziente editore. Se un materiale meno esiguo fosse stato pubblicato sin qui, l'A. forse non sarebbe caduto in ipotesi arrischiate, non avrebbe raggruppato intorno ad un nome placchette che sono probabilmente l'opera di più mani; ma di questo non può chiamarsi a colpa l'A., poichè le classificazioni, quanto più son nuove, tanto più vanno soggette a trasformazioni. Ne' gruppi ritenuti semplici, a poco a poco, si discopre un complesso di gruppi; nell'omogeneo si rileva l'eterogeneo: tale è la legge del progresso!

Fra le placchette fatte ad imitazione dell'antico, l'A. pone quella rappresentante *Apollo* e *Marsia*, tratta da una corniola della collezione di Lorenzo de' Medici, e frequentemente copiata ne' rovesci delle medaglie, nelle sculture, nelle pitture ecc. L'A. ne descrive diversi esemplari con varianti, e noi ne aggiungiamo una della Galleria Estense diversa dalle altre (ovale, a. 0,41; l. 0,35). Il Molinier descrive al

n. 640 *un trionfo romano*, e si domanda se esso mai fosse il rovescio d'una medaglia. Noi possiamo appunto additargli il diritto della medaglia, a cui si vede nel rovescio quel trionfo, ed è la placca da lui descritta al n. 516, con un busto muliebre e la scritta DIVA FAVSTINA (1). La medaglia così intera si vede nella piccola collezione de' bronzi della R. Galleria Estense, nella quale pure sono conservate alcune placchette non ricordate dall'A., e fra le altre, ad esempio, una variante della *Caduta di Fetonte*, descritta al n. 191 dal Molinier; il rovescio della medaglia di Taddeo Ugoletti; una placca tonda convessa, rappresentante Mercurio sopra una biga tirata da due unicorni, preceduto da Cupido, e in atto di trascinarsi dietro una figura di donna. Questa bella placchetta ha nell'esergo alcune lettere non tutte leggibili: IOLI . F (*Melioli fecit?*).

Un getto in bronzo singolare, non ricordato dall'A., è pure la Risurrezione di Cristo, che si ritrova a Roma nella collezione del Principe Chigi, opera del Vecchietta, così segnata OPVS . LAVR | ENTH . PETRI P | ITTORIS . AL. | VECCHIETTA. | DE SENIS. A | CCCC . LXXII. |

Nel supplemento l'A. aggiunge la notizia d'una placchetta, esistente nel Museo di Parma, opera di Gian Francesco Enzola, rappresentante S. Giorgio in atto di uccidere il drago, e con la leggenda IO . FRANCISCI . PARMENSIS. Noi troviamo la stessa, messa ad ornamento delle legature de' libri corali della cattedrale ferrarese (2), ma con la leggenda alquanto diversa OPVS IOHANIS . FRANCISCI . PARMENSIS . 1469 (corale, n. 11). Chi ornò quelle legature di grandi piastre di ottone battuto, rappresentanti frequentemente rami intrecciati di rovere, per alludere al nome del vescovo Roverella, non fu l'Enzola, ma Giuliano Diaponini o de Apollino o Apollini, il quale imitò più volte la medaglia dell'Enzola, e incise direttamente sui getti, o su d'un cartellino ad essi apposto, il suo proprio nome OPVS . IVLIANI . APPOLINIS (corale n. 5), oppure OPVS IVLIANI DE APPOLINIS AVRIFEX ed anche OPVS + IVLIANI + APPOLINIS + (corale n. 1). Le stesse legature sono ornate più volte da una placchetta non ricordata dal Molinier, ma assai triste, rappresentante la *Messa di Papa Gregorio*; e portano ancora, aggiunte probabilmente in tempo posteriore, a guisa di borchie, le medaglie con un busto virile, che si veggono nel mezzo delle faccie più lunghe del noto cofano di bronzo attribuito al Caradosso, di cui l'antiquario Bardini a Firenze, il Museo Civico di Bologna, la Galleria Estense in Modena, il Museo di Berlino ecc. tengono riproduzioni.

Parlando del Caradosso, l'A. trae con diligenza da molti libri editi quanto è noto intorno all'artista e alle opere sue, dimenticandosi tuttavia di far suo pro anche

(1) Il trionfo non ha SENATS, come stampa l'A., ma SENATVS: la v è intrecciata alla gamba del T.

(2) L'esistenza della placchetta di Gian Francesco Enzola a Ferrara si comprende anche dal fatto che questo medagliista soggiornò a Ferrara intorno a quel tempo, e là lo troviamo nel 1472 chiamato *mastro delle stampe della zecca*.

della derrata di documenti pubblicati dal Bertolotti nel suo studio « Artisti in relazione coi Gonzaga Signori di Mantova » (Modena, Vincenzi, 1885); e non discorre delle placchette numerose che si trovano qua e là disseminate, cavate dal cofanetto in bronzo di cui abbiamo già fatto menzione. Poggia il cofanetto su quattro figure di sileno imitate dall'antico, e terminate da zampe leonine: il coperchio ha intorno al rettangolo del mezzo una fascia con finissimi ornati, e dentro al rettangolo un medaglione con la testa di Medusa circondato da due genietti; nelle due faccie principali del parallelepipedo vedonsi di getto, entro a cornucopia congiunti, una testa virile, e intorno a questo medaglione, tanto a destra che a sinistra, un centauro con una ninfa sul dorso; nelle due faccie minori, la testa anguicrinata di Medusa sopra un encarpo sostenuto da bucrani.

Al Caradosso, l'A. ascrive una placchetta rappresentante il *Lacoonte*, tratta dal celebre gruppo antico del Belvedere. Senza pretendere di negare l'attribuzione, vogliamo però attirar l'attenzione sopra un fatto poco noto, e cioè che Antonio Elia scultore, il quale a Roma riprodusse in cera, e gittò in metallo statue antiche così bene, da esserne lodato dal Caradosso stesso, copiò il Lacoonte, e quella copia era in Roma tenuta per la migliore delle tante eseguite.

Parlando di Pietro da Milano, l'A. mostra ancora di ritenere ch'esso sia figlio dell'orafo e medaglista Amadio da Milano, mentre noi abbiain cercato di dimostrare tanto nell'*Archivio storico lombardo* (XII, 2, 1885) che in questa *Rivista* (III, 1, 1886), come l'identificazione sia poco sostenibile. Innanzi tutto il nome del figlio di Amadio non ci appare che nel 1476, e converrebbe assegnare una data ben remota alla nascita di Amadio, perchè uno dei suoi figli, verso il 1453, potesse fare la medaglia di Renato I d'Angiò come suppone lo Heiss. Inoltre, poichè Amadio da Milano entrò al servizio degli Estensi nel 1437, ed era ancora vivente nel 1482, è probabile che i suoi figli fossero nati a Ferrara: avrebbero potuto quindi unire al loro nome la patria del padre? In tutti i documenti, che riguardano Pietro figlio di Amadio, non si trova mai indicato come Pietro da Milano, bensì *Piero de m^o Amadio orevese*, o semplicemente *piero de Amadio*. Del resto un Pietro da Milano (Pietro Martignon o Artignone) si ritrova iscritto nella corporazione degli orafi a Ferrara nel 1474, e dieci anni prima eseguiva fornimenti di niello per la sposa di Scipione d'Este; più tardi, nel 1477, un Pietro da Milano, che potrebbe anche essere il Martignone stesso, vendeva per trecento ducati d'oro uno specchio al duca Ercole I d'Este. Risulta quindi, come sia insufficiente l'indicazione del nome e della patria per identificare il medaglista all'orafo, tanto più che la storia dell'oreficeria in Italia è un desiderio sin qui. Morì Pietro di Amadio probabilmente nel 1484, ultima data citata da suoi fratelli nel chiedere il saldo dei lavori da lui fatti al tempo della guerra co' Veneziani. Non può quindi essere una stessa persona, come vorrebbe l'A., col *Petrus Mediolanensis* che lavorava nel 1485 a Roma, secondo il Müntz.

Più ardita ancora è la designazione che il Molinier fa dell'autore di altre plac-

chette, quando si sforza d'identificare Giacomo Raibolini detto il Francia con Pellegrino da Cesena, e ne compone un Giacomo Raibolini Francia, detto Pellegrino. La prova dell'identità si fonda su certi disegni a penna del principio del secolo XVI, conservati nella collezione Wicar al Museo di Lille, i quali hanno, dice l'A., servito a nielli, incisioni e placchette. Ma i disegni portano la data del 1516, e sono d'un carattere certamente più rigido, più mantegnesco, meno cinquecentista di quello che dovrebbero essere con quella data. Ciò si spiega però pensando ch'essi furono eseguiti da un adolescente, sopra modelli di un maestro già avanzato negli anni; che il giovanetto apprendista dovette copiare i quaderni di ricordi del maestro suo. Ma, scrive l'A., non è impossibile riconoscere lo stile particolare dell'artista, che per le attitudini e la lunghezza delle sue figure e la finezza dell'esecuzione, fa pensare alla scuola bolognese della fine del XV° secolo e del principio del secolo XVI°. E così, l'A. stesso, lascia comprendere come, per quell'intuito d'arte che gli è naturale, egli sarebbe propenso ad assegnare ai disegni una data alquanto più remota del 1516. Tuttavia, egli conchiude, insieme col Gonse, che i disegni sono di Giacomo Francia, interpretando un po' liberamente l'iscrizione che si legge in uno de' disegni. Se l'A. avesse esaminato invece i caratteri dell'arte di Giacomo Francia, avrebbe compreso come questi fosse lontano dall'arte del disegnatore dei disegni di Lille: largheggiante nei panneggiamenti, rotondeggiante di forme, egli segue pedestremente le tracce del vecchio e nobilissimo Francia. Tiene grandemente di lui, ma quasicchè sull'arte sua sia passato un soffio precoce di decadenza, egli ci mostra scomposta l'armonia delle linee, attenuata la forza del colore, abbuiata la serenità dell'espressione del padre suo. Del resto, se Giacomo Francia, come è generalmente ammesso, nacque innanzi al 1487, non poteva certo essere nel 1516 l'adolescente che fece i disegni di Lille. Vediamo ora l'iscrizione, per stabilire se veramente si possa interpretare nel modo istesso del Gonse e del Molinier. Ecco l'iscrizione secondo l'interpretazione del Molinier: *Quisti sono inventione de mostri marini de manno Mia Jac° pictor de Bologna povero (?) pelegrino da la mia infelice (?) adolescentia facta nel ano 1516 ... in Sulmone ...* Dopo *Jac° pictor de* rilevansi altre lettere, anzi sembra a noi che debbasi leggere *Jac° pictor de la ..erma* Queste lettere, che sono certamente parte del cognome del pittore, non si trovano nel cognome Raibolini, nè nell'appellativo di Francia, e conviene quindi pensare ad altro artista, ad un'incognita della storia artistica. Invece di *povero* leggesi *portio*, e forsanco *partio*. Resta escluso quindi che il disegnatore sia Giacomo Francia. Che il disegnatore possa poi identificarsi con Pellegrino da Cesena non lo crediamo possibile nelle condizioni attuali della scienza storica. Non basta notare che una placchetta segnata I. F. P. è la riproduzione d'un niello con la scritta DE OPVS PEREGRINI CE°. Non potrebbe darsi che si trattasse d'un'imitazione? Non sarebbe certo il primo caso, e l'A. stesso qua e là dimostra, che un'opera d'arte fu talora imitata, riprodotta in isvariabilissime forme. Il disegnatore Giacomo del resto altro non era che un

adolescente che copiava modelli d'un maestro, e in ogni caso converrebbe ricercar questo di preferenza, non lui come autore de' nielli e delle placchette.

Con questo noi chiudiamo la serie dei nostri appunti all'eccellente libro del Molinier, appunti che non ne scemano certo il valore singolare e la utilità indiscutibile.

A. VENTURI.

MAX BÜDINGER, *Acten zu Columbus' Geschichte, von 1473 bis 1492 eine Kritisches Studie*. Wien 1886. In Commission bei Carl Gerold's Sohn.

— *Aus dem Anzeiger der philosophisch-historischen Classe von 5 Jänner (Jahrg. 1887, N. 1) separat abgedruckt*. Wien, A. Holzhausen.

Fonte capitale per la biografia di Cristoforo Colombo furono sempre ritenute le *Historie* di Fernando suo figlio (1). Ma sull'autenticità dell'opera sollevò fin dal 1871 seri dubbi Enrico Harrisse, cui s'associarono il Kuge e lo scrittore nascosto sotto il pseudonimo di Celsus. Contro a questi e in difesa dell'antica biografia si schierarono il Peragallo e il Tarducci in Italia, in Francia: il Fabié e il D'Avezac. Soprattutto aspro e interessante a studiarsi il dibattito fra l'Harrisse e il D'Avezac come già osservava il Tarducci (2) e, dopo di lui, il Büdinger. Dibattito dal quale Fernando esce un po' malconcio sì, ma non atterrato, e il D'Avezac può ancor affermare, fondandosi sulla preziosa opera del Muñoz: « Il libro (delle *Historie*) contiene tutto l'essenziale delle carte del grande viaggiatore e riporta alla lettera alcuni frammenti scelti con finezza e con cura ». Gli errori ond'è zeppo il testo quale a noi pervenne dipendono da infedeltà di traduzione e di trascrizione e non possono essere attribuiti a D. Ferdinando (3).

Curatore dell'edizione delle *Historie* stampata a Venezia appare per lo più Giuseppe Moletto: l'astronomo Messinese (4), il professore dell'archiginnasio Patavino, il quale si diede alla nobile opera, per l'eccitamento che n'ebbe dai due cittadini Genovesi: il nobile uomo G. B. Marini ed il vecchio senatore e consigliere: Baliano di Fornari. Il Fornari erasi recato in persona a Venezia per la pubblicazione delle *Historie* in lingua italiana, latina e spagnuola come fervido ammiratore ch'egli era

(1) *Historie de S. D. Ferdin. Colombo* nelle quali se ha particolare et vera relatione della vita et dei fatti dell'Ammiraglio D. Chr. Colombo, nuovamente di lingua spagnuola tradotte nel Italiano dal S. Alfonso Ulloa. In Venetia 1571. Appresso Francesco de' Franceschi Sanese.

(2) *Vita di C. Colombo* narrata secondo gli ultimi documenti. Milano, Treves, 1885, I, p. 31, n. 2.

(3) Della citata discussione fra l'Harrisse e D'Avezac, interrotta per la morte del secondo chi non possa vedere il testo nel *Bulletin de la Société géographique de Paris 1872-73-75*, può cercare le ampie recensioni pubblicate nel *Giornale Iugustico di Arch., Storia ecc.*, anno III, p. 377-379, e nel giornale *Il Buonarroti*, serie II, vol. IX, pag. 3-15.

(4) Messina dava anche un altro nome notevole alla bibliografia Colombiana: quello dello Scillacio che nel 1494 mandava a Lodovico il Moro, su documenti avuti di Spagna, la relazione latina del secondo viaggio dell'Ammiraglio in America.

dell'ammiraglio e caldo amico del nipote di lui: D. Luigi Colombo. Per affari suoi e, secondo l'Harrisse, anche per una legge genovese del 1528 che vietava ai cittadini genovesi d'assentarsi per più di quattro settimane dall'ufficio, fu costretto ad abbandonare la città dei dogi e lasciare la cura della pubblicazione al Marini e poi al Moletto.

La questione intorno a cui l'Harrisse e il D' Avezac spendono un mar di parole se D. Luigi abbia rimesso proprio nelle mani del Fornari l'importantissimo manoscritto, sia in Orano ove il Genovese si sarebbe recato, sia a Genova, dove sarebbe venuto D. Luigi, è pressochè vana dal momento che, come ben dice il Peragallo, abbiamo per certo quello che veramente importa: che cioè Fornari ebbe, dato o inviato dal nipote dell'ammiraglio, l'originale del manoscritto (1). Però con finezza nota il Büdinger (2), che lo studio della questione giovò a qualche cosa, cioè a porre in sempre miglior luce la figura di D. Luigi e la natura della persecuzione che terminò col suo esiglio in Orano il 3 febbraio 1572: processo e condanna di cui l'Harrisse ben fece rilevare tutta l'ingiustizia e la parzialità. Rotto di costumi era certo D. Luigi, ma in lui non si voleva colpire il bigamo, il libertino, bensì il nipote del grande ammiraglio; era un motivo politico che spingeva il governo di Filippo II; si voleva prostrare la potenza dei Colombo ed ogni pretesto tornava buono per mancare ai patti stabiliti in favore dello scopritore e de' suoi eredi dalla reale coppia di Castiglia e d'Aragona il 17 aprile 1492. Dalla decisione del Consiglio delle Indie del 28 gennaio 1536, approvata da Carlo V l'8 settembre dell'anno stesso, fino a quella del 4 luglio 1554 era stato un seguito di disposizioni tutte intente allo stesso scopo: assottigliare titoli e possedimenti alla famiglia del Genovese, finchè giungiamo a quella miseria della grazia reale di 17000 ducati del settembre 1556 ed al processo ed esiglio settenne di D. Luigi. E questi fermissimo sempre alla lotta e costante a far valere i diritti della sua casa, finchè giunse ad ottenere da Isabella, avola del regnante Carlo V, i privilegi che gli spettavano. E qual'era nella vita pubblica tale nella privata; intenta, benchè prigioniero, un processo per adulterio alla sua seconda moglie, e tornato dall'esiglio settenne provvede coll'amico Fornari (3) per la pubblicazione delle *Historie* ed unisce il suo nome al monumento glorioso delle geste e dei dolori dell'avo suo « affinchè la verità dei « fatti di così valoroso uomo: onore d'Italia e specialmente di Genova, fosse chiara « ed aperta ».

Ma perchè adunque non si pubblicarono a Genova le *Historie*? Perchè s'interuppero l'edizione latina e la spagnuola?

(1) Dice infatti il Moletti non doversi dubitare siano le *Historie* opera di D. Ferdinando essendochè « a V. S. (il Fornari) fu dato per tale dall'Ill. Sig. D. Luigi Colombo, amico molto a V. S. ».

(2) *Acten*, I, p. 10.

(3) Fornari che nella prefazione delle *Historie* non esita a dire: « Del valore di questo D. Luigi non se ne può dir tanto che più non sia ».

Alla prima domanda non è difficile rispondere, solo che s'abbia riguardo alle condizioni politiche della repubblica genovese in quel tempo e specialmente ai suoi rapporti colla monarchia spagnuola (1). Dal 1528 Genova si trovava legata agl'interessi Ispano-Asburghesi; la flotta Genovese guidata alla vittoria di Lepanto da Giannandrea Doria pareva quasi una parte, un accessorio della flotta di D. Giovanni d'Austria, e nell'anno stesso di Lepanto, 1571, scoppiate le lotte fra l'antica nobiltà, gli aggregati ed il nuovo partito democratico (2), fu per l'intermezzo di Filippo II e per la protezione da lui accordata ai nobili emigrati ricompodata la pace e rafforzata colla costituzione del 15 marzo 1576. In tali condizioni politiche come avrebbe curata un nobile genovese precisamente a Genova la stampa d'una biografia che conteneva così giuste, ma così amare parole contro Castiglia e contro Leon?

Però non può egualmente indursi sia stato distrutto a Genova il Salterio Giustiniani per poche espressioni in lode a Genova e di Colombo le quali potevano riuscire un po' discare alla nobiltà Spagnuola. Quanto al fatto affermato nelle *Historie* e cui accenna, per averne sentito parlare, anche il Las Casas che la Cronaca Genovese dello stesso Giustiniani sia invece stata distrutta dal governo della città per le tredici menzogne, di cui l'accusa Fernando Colombo e per aver oltraggiato l'ammiraglio « persona sì degna e cui tanto deve tutta la Cristianità », non è abbastanza provato, da ciò solo che detta cronaca trovasi di fatti nel novero de' libri rari (3).

Quanto alla Spagna con grandissima probabilità le *Historie* non vi entrarono.

Come avvenne dunque che il Las Casas potè servirsene? Singolare e nell'attività multiforme, eppure animata da certa unità interiore, meravigliosa figura questa del Las Casas (1474—1566)! Già nel 1526 avea pubblicato quel *Giudizio sulla distruzione delle Indie* (4) ch'è la più calma e più efficace requisitoria contro l'arbitrario governo della Spagna in America. Nel 1559 solennemente depose nel chiostro di San Gregorio in Valladolid il primo volume della sua *Storia delle Indie*. Nel 1561 ne avea già compiuto il terzo tomo. La sua condizione, il favore che godeva presso il re gli diedero ogni agio d'aver in mano documenti autentici, e della maggiore importanza; egli se ne servì con acume ed onestà singolari. Per quello poi che si riferisce alla biografia dell'Ammiraglio egli si giovò certo delle carte che fin dal 1545 esistevano nell'archivio di Simancas, senza notare che, figlio qual era d'un gentiluomo che avea seguito Colombo in America, ebbe, com'egli afferma tra mano, oltre alle famose lettere del Toscanelli, « parecchi scritti autentici dell'ammiraglio ».

(1) G. DE LEVA, *Storia documentata di Carlo V in correlazione all'Italia*, T. II (1864), p. 480. MICHEL GIUSEPPE CANALE, *Nuova istoria della repubblica di Genova IV* (1864).

(2) BRÉQUIGNY, *Histoire des révolutions de Gênes* (1753), II, 182, 200.

(3) GRAESSE, *Trésor de livres rares*, p. 90.

(4) LAS CASAS, *Brevissima relacion de la destruycion de las Indias* in *Collection de docum. inédit. p. la historia de España*. T. LXXI (1879). *Historia de las Indias*. T. LXII-LXVI (1875-1876).

Precisamente nel 1559 mentre egli era a Valladolid e terminava il tomo primo della sua *Storia*, vi fu tratto prigioniero Don Luigi il nipote dell'ammiraglio, ed ivi fu detenuto sino al 1563 appunto in un forte che sorgeva presso all'archivio dove studiava il Las Casas. Si parlarono? Fu da D. Luigi che il vescovo scrittore potè avere le *Historie*? Certo, fuor di lui in quel tempo niun altro assolutamente se ne giovò in Spagna. Resterebbe, conchiude il Büdinger, l'ipotesi ch'egli le abbia potute avere dalla biblioteca cosiddetta Colombina. Il Las Casas aveva conosciuta o a San Domingo od in Ispagna la viceregina vedova di D. Diego e madre di D. Luigi; probabilmente si trovarono insieme nel 1544 nel chiostro de' Domenicani a Siviglia, quando il nostro scrittore fu consacrato vescovo di Chiapas. Così pure è provato ch'egli fu in amichevole relazione con Don Pedro de Arana il congiunto di Colombo che gli era stato compagno nella prima spedizione (1).

Aspre verità in favore della famiglia dell'ammiraglio e contro il governo, benchè non senza una certa prudenza, esprimeva il Las Casas nelle due opere ed alla stessa prudenza s'ispiravano le formalità con cui ne deponeva il primo tomo nel chiostro dei Domenicani. Nel parlare dei diritti e delle decime ch'erano state promesse alla famiglia Colombo egli evita, come ben nota l'Harrisse, la forma pungente delle *Historie* e non sa nascondere per vero che titoli e diritti e concessioni erano grandissimi e straordinari, specialmente se si pensa che non il solo ammiraglio, ma tutti i suoi discendenti, secondo i patti e i compromessi, pareva dovessero aspirarvi.

Ma nello stesso mese di luglio 1566, in cui l'insigne vescovo spirava a novantadue anni, il fisco s'impadroniva nel chiostro delle Grotte presso Siviglia dello scrigno di ferro che conteneva le carte dei Colombo e l'inventario insieme. Così D. Luigi, che fin dall'anno precedente era stato tradotto esule in Orano, era privato d'ogni documento e per far valere i suoi diritti e per completare la storia dell'avo suo.

Per buona ventura egli si era affidato all'amicizia del Fornari e questi s'affrettava a pubblicare le *Historie*; infatti la prima edizione porta la data del 1571.

E qui il Büdinger (2) passa a considerare alcuni tratti delle *Historie* stesse, da cui risulta apertamente che Ferdinando si lasciò preoccupare nel dettarle da certo sentimento d'orgoglio più proprio della Spagna ov'era nato che dell'Italia, da cui proveniva, e non solo la chiarezza, ma anche la veracità ebbero a soffrirne.

Si presenta anzitutto la questione del legame dell'ammiraglio con Beatrice Henriquez, che il 15 agosto 1448 lo faceva padre di Ferdinando. L'Harrisse inchina pure a scusare il Colombo e ad ammettere che allora la moglie sua, la madre di D. Diego, Filippa Mogniz di Perestrello fosse già morta. Di Beatrice rammentossi Cristoforo nell'ultimo testamento, 19 maggio 1506, e la raccomandò a D. Diego

(1) D. Pedro de Arana era parente di Beatrice Henriquez da cui Colombo aveva avuto nel 1488 il figlio Ferdinando.

(2) *Acten cit.*, I, p. 22.

dicendo che avea debito verso di lei. « Y esto se haga por mi descargo de la conciencia, por que esto pesa mucho para mi anima ».

Su quest' argomento ampia notizia bibliografica il lettore può trovare nel Tarducci (1). A me basta si fermi un istante a considerare come contribuirono all'opera e giovarono alla fama dello scopritore quelle due gentili la moglie Filippa figlia di Bartolomeo Mogniz di Perestrello, italiana d'origine, che, offrendo a Cristoforo tutto il materiale scientifico di suo padre, sempre più gli rinfocolò in cuore la passione dei viaggi e delle scoperte, e Beatrice che lo confortò, non più giovane, nel lungo e penoso aspettare ch'ei fece dell'udienza reale e nella miseria che d'ogni parte il premeva e lo rese padre di quel Ferdinando che divenne il suo più insigne biografo; povere, miti creature consolate di qualche raggio d'amore e poi lasciate nell'oscurità e nell'oblio, poichè il lor genio rare volte consente agli uomini grandi la quiete dei domestici lari.

Vediamo ora col Büdinger d'esaminare alcuni di questi brani e degli scritti dell'ammiraglio e delle *Historie*, da cui risulta che così il padre che il figlio si lasciavano trasportare, dettando, da certe illusioni: illusioni per cui nello stesso scritto si riscontrano inesattezze ed antinomie. Una di queste illusioni riguarda la quantità smisurata d'oro che il Colombo si riprometteva di trovare nelle isole scoperte e che nel rapporto ufficiale del primo viaggio dà per sicuro. Certo che quell'oro segnato ei l'avrebbe rivolto alla grande impresa « che gli tendeva — chiamando — le braccia » com'egli diceva con frase degna d'Isaia: la liberazione del S. Sepolcro (2); è soltanto per questo, soltanto come mezzo di compire grandi e nobili imprese, che l'uomo, serbatosi sempre così religioso e così onesto, apprezza la ricchezza. Onde a ragione la sua figura con quella del padre Bernaldez di Marchena s'ammira effigiata sulla fronte meravigliosa di Santa Maria del Fiore.

Quanto alla patria sua e della famiglia egli indicò sempre Genova, così in Portogallo che in Spagna; Las Casas lo dice « proveniente da un luogo del territorio « di Genova »; è vero che Andrea Bernaldez più noto col titolo di curato de Los Palacios lo indica per « natural de la provincia de Milan » ma con ciò vuol solo indicare la dipendenza in cui trovossi Genova, per tutto circa il XV secolo, dal Ducato di Milano. Espressamente genovese si professa Colombo nel testamento del 1498

(1) Op. cit., T. I, p. 143. V. anche una *Appendice intorno alla legittimità della nascita di Ferdinando Colombo* nella edizione londinese delle *Historie* di cui mi servo, edizione che porta il titolo: *Vita di C. Colombo* scritta da Ferdinando suo figlio e tradotta da Alfonso Ulloa. Londra, Dulau, 1867, p. xxv-xxxii.

(2) TARDUCCI, op. cit., II, p. 366. La frase non si trova, come vuole il Tarducci nella celebre lettera dell'Ammiraglio alla nutrice dell'Infante D. Giovanni, ove narra come Bovadilla lo inviò incatenato in Europa, lettera che appare scritta da Cadice al suo arrivo, 25 novembre 1500. Si legge invece nell'epistola che diresse ai sovrani della Giamaica il 7 luglio 1503 dando la relazione del suo quarto viaggio. V. D. M. FERNANDEZ DE NAVARRETE, *Narrazione dei quattro viaggi intrapresi da C. Colombo per la scoperta del nuovo continente*, Prato. Giacchetti, 1841, nella *Raccolta di viaggi* compilata da F. C. MARMOCCHI. Vol. II, p. 141.

col quale istituisce un maggiorascato nella sua casa: ciò che fu approvato con atto dei sovrani del 1502 nel quale anno pure egli assegnava il decimo delle sue rendite al Banco di di San Giorgio e gli amministratori del Banco lo ringraziavano chiamandolo « concittadino » e si dicevano lietissimi di vederlo « affezionato all'orinaria sua patria ». — Ma non della città, bensì del territorio ci mostrano documenti savonesi e genovesi così la sua famiglia che lui; i suoi avi paterni e materni vissero a Bisagno e a Fontanabuona; egli nacque a Quinto o a Terrarossa sulla riviera d'Oriente (1). « Lieve peccato d'umana debolezza » fu questo, dice il D'Avezac, di volersi far credere nato precisamente nella superba dominante: peccato tanto più scusabile in paese di vaneglurie, com'era la Spagna.

De' primi anni di Cristoforo, della condizione de' suoi non c'intrattiene Fernando, perchè intorno a ciò stava chiuso l'ammiraglio ed egli non osava richiederlo. L'arte di cardatori e tessitori di lana che era ereditaria in famiglia, l'osteria del padre Domenico a Savona e la bottega di Jacopo Bavarello suo cognato non la confessò mai l'ammiraglio in Ispagna e tanto meno Fernando quando, per le nozze di suo fratello Diego con Maria di Toledo, i Colombo divennero congiunti del Duca d'Alba.

Anzi Fernando voleva chiudere un capitolo delle *Historie* con quel caratteristico brano della lettera scritta da Colombo alla nutrice dell'Infante di Castiglia: Giovanna della Torre « Io non sono il primo ammiraglio della mia famiglia. Mettami pure il nome che vorranno, chè in ultimo David re sapientissimo fu guardiano di pecore e poi fu fatto re di Gerusalemme ed io son servo di quello stesso Signore che pose lui in tale stato ». Lo chiamo un brano caratteristico poichè è noto, a chi conosce anche superficialmente la biografia dell'ammiraglio, com'egli si ritenesse l'uomo suscitato dalla Provvidenza a scoprire quelle plaghe dell'estremo Oriente ove la *Bibbia* indicava il Paradiso terrestre (2). Non scriveva egli forse la « Raccolta delle profezie sulla ricuperazione di Gerusalemme e la scoperta delle Indie? » Sarebbe, io credo, colla scorta dell'Irving, del Roselly de Lorguez (3), del D'Avezac e del Tarducci, assai interessante uno studio speciale sulla religiosità del Colombo; se ne ritrarrebbe non solo sempre maggiore rispetto per la memoria del grande viaggiatore, ma anche nuovo lume per la storia dello spirito umano nel secolo del rinascimento.

(1) Narra Fernando che col titolo *De terra rubra* si firmavano Domenico, Bartolomeo ed anche Cristoforo nella sua gioventù: cioè « prima che acquistasse lo stato », v. p. 48 delle *Historie* nella citata edizione di Londra.

(2) A. GRAF, *La leggenda del Paradiso terrestre*. Torino, Loescher, 1878. — MARINELLI, *La Geografia e i Padri della Chiesa*. Roma, Civelli, 1882, p. 17-20. — P. DURAZZO, *Il Paradiso terrestre nelle carte medievali*. Mantova, Segna, 1887.

(3) WASHINGTON IRVING, *Storia della vita e dei viaggi di C. Colombo*. Prima versione italiana. Genova, Fratelli Pagano, 1828. — ROSELLY DE LORQUEZ, *C. Colombo*, versione del Co. Tullio Dandolo. Milano, Volpato, 1857.

Quanto agli ammiragli che, com'egli dice, sarebbero usciti anche prima di lui dalla famiglia Colombo vedremo un po' più innanzi, esaminando quanto ci lasciarono i documenti sincroni sulla vita del viaggiatore avanti il 1492.

Quella che non può accettarsi è la notizia, che ci danno le *Historie* e che è per vero confermata dal Las Casas, che Colombo, il quale a quattordici anni, com'è certo, si dette col fratello Bartolomeo al navigare, abbia nella sua giovinezza studiato a Pavia. È certo ch'egli ebbe invece nella casa paterna soltanto quella scarsa istruzione di cui ci narra il Gallo e che l'avere scambiato *Pavia* con *Patria* fu la causa probabile dell'errore.

Altrettanto deve dirsi di ciò che narrano le *Historie*, e che Las Casas vide scritto di pugno dell'ammiraglio in una lettera a re Ferdinando, che *quattordicenne* Cristoforo abbia svelato il suo disegno di scoperta al re di Portogallo che ne rimase abbagliato. Ammettere, come vuole il D'Avezac, un errore di copista e leggere *quattordici mesi* non è possibile per la consonanza di Fernando col dotto vescovo e scrittore.

Passa il Bùdinger nella seconda parte degli *Acten* (1) ad esaminare quello che le *Historie* ci narrano del servizio prestato da Colombo presso Renato d'Angiò. Riporta Fernando al capo IV (2) un brano d'una lettera dell'ammiraglio alla Coppia Reale dall'Hispaniola (maggio 1494). « Avvenne a me che il re Renato, il quale « Dio ha appresso di sè, mi mandò a Tunigi perchè io prendessi la galeazza *Fernandina*; e, giunto presso all'isola di San Pietro in Sardegna mi fu detto che « erano con detta galeazza due navi ed una caracca (3); per la qual cosa si turbò « la gente ch'era meco e deliberarono di non passar più innanzi, ma di tornare indietro per altre navi e più gente: e io, vedendo che non poteva, senza alcun'arte « sforzare la loro volontà, concessi loro quello che volevano; e, mutando la punta « del bussolo feci spiegare le vele al vento, essendo già sera; e il dì seguente all'apparir del sole ci ritrovammo dentro al capo di Cartagena, credendo tutti per « cosa certa che a Marsiglia non andassimo ». Ciò che dovrebbe essere avvenuto circa nel 1470, quando Genova combatteva per Giovanni d'Angiò, figlio del vecchio re Renato, contro Giovanni d'Aragona e Sicilia e Ferdinando di Napoli successi ambedue ad Alfonso V d'Aragona: l'antico rivale di Renato per il possesso del reame.

La spedizione contro Napoli durò non più di quattro anni, anche questa volta colla peggio degli Angioini; poi si lasciò dietro, secondo il solito, uno strascico di fazioni parziali, di cacce, di catture sul mare. Ad una di queste cacce allude la lettera surriferita. Ma fino a che punto si può crederci? Il D'Avezac ed il Peragallo

(1) Op. cit., II. *Dienst bei König René*, p. 31.

(2) Ed. Lond. cit., p. 15.

(3) Caracche si dicevano certe grandi e goffe navi che usavano gli Spagnuoli così per il commercio come per le guerre sul mare.

respingono tutto il racconto. Il Breusing, autore ben noto anche per una dotta ed interessante memoria sulle rappresentazioni nautiche in Omero, esamina minutamente le varie parti del racconto, osserva che per giungere dall'isola di San Pietro a Cartagena, in una notte, la nave avrebbe dovuto filare con una straordinaria celerità, e dà grande importanza a ciò che converrebbe supporre quella notte completamente oscura perchè la direzione dei venti cui tanto badano i marinai non indicasse a questi che si continuava la rotta verso Sud (1). Osserva inoltre il Büdinger che quelle parole del Colombo « non poteva senz'alcun'arte sforzare la loro volontà (dei marinai) » (2) ce lo mostrerebbero quasi privo d'autorità, quasi inetto a mantenere la disciplina dell'equipaggio. — Poi, riassunte le varie opinioni dell'Harris, del Peragallo, del D' Avezac intorno ai rapporti fra la repubblica di Genova e Renato d'Angiò, e specialmente a quelle cacce per mare fatte dall'Angioino sulle navi nemiche, l'autore viene alla conclusione della polemica.

Abbiamo una lunga schiera di trattati commerciali conchiusi in quel secolo dagli Stati cristiani del Mediterraneo col principato di Tunisi e specialmente cogli alleati ricchi e potenti Stati di Bona e Bugia. E precisamente fino al 1465 doveva durare quello che Genova aveva concluso nel 1433 e ch'era stato prorogato. È vero che quanto a Renato nessun trattato di questo genere può rinvenirsi; solo due documenti abbiamo riguardanti l'uno un riscatto di prigionieri che si trovavano nel principato di Tunisi, l'altro il libero transito di due sudditi del re per il principato. Ma Luigi XI nel 1481, per la morte di Carlo III ultimo figlio di Renato, successogli nei domini di Provenza, rinnovò coi signori di Bona e Tunisi i trattati di commercio, che, come diceva « erano stati redatti da suo zio: il re Renato »; questo dunque basta a provare che quei patti l'Angioino li aveva conchiusi.

Con acuto esame della storia di Genova in quegli anni conclude l'A. che circa il 1470 s'erano ristabiliti ottimi rapporti fra Genova e Renato, opportunamente rammentando le agevolezze e i privilegi concessi ai Liguri commercianti di Genova e di Savona da Renato in quel tempo e la frase « antica amicizia che abbiamo coi Genovesi » (3) dal re usata nella sua lettera del 19 febbraio 1471 a proposito del riscatto de' due prigionieri del bey di Tunisi, uno de' quali prigionieri era un prete Sardo e, su legno genovese, veniva probabilmente in Liguria.

Ho nominato più sopra Savona espressamente; è provato che in quegli anni ci viveva coi figli, esercitando la tessitura di lane, Domenico Colombo; sappiamo

(1) A. LECOY DE LA MARCHE, *Le Roi René* (Paris, 1875), I, 481. — BREUSING, *Zur Geschichte der Kartographie. La toleta de Martelojo und die loxodromischen Karten in Ketter's Zeitschrift für wissenschaftliche Geographie* (oben 5.664, Ann. 2), II, 129-133; 180-195. — SOPHUS RUGE, *Geschichte des Zeitalters des Entdeckungen*, 332.

(2) « Yo visto que no podia sin algun arte forzar su voluntad, otorgué su demanda » in LAS CASAS, *Hist. Ind.*, I, I, c. 3, p. 48.

(3) « Antiqua amicitia quae nobis cum Genuensibus est » in LECOY DE LA MARCHE, op. cit., II, 342.

dal Gallo, confermato dal Senarega e dal Giustiniani, che così Cristoforo che Bartolomeo Colombo, secondo l'usanza genovese, s'erano dati, quattordicenni, alla navigazione. La prima impresa, in cui troveremmo il nostro Cristoforo, sarebbe precisamente quel tentativo di cattura della galeazza Ferdinandina; il suo legno sarebbe nè più, nè meno, secondo il Büdinger, che un legno corsaro, con che facilmente si spiega la mancanza di disciplina, lamentata più sopra. Renato, il vecchio re che aveva aperto il commercio europeo al porto di Marsiglia, sarebbe stato il primo a riconoscere il merito del futuro ammiraglio; del che questi serbò sì costante ricordo da ripetere per lui la frase con cui soleva fare omaggio soltanto alla memoria della regina Isabella (1).

Quanto alla galeazza *Fernandina*, che Colombo andava a catturare doveva essere precisamente una nave aragonese: una nave di quel Ferdinando stesso cui Colombo faceva il racconto nella lettera del 1495 dall'Hispaniola; Colombo avea guerreggiato per un nemico, ma questi era il buon Renato cui Ferdinando avea riconosciuto (1479) il titolo regale: il titolo che gli avea sempre negato il vegliardo suo padre: Giovanni d'Aragona (2).

Quanto alla data di quella fazione ben argomenta l'A. debba porsi tra il 1474 e il 1476, considerando da una parte che nel 1473 Colombo era ancora a Savona, testimonio a una vendita d'immobili di sua madre, e, dall'altra, che nel 1476 era Ferdinando d'Aragona che concludeva col bey di Tunisi trattati d'amicizia.

Nella terza parte (3) il Büdinger tratta dell'arrivo di Colombo in Portogallo e delle cause che ne determinarono poi la partenza. Importante il fatto, indiscutibilmente provato dall'Harrisse, che nel 1491 Diego Colombo non poteva avere più che 10 anni, per cui il matrimonio di Cristoforo non può collocarsi prima del 1480. È noto come l'arrivo in Portogallo sia circondato di romanzeschi particolari da Fernando al capo V delle *Historie*. Secondo Fernando e M. Antonio Sabellico da lui citato, guerreggiava allora per mare Cristoforo con un gran corsaro della sua famiglia; terrore di amici e nimici; detto Colombo il Giovane. Assalirono essi quattro grosse galee veneziane, che tornavano di Fiandra. Si combattè da mane a vespro con grande strage d'ambe le parti, finchè s'attaccò fuoco alla nave ammiraglia e insieme ad una grossa galera veneziana, che le si era unita con ganci e catene nella battaglia; nè vi fu altro rimedio che buttarsi in mare. Ma l'ammiraglio, per ben due leghe lontano da terra, parte nuotando, parte aiutandosi con un remo, giunse a salvarsi. E, dopo alcuni dì, rifattosi di forze, si recò a Lisbona ov'erano molti

(1) « El Rey Reinel que Dios tiene », LAS CASAS, p. 48.

(2) W. PRESCOTT, *Ferdinand und Isabella (deutsche Uebersetz.)* Leipzig, 1842), I, 219. « A quien el llamava Rey, lo que no hizo el Rey su padre » in ZURITA, *Anales de la Corona de Aragon* (Çaragoça, 1610), IV, 303, l. XX, c. 29.

(3) *Acten*, III « *Ankunft und Entfernung von dort.* », p. 47. — P. PERAGALLO, *C. Colombo in Portogallo*. Genova, Tip. de' Sordomuti, 1882.

Genovesi e fu onorevolmente accolto. Fu là che poi innamoratosi di Filippa Mogniz di Perestrello (1) l'ebbe in isposa.

La storiella ben architettata, come esordio alle imprese marinaresche dell'ammi-raglio, arieggia singolarmente quelle che si narrarono anche sui primi anni passati in Corsica da Napoleone e la cui falsità fu ben dimostrata da Sir Teodoro Iung.

Ma deriva forse da ciò che anche il minimo rapporto fra Colombo e il terribile corsaro debba oppugnarsi? Probabilmente no. Due uomini di gran nome, d'origine probabilmente genovese (2), avevano corso il mare in quel secolo. Il vecchio chiamavasi Guglielmo de Caseneuve, e di soprannome, non si sa per qual cagione *Colump*, che Sabellico, con curiosa libertà, traduce per *Columbus*. Il nipote ereditò il soprannome dallo zio e fu conosciuto per Colombo giuniore. Ad un corsaro Vincenzo Colombo si riferiscono quattro documenti riportati dall'Harrisse (3). Nel 18 dicembre 1492 questo Vincenzo Colombo — d'Oneglia o di San Remo — avrebbe dovuto essere appiccato, con un suo compagno, d'istanza del re di Francia, perchè avevano fatto preda, in alto mare, su d'un mercante di spezierie della corte. E la relazione ufficiale del Duca di Milano diceva che questo doveva essere salutare esempio poichè troppe erano le querele che « se fanno respecto a coloro che vanno « in corso senza dare fidejussione de non offendere amici », ciò che fa correre tosto il pensiero a quella frase delle *Historie*: « Colombo... conduceva armata contro gli « infedeli e ancora della sua patria ».

Tornando a Cristoforo, tutto c'induce a credere ch'egli servì difatti sotto il terribile corsaro « che col suo nome spaventava i bambini in culla ». Fernando poi quando scrisse le *Historie* si rammentò d'aver letto nel Sabellico la fazione di Colombo presso Lisbona colle quattro galeazze veneziane, ma non ricordando precisamente — infatti citò erroneamente lo storico (4) — sbagliò nei particolari, confuse il fatto accennato con qualche avventura raccontatagli dal padre sul servizio da lui fatto sotto il Colombo e colla narrazione del suo arrivo a Lisbona e ne fece la storiella romanzesca che fu riportata più sopra. Ciò che però non ci autorizza ancora a chiamarlo, come fa lo Spotorno (5): audace millantatore. Genovesi d'origine quei Caseneuve, uomini di mare, Colombo di soprannome, facilmente così Cristoforo che Fernando li ritennero per proprii parenti, onde il viaggiatore usciva a dire nella citata lettera alla nutrice dell'Infante di Castiglia: « Io non sono il primo ammi- « raglio della mia famiglia ».

(1) Su Bartolomeo Perestrello di Filippo Pallastrelli gentiluomo di Piacenza passato in Portogallo verso il 1385 v. *Atti della R. Deputazione di Storia Patria per le Province Modenesi*, vol. VI, pag. 33.

(2) DESIMONI, *Giorn. Lig. d'Arch., Storia ed Arte*, Anno II, 178-180.

(3) BUDINGER, *Aus dem Anzeiger etc.*, p. 2-3.

(4) MARCO ANTONIO COCERJO soprannominato SABELLICO, *Storia di Venezia*, Dec. IV, Lib. III e non Dec. X, Lib. VIII come cita Fernando Colombo. Lo storico dice che tutte le navi veneziane caddero in potere de' corsari e non fa cenno d'incendio.

(5) SPOTORNO, *Della origine e della patria di C. Colombo*. L. II .c. 3.

In Portogallo si trattene Colombo probabilmente fino al 1484; infatti in una lettera senza data serbataci dal Las Casas quegli scrive da Haiti ai sovrani: « Già « sanno Vostre Altezze che rimasi sette anni alla Corte e per tanti loro recai noie » (1); ora egli non potè finalmente presentare loro il suo disegno che nel 1491. Ma non oserei affermare, come fa l'Harrisse, che nel 1484 dovesse ancora trovarsi in Portogallo per la sola ragione che dice d'essere stato a Lisbona quando vi giunse un marinaio di Madera, con un disegno di viaggio in occidente, e la relativa patente fu concessa da Madera a Ferdinando Domingo do Arco il 30 giugno 1484; infatti noi non sappiamo quanto tempo possa esser corso tra la presentazione del disegno e la concessione della patente.

La prima traccia del Colombo in Ispagna, secondo la testimonianza che, molti anni dopo la sua morte, fece Fernandez Garcia, il medico di Palos, nella famosa causa combattuta da D. Diego contro la Corona di Spagna, è precisamente il ricovrarsi del vecchio e sperduto pellegrino, col figlioletto Diego decenne e affamato, nel monastero di Santa Maria della Rabida presso Palos, ov'ebbe dal padre guardiano Giovanni Perez di Marchena e dal medico Fernandez Garcia il primo conforto ed aiuto sul suolo di Spagna. Egli era diretto ad Huelva, ove trovavasi Muliar congiunto di Filippa sua moglie, forse per affidargli il fanciullo, mentre egli avrebbe tentato di salire fino alla Corte ad esporre il suo disegno.

Ma perchè era egli partito di Portogallo? Il Büdinger c'invita a considerare più attentamente che non siasi fatto sinora la lettera diretta al Colombo da re Giovanni II di Portogallo il 20 marzo 1488 e conservata nell'archivio del Duca di Veragua. Aveva quegli chiesta, non sappiamo per qual causa, licenza di tornare in Portogallo e Giovanni II risponde « al noso especial amigo » ringraziandolo con ogni benevolenza e concedendogli il chiesto permesso « Ma siccome — egli continua — « potreste correre qualche pericolo dalle persone della polizia nostra, colle quali « siete in questione, con questa nostra lettera vi assicuriamo per la venuta permanenza e ritorno che non sarete molestato, ritenuto, accusato, citato, nemmeno interrogato per causa alcuna, nè civile, nè criminale. Onde diamo ordini in proposito a tutta la polizia » (2).

Ora quali disordini o quali colpe aveva commesso, durante la sua dimora in Portogallo il Colombo? Il Tarducci (3) opina che si trattasse di debiti; i suoi affari, mentre egli era tutto intento alle scientifiche speculazioni ed ai tentativi, per far accettare al re il suo disegno, si sarebbero dissestati, ed oppresso dai creditori, sdegnato inoltre per la malafede della Corte, avrebbe abbandonato il Portogallo. Non esita invece il Büdinger ad esprimere un'opinione, priva secondo me d'ogni fonda-

(1) LAS CASAS, « que yo ho tenido en mis manos », op. cit., L. I, c. 33.

(2) *Colection de documentos inéditos ... de America e Oceania* (Madrid, 1873), T. XIX, p. 459.

(3) Op. cit., T. I, p. 116.

mento e storico e razionale, che cioè il Colombo abbia continuata a sbalzi la sua vecchia vita di corsaro, come egli dice, in Portogallo e specialmente nelle Azzorre, a Madera, a Portosanto dov'era nato Diego, dove anzi — secondo gli Annali dell'isola — avrebbe sposata, invece che a Lisbona, la figlia di Perestrello. « Columbus' »
 « Aufenthalt auf der Madeiragruppe wird sich also wohl noch von einem minder »
 « unschuldigen Gesichtspunkte, als dem von Las Casas geltend (per ventura por »
 « esta sola causa de querer navegar) gemachten betrachten lassen ». Il Büdinger (1) richiama a questo proposito quella tal cattura della galeazza Ferdinandina fatta per re Renato e vuole che facciamo attenzione a « der wilden und grausamen Handlungen... »
 « deren er sich als Admiral und als Regent Westindiens schuldig gemacht hat » (2). Come esempio di tali atti feroci cita l'aver fatto gittare dai bastioni del forte ad Haiti un accusato spagnuolo, senza lasciargli nemmeno finir la confessione. Questo spagnuolo è quell'Adriano di Moxica il più turbolento fra i rivoltosi del 1497 e che poi con D. Fernando di Guevara capitanò la congiura del 1499 contro Roldano e contro l'Ammiraglio. La congiura fu domata fieramente d'ordine di Colombo, perchè com'ei dice, « non mi sarei contenuto altrimenti con mio fratello, s'egli avesse voluto assassinarmi e usurparmi la signoria che il mio re e la mia regina m'aveano »
 « data in custodia » (3). Ma il fatto, che il Büdinger riporta secondo lo narrò l'Herrera (4), trattandosi d'uomo religioso e pio qual'era Colombo, è inammissibile, tanto più quando troviamo che questi stesso, nella citata lettera, l'attribuisce al Roldano, in cui l'atto feroce ed empio appare naturalissimo a chi ne conosca, anche solo superficialmente, la vita. « L'alcade — dice Colombo — s'impadronì di lui e d'una parte della sua banda e ne fece giustizia, senza ch'io l'avessi ordinato ». Anche Fernando fa autore della feroce repressione il Roldano, contro cui specialmente la congiura era stata tramata: congiura di cui la prima ragione era forse la rivalità di Roldano e del Guevara per l'amore di Higuano: la figlia di Caonabo e della caccica, e poetessa Anacoana.

Quello che brevemente fu qui esposto della punizione di Adriano di Moxica potrebbe, con non molte varianti ripetersi delle altre « wilden und grausamen Handlungen » che lo scrittore tedesco attribuisce all'ammiraglio nella sua permanenza in America; si vedrebbe che, per la massima parte e, forse, in tutto, quello che vi era, nelle repressioni di feroce, deve imputarsi a' suoi ministri, ed al Colombo deve solo attribuirsi quel tanto di severità indispensabile per mantenere ne' nuovi possedimenti, fra la strana e commista turba, ch'era venuta di Spagna: un'ombra almeno di disciplina.

(1) *Aus dem Anseiger* ... , p. 2.

(2) *Acten*, III, p. 49.

(3) D. M. FERNANDEZ DE NAVARRETE. Narrazione citata. Lettera alla nutrice del Principe Giovanni. vol. 2, p. 43-64.

(4) HERRERA, *Storia Indica*, Dec. I, Lib. 3, cap. 17.

Mi sia dunque permesso deplorare che, in varii punti de' suoi scritti, così dotti e così importanti per la biografia del Colombo, il Büdinger ripeta ancora molte fra le accuse degli orgogliosi e prepotenti Castigliani contro l'Italiano, che ci appare da tutta la sua vita, per finire con una frase di Schiller, così grande insieme e così umano.

G. BIGONI.

PIETRO VIGO, *Una confraternita di giovinetti pistoiesi a principio del sec. XVI. — Cronachetta inedita* — (Bologna, Romagnoli Dall'Acqua, 1887. « Scelta di curiosità letterarie inedite e rare »).

I.

Nel 1516 costituivasi in Pistoia una confraternita di giovinetti, i quali si proponevano di darsi con tanto fervore alla devozione ed al culto della *purezza* (nel cui nome si raccoglievano), così da poter volgere i concittadini a maggiore mitezza di costumi ed a sentimenti di pace. Le condizioni di Pistoia invero erano allora piuttosto tristi; le fazioni dei Panciatichi e dei Cancellieri erano insorte ferocemente l'anno prima, e, dopo messa a rumore Pistoia, avevano sollevato il contado e la montagna, per tutto quell'anno recando grande turbamento ai cittadini; d'altra parte gli effetti del rinascimento dell'antichità s'erano pur chiaramente manifestati anche in Pistoia, sicchè mentre precipitava a rovina il vecchio medio evo e languiva la fede negli animi, una corruzione ben grande venivasi diffondendo tra i cittadini. Il sorgere pertanto di una confraternita di giovinetti con intendimenti così pii e così miti non dovea essere del tutto estraneo allo stato politico e morale di Pistoia, e per quanto modeste ne dovessero essere, e fossero difatti, l'influenza e l'opera, pure essa ci si presenta come l'espressione di una tendenza, la quale già avea avuti illustri fautori e sostenitori e forse non era neppure allora troppo trascurata; la tendenza, cioè di riparare ai molti mali con un maggior sentimento religioso, con un richiamo di questo e della Chiesa ai loro primi e più sacri principii. E, considerata in questo senso, sembraci degna di nota la storia della *Compagnia della Purezza* contenuta nella cronachetta adespota, pubblicata dal Prof. Vigo, di cui ecco un riassunto.

II.

Sette giovinetti, nel dì delle Pentecoste, concepiscono l'idea di raccogliersi in confraternita; ottenutone l'assenso dal padre priore di S. Domenico (?) e dai genitori, e cresciuti man mano sino a 52, coll'assistenza di alcuni frati e di giovani della compagnia di San Mattia, formulano lo Statuto della loro confraternita, ordinando « che nessuno possi entrare in questa compagnia se prima non ha licentia da padre

et madre o loro luogo tenenti..... et vinto el partito infra e fratelli per li due terzi delle fave nere, et che si confessino una volta al mese et non giuochino ad alcun gioco nè giurino nè dichino alcuna bugia, nè blasfemino, et sieno obbedienti et reverenti a padri et madri et a tutti loro maggiori maxime a Religiosi et dichino le oratione che nel Capitolo del honesti et buoni costumi si contengono.... » (pag. 8).

Approvato lo statuto dal Vescovo e dai Priori della città, i giovanetti fanno la loro prima apparizione in pubblico prendendo parte ad una solenne processione « *tutti con ghirlande in capo* » vestiti parecchi da angelo, altri rappresentando David, altri la stessa Regina del cielo, e Gesù Cristo medesimo; recitando infine alla presenza del *Podestà* e dei *magnifici signori et Commissario e Clero* una laude a dichiarazione dello scopo della Compagnia, laude dalla quale per vero traspirano un sentimento di dolce abbandono in Dio ed un desiderio vivo di pace e di amore.

L'effetto desiderato è ottenuto; molti chiedono di esser ammessi alla Compagnia, che, malgrado la riluttanza dei presidenti, si aumenta fino a 70 fratelli. Il popolo accorre numerosissimo alle varie feste religiose della Compagnia, specialmente a quella dell'Assunzione; malgrado però tanta devozione e nei giovinetti e nel popolo, alcuni invidi detrattori, per istigazione di colui, soggiunge il cronista, « *il quale non solo se ma li suoi sequaci et adiuncti dallo stellifero cielo allo oscuro centro dell'abbisso fè labare* », recano continue molestie ai giovanetti; laonde si crede opportuno di compilare un libro dove « i capituli e le costituzioni e i riti e le cerimonie erano indicati, e si elegge un capo, *guardiano*, il quale « *con sua optimi costumi e politica vita et con la sua prudentia adulta dove la nostra tenera età non attingea, sophuisse* » (pag. 45). E così il consorzio rafforzato « *di duplice munizione* » andò aumentando di numero e di devozione « *il che accadde per la prudenza dei presidenti* ».

Sopraggiunge il nuovo anno « et adnotandosi i dì del Carnovale dove generalmente tutti li huomini vacano alle corporali dilectazioni et maxime in questa nostra città la quale è madre dello ozio dal quale tutti i mali hanno origine » (pag. 49), i giovanetti della Compagnia danno delle rappresentazioni drammatiche, il cui soggetto naturalmente è soprattutto religioso, ma, come nota il Vigo, esse, anziché metterci innanzi scene del gran dramma cristiano, episodi della storia di nostra religione, svolgono fatti della vita umana, quantunque sempre in relazione col meraviglioso e col soprannaturale. Di fatti in quella data nella penultima domenica del carnovale, in presenza della signoria e rectori e in gran parte di canonici di Pistoia, l'A. (cioè il padre correttore della Compagnia) si proponeva di dimostrare « quanto perniciose sieno a un giovinetto le triste prave e pessime compagnie, e finalmente quanto sieno grati a Maria e suoi devoti »..... (pag. 52).

E poichè le rappresentazioni piaciono, ed i giovanetti, nei quali gl'istinti dell'età loro non poteano essere già stati soffocati dal sentimento religioso, si sentono affascinati dal divertimento, così le rappresentazioni si replicano, si succedono frequenti

ed il popolo accorre, e si affolla tanto nel *teatro* (mi si perdoni la parola) che una volta rovina un pezzo di muro all'ingresso, ed alla seconda volta il muro è addirittura demolito. — Non si perdono con ciò di vista le pratiche religiose; anzi queste, abilmente alternate con passeggiate e refezioni, vengono coltivate dai giovanetti con maggior ardore, il quale tuttavia comincia ad impensierire le famiglie, perchè tre dei fratelli si danno alla vita claustrale, ed allora i *latrati* dei *malvagi stridentes eo quod esca libidini eorum auferretur*, si fanno sentire più forti, ed i padri impediscono ai figli di frequentare la Compagnia. Ma la costanza di questi riesce vincitrice, e i fanciulli con più grande letizia (cosa meravigliosa, soggiunge estatico il cronista) ritornano al culto, alle feste religiose. E giungiamo così al 1518 (1). La Compagnia si aumenta di 12 altri fratelli, ma viceversa quattro ne sono cassati; uno per « essere vitioso et scostumato et incorregibile et altri tre per essere negligenzi all'observantia dei capituli et frequentare le tornate » (pag. 73). Purificata così la Compagnia, questa s'accinge ad una nuova e solenne festa, uscendo il dì del *Corpus Domini* in processione e rappresentando con figure allegoriche l'origine e l'istituto del mistero, di cui si celebra la festa. Appaiono quindi i giovanetti, vestiti con grande *aptitudine et diligentia*, e rappresentando chi la *purità* sotto le spoglie di una fanciulla con ornamento aureo, vestita di bianco, scalza e con certi sandalii, altri le grandi figure di Melchisedech, di Moisè, di David, di S. Tommaso, di S. Bonaventura e infine del papa seguito dalla sua corte. E dinnanzi al *seggio della signoria* uno dei giovinetti canta una laude nella quale si esalta e si spiega il grande mistero. Naturalmente l'effetto è immenso: il popolo, così di Pistoia come quello accorso dal di fuori, lo crede anzi addirittura opera divina: e perciò anche con maggior pompa la processione allegorica si rinnova alla vigilia della festa di S. Iacopo, patrono di Pistoia, *per conforto ed exemplo ad la virtù et per honore et gloria di questo apostolo glorioso* (pag. 88). Si vuol dimostrare la vanità del mondo e degli umani studii: ecco quindi Cesare e Pompeo, riccamente vestiti « ita che aptissimamente rappresentassino e duo trionfatori con ghirlande lauree in capo, ma legato il braccio ad una catena tenuta dalla vanagloria, a cui stanno pure legati Socrate e Aristotile ». Seguono quindi altre figure e finalmente S. Iacopo « elevato alto portato in su uno edificio come triunfatore di tucti gli adversarii e quali erano intorno all'edificio legati, quasi al carro triunfale » (pag. 88). E mentre la processione si avvanza, il governatore della compagnia, Bastiano d'Anigo « per meglio spiegare el misterio di tali vestiti et tale rappresentazione che tucto el populo in admiratione et quasi in stupore teneva », recita in presenza della signoria, de' commissarii e del clero, alcuni versi in cui si dichiara mistero per mistero. L'entusiasmo che si suscita nel popolo è, secondo il cronista, naturalmente immenso, tanto che si dovette allungare

(1) La cronaca pubblicata dal Vigo recherebbe l'anno 1517, ma ci sembra che si tratti di un errore di trascrizione.

la via della processione nel suo ritorno, « perchè molti desideravano che le sue brigate alle proprie case gli vedessino ch'è veduti non gli avevano per la città ». — A questa succede ben presto un'altra festa, data con maggior splendore e con più viva edificazione, quella dell'assunzione. Ma questa volta gli entusiasmi dei giovanetti sono amareggiati dai soliti avversarii, i quali non solo vanno spargendo voci calunniose, ma con atti di sprezzo e di violenza cercano danneggiare la Compagnia. Ed è col ricordo di questi fatti che la cronica finisce.

III.

Dal riassunto piuttosto esteso che ne abbiamo fatto potranno i lettori arguire quale sia l'importanza storica e della confraternita dei giovanetti pistoiesi e della cronachetta che ne narra gli avvenimenti per lo spazio di tre anni. Per certo noi ci sbaglieremmo se volessimo ricercare e trovare in esse dei fatti che abbiano esercitato una reale e notevole influenza delle condizioni politiche o morali di Pistoia; perchè siamo d'avviso che il cronista — dominato non solo da uno spirito d'ascetismo che si tradisce ad ogni momento, ma di più entusiasta della Compagnia, di cui egli stesso era membro, o forse anche uno dei capi — abbia caricato assai le tinte nel rappresentarci così il fervore religioso dei giovinetti confratelli, come, e più ancora, l'entusiasmo di devozione destato nel popolo. È dato anche che ciò non fosse, nulla accenna nella cronaca ad un mutamento nei sentimenti del popolo, ad una tregua delle lotte civili e ad un risveglio del sentimento religioso. Il popolo difatti che si affolla alle processioni, alle feste religiose, ed alle rappresentazioni dei giovinetti, e, che, secondo il cronista, lagrima di devozione e si crede nientemeno che trasportato in paradiso, è pur sempre quel popolo che nel carnevale si abbandona alle corporali dilettazioni, ed è il popolo di quella città che lo stesso cronista dice madre dell'ozio. — Nè altrimenti accade nelle famiglie dei giovanetti aggregati alla compagnia; figurano tra questi i Tolomei, i Cancellieri, i Fortiguerri, i Panciatichi, i Ricciardi, i Rospigliosi, i Nencini, i Bracciolini, e via. Ma non v'ha fatto che accenni essersi attutite per opera della pia Confraternita le ire civili e famigliari; noi vediamo per quella vece i padri vietare ai loro figli la frequenza della Compagnia quando sorge il pericolo che di qui possano i fanciulletti avviarsi al chiostro. L'importanza dunque della cronachetta va, secondo noi, cercata altrove; essa sta nella rappresentazione indiretta che ci offre della società d'allora: appunto il contegno diverso del popolo: il fatto che mentre i padri nutrono nell'animo dei profondi rancori o forse degli odii feroci, i figli di loro si vengono educando ad una soave mitezza di sentimenti, e ad un desiderio di pace e di amore ispirano il loro culto per Maria e rifuggono dalla depravazione generale del costume: quella stessa miscela di mistico e di umano che troviamo ad ogni passo nella cronaca, sì nelle laudi, sì nelle rappresentazioni religiose, sì nelle processioni, nello stile medesimo dello scrit-

tore, il quale tuttavia ci appare dominato da un grande ascetismo: tutto ciò cre diamo che ci dia una chiara idea di quello stato d'incertezza nel quale dovea vivere la società pistoiese nei principii del secolo XVI. E la cronaca stessa pensiamo, d'accordo in ciò pienamente col prof. Vigo, possa interessare i cultori della storia della drammatica e della poesia volgare. Poichè noi abbiamo in essa anzitutto testimonianza sicura che nel 1500 l'uso delle sacre rappresentazioni non era stato ancora dimesso, chè anzi in quelle descritteci nella cronachetta, nel nuovo carattere con cui ci si presentano, possiamo pur scorgere uno degli effetti del Rinascimento. E colle sacre rappresentazioni vediamo ricordato anche il *Trionfo*, una delle forme di feste assai comune nel rinascimento medesimo.

Dell'ordinamento interno della compagnia il cronista non ci dà una descrizione compiuta, accontentandosi di pochi cenni sparsi qua e là, dai quali per vero non ci risulta nulla di specialmente notevole. Sorta, forse per la diretta ispirazione di frati, certo sotto la loro guida, la nuova confraternita non poteva ordinarsi che secondo le norme delle compagnie religiose. Troviamo quindi un capo supremo, il padre guardiano, « con piena podestà et balia », alla cui elezione concorrevano tutti i fratelli, più i venerandi loro padri, Priore di Sancto Domenico, Correctore et Confessore et Priuri della compagnia di Sancto Mathya. Egli riceveva ogni mese la fede dei fratelli e della diligenza di ciascuno di questi teneva nota in apposito registro « et se alcuno el tempo trapassasse lo admonisce et in segreto e poi in pubblico secondo il tenore dei capituli et così si corregge »... Coadiuvavano altri capi, i quali col nome di *ufficiali* venivano eletti ogni quattro mesi. Della vita della compagnia nei suoi primi tre anni, i fatti che raccogliemmo dalla cronachetta bastano, così ci sembra almeno, a darci un'idea abbastanza chiara.

IV.

Alla cronachetta che egli potè trascrivere da un codice del cav. Filippo Rossi Cassigoli di Pistoia, il Vigo ha premesso una breve prefazione, nella quale, dopo aver accennato alle condizioni politiche di Pistoia nel tempo in cui sorse la Compagnia della purità, descrive minutamente il codice rilevandone l'importanza.

Sinceramente: ci sembra che l'illustrazione del codice sia alquanto difettosa e che molte cose il V. abbia tralasciato che avrebbero meritato certamente una maggiore dichiarazione. Ci limiteremo ad alcune osservazioni.

Chi è l'autore della cronaca? Il V. si limita ad esprimere la congettura che *molto probabilmente* lo scrittore fu il direttore spirituale della Compagnia. Anzitutto la dizione andrebbe meglio precisata, perchè nella cronaca si parla di padre guardiano, di correctore, di governatore (il primo dei quali certamente non era sacerdote), ma non propriamente di direttore spirituale, termine per sè anche più generico e che quindi rende più difficile il determinare l'A. della cronaca. Di più il V. ha

fatto attenzione alle parole « *la nostra tenera età* » colle quali si ricorda l'elezione del padre guardiano? Esse per vero hanno il loro contrapposto nelle altre pure frequenti, e *questi benedetti figliuoli*, onde se non si può rigorosamente indurre che l'A. sia uno dei giovinetti medesimi, puossi tuttavia ritenere che venga in ogni caso confermato dubbio, che il codice cioè sia di due mani e di età diversa. — Dalla cronaca non risulta neppure chiaramente in qual tempo essa sia stata scritta: non avrebbe potuto il V. indagarlo? E perchè non illustrare con opportuni cenni storici i nomi dei giovinetti, di cui la cronaca stessa dà l'elenco? Perchè non cercare e darci notizie così del famoso *libro dei capitoli* a cui tante volte si fa cenno nella cronaca, e finalmente delle vicende posteriori della Confraternita? Noi crediamo che il V. così diligente ed esimo cultore degli studii storici accoglierà in buona parte le nostre osservazioni, dettate proprio dal desiderio che la cronachetta apparisse al lettore sotto una luce più chiara, e più evidente riuscisse quindi la sua importanza.

AGOSTINO ZANELLI.

RAFFAELE MARIANO, *Biografi e Critici del Machiavelli. Saggi*. — Napoli, Tipografia e Stereotipia della R. Università, 1886.

L'autore tratta, non senza originalità ed acume, la *Questione del Machiavelli*, in due lunghi articoli, de' quali il primo intorno al *Machiavelli* del Villari, il secondo intorno all'opera recentissima del Tommasini sul medesimo argomento. Riconosce il Mariano che la originalità del libro del Villari consiste principalmente nell'aver pel primo ben colto e fissato il punto di vista generale, e nell'esame imparziale, obiettivo delle dottrine del segretario fiorentino; ma non ammette che dalla *Politica* di Aristotele sia d'uopo arrivare al Machiavelli per fare un passo innanzi nella scienza dello Stato. Facendo lo Stato indifferente ad ogni altra attività che non sia politica e militare, il Machiavelli fa piuttosto un passo indietro. Vero è che il Villari aggiunge il progresso e la perfezione, a petto di Aristotele, consistere nell'aver determinato meglio la natura dello Stato, circoscrivendone il campo dell'azione entro i limiti del Diritto, ma uno Stato che si riduca a vivere come pura forza giuridica e politica, escludendo da sè ogni momento etico, ogni virtù ed ogni fine educativo, intellettuale, economico, religioso, non è lo stato greco, non il platonico, nè l'aristotelico; ma neppure lo stato moderno, quale è diventato, o va di mano in mano diventando. Di più per Aristotele il problema è sempre la ricerca dell'ottimo governo, quali gli uomini e i governi dovrebbero essere; il Machiavelli dichiara inutile siffatta ricerca, e vuole invece indagare quali essi sono e quali in realtà possono essere. Così il Villari, ma il Mariano è di opinione che l'accertamento dei semplici fatti, o di quel che momentaneamente si fa o si può fare, sia nozione empirica, cieca; fortuita, non scienza; e che l'aspirazione, lo sforzo

verso l'ideale di un ottimo governo sia elemento essenziale alla scienza politica, ideale ch'ebbe anche il Machiavelli, e fu lo *Stato nazionale*, richiesto dalle condizioni dei tempi, mediante la monarchia, mediante il potere e il volere di un solo. Anzi dall'insieme delle sue riflessioni e de' suoi ragionamenti si riceve la impressione che i vari stadi pei quali avrebbe la monarchia avuto a passare, si sono pure affacciati alla mente sua, sebbene in modo saltuario, indistinto. Comunque il Machiavelli cercò determinare la formola di quel suo Stato. Inoltre il prender gli uomini quali sono è per sè poca cosa davvero; nè costa grande sforzo di mente e di volere. « Ci è tale che pur pigliando il mondo e gli uomini quali dovrebbero essere, rifà gli uomini e il mondo, e tale invece che malgrado che li pigli quali sono, non riesce a fare, nè a rifare niente, o riesce forse solo a lasciarli per l'appunto come sono, assai spesso tristi, guasti, corrotti ». Ma il Villari intende dar lode al Machiavelli per avere fondato la scienza politica sull'osservazione della realtà, dell'uomo qual'è realmente, ne' suoi rapporti sociali, nelle condizioni e varietà di tempo e di luogo, dell'uomo e della società in concreto, anzichè in astratto; nè vuole intendere che, date le condizioni di fatto, lo statista non debba fare altro che uniformarvisi ciecamente, senza trarre da queste i mezzi più acconci ad un miglioramento progressivo.

Un vero organismo (segue il Mariano) di scienza politica nel Machiavelli non c'è; ma come un lontano presentimento della scienza; ciò che appare in certe sue massime, rivestite di un carattere universalmente vero e quasi assoluto; là dove insomma egli specula e idealizza, e, muovendo dall'esperienza de' tempi suoi e de' Romani, non si chiude in essa, ma s'innalza alla regione delle idee, cogliendo delle cose le relazioni universali ed immutabili. Il Villari non rileva e non loda abbastanza la potenzialità speculativa del Machiavelli, il bisogno filosofico di elevarsi ad un'intuizione non sperimentale, ma ideale ed eterna delle leggi che regolano l'andamento delle società umane. Però ci consenta il Mariano di osservare che del Machiavelli filosofo della storia si è parlato anche troppo, e con esagerazioni evidenti, talchè ha fatto benissimo l'illustre professore dell'Istituto Fiorentino a non occuparsene di proposito, chè davvero questo gran bisogno di speculazione non ci sembra nel Machiavelli troppo reciso.

Più breve è il Saggio intorno all'opera non compiuta del Tommasini. Rilevati i « *motivi nazionali* » che spiegano l'ardore delle ricerche sulla vita e la mente del Gran Segretario, e come siasi dato che noi abbiamo in pratica messo tutto il nostro perchè la compagine dello Stato nuovo arieggiasse, spoglio di momenti etici, in punti parecchi con quello ideato da lui, che si volle quindi esaltare come esempio nostro e conforto, parla del *Machiavellismo*, ch'è la prima delle questioni affrontate dal Tommasini. Per lui il *Machiavellismo* non è risultato od effetto dei pensieri del Machiavelli, e s'inganna chi pensa che nelle sue dottrine trovi un qualche fondamento, un qualche addentellato. Fu un equivoco intellettuale, e un

pervertimento morale nella maniera d'intenderle; una fallacia d'induzioni e deduzioni derivata da un'interpretazione torta ed affatto soggettiva e pregiudicata. Senonchè pel Mariano la scaturigine del *Machiavellismo* è in Machiavelli; e piuttosto ha ragione il Villari, che nella sua bella *Introduzione* studia come nel secolo andasse sorgendo lo spirito del *Machiavellismo*, prima che il Machiavelli comparisse sulla scena a dargli l'impronta originale del suo genio politico ed a formularlo scientificamente. Loda però la erudizione e la diligenza del Tommasini; ma preferisce la forma viva e spigliata del Villari. Loda nel primo l'aver saputo con discreta misura innestare e contemperare gli avvenimenti coll'attività del personaggio, disponendo insieme assai bellamente l'ordine logico col cronologico. Non si chiama finalmente contento delle ultime conclusioni del Villari, troppo brevi e generiche; tanto più ch'egli trascura il problema religioso, del quale pure il Machiavelli intese la importanza, e spera che questo punto di vista sarà svolto dal Tommasini, che ha fatto promessa di tenere peculiare discorso delle condizioni religiose di Europa e d'Italia per rispetto al Machiavelli. Ma, osiamo aggiungere, non sarà uno sconfinare, un esagerare in senso contrario? E il Machiavelli, che intese la importanza anche politica della religione, ed esaltò San Francesco, si propose veramente il problema religioso, o era in condizione di animo e di ambiente tali da proporselo esplicitamente?

Da questa rapida esposizione si desume che il Mariano tratta la *questione del Machiavelli* dal lato filosofico, e non è già da impugnare che nella *Sfinge* Fiorentina anche questo aspetto non possa apparire e rilevarsi, chè davvero i quesiti e i problemi della politica e della morale privata e pubblica, oltrechè dello storico, furono e sono del continuo argomento principalissimo delle meditazioni del filosofo; ed anzi a risolverli, o almeno a determinarne meglio i termini e la natura nè la storia nè la filosofia da sè sole ci sembrano sufficienti.

G. RONDONI.

L. GROTTANELLI, *Gli ultimi anni della Repubblica Senese ed il Cardinale Angelo Niccolini primo governatore Mediceo*. — Firenze, Ufficio della Rassegna Nazionale, 1886. Coi tipi di M. Cellini e C.

La storia, nelle sue varie forme, ha considerato la caduta di Siena come uno degli argomenti più ricchi ed attraenti, dalle pittoresche e magnifiche descrizioni del Botta sino allo studio critico recente del prof. Falletti-Fossati intorno alle cause della fatale ruina, ed a questo lavoro del Grottanelli che indaga colla scorta dei documenti dello Archivio Mediceo la parte che vi ebbe Cosimo I, e certi particolari curiosi che fanno sempre più luce fra quel turbinio d'interessi e di passioni molteplici.

Precede un cenno intorno alla vecchia Siena che sorse e si ampliò intorno al-

l'artistica piazza del Campo, ove tutte le sue vie erte ed arte convergono anche oggi, come un tempo, al suono della campana del palagio, vi affluivano già dalle *costarelle* con alabarda e palvese i buoni cittadini, trepidanti di speranza o infiammati di sdegno. Anche i disordini di quel governo, negli ultimi anni della sua vita, vengono molto opportunamente accennati, mentre Cosimo ambiva da lungo tempo quella signoria, tanto per estendere e consolidare la sua potenza, quanto per spegnere ogni libero governo ne' paesi circonvicini. Non si dissimulava l'ardire della impresa, ma con profondo artificio, profittando delle discordie dei Senesi, cercò di acquistare una certa autorità sopra di loro, facendosi credere amico disinteressato, un paciere, un arbitro, e spingendoli intanto agli eccessi col favorire i *Noveschi*, e col promuovere malcontenti ed anarchia. Seppe inoltre trovare l'uomo adatto per questi negozi, e cioè Angelo Niccolini, valentissimo giureconsulto, già lettore dello Studio di Pisa, fedele ai Medici, accorto, circospetto, prudente. Lo tenne in Siena a preparare il terreno circa otto mesi, e intanto quei cittadini si aggiravano come in un vortice donde non sarebbero potuti uscir mai. Venne il Mendoza, e il Niccolini scriveva ch'era disegno del governatore spagnuolo di lasciare ai Senesi un governo libero, ma di forma soltanto; « prevenire ed assicurarsi, usando alla occorrenza la forza ». Qui si allude al progetto della fortezza, proposta e desiderata dai Noveschi, e che i Francesi andavano maliziosamente spargendo dovesse sorgere nel luogo della cattedrale. Il duca di Firenze aveva compreso che la repubblica non era più in grado di sostenersi, onde eccitava lo spagnuolo ad opprimerla tanto che scoppiava la rivoluzione, ed essa davasi in braccio alla Francia. Del resto anche qualche Senese vedeva la impossibilità di quel governo repubblicano, e in un rapporto anonimo indirizzato ai deputati sopra la guerra è detto espressamente esser necessario o che i Senesi siano difesi da qualcuno, o cadano in mano di Cosimo. Egli ricorse prima alle insidie, onde la morte dei Salvi, e poi, colto il momento propizio, ottenne dall'imperatore l'*accollo* di quella guerra, annunziando ai Senesi di esservi costretto per liberarli dai Francesi loro oppressori, e per difendere se stesso. Non si prefiggeva il Grottanelli di esporre i fatti dell'assedio, ma la parte più intima e meno apprezzata del dramma sanguinoso, e dopo aver toccato appena de' suoi principali episodi (notevoli il *bando* del Marignano e la proibizione del Papa che dagli Stati ecclesiastici si portassero vittovaglie all'afflitta città) si espongono le speranze di alcuni esuli senesi vagheggianti un nuovo assetto della repubblica sotto il protettorato imperiale. Il progetto, ove sono raccolte, è tale che si sarebbe ritornati al governo di prima con tutte le solite difficoltà; insomma un vero circolo vizioso.

Cominciate le trattative col duca, non si trovarono cavalli per trasportare gli oratori a Firenze, e parve fortuna che si potessero avere certi magri ronzini che servivano ai mulinelli. Avvenuta la resa, il duca, atteggiandosi a luogotenente naturale dell'impero, spedì in Siena il Niccolini per eleggere una nuova balia; ma

Spagnuoli e Francesi rappresentarono essere arbitraria la sua autorità, onde Carlo V spedì un suo vero luogotenente, e il Niccolini fu richiamato. La povera Siena era prostrata; ma la repubblica durava ancora in Montalcino. Ora si rileva dai documenti che i cittadini ritirati colà si trovavano sotto il governo militare del comandante francese, e ricevevano un sussidio dalla Francia. Il Montluc ordinava che i magistrati si trasferissero a Grosseto, concedendo una proroga, perchè non vi erano abitazioni convenienti; ingiungeva al capitano del popolo di togliere la parola a chi dissentisse; anzi chi non osserverà il silenzio sarà espulso. Inoltre riserbavasi di nominare i magistrati a suo piacere, e la conferma delle imposte. I Francesi poi volevano trasportare il quartier generale a Grosseto per una ragione strategica, per esser vicini al mare, prevedendo imminente l'abbandono della Toscana. Cosimo ottenne la investitura di Siena, perchè seppe abilmente sfruttare tutte le circostanze; e con sua patente del 4 luglio 1557 eleggeva il Niccolini luogotenente e governatore generale di quella città e Stato, ed egli, il 19, scriveva di averne preso possesso in quello stesso giorno.

Dispiegò allora zelo prudente, ma inesorabile. Ordinò il sequestro delle armi, obbligando i cerusici ed i barbieri a denunziare i feriti che mediceranno, fece perquisire case e conventi, e il Camaiani, tristo arnese di polizia, mise in arresto una gentil donna perchè sorella del « peggiore cervello fra quelli di Montalcino ». Fra i processi di quel poliziotto v'è un curioso rapporto in cui racconta al duca che gli Otto, a tempo dell'assedio, ordinarono una visita rigorosa di tutti i fondi o *agguattatoi* delle case, e chi avesse avuto grano nascosto perdeva la testa. Conclude che ha potuto ottenere una descrizione di questi *agguattatoi*, e spera di cavarne gran profitto per scuoprire armi e roba. Manda inoltre un elenco di persone « contaminate di eresia »; ma Cosimo, più che all'eresia, aveva fisso lo sguardo all'ostinato Montalcino, e trovava modo d'intendersela con alcuno di quei fuorusciti, e c'è anzi una lettera di Pietro Fortini, il turpe novelliere, il quale offre a Cosimo i propri servigi, e perfino le impronte delle chiavi di una porta della terra. Concordati finalmente i patti della resa di Montalcino, il Niccolini, partito a quella volta, riceveva esultante le chiavi della città, della ròcca e del palagio dalle mani del rappresentante spagnuolo, cui le aveva ceduto il generale francese, e di lì a poco, tornato in Siena, scriveva al suo padrone ch'egli incoraggiava la gioventù a divertirsi, e che « nel carnevale gli uomini e le donne erano inebriate da tanta allegrezza da esser veramente inaugurato il regno di Venere ». Ma erano apparenze, ed invece regnava tiranna la miseria. Fornita l'opera sua, il ministro scriveva « faccia gratia dichiarare la mia posizione », e il dì appresso mandava senz'altro le proprie dimissioni, ma Cosimo gli accrebbe la provvisione, ed egli rimase, accogliendo il suo principe che, in viaggio per Roma, volle fare il suo ingresso solenne nella conquistata città. Cento giovanetti, figli di gentiluomini senesi, vestiti di raso bianco, gli presentarono ciascuno un ramo di olivo, eppoi, seguendo lo sten-

dardo della Metropolitana, dovean gridare: palle, palle; bassorilievi ed iscrizioni esaltavano le gesta medicee, una statua di Noè circondata da un'infinità di putti buttava vino che il popolo avidamente beveva, si recitò una commedia, l'*Ortensia*, e si corse il palio colle contrade. Con quei tripudi s'inaugurava un'era nuova di raccoglimento, di ordine, di pace. Cosimo rispettò quasi tutte le antiche forme repubblicane; rimasero sempre il Capitano del Popolo, i Priori, i Gonfalonieri colle antiche pompe di famigli, donzelli e pifferai; la Balìa, il Consiglio generale distribuito per Monti; tutte le processioni e feste sacre e profane; ma Siena aveva perduto per sempre l'antica grandezza. Il Niccolini fu in seguito cardinale ed arcivescovo di Pisa, ma dimorò sempre in Siena, in quella nascente Siena granducale che fu il suo capolavoro. Ebbe senno e moderazione, nè fu crudele ed avaro, come pur troppo tanti uomini pubblici del tempo suo; di abitudini modeste, conservò sempre i costumi dell'antico gentiluomo fiorentino, nè sopra di lui pesò l'odio, ch'è spesso retaggio di quelli, che hanno contribuito a spengere la libertà di uno Stato.

Spero che da questa esposizione sommaria delle cose essenziali del libro non sarà difficile rilevarne la serietà e la novità, doti per le quali, anche dopo le ricerche dell'Aquarone e del Falletti sul medesimo argomento, è dovere raccomandarlo agli studiosi della storia dei comuni toscani.

G. RONDONI.

L. GROTTANELLI, *Violante Beatrice di Baviera Gran Principessa di Toscana*. — Firenze. Ufficio della Rassegna Nazionale, 1887. Coi tipi di M. Cellini e C.

Il Grottanelli ci offre sui documenti una pagina viva di storia poco conosciuta prima di lui, eppure di generale interesse perchè rileva il carattere degli ultimi tempi della dinastia Medicea. La celebre famiglia che s'impose a Firenze ed alla Toscana con una schiera di uomini illustri, costituito il Granducato, salvo qualche eccezione fugace, si andò spegnendo lentamente con una serie di sovrani ignavi, degenerati. Cosimo III, timoroso per la successione, procurava che il primogenito, Ferdinando, rotto alle dissipazioni, impalmasse una principessa che fu la Violante Beatrice figlia dell'elettore di Baviera. Trattarono di queste nozze due frati, e la dote si pattuiva in centomila talleri in denaro e in un egual valore in gioielli. Il matrimonio per procura veniva celebrato dal principe Federigo Guglielmo di Neuburgo; e il Senato fiorentino assegnava come donativo ai serenissimi sposi ducentomila scudi. Il ricevimento in Firenze riuscì sfarzoso, praticandosi una nuova apertura nelle mura della città perchè l'angusta giovinetta facesse il suo ingresso trionfale. Di lì a poco ecco come la descriveva il granduca che se la tenne sempre molto cara: « veramente io non ho visto mai, nè credo possa esistere al mondo « un'indole come la sua più perfetta, più amabile, nè una signora di miglior cuore

« e di mente più candida..... parmi di non meritarmi così gran bene ». In lei il bigotto Sovrano ammirava specialmente la gran pietà e divozione; chi poi non meritava davvero quel gran bene era Ferdinando, il marito, che ne' ridotti di Venezia terminò di rovinarsi la salute, onde alla prole tanto desiderata non era più il caso di pensar neppure. Veniva a morte il 30 ottobre del 1713. Già Cosimo III aveva cercato di provvedere al granducato, accasando anche l'altro figlio Gian Gastone con Anna Maria di Sassonia; ma questi ultimi connubi medicei erano colpiti come da un'arcana maledizione. Gian Gastone, che aveva consentito a vivere all'estero colla moglie, s'immerse a Praga in ogni vituperio, indebitandosi con scrocconi ed ebrei tanto che il padre dovè spedire persone di fiducia ad accomodare le malefatte. Il peggio si è che ben presto si separò dalla moglie, che non potè venire indotta a riunirsi con lui nè dal Rinuccini, nè dal papa che le indirizzava un breve apposito, nè dall'arcivescovo di Praga, al quale, per ultimo, fece tali confidenze che fu miglior consiglio interrompere ogni pratica di conciliazione. Era quella signora ferma, economa, un po' dura se vuolsi, ma onestissima, e provava repugnanza invincibile pel marito. Il Granduca non si scoraggiò. Persuase il cardinale Francesco Maria dei Medici, logoro dagli stravizi, a deporre la porpora, e prendere in isposa, egli di 49 anni, una bella giovane di 23, Eleonora figlia del duca di Guastalla. Ma dopo due anni venne a morte, dopo aver sacrificato la fanciulla, che non lo volle avvicinar mai, ritenendolo affetto da malattia vergognosa. Intanto alla gran Principessa Violante si assegnava una corte e la villa di Lappeggi in Val d'Ema; ma, restata vedova anche Anna Luisa figlia di Cosimo ed Elettrice del Reno e tornando in Firenze, per non creare imbarazzi fra le principesse e le corti rispettive, si provvide alla vedova di Ferdinando, assegnandole, in conformità dei suoi desideri, il governo di Siena e del suo dominio, più nominale però che di fatto. Era invero costume dei Medici di trovare nella luogotenenza di Siena una posizione peralcuno dei suoi principi, quando le circostanze li consigliavano di far vita a parte. Violante Beatrice vi fece il suo ingresso solenne, tra il plauso sincero della popolazione, il 13 aprile del 1717. Da quella città teneva corrispondenza con tutti i Sovrani di Europa, coi papi e coi cardinali. S'ingeriva inoltre negli affari più intimi e delicati delle famiglie, ed il suo arbitrato era legge. Ora combinava matrimoni, ed ora intimava monacazioni. Una volta ordina ad una fanciulla di rinunciare ad un impegno matrimoniale e di entrare in convento; un'altra ottiene che un Bandinelli, figlio di una sua dama di onore, venisse chiuso nella fortezza di Pistoia per un certo amorazzo.

Un vero studio di costumi è l'episodio del viaggio di Violante a Roma, e della vita della città ne' primordi del secolo XVIII. I tempiolgevano grossi per la questione della successione di Spagna, e si proibiva nei caffè di tenere comodo di sedere per impedire conventicole, mentre gli ambasciatori di Francia e di Austria facevano bastonare chi parlava de' loro sovrani. Sopraggiungono i terremoti: il

papa, Clemente XI, al lume di torcie celebrava la messa nella cappella sotterranea degli Apostoli, si facevano processioni, e i frati di S. Francesco a Ripa apparivano coronati di spine, e seguiti da uomini colle braccia legate, eppur trascinati una gran croce. Altri portavano crocifissi grondanti sangue dalle cinque piaghe che alcuni preti asciugavano; i cappuccini se la prendevano colle scuffie delle donne, e infine si sparse voce che il corpo di S. Anacleto aveva bussato tre volte nell'urna. Nè mancò la bastonatura crudele di un povero ragazzo in pubblico, perchè si disse che aveva sparso un funesto vaticinio. Di lì a poco tutta Roma parlava dello strano tentativo di rapimento della figlia del pittore Maratta per opera del figlio del duca Sforza. Quando giunse aspettata e desiderata la Gran Principessa, nel 1725, pontificava Benedetto XIII, e regnava la calma. Il papa concesse benigna udienza all'inclita signora, volle che la principale nobiltà si recasse alle sue conversazioni, e mise a sua disposizione Monsignor Bianchini per visitare i monumenti. Ma essa preferiva visitare chiese e monasteri, accettare qualche pranzo da monache ed assistere a funzioni religiose. Amante delle accademie fu spettatrice della incoronazione del poeta Perfetti, e una volta, al passeggio, incontrò il pretendente Stuardo. Dalla Corte di Toscana era stata avvertita di evitarlo con ogni cura, ma poichè egli si avvicinò allo sportello della carrozza indirizzandole un complimento, ella dovè rispondere, e, fatto un profondo inchino, continuò la sua strada. La Segreteria si fece un dovere d'informarne il Granduca. Nel 1727 il papa, in segno della sua benevolenza, mandava alla Gran Principessa la rosa d'oro, ch'ella riceveva con pompa straordinaria in Firenze, a S. Maria Novella. L'ultimo affare trattato da lei fu una lettera all'imperatore perchè revocasse il suo *veto* al cardinale Cienfuegos circa la candidatura dell'Orsini al papato; e venne esaudita. Spirò per un'idrope il 30 maggio del 1731. Abbiamo voluto fare una breve esposizione obiettiva del volumetto, perchè può servire a segnalarne subito la importanza ai cultori degli studi storici, e ad invogliarli di una attenta e fruttuosa lettura.

G. RONDONI.

BENEDETTO MARESCA, *La pace del 1796 tra le Due Sicilie e la Francia*, studiata sui documenti dell'Archivio di Stato di Napoli. Napoli, presso Nicola Iovene e C. Editori, 1887.

I.

Questo libro, detto la pace del 1796, è uno studio fondato, da cima a fondo, sopra le relazioni ufficiali che si custodiscono all'Archivio di Stato di Napoli, e che oramai tutti i dotti d'Europa riconoscono importantissime. Dinanzi alla ignoranza de' fatti ed alle favole onde furono adorne gli avvenimenti dello scorso secolo dagli storici del tempo; non v'era altro modo a conoscere il vero che a ricorrere a tali documenti

ufficiali. E ciò ha fatto il Maresca con grande vantaggio non solo della storia delle province napolitane, ma di quella altresì di tutta Italia.

Quale fu l'atteggiamento de' governi, quale quello delle popolazioni italiane nel tempo dell'invasione francese? Questo domanda ognuno agli storici; ed ecco che a questa dimanda risponde il libro: *La pace del 1796*.

La discesa de' Francesi in Italia nel 1794 fu paragonata all'altra del 1494, e non a torto. Anche i negoziati di Stato che la precedettero hanno una certa simiglianza tra loro.

Falliti i negoziati tra Francia e le Due Sicilie iniziati a Venezia da Lallemand e Micheroux, e poi gli altri tra le Due Sicilie e la Spagna; la Corte di Napoli prese la risoluzione di porre in assetto di guerra un corpo di diecimila uomini per andare in soccorso di due eserciti austriaco e sardo che difendevano il Piemonte. Quale la cagione dell'arrestarsi di queste truppe fu ignota finora; ed ora ci vien rivelata dal Maresca. Il quale riferisce, per filo e per segno, i negoziati tra Napoli e la Corte di Toscana per ottenere il passaggio su quel territorio alle sue truppe; cosa che venne negata per intrighi de' ministri Manfredini e Seratti. Gli squadroni di cavalleria, pel Modanese e pel Ducato di Parma, raggiungevano l'esercito austriaco in aprile; ma di questo tempo già erasi combattuto a Montenotte, a Dego, a Millesimo e s'era firmato a 28 aprile armistizio a Cherasco.

Tale armistizio; il diniego al passaggio delle truppe per la Toscana e la impossibilità di mandarne altre per mare; gli emissarii francesi che incitavano i soldati piemontesi e napoletani a disertar le bandiere; e finalmente la politica del ministro austriaco Thugut verso la Corte Sabauda, cui domandava la consegna delle fortezze di Alessandria e di Tortona per venire in suo soccorso; tutto questo determinò la Corte di Napoli a domandar pace alla Francia. Ed il principe di Belmonte Pignatelli fu inviato qual legato a Brescia a tale scopo.

I dispacci del Belmonte ed il racconto di que' negoziati di Stato sono d'un ammaestramento grandissimo.

Curioso il riscontro delle date. Il giorno stesso, 1° giugno 1796, Bonaparte trattava col Provveditore-generale di Terraferma Foscari e col legato napolitano Belmonte. Foscari, uomo mite e debole, all'udire Bonaparte che gli diceva avere ordini dal Direttorio di ridurre in cenere Verona, tutto sconvolto in viso chiese grazia per la infelice città; e parve radiante di gioia quando Bonaparte, dopo lungo silenzio gli concedette la grazia purchè Verona ricevesse guarnigione francese. Così narra il Sybel; il Maresca poi ci dà integralmente le relazioni della importante conferenza del 1° giugno tra Bonaparte e Belmonte.

Questi, dopo avere atteso per più di due ore, entrò nella stanza di Bonaparte alle 9 del mattino e fu ricevuto con tuono di superiorità. Detto dell'oggetto di sua missione cominciò tra Bonaparte e Belmonte una lunghissima conferenza che, interrotta dal pranzo, fu proseguita fino al tardi del giorno. Bonaparte prese ad intimidire

il Belmonte come era riuscito a fare così bene col Foscari; ma il Belmonte fu pronto a rispondere, come soleva, col suo riso sardonico: « Sig. Generale è inutile « il perder tempo in dispute ed in sottigliezze. Qualunque siano i mezzi che ado-
« periate non strapperete giammai il mio consenso a simili pretensioni, e ciò non
« solo negoziandosi un armistizio, ma neppure segnandosi la pace. L'interesse, la
« gloria e la buona fede del Re mio padrone vi si oppongono direttamente. Tutto
« quello che io posso offrirvi per troncar la questione si è ecc. ecc. ».

Bonaparte rispose alterato: « E bene, giacchè le vostre facoltà sono così limitate,
« è inutile il negoziare: scrivete tutto alla vostra Corte: fatevi dare delle facoltà più
« ampie, e al ritorno del corriere che spedirete, ripiglieremo le trattative ». Ma a
sua volta Belmonte, senza punto scomporsi riprese: « Io non ci ho difficoltà. Spe-
« dirò il mio corriere, sospenderemo le nostre trattative che suppongo non si ri-
« prenderanno mai più; giacchè la mia Corte non è nel caso di capitolare come voi
« vorreste, signor Generale, che facesse. Ma tutto ciò che mi dite a voce me lo
« porrete in iscritto in una lettera ostensiva; acciocchè consti alla mia Corte ed,
« occorrendo, a tutta l'Europa, come e per quali motivi si è rotta fra noi la nego-
« ziazione. E quale negoziazione?... quella di un semplice armistizio ».

I negoziati furono così interrotti; ma ben presto furono ripresi il 5 giugno alla presenza del Miot; e nello stesso giorno Bonaparte, smesse ch'ebbe tutte le preten-
sioni de' giorni innanzi, firmò l'armistizio senz'altra condizione che la cavalleria na-
poletana, che s'era condotta valorosamente a Borghetto, abbandonerebbe il campo
austriaco e stabilirebbe i suoi accantonamenti nella provincia di Brescia in mezzo
alle truppe francesi. Dopo di che tutte le ostilità doveano essere sospese tanto sul
continente quanto sul mare.

La fermezza del Belmonte avea fatto in guisa ch'egli avesse potuto « firmare il
« solo fra tutti gli armistizii conclusi finora, in cui non si era fatto alcun positivo
« sacrificio d'interessi nè di decoro ». Così scriveva il Belmonte alla sua Corte,
mentre nel Veneto, per la timidezza del Foscari e del Senato, tutto andava a ro-
vina. Non è più un mistero per alcuno che Bonaparte temesse grandemente una in-
surrezione nel Veneto e nel resto d'Italia; ed il Commissario di guerra Saliceti avea
detto « se trentamila uomini fossero stati sotto il comando di un solo, i trentamila
« nostri non sarebbero così facilmente usciti vittoriosi ». Ora s'immagini se la si-
gnoria avesse saputo trarre profitto dall'odio che regnava fra quelle popolazioni
contro i francesi. Dapertutto dall'Adige all'Adriatico si levava il grido di *viva*
S. Marco; Bergamo offriva dieci mila uomini armati; Verona si dichiarava pronta
a difendersi se il governo non volesse farlo; ed avendo il senato domandato una
imposta di quattrocento mila ducati, ne fu versato nelle pubbliche casse un milione
in poche settimane a titolo d'imposta volontaria. Non era dunque, come si credette
da alcuni storici, spento negli italiani l'antico valore. Ed è oramai noto che se Bo-
naparte disprezzava i governi d'Italia, non ugualmente disprezzava gl'Italiani di

cui temeva una insurrezione al grido d'indipendenza. E questo viene riconfermato dal libro che esaminiamo.

II.

Segue qui il Maresca a narrare il pellegrinaggio del Belmonte da Brescia a Pistoia, a Basilea, a Parigi; e come quel ministro si fosse opposto a trattar la pace in quest'ultima città, ove si volea indispensabilmente dal Direttorio che si trattasse, non per altro che per umiliare i popoli aggregati. « Je me réjouis, scriveva Bonaparte, de voir Paris devenir le rendez-vous de l'Europe entière ».

A Parigi Belmonte resta per più di venti giorni senza poter conferire ufficialmente col Direttorio. Questo volea impossibili condizioni alla pace. Trattato di commercio, espulsione degli emigrati, chiusura de' porti agl'inglesi, immunità e privilegi pe' francesi nel regno, indennità di quindici milioni prontamente e di cinque per sei continui anni; oltre restituzione di prigionieri, 12 mila alberi da navi, 20 mila quintali di canape, 200 cavalli, privilegio di scavare in Ercolano e Pompei, tre vascelli di linea, 20 barche cannoniere, cessione delle città di Trapani, di Benevento e dell'Elba.

Per tali esorbitanti richieste il Belmonte, scrivendo alla sua Corte il 15 agosto, poneva il dubbio se era meglio continuare i negoziati di pace, ovvero romperli totalmente. Prevalse quest'ultimo consiglio e la Corte di Napoli si preparò nuovamente alla guerra.

A Londra il ministro Circello dovea procurare un prestito di due milioni di ducati. A Vienna quel governo, già postasi in cagnesco per l'armistizio e per la pace separata da lei, si rappattumò con Napoli; ed il marchese del Gallo, addì 28 settembre ebbe pieni poteri per firmare un trattato a difesa e guarentigia de' rispettivi Stati in Italia, da dover cominciare ad avere effetto dal momento che si dichiaravano rotti i negoziati a Parigi. Concertavansi inoltre i movimenti de' due eserciti; e la sera stessa del 29 settembre scrivevasi a Belmonte di dare un *ultimatum* al Direttorio sulle condizioni di pace, ordinandosi che, ove non si accettavano le sue proposte, dovesse partire immediatamente. Ai confini fu assembrato un considerevole corpo di truppe; e per Roma subito partì il marchese del Vasto con missione di stringere alleanza col pontefice.

Noiosi alquanto, ma nuovi ed importanti sono que' negoziati con Roma. I quali mostrano come delle due Corti nessuna di esse volea dichiarar la guerra, l'una guardando in sospetto l'altra. Tra il segretario di Stato Busca ed il marchese del Vasto proseguivano i negoziati, ma in modo che si vedea chiaro che nessuno de' due volesse venire ad una conclusione. E Busca volea che prima Napoli si decidesse a mandar truppe a difesa dello Stato pontificio, e poi il Pontefice avrebbe bandita la guerra di religione; Vasto volea il contrario. S'era allora nel settembre ed i francesi facevano progressi nel Veneto, e gli austriaci abbandonavano l'Italia, salvo

Mantova; le province della repubblica erano invase e spogliate; e note erano le dubbiezze de' cardinali e le misere condizioni del napoletano. Malgrado ciò poteva grandemente nell'animo di Bonaparte il timore d'una riscossa e del prorompere dell'odio contro i francesi. Temeva un attacco di 15 mila napoletani contro la guarnigione francese di Livorno; e che non si fossero rapiti i carichi di argento sulle vie di Romagna. E temeva altresì del divieto all'esportar polvere da sparo dallo stato del pontefice e d'un movimento della cavalleria napolitana ch'era in quel di Brescia.

Ora questi pericoli e l'attitudine ferma del legato napolitano anche questa volta fecero in guisa che il Direttorio ponesse condizioni più miti alla pace, accettando quasi per intero le proposte del Belmonte. E così a 10 ottobre fu segnata la pace tra le Due Sicilie e Francia, i cui patti sono conosciuti dagli storici.

Dalle cose anzidette su questi negoziati è facile il vedere quale importanza abbia il racconto di essi.

Gli storici che giudicarono gli avvenimenti di quel tempo possono dividersi in due schiere diverse ed avverse. Una che considera i francesi come invasori e conculcatori di quanto abbia di più grande un popolo: l'indipendenza; l'altra che vedeva ne' francesi i datori di libertà ed i restauratori dell'antica repubblica romana o delle repubblicette da Medio-Evo, come diceva il Botta. La prima, a cui capo è Cesare Balbo, biasima Napoli come gli altri governi d'Italia, « che non presentarono mai « un fronte di battaglia, che non negoziarono nemmeno nel cedere, non mercanteggiarono nemmeno la viltà ». La seconda, a cui capo è il Colletta, grida contro la resistenza de' governi che fecero mancare così que' loro sogni di repubblica. Ma il libro del Maresca, sulla scorta de' fatti, mostra fino all'evidenza come Napoli non cedette una prima volta se non dopo che s'avvide come nulla poteva più sperare nè da Toscana, nè da Spagna, nè dalla stessa politica dell'Austria; e che *negoziò, mercanteggiò senza viltà*, ma con fronte altera, con quel desposta che oramai la storia ha giudicato, svelando le insidie che ordì, le spogliazioni che commise, gli oltraggi che inflisse alle terre italiane. Al Colletta poi che dà del *semplice* al legato napoletano Belmonte, il libro risponde col dare le parole di lui che ricordano quelle del Capponi a re Carlo VIII.

III.

Il Maresca non termina il suo libro col racconto di negoziati di pace a Parigi; ma bensì avvisa di estendersi fino al trattato di Tolentino ed ai preliminari di Leoben.

Del trattato di Tolentino e de' preliminari di Leoben si hanno più ampie notizie che non della pace di Parigi in tutte le storie; pur tutta volta non si leggono senza interesse que' particolari che trovansi nel libro che esaminiamo e che riguardano la parte che prese la Corte di Napoli in quelle faccende. Così dell'ingerenza ch'ebbe il Belmonte ne' negoziati tra la Corte pontificia e la Francia; de' prepara-

tivi fatti in Napoli ed a Caserta per dare ospitalità a Pio VI; e de' consigli del re di Napoli per indurre il papa alla pace con la Francia sono ampi ricordi in questo libro. Anche de' preliminari di Leoben vi sono importanti ragguagli circa la parte che ebbe il marchese del Gallo legato napolitano.

« Napoli, conchiude il Maresca, aveva in meno d'un anno acquistato, mediante « la sua diplomazia, una posizione che non avrebbero potuto darle le sue armi. Si « era pacificata con la Francia, e con la sua opera aveva contribuito grandemente « alla tranquillità d'Italia nella pace di Tolentino ed a quella di Europa ne' pre- « liminari di Leoben. Poteva quindi essere contenta de' suoi ministri; e considerando « i risultati ottenuti volgere, con fiducia, lo sguardo all'avvenire e vagheggiare il « desiderio d'ingrandire i confini della sua monarchia e di conquistare co' maneggi « diplomatici il primato d'Italia ».

Se la Corte di Napoli, nelle condizioni in cui si trovava allora l'Europa ed il regno di Napoli, potesse aver fiducia nell'avvenire e ne' maneggi diplomatici, io non saprei dire, e credo vedesse le cose molto leggermente. Ma ch'essa vagheggiasse l'estensione de' suoi confini è indubitato. La storia di Napoli dal tempo de' preliminari di Leoben in poi s'involge sempre più in tenebre fittissime; e malgrado che molto siasi scritto su questo periodo di tempo, pur tuttavolta non si potrà giammai conoscere il vero se non venga alla luce altro lavoro simile a questo del Maresca. Il quale, come la pace del 1796, sia poggiato tutto sopra le relazioni de' diplomatici che sono all'Archivio di Stato in Napoli.

Le memorie del cardinal Consalvi, i volumi del Sybel, le lettere inedite del marchese del Gallo tutto mostra come la Corte di Napoli, negli anni 1797, 1798 adoperasse grandemente l'abilità de' suoi ministri nel duplice intento di estendere i confini del reame oltre il Tronto e di voler la guerra presto e allora che i tempi erano propizii. Ma salvo questo, tutto è buio intorno ai negoziati di Stato di quel tempo. E pure tali avvenimenti non solo sono importanti per la storia del reame di Napoli, ma anche per quella di tutta Italia.

Fu detto da uno scrittore moderno che la storia del risorgimento italiano dati da quel tempo, ed è vero. Perchè fu allora messo in evidenza da una parte il cattivo ordinamento de' governi italiani, e dall'altra la forza di resistenza ch'era nelle popolazioni d'Italia. Le quali per intuito, che suole essere in esse, videro i mali della conquista francese ed il vantaggio dell'essere indipendenti. Ed è oramai indubitato, che da quel tempo cominci quel sollevarsi, quel resistere, quel persistere nell'aspirare alla indipendenza, dopo che ai mali della conquista francese era succeduta quella austriaca nel 1815.

Noi dunque dovremmo essere grati a chi voglia intraprendere tale utile lavoro, il quale completa questo della pace del 1796. Se il Maresca ne abbia l'idea noi non sappiamo; ma certo egli, ch'è versatissimo in tali studii, il potrebbe più agevolmente e meglio fare degli altri.

GIUSEPPE CARIGNANI.

CAMILLO ANTONA-TRAVERSI E DOMENICO BIANCHINI, *Lettere inedite di Luigia Stolberg contessa d'Albany a Ugo Foscolo e dell'abate Luigi di Breme alla contessa d'Albany*. Roma, Molino, 1887.

In una bibliografia foscoliana troveranno posto notevole e parte assai larga i lavori del T., il quale ha recato un contributo punto spregevole di studi alla futura biografia del poeta zantioto.

Il nuovo volume del T., fatto in collaborazione con un altro studioso di cose foscoliane, Domenicò Bianchini, tende a gettar luce essenzialmente sui rapporti di Ugo Foscolo con Luisa Stolberg contessa d'Albany, la celebre amante e moglie di Vittorio Alfieri. Il volume comprende due parti distinte; un lungo studio-introduzione del T. (p. vii-cxi), e 73 lettere così ripartite: 15 lettere della D'Albany al Foscolo (p. 1-49), una del Fabre al Foscolo stesso (p. 51-53); 32 altre della D'Albany ad Ugo (p. 55-169); 24 dell'abate di Breme alla contessa (p. 173-267), ed una di Silvio Pellico al fratello Luigi (p. 271-275). Delle lettere della D'Albany cinque furono già pubblicate, cioè tre (NN. xliii-xlv) dal Reumont (1), e due (NN. xxxiv e xxxviii) dal D'Ancona (2); quella del Fabre fu edita dal Bianchini stesso (3), e tre del Breme inserite dal Reumont nel suo libro citato sulla D'Albany (NN. x, xx e xxi); tutte le altre lettere sono inedite.

La seconda parte del volume contiene, si può dire, i documenti giustificativi dello studio che ne forma la prima parte, essa stessa però già ricca di documenti intieri, o, più spesso, frammentati. Forse alcune di quelle lettere non hanno grande importanza e si sarebbe potuto tralasciarle senza inconveniente, ma poichè si voleva raccogliere insieme tutto quanto si riferisce ai rapporti tra il Foscolo e la D'Albany, fatta eccezione per gli scritti del Foscolo stesso, si capisce che anche quelle siano state messe lì colle altre. Considerato a questo modo il nuovo libro del T. e del B., diventano, per così dire, secondarie le lettere della contessa e del Breme, e la parte che principalmente importa esaminare è lo studio-introduzione.

Intorno a Luisa Stolberg contessa d'Albany, moglie prima di Carlo Stuard, l'ultimo della sua stirpe, poi amante e sposa di Vittorio Alfieri e sua ispiratrice, come vogliono alcuni, e da ultimo amante non più giovane di un altro grand'uomo, il Fabre, scrissero parecchi (4). Figura strana e bizzarra fu variamente giudicata e stimata; fino nel fisico la dipinsero variamente, e chi le fece azzurri gli occhi, e chi neri e profondi (p. xviii e segg.). I suoi amori coll'Alfieri la resero illustre e

(1) *Die Gräfin von Albany*, Berlino, 1860, tradotta in italiano da A. Di Cossilla, Genova, 1868. Le lettere mancano nella versione italiana.

(2) *Lettere inedite di Ugo Foscolo e della contessa d'Albany*. Per nozze Lupino-Perugia. Pisa, Nistri, 1875.

(3) *Baretti*, 30 marzo 1876.

(4) REUMONT, Op. citata. — VERNON LEE, *The Countesse of Albany*, Londra, 1884. — SAINT-RENNÉ TAILLANDIER, *La comtesse d'Albany*, Parigi, 1862. — D'ANCONA, *Cose vecchie, uomini vecchi*, in *Fanfulla della Domenica*, 1882, anno IV, n. 9.

sapevalo ella stessa, quando scriveva di non aver « d'autre mérite que d'avoir été l'amie d'un homme supérieur » (p. xvii). Amava le lettere e più l'esser corteggiata dai letterati; nel suo famoso salotto « Chateaubriand leggeva i suoi *Martiri*; il Lamartine i suoi primi versi; il Canova meditava le sue *Grazie*; il Sismondi, lo storico della *Repubbliche italiane*, commentava calorosamente i sistemi filosofici tedeschi; lord Byron narrava le sue avventure di viaggio e i suoi amori; il Roscoe riferiva sulle ricerche da lui fatte negli archivi d'Italia; il Rogers si abbandonava a poetiche meditazioni; il cardinal Consalvi sfoggiava le ricche tabacchiere ricevute in dono da tutti i sovrani d'Europa » e il Fabre, vivo ancora l'Alfieri, si preparava a diventarne il successore presso la bella contessa (p. xxv). Colà capitava anche il Foscolo nell'estate del 1812 (p. xxxvi), « preceduto dalla fama di grande poeta, di *frondeur*, di Don Giovanni Tenorio, cioè quanto bastava per accaparrarsi la stima de' letterati, la protezione della padrona di casa e il cuore delle bellissime signore fiorentine (p. xxxv) ». Presentato alla contessa, ne provò una forte impressione, e desiderò rivederla (p. xl); ma ella era donna di poco cuore, colta sì, ma vana ed ambiziosa, accusava il Foscolo di essere sensuale come le sue amanti (p. lxxv e 59-60), ma era ben più sensuale di lui e di tutte loro. Se la Quirina Magiotti disse che il Foscolo « *senti* per la sua bella e nobile amica il *pizzicor d'amore* (p. lvi), può darsi che il Foscolo s'accendesse un istante della D'Albany, ma fu cosa leggiera e di sfuggita. Certo « il *pizzicore* ha dovuto esserci, ma più della contessa per il Foscolo, che non di Ugo per la contessa (p. lvii) ». Il Foscolo « di donne giovani e belle a cui sacrificare ne aveva parecchie, ne aveva a sufficienza, mentre un uomo come lui, se non bello, certo oltremodo simpatico, dagli occhi affascinanti, dalle labbra tumide, dalla fronte alta, dai capelli rossi artisticamente rovesciati sulle spalle, dal volto pallido, dai lineamenti scolpiti, dalla parola eloquente, dal cuore appassionato e da' sensi magnanimi, accompagnato da una rinomanza invidiabile, e preceduto da una generale nomea di originalità e di semi-pazzia, non poteva non far breccia sopra una donna, se non bellissima, bella e simpatica; se non più giovane, non ancora vecchia; vedova e maritata senza il regolare permesso della chiesa, che contava nella sua vita un amore legittimo de' più infelici, due amori illegali abbastanza fortunati, e due uomini: *Alfieri* e *Fabre* (p. lvii) ». Ma se la D'Albany desiderò un istante d'avere Ugo per amante, se la maldicenza e i pettegolezzi delle sue nobili amiche e dei suoi non meno nobili amici, e, più che altro, l'esser certa di aver a fare con un uomo di grande ingegno, ma assai incostante nelle sue relazioni amorose, e, per giunta, assai pericoloso e compromettente (p. lviii), la trattennero dai mali passi. Così la relazione tra il Foscolo e la D'Albany ebbe un carattere di pura e semplice amicizia, ma il carattere freddo, il contegno spesso disgustoso di lei che ad Ugo, il quale per timore di esser giudicato vile si era fatto soldato, scriveva: « Il est inutile de se tourmenter pour les autres !... Vous cherchez la gloriole du moment » (p. xlix e 56), e faceva nota dominante delle sue lettere il pet-

tegolezze (p. lxxix), allontanarono presto il Foscolo dalla contessa. I rapporti divennero tesi; s'aggiunsero le parole, forse mosse da gelosia, della Magiotti, la *donna gentile*, di Ugo amica ed amante devotissima (p. xcvi). Il poeta decise di rompere ogni relazione colla D'Albany, e ne fece anzi promessa formale alla Magiotti; però non la mantenne completamente, e scrisse ancora alla contessa qualche lettera ossequiosamente fredda (p. xcvi). Finalmente i rapporti cessarono affatto; l'ultima lettera della d'Albany ad Ugo è del 30 dicembre 1819; l'ultima di questo a quella del 3 novembre 1821 (p. xcvi).

Amico comune del Foscolo e della D'Albany fu l'abate Luigi di Breme, nobile e simpatica figura che occupa le ultime pagine (c-cix) dello studio del T., che forse lo ha studiato meno di quanto meritava.

FERDINANDO GABOTTO.

CARLO RANDACCIO, *Storia delle Marine Militari italiane dal 1750 al 1860 e della Marina Militare italiana dal 1860 al 1870*. Due vol., Roma, Forzani, 1886.

« Non dovrebbe mai (scrisse un po' da retore, ma giustamente, or è un buon secolo Pietro Verri), non dovrebbe mai uno Stato cercare di rendersi formidabile in regioni remote, sintantochè non sia formidabilissimo su quella porzione di globo ove giace ». E certo colle iperboli, si fa il peggio. Nè si ha da alzare tra le salve il pavese della vittoria, perchè teniamo in Africa una baja ed una scogliera. Ma nemmeno è vero che gl'italiani d'oggi non s'avvedano d'essere sul mare, e ostinati lo trascurino; farebbe ridere invece e protestare colui che ardisse, come già il Casaretto deriso dal Cavour, sprezzare il naviglio e le acque e biasimare e respingere gl'invocati armamenti. Si è, anzi, in un periodo di ristauo e speranze (Brin informi), da tutti si desidera e si chiede lo sviluppo della marina da guerra e da commercio, ed è manifesta e vivissima in tutti la persuasione profonda che necessita ed urge preparar noi e lo Stato ai sacrifici e ai benefici di una guerra colle solerzie e le abnegazioni della pace che crea... Ma alle accidie vili del piacere surrogarsi infine le fatiche feconde e incoraggianti del dovere!... *Vim facit amor*.

Neppure è vero per intiero l'altro lamento di Carlo Randaccio che pochissimi abbiano sinora qui nella nostra Italia cercata e studiata e composta la storia della marineria. Senza dubbio, noi non possiamo vantare un James (« il principe degli storici della marina inglese ») e un La Gravière (l'illustre narratore, il viaggiatore esimio, e per certi rispetti il Collingwood della Francia), non un Troude e non un Cooper, non un Brun e non un Gougeard, neppure il Sue e il Lamy. Abbiamo tuttavia, e possiamo presentarli senza timidezza, la stupenda *Storia della Marina pontificia* del dotto domenicano Alberto Guglielmotti, le *Storie* di Francesco Corazzini, una *Rivista*, l'opera « aurea » di Daniele Morchio, gli scritti del Fincati

testè tradotti in russo da Bieberstein, molte monografie del Manfrin e del Maldini, dell'Amezaga e del Riboty, del De Luca e del Bettolo, di F. Mariani e di De Zerbi ecc. ecc., altri studi censurabili forse per incertezza sintattica e per costrutti ideali ma inesorabilmente critici in servizio della verità, e lui stesso il Randaccio che — historia quomodocumque scripta, docet — ha colla presente *Storia delle Marine italiane* tentato di innalzarsi al di sopra delle volgarità quotidiane e ci ha spinti a pensare... O dovrebbe la storia esser sempre un madrigale?... Tot ou tard (era l'aforisma della Maintenon) tout se sait! Del resto l'89 benedetta da mille sarà in luce la *Storia navale dalle origini storiche sino ad oggi* posta a concorso l'anno passato fra nazionali dal nostro Ministero della Marina. Il pingue premio di L. 15,000, e l'esser chiesto un volume da 400 a 600 pagine, lasciano sperar forte un'opera di peso e dottrina, ordinata e provveduta appunto della bibliografia che tanto e da tanto tempo si va desiderando e chiedendo. Facciano la fortuna degli studi italiani e l'onore della marineria, che l'autore di questo prossimo libro siasi davvero e largamente e seriamente preparato allo scriverlo, e che (come disse un dì l'Ariosto) desso possenga completa e mai smarrisca per titubanze o scoraggiamento la signoria *del senso suo*. Avverta, d'altra parte, il pubblico, che « per comprendere le cose facili (è Azeglio che lo afferma) richiedesi moltissimo ingegno ».

E moltissimo ingegno, ma non sempre la signoria del senso suo, ha infatti dimostrato l'onorevole Randaccio in questi suoi due volumi. Egli, qui e là prolisso, sproporzionato, ripetitore, acerbo, violento, sì insomma da lasciar capire che al suo lavoro son mancate l'ultima pulitura e l'ultima meditazione, ha invece troppo abbreviati e resi declamatorii certi racconti e troppo dimenticato in altri che i fatti entrati nel dominio della storia sono d'insegnamento a tutti e d'ingiuria a nessuno. Ha temute le serpi, o l'arduo assunto dell'ubbidire a Cicerone (v. a pag. 204-5, vol. 2°), gli è pesato tanto da impedirgli colà e costì l'essere calmo e sereno come dovrebbe sempre essere e imporsi d'essere un uomo intero?... Non s'è forse ben accorto che la troppa « carità della patria » poteva a qualcuno, ad un ipercritico o ad un ignorante (e spesso costoro si individuano in uno spigolistro dozzinale, nè *O* sì tosto mai nè *I* si scrisse com'essi s'avventano a periodi e ardono plebeamente e si rincarnano in un Vanni Fucci neppur dantesco), sembrare e non senza qualche fondamento, troppa pietà dei morti e più che troppa clemenza per i vivi?... Perchè, ammesso, e giustissimamente, che Persano non fu, nè poteva essere, l'*unico* reo della disfatta di Lissa, non entrare intus et in cute nello scellerato argomento e non pesar la mano su certuni più ribaldi che parolai ed inetti?... « I traditori della patria (v. pag. 59, vol. 2°), in Italia non mancavano!... » Perchè non stigmatizzare certe nullità boriose e perniciose, non mettere a nudo certe invereconde magagne, e non smascherare che da noi « that very fine feathers make very fine birds?... ». « Mi spezzo e non mi chino » io avrei, me lo lasci dire l'autore, raccontato a disteso e a dilungo e senza diplomazie il perchè e il come questa nostra povera armata abbia

avute, e in parte abbia ancora, tanto malate le membra e il capo; avrei con Antonio Genovesi predicata a viso aperto e intimata senza ambagi la *necessità di togliere la poltroneria*; e soprattutto mi sarei accinto sul serio e ostinato a ridimostrare che anco le amministrazioni devono avere ciascuna la loro storia « ch'è non solo (v. pag. 6, vol. 2°), i fatti guerreschi sono argomento degno di storia, ma lo è pure il modo con cui fu speso, e troppo spesso dilapidato, il danaro pubblico ». Dal campo delle persone sarei anche, specie nella parte più recente, risalito più e volentieri a quello dei principii; avrei più largamente confessato e provato che gl'italiani hanno nel secolo corrente forse meglio di prima e ad ogni modo dopo il '60 espanso un vigore a stento e solo corretto dall'eccesso; e del Mare, massimo coefficiente della Libertà, avrei nel complesso (anche questo mi perdoni il Randaccio), discorso con scienza maggiore e più illustrata... E perchè *sciocchi* (?) (v. a pag. 155, vol. 1°) gli Inni del 1849?... Perchè lì e qua, il mal celato sprezzo della voce pubblica e della stampa?... Perchè non approfittare della inviolabilità di storico per fulminare ancora una volta quella nostra terribil nemica ch'è da anni la esosa e briaca febbre delle ricchezze?... Certo, seggendo in piume, e biascicando paternostri, nè si ristaurano nè si rinsaldano le istituzioni e gli Stati, ma il danaro non è esso solo il *nervus rerum*!...

E di Carlo Pellion egli ha scritto, austero e logico, come di capo che fu vile e avrebbe meritata l'antenna, di italiano che alla sua patria riuscì più dannoso d'un barbaro e sul quale bene sta giusto giudizio dalle stelle caggia onde almeno il suo successor temenza n'aggia, e di uomo che stranamente osò sopravvivere sfrontato alla sua vergogna. Arrogante, cortigiano, niente studioso ed esperto di navi e comandi, Persano non seppe mai e non volle nè comprendere nè apprezzare le abnegazioni molteplici di quelli che l'ubbidivano per disciplina, e non ambì e nemmeno ostentò di credere alla stima de' colleghi e dei subalterni; a lui bastarono la divisa luccicante e il clangore delle trombe e i rimbombi delle salve dei dì di festa; e la protezione di Azeglio illuso, e le lusinghe di Cavour non ancora disingannato, e l'alta misericordia del Re Galantuomo, parvero a lui, volubile e cinico, tributi doverosi e giusti compensi della gran fatica dello scendere e del salire le scale sicure del Ministero e i calmi casseri della Flotta ancorata. A Gaeta e ad Ancona egli tremante non fu codardo soltanto perchè il nemico lo credette coraggioso, a Lissa sbaragliato dalla paura smarrì intero il senno e regalò la vittoria a Tegethoff fatto audace dalle imprevedute confusioni delle nostre squadre, e durante l'angoscioso processo di Firenze e persino il tristo 15 aprile del 1867 allora che centodieci senatori già suoi amici e suoi partigiani lo condannarono al disonore, Persano si tradì più che dalla immensa sventura e dal vitupero eterno commosso dalla perdita improvvisa del potere e dalla cessazione accasciante dello sfarzo. Grandissimo colpevole fu insomma e ad ogni modo il Persano, ma, via, questo prolungato e iroso e accanito accusar lui solo, questo insistente gravar la mano e pesar tutto su di lui, quasi esso soltanto avesse mancato, e siffatto perseguitarlo anco ora che s'è finalmente nascosto sotterra, mi

sa d'ingeneroso e turba un po' il mio concetto di giustizia. Assai furono i rei, e non lo tacque là al banco della difesa il comandante Di Clavesana (pag. 256, vol. 2°); il Randaccio, a soddisfazione del debito suo e ad onore del vero, avrebbe dunque dovuto qui accusare que' molti, stringerli a confessar ciascuno le continue disubbedienze e le imperizie troppo perdonate e le negligenze ripetute, e scrivere i loro nomi (seg-gano pure tutto oggi nelle Camere o ne' Ministeri o in Corte) accanto a quello disgraziato e avvilito del Vercellese. Il quale, appunto perchè fu *l'autore principale non unico* (pag. 199, 202, vol. 2°) del disastro del 20 luglio 1866, potrebbe, fosse vivo, protestare e pretendere.

Parziale dunque e incompleta, gli è riuscita la descrizione dell'assalto di Lissa (difesa da bravo da Urs) e della conseguente battaglia del 20 luglio 1866, benchè egli, il competentissimo Randaccio, l'abbia manifestamente assai studiata e dal lato storico e sotto l'aspetto militare. Colomb e Lecomte non fecero meglio. Direi, anzi, che l'uom di mare stavolta prevale più dell'opportuno, e che consacrare un buon quarto dell'opera alla sola azione di Lissa può sembrar troppo eziandio ai lettori comuni. Ad ogni modo in queste centocinquanta pagine si vive e si palpita, e là e qui nel tecnico lampeggia egregio il cittadino... L'isola era press'a poco nello stato in cui avevanla lasciata il 15 gli Inglesi, eppure gli incapaci e svogliati e discordi comandanti delle navi nostre « sapendo di balistica quanto di teologia » (pag. 130-1, vol. 2°) non seppero, pur sprecandovi intorno « molte migliaia di proiettili (pag. 155, vol. 2°) nè conquistarla (e Ricasoli l'aveva sperato!) nè almeno imporre il rispetto delle loro 28 potenti navi e dei loro 450 cannoni ai semplici e slacciati 93 pezzi delle rive!... E la « Gibilterra dell'Adriatico » (pag. 137, vol. 2°), il Persano, uso a vender la pelle dell'orso ancor libero, telegrafò il 18 d'averla già espugnata!... Proprio era il caso di cantare con Longfellow: « footprints on the sands of times!... » Sta che intanto Tegethoff (erede di Dahlerup), sbucato veloce dalla sua baia di Fasana, era accorso, e temerario aveva sfidata la disordinata e timida armata del Pellion; e fosse stato l'*Esploratore* un po' meno celere e meno oculato l'Orengo, il vincitore del debole Suensou danese avrebbe quasi senza combattere trionfato dell'Italiano fortissimo... La battaglia fu per parte nostra una crescente confusione e una serie nefanda d'infingardaggini e ignoranze e cinismi; l'Ammiraglio, briaco di codardia e di nessuna fede nella sua autorità e nelle armi, si nascose nell'*Affondatore* che due sole volte colpì co' suoi enormi proiettili da 300 il nemico attonito di tanta viltà; vascelli italiani spararono alla pazza contro altri italiani; il *Re d'Italia* affondò e la *Palestro* esplose (onore ad Emilio Luigi Faa di Bruno e ad Alfredo Cappellini), traendo entrambi, sacri alla morte come i Turchi a Sinope « ancora una salve d'addio » (pag. 187, vol. 2°); e gli Austriaci penetrati in Porto San Giorgio, che eran venuti a liberare e che avean liberato, meravigliarono giocondi e in osanna di questo miracolo tutto nuovo di trenta navi (l'armata italiana) che avevan, salvo tre, poco o niente combattuto e resistito... Ma noi restammo padroni delle acque, in molte città

ingannate dalla menzogna si accesero le luminarie, e poco mancò a Napoli si facesero dai castelli gli spari dell'orgoglio!... Pio IX — « libertà e papato (se lo tengano per ripetuto i conciliatori) son contrapposti » (pag. 43, vol. 1°) — per il primo telegrafò all'Imperatore d'Austria le sue sante congratulazioni, Tegethoff ebbe subito ringraziamenti e onori, Albini e Vacca e gli altri si felicitarono d'avere ucciso e gettato in tomba ancor vivo il loro caro ammiraglio, in Ancona l'ira popolare quasi fece sangue, e fu per l'onta di Lissa che Italia si trovò stretta al novello amarissimo affronto del ricevere « quasi in dono » dal terzo Napoleone la Venezia consegnata a costui da Francesco Giuseppe non vincitore a Custoza... E il 16 settembre a Palermo, altro corollario della sventura, una lega satanica di borbonici e clericali e malfattori costrinse Riboty a zuffa fratricida in nome d'Italia. Sì, la libertà è fatica; ma, vivaddio, certi ricordi di lotta umilian troppo e dilaniano!

Chiare, e importanti, le Relazioni sulla Marina prima e dopo l'obbrobrio. E avanzo tutto una lode sincera al Randaccio per la lealtà colla quale qui ha non dissimulati gli abusi molteplici della burocrazia, di questa irosa nemica delle economie e delle sane riforme, che improduttiva, beffarda, corruttrice, sbizzarrisce e preme sugli amministratori come su coorte ipocrita e miserabile di clienti. Anche nella Marina è pur troppo sempre per costei che novanta volte su cento il buon senso sta nascosto per paura del senso comune, la scuola del piacere soverchiatrice sistematica dell'altra eccessivamente modesta del dovere incaglia l'*instauratio ab imis* e la difficoltà quotidiana del bene facilita i periodi del male, e certo non s'accresce la realtà del potere scemandone torpidi e protervi il concetto. Nè i regolamenti bastano là dove l'uomo è senza anima e all'uomo è scemata la forza dalla incompetenza, le navi (lo disse eziandio il Bismark) non valgono se non allora che le guidano e le lanciano i « cuori di ferro » di Farragut, e tutta codesta recente e balda e chiassosa recrudescenza d'attività (lasciatemelo ripetere col Marselli) profitterà poco assai sino a che non avremo *educata* la generazione. E lo spendere a centinaia e centinaia di milioni, quasi corra ancora il tempo del Bixio che grattava la terra e trovava oro (!), nemmeno esso ci gioverà molto fino a che non la fineremo colle superbie scialose e ridicole e non accetteremo ubbidienti i responsi alti della scienza... O non è forse risaputo fin dai tempi di Leonardo che « la scienza è il capitano e la pratica sono i soldati?... » Drammatica la narrazione dell'assedio d'Ancona il '60 e del bombardamento di Gaeta la fortezza dai 296 cannoni. Opportuno l'accento al bello e buon viaggio di circumnavigazione compiuto il 66-68 colla *Magenta* dall'Arminjon e dal Giglioli (l'illustre De Filippi morì il 9 febbraio 1867 ad Hong-Kong), Arminjon che poi il 1881-84 capitano l'altro eseguito anch'esso con nobile missione ed egregiamente colla *Caracciolo*; ma è un nuovo dolore il rileggere che a Napoli essa (la *Magenta*) fu accolta con « gelida indifferenza ». Giusta la lode a Biancheri che, stato Ministro, intravide non senza coraggio che la marina « aveva malato il capo assai più che le membra » (vol. 2°, pag. 275). E, detto seccamente come sotto Gu-

glielmo Acton la Marina sia il 1870 scesa « al più basso grado che mai fosse stata » (300, vol. 2°), il Randaccio conchiude augurando patriottico possa « la storia della marina militare italiana dell'avvenire non aver altro a narrare di lei che atti di fraterna concordia, di severa disciplina, di virtù militare ».

Pur istruttiva benchè succinta la parte destinata all'Armata di Sardegna dal 1750 al 1860. La quale ebbe vita altrettanto modesta che onorata. Domenico Millelire il 1793 alla Maddalena « con cinquanta animosi uomini, inavveduto sbarcò in Santo Stefano, e colti alle spalle i francesi, rapì loro un obice costringendo a rovinosa fuga colui (Napoleone Buonaparte) che avrebbe un dì signoreggiata l'Europa ». Il 28 luglio 1811 al capo di Malfatano il capitano Porcile battè e disperse valorosissimo i Tunisini, ed ingiusta fu coll'italiano la fama statagli stranamente avara « chè non la grandezza della battaglia dovrebbe procacciar gloria al soldato, ma la virtù mostrata, e il proposito mantenuto di vincere o di morire » ed affinchè (prosegue il Randaccio) a taluno, oggidì che la gloria acquistasi a buon mercato, non paia il fatto magnificato, diremo « come i combattimenti coi barbareschi fossero più d'ogni altro terribili, tanto per l'odio che l'una parte all'altra portava, quanto perchè, se anche ottenevano quartiere, erano i vinti dannati al remo ». Il 1815, avuta Genova, dal cui Arsenal gli Inglesi asportarono « giusta al costume loro » quanto poterono, Vittorio Emanuele I affidò al tenace Giorgio Des Geneys (uomo di gran merito, e lodato dal Garibaldi qual amministratore e soldato e buon marinaio) il riordinamento difficile delle ciurme e delle squadre. A Tripoli il 1825 Francesco Sivori, e con lui Mameli e Capurro e qualch'altro, ad onta della pochezza e che l'entusiasmo in queste strette disperate fosse duramente cimentato dal grandinar delle palle, levaron ben alto lo stendardo loro. Il '34 legni Sardi comparvero rispettati al Brasile e al Plata. Albinì bloccò il 1848 la città e la rada di Trieste, ed oh! avesse potuto il prossimo aprile '49 rinnovare a Capo Salvore le antiche vigorie dei Veneti!... Il '55 le navi di Vittorio Emanuele II s'allinearono colle alleate pronte a mostrare anch'esse ai Russi di Sebastopoli « italica virtù possente e chiara ». E il 1857, Cavour, lentamente audace, siccome genio ben persuaso che i successi della guerra si ottengono davvero solo quando si sa prepararli durante le paci, decretò il *labor improbus* della Spezia, e Chiodo e Menabrea ebbero infatti l'onore e il giubilo di preparare alla Patria plaudente quel grande Arsenal che già un secolo e mezzo prima di Buonaparte era stato indovinato e proposto da Vitaliano Borromeo.

Ancor più conciso, ma anch'esso curioso e importante, il commentario della Napolitana. Che, sorta con Carlo III e *capitan Peppe* (un Martinez, più fortunato del Porcile), trovò il 1779 un suo Des Geneys nello « scaltro, attivo, conoscitore degli uomini e de' tempi » Giovanni Edoardo Acton. Bausan, di Gaeta, divenne allora e poco dopo l'eroe del Naviglio di Napoli, e certo la storia (ben afferma a pag. 103, vol. I°, l'A.) metterà tra quelli che onorano la marina italiana il vivace ed audace combattimento del 27 luglio 1809 sostenuto dalla giovane *Cerere* del capitano par-

tenopeo colla potente *Cyane* di Staines inglese; e non spagnuolo (cheechè valgano l'autorità del Colletta e del Lafuente) ma palermitano netto e schietto, morì poi a Trafalgar Federico Gravina. Vera gloria della Napolitana fu però, l'ultimo anno del secolo scorso, Francesco Caracciolo vittima immortale di Nelson che « spinto da vendetta acerba » non ristette dall'infamia dello spergiuro. Anche Murat « braccio forte, testa debole » diè qualche impulso, sebbene tergiversato dalle paure di Napoleone e troncò presto dai piombi del Pizzo, allo sviluppo dell'armata. Eziandio questa, il 1816 col fuoco e col ferro insegnò al ribaldo Bey di Tripoli il rispetto dei trattati. Il 1840 Carlo Filangieri di Satriano (leggilo anche in Nisco, *Storia di Ferdinando II*, Napoli, Morano, 1884, pagg. 8 e 9), « perchè del braccio straniero. a fabbricar le macchine mosse dal vapore, il Regno delle due Sicilie, più non abbisognasse, e con l'istruzione de' giovani napoletani, tornasse tutta nostra l'antica scoperta » fondò la illustre Scuola d'Ingegneri Meccanici a Pietrarsa; e certo ne avrebber avuto grande aiuto e per un pezzo l'ufficialità della Flotta, se la reazione, artefice e vittima d'inganni all'altare e al trono, non avesse quasi subito convertite le caserme e le navi in fraterie e nelle aule alle lezioni surrogate le prediche! Raffaele De Cosa, l'ammiraglio del '48, morì nel '56 maledicendo i Borboni. Il 1861, finalmente, la bandiera di Francesco II, virgulto non vitale di quella pianta triste di tiranni, fu abbassata, e sulla torre Orlando di Gaeta il mattino del 15 febbraio venne tra gli spari e gli evviva delle Navi d'Italia libera inalberata la benedetta e fiammeggiante tricolore.

Troppo breve, epperò insufficiente, il capitolo destinato alla Marina Veneziana.. Più non riedono, è vero (canterebbe il Carrer), cariche le navi come un tempo a' suoi porti, e de' togati suoi prenci son le reggie ampie tacenti; i dorati fanali, altero fregio alla prua capitana, appesi or miri vano addobbo a' patenti atrii deserti; — ma la storia non incensa fortuna!... Ad ogni modo, il Randaccio (che, tra parentesi, avrebbe ben potuto risparmiar nella nota a pag. 134 il non lusinghiero epiteto di gonzo regalato allo storico G. Cappelletti, l'energico e italiano contraddittore del Darù) ha riassunto abbastanza bene il più importante delle vicende dell'Armata di San Marco dagli ultimi lampi eroici di Dalmazia e di Grecia agli amari disinganni ed agli esilii ancor più dolorosi del 1849. Certo, l'aristocrazia veneta dopo Passarowitz anneghittì, e nell'Arzanà non bollì più come nell'inverno di Dante *la tenace pece*; ma stimo esageri l'A. sentenziando riciso che « i concittadini dei Loredano, dei Venier, dei Mocenigo, dei Morosini » tutti chiamarono « pace l'oziosità, e prudenza la paura ». *Ausu romano, aere veneto, contra mare*, vennero, anzi, cominciati allora i famosi murazzi; Angelo Emo, il Filopemene dei Veneti, intanto che e Inghilterra e Francia e Olanda o continuavano a soffrire le piraterie de' Barbareschi o non arrossivano di affrancarsene pagando tributo, il 67, il 69, il 72, l'84 e il 92 (anno nel quale morbo implacabile lo rapì sessantenne il 1° marzo in Malta) bombardò con energia d'antico e avvili Algeri e Tunisi abitualmente fedifraghe e tradi-

trici; il Leone aligero, assopito da mezzo secolo, ma vivaddio non morto, coraggioso risvegliò il 48 gli echi lunghi delle sue lagune; e dopo tutto (già lo dissi, in questa stessa *Rivista*, tre mesi fa parlando della storia dell'Ottolini), il 24 agosto 1849 non ai 43 mila proiettili del Radetzky si arrese la sublime città ma al cholera e alla fame... Ha forse il Randaccio creduto d'essere stavolta imparziale e gentile, tacendolo?

Sotto il titolo *Marine diverse*, ecco, finalmente, brevissima ancor questa, la storia della Cisalpina, di quella della Repubblica Italiana, della Marina del Regno d'Italia, e della italica del primo Impero Napoleonico. Ecco il Paulucci al comando generale della squadra dell'Adriatico, Augusto Caffarelli e Achille Fontanelli tengono savii i due Ministeri della Guerra, Pasqualigo capitano della *Corona* il 1810 e il 13 marzo 1811 si distingue sì nelle acque d'Ancona e a Lissa da meritarsi gli elogi di Hoste e Giffenga e da esser lodato da James e Zanoli storici e da Byron poeta, il Duodo della *Bellona* (o perchè Botta la battezzò fregata francese?) è anch'esso valoroso, Giuseppe Bavastro di San Pier d'Arena è terribile lupo per Napoleone in Europa e in America per Bolivar, e chissà quanti altri intrepidi e generosi avrebbe citati il Randaccio se gli scrittori di Francia si fossero almeno per gratitudine ricordati che quella Repubblica e quell'Impero ci dovevano da assai come riparazione il soccorso di libertà che le abbiamo largamente pagato... Essi, all'incontro, si sono, al solito, « ben guardati dal memorare che oltre a cinque milioni di italiani passavano allora per francesi, e che nel tempo in cui furono a lui soggetti somministrarono a Napoleone 170,000 soldati. Anzi pure ove occorra qualche bel fatto operato da un italiano, que' degni storici prendono cura di storpiarne il nome acciocchè paia francese! ».

Tutte queste notizie, non se ne adonti l'onorevole Autore, avrebbero tuttavia meglio risposto all'obbietto reale del lavoro e meglio giovato alla verità storica se invece d'esser disseminate a illustrazioni variamente regionali e ripetute a riprova slegata di criterii ben fra loro diversi, fossero state dal Randaccio raccolte ed esposte in rigoroso unico ordine cronologico, contessute a sistema, e drizzate senz'altro allo scopo del presentar accettabile e generale alla Nazione la storia pur sommaria della sua marina militare. Molte osservazioni acute e sottili, delle quali parecchie davvero originali e nuove, ora nel manifesto pericolo di andar dimenticate e perdute e di restar dunque infeconde, sarebbero senza sforzo balzate, quasi necessariamente, agli occhi dell'attento lettore; dalla connessione delle varie parti, sarebbe scaturita efficace e vitale l'armonia dell'insieme; ed ognuno (rien n'est beau que le vrai) avrebbe spontaneo esclamato: Sì, egli « Parla il ver senza inganno e senza vanto ».

Non vanto, ma fede. « Senza la fede (ha scritto nello scorso giugno l'esimio Barattieri nella *Nuova Antologia*) nelle forze militari si piega il capo agli avvenimenti, si trascina una vita timida e neghittosa e colla spada in pugno, malgrado i miliardi spesi, i milioni di cittadini armati, malgrado le incomparabili corazzate, si scende nella considerazione propria ed altrui, e si prepara all'Italia un avvenire di guai ».

Oneste, e saggie parole, palpito di patriota, che però non sarebbe stato necessario neppur un istante nè pensare nè pronunciare ai tempi grandi de' Liguri antichi, e de' Romani, e delle Repubbliche del Medio Evo!... Quando, cioè, ogni italiano che ragionasse, era persuaso che

« ... Chi regna sul mar serva ha la terra
Che dal mar si circonda... »

G. SANGIORGIO.

BERNARDO MORSOLIN, *Il Congresso di Verona (1822). Ricordi e aneddoti da un carteggio privato*. Vicenza, Burato, 1887.

Il ch. prof. Morsolin, diligente cultore di storia veneta, ha pubblicato in un opuscolo una lettura fatta all'Accademia olimpica di Vicenza la sera del 2 aprile 1886.

Da una corrispondenza epistolare del veronese Giuseppe Toffaloni a Giovanni Cita di Vicenza suo amico carissimo, uomo nè dotto nè smanioso di politica, negoziante d'ottima pasta e familiare il M. ha tratto una serie non indifferente di ricordi sul famoso Congresso di Verona del 1822.

Il Congresso convocato per coronare l'opera di Troppau e di Lubiana, riordinando definitivamente le cose d'Italia e Spagna, doveva inaugurarsi verso la fine di ottobre del 1822. Ma il movimento della città per i preparativi necessari ad accogliere tanti illustri personaggi col loro seguito ebbe principio molto tempo innanzi; e fin dal settembre cominciarono ad arrivare corrieri di gabinetto, segretarii, ambasciatori, forestieri d'ogni nazione, curiosi di vedere i campioni della santa alleanza.

Il buon veronese non s'occupa punto della politica del Congresso, e neppure delle voci che correavano all'arrivare di tanti ministri, diplomatici, principi, re, imperatori; il negoziante è tutto inteso a segnalare l'agitazione della città, l'andirivieni dei forestieri, i maneggi per gli alloggi, i solenni ingressi, i ricevimenti ufficiali, i pubblici festeggiamenti, e talora gli aneddoti della vita privata.

Senza dubbio non recheremo in questa corrispondenza i segreti della politica, ma gli studiosi vi troveranno un chiaro quadro della vita esteriore d'una grande città italiana in un momento caratteristico della vita nazionale. Anche siffatte rappresentazioni, specialmente quando ci sono fornite da testimoni oculari, schietti ed imparziali, giovano a colorire ed avvivare la storia, da taluni eruditi convertita in uno scheletro senza sangue, senza nervi, senza moto.

C. R.

BERNARDO O'REILLY, *Vita di Leone XIII*. Torino, Unione tipografico-editrice, 1887.

RAFFAELE DE CESARE, *Il conclave di Leone XIII*. Città di Castello, S. Lapi, 1887.

Il pensiero intimo di S. S. Leone XIII confidato al presunto suo successore. Roma, tip. Metastasio, 1887.

Il giubileo sacerdotale di Leone XIII diede e darà occasione a parecchie pubblicazioni sulla vita del pontefice. La più importante senza dubbio, tra quelle che finora comparvero, è la *Vita di Leone XIII* del rev. O'Reilly. Passandola in rassegna ricorderemo pure *Il conclave di Leone XIII* del sig. Raffaele De Cesare, scrittore conosciuto in Italia per pregevoli pubblicazioni d'indole storico-politica, e *Il pensiero intimo di Leone XIII comunicato al suo successore*, d'un anonimo, che dev'essere persona colta e desiderosa della conciliazione della Chiesa con lo Stato.

Sono tre scritti di estensione molto diversa, essendo il primo un'esposizione di tutta la vita di Gioachino Pecci dalla nascita all'anno ottavo del suo pontificato (1886); il secondo un diario del conclave, onde uscì pontefice Leone XIII; il terzo un'indagine psicologica raccolta in breve dialogo presunto tra il Papa e un cardinale suo intimo, al quale Leone XIII augura la successione nella sede di S. Pietro. Sono tre scritti dettati con spirito molto diverso, con intreccio di storia e polemica, dai quali deve risultare nel lettore una differente impressione.

Noi terremo dietro all'opera maggiore, ch'è quella del can. O'Reilly, e termineremo la nostra recensione con brevi cenni sul racconto del De Cesare e sulle speculazioni politico-religiose dell'Anonimo.

La *Vita di Leone XIII* dell'O'Reilly, annunziata da parecchi mesi da tutte le Riviste e dai giornali clericali, è comparsa di recente (luglio 1887) in undici lingue, sotto la direzione della casa Webster di New-York, fortunata editrice delle Memorie del generale Grant, e accompagnata dalla benedizione e approvazione della S. Sede. Tutte le edizioni sono eleganti e variamente illustrate. Noi prenderemo a guida l'originale inglese e l'edizione italiana, curata dall'Unione tipografico-editrice di Torino.

Astenendoci da ogni polemica sulle questioni di principio, sì religiose come politiche, per non venir meno all'indole obbiettiva della Rivista, dovremo però di necessità mettere in rilievo lo spirito dominante del biografo, per poter apprezzare con giustezza il valore storico della narrazione.

I.

Anzitutto a quali fonti l'A. attinse le notizie intorno a Leone XIII, e con quali criterii ne usò?

Lasciando da parte le digressioni frequenti e fermando l'attenzione sopra l'intento biografico, ci pare che quattro siano state le fonti principali:

1° Un ms. favorito dal cardinale Giuseppe Pecci, fratello maggiore del pontefice, dal quale furono tratte soprattutto le notizie che riguardano la famiglia, la giovinezza, gli studi di Gioachino Pecci, e non poche della sua carriera amministrativa, diplomatica ed episcopale;

2° Gli atti dell'episcopato perugino e del pontificato romano; due volumi, uno de' quali comprende le pastorali, le allocuzioni, gli indirizzi del vescovo di Perugia dal 1846 al 1878; l'altro contiene le allocuzioni, le encicliche, i decreti del pontefice dal 1878 al 1886 (1).

3° Le orali esposizioni di molte persone, che furono compagne a Gioachino Pecci nei primi passi della sua carriera, e lo conobbero a Benevento, a Bruxelles, a Perugia, a Roma, e tuttora gli stanno attorno coadiuvandolo nell'alto ufficio;

4° I racconti di alcuni libri, tutti ostili all'Italia, e le narrazioni della *Civiltà cattolica*, specialmente in ordine agli avvenimenti della rivoluzione italiana.

A giudicare dalle citazioni del ms., sembra ch'esso non solamente comprenda notizie di fatto, senza dubbio preziose, perchè provenienti da fonte autentica e sicura, ma non pochi apprezzamenti, i quali, a rigore storico, avrebbero dovuto essere corroborati da altre testimonianze, potendo parere sospetti non per difetto di buona fede nel narratore, ma per naturale ammirazione e concordia di sentimenti in un fratello e nelle persone che vissero in grande intimità con l'Uomo che intendono onorare.

Gli *Atti* del vescovo di Perugia e del Pontefice romano sono fuori d'ogni dubbio documenti indiscutibili, siccome quelli che ci rivelano l'Uomo nella energia dell'azione, e ce ne fanno conoscere i più riposti intendimenti e i più risoluti propositi. Ci sembra però che sotto la penna dell'O'Reilly questi preziosi documenti abbiano talora mutato alquanto di effetto. Anzitutto l'A. non riferisce se non i passi, che meglio conferiscono alla sua tesi ostilissima a quanto sa d'Italia moderna; in secondo luogo traduce colorendo, e, ove non basti, amplificando con intonazione predicatoria il severo concetto del Vescovo o del Pontefice; infine non tiene conto dell'ingrandimento che i fatti subiscono compendiatamente nelle pastorali, nelle allocuzioni ed encicliche rivolte a parte dei fedeli o a tutto il mondo cattolico come opposizione e protesta.

Ci riesce difficile valutare le confidenze, le testimonianze e le dichiarazioni orali di private persone, quasi tutte trascelte nel clero devoto ed ossequente al Pontefice,

(1) *Scelta di atti episcopali del cardinale Gioacchino Pecci, arcivescovo di Perugia, ora Leone XIII sommo pontefice*. Roma, tip. dei fratelli Morandi, 1879, 1 vol. in-4° di pp. 562 curato da mons. Stefano Ciccolini e mons. Gabriele Boccali. Comprende: 1° Omelie, editti, lettere pastorali, 2° Atti collettivi con altri vescovi, 3° Lettere, 4° Istituzioni, 5° Decreti. — *Leonis XIII pontificis maximi Acta*. Romae, ex typogr. Vaticana, 1881-86, 5 vol. in-4° di pp. 318-511-315-220-213, contenenti: Epistole, Lettere apostoliche, Istruzioni, Decreti, Encicliche, Costituzioni, Motuproprio, Decreti concistoriali, Allocuzioni di S. S. Leone XIII dal marzo 1878 a tutto il 1885.

o per doverosa convinzione o per necessità dell'ufficio. Ma vogliam credere, se ci è permesso argomentare dalla serietà di alcuni personaggi citati, che nulla abbia da correggere la critica storica su questo riguardo.

Dove ci sembra che l'A. sia venuto meno, in modo evidente, alle esigenze di uno storico severo, è nell'uso esclusivo di libri o periodici notoriamente ostili all'Italia moderna per apprendere le vicende complicatissime della nostra rivoluzione. Pretendere di spiegare la genesi delle rivendicazioni nazionali, di descriverne lo sviluppo, di determinarne i fini esclusivamente con gli scritti dei più accaniti avversarii, e violenti denigratori d'ogni glorioso nome italiano e d'ogni generosa patriottica azione, non è guarentigia di grande serenità di mente e imparzialità di giudizio, quale si richiede in uno scrittore, che si rivolge al mondo cattolico come faro di luce e fonte di verità.

*

L'obiettività del racconto è sempre difficile ad ottenersi, perchè lo storico, per quanto imparziale e sereno, non può liberarsi dalle sue convinzioni religiose, politiche, artistiche, ecc. Ma *est modus in rebus, sunt certi denique fines*: se non è lecito sperare di raggiungere l'assoluta verità obbiettiva, si ha diritto a pretendere che almeno se ne sia tentata la conquista.

Il lavoro dell'O' Reilly è sotto questo rapporto ben lontano dai legittimi desiderii della critica. Esso non mira a rappresentare Leone XIII nella sua schietta individualità, ed a scrutare le vere intenzioni della politica direttiva del governo italiano e de' suoi più elevati statisti; ma *a priori* si propone di ricostrurre un Leone XIII intransigente, continuatore appassionato della politica di Pio IX, e perciò di raffigurare nell'Italia una bolgia infernale, ove il re è almeno un Nerone o un Domiziano, i ministri sono odiatori accaniti della Chiesa, i pensatori mirano tutti a distruggere ogni sentimento cristiano, e il clero immiserito muore fra le torture de' suoi oppressori.

Data questa ispirazione, è facile immaginare a quale travestimento sia sottoposta la liberale politica italiana in materia ecclesiastica, quali giudizi si pronunzino non solamente sopra Mazzini o Garibaldi ma sopra i più moderati e religiosi reggitori dell'Italia moderna, e come vengano coloriti gli avvenimenti fortunosi della rivoluzione italiana. Come se questo non bastasse, s'aggiunge un'intonazione predicatoria, che per buona ventura produrrà l'effetto contrario a quello ch'era in animo all'autore, ingenerando il sospetto d'una premeditata invettiva contro l'Italia.

Nel lettore severo ed imparziale il sospetto si confermerà, scorrendo i capitoli nei quali si ragiona degli Stati Uniti d'America e dell'Irlanda. L'A. loda in America la libertà politica e accetta come savia disposizione la separazione della Chiesa dallo Stato; mentre in Italia la libertà, per l'A., è sempre violenza anarchica, la rivendicazione allo Stato de' suoi legittimi diritti è sempre una mostruosa usurpazione. L'A. inneggia all'Irlanda rivoluzionaria, alle sue leghe segrete e a' suoi impeti fu-

riosi contro il predominio inglese, e lascia comprendere la sua adesione all'indegnazione manifestatasi nell'isola verde contro la circolare di propaganda, che consigliava temperanza e prudenza. Noi non intendiamo discutere qui i diritti dell'Irlanda e i suoi metodi; ma la logica richiederebbe ammirazione e plauso per gli Italiani che con sacrifici inauditi di sangue e danaro si adopraron per il conseguimento dell'indipendenza e della libertà interna a cui l'Irlanda aspira.

La sintesi delle nostre impressioni è questa: che l'immagine di Leone XIII è stata alterata in questo libro, diretto a farne un papa fazioso e intransigente. Nè l'A. sembra siasi accorto della contraddizione, in cui ravvolge il pontefice, presentandolo come nunzio di pace e di giustizia a tutti i regni della terra, guidato da un eminente spirito di tolleranza e di conciliazione, e poi ritraendolo in opposizione intima viva e continua con la moderna Italia, ch'è pure sua patria, e la cui tranquillità deve pur essere desiderata dall'animo suo.

*

L'economia dell'opera ha sofferto assai dalla subbiettività del racconto, sì nella disposizione delle parti, come nella giusta loro proporzione.

L'A. procede indeciso tra la ripartizione cronologica e la distribuzione per affinità di argomento. Dalla nascita di Vincenzo Gioachino Pecci sino al termine della sua nunziatura nel Belgio l'A. segue per lo più, anno per anno, la vita del suo protagonista; col principiare dell'episcopato perugino l'A. si muove incerto, dimostrando bensì preferenza per l'aggruppamento delle materie affini, ma senza adottare francamente tale metodo. Da questa indecisione scaturiscono frequenti ripetizioni, non poche oscurità, tediosi ricorsi cronologici, rappresentazione incompleta della figura del Pontefice. Toccheremo un solo esempio.

Non è dubbio che Leone XIII s'è applicato sempre con grande amore agli studi ed ebbe una particolare predilezione per il culto delle lettere, le quali formarono di lui non solo un forbito scrittore di encicliche, ma un elegante poeta. Tutti sanno che Gioachino Pecci, e come vescovo e come Papa, si è adoperato indefessamente per promuovere la cultura letteraria e filosofica del clero, ond'ebbe ed ha singolare cura dei Seminarii e di tutti gli Istituti addetti all'educazione e all'istruzione della gioventù. È nota la divozione sua per San Tomaso d'Aquino, le cui opere volle si ripubblicassero, e la cui dottrina ritenne necessaria base di tutta la cultura ecclesiastica. Infine i fasti di Leone XIII dimostrano la sua fede viva, che gli studi storici debbono provare la grandezza della Chiesa e del Papato, e che la scienza e la civiltà non sono incompatibili col cattolicesimo, anzi ne ricevono lume e guida. Or bene l'O'Reilly non dimentica alcuna di queste cose, ma disgregandole troppo nell'indecisione sua tra l'ordine cronologico e l'ordine delle idee, non riesce a porgere un quadro efficace di questo aspetto assai caratteristico del regnante Pontefice.

L'euritmia ha più d'ogni altra qualità artistica sofferto. Troppo spesso il retore si compiace di descrizioni non necessarie e di ornamenti superflui; troppo di fre-

quente il predicatore erompe in apostrofi di ammirazione ed in violente invettive atte solo a turbare la serenità del racconto; sono tanto lunghe talora le digressioni, che sembra perduto di vista l'obbiettivo principale, nè vale addurre a giustificazione la necessità di far conoscere la storia delle questioni e le condizioni dell'ambiente, perchè allora a rigore di logica la biografia del Papa universale obbligherebbe l'autore ad una storia universale; infine, i paesi di lingua inglese occupano troppo largo posto se si consideri la minor parte che essi hanno nella vita del cattolicesimo, e che ebbero nella azione medesima di Leone XIII.

Questi difetti nella compagine dell'opera fanno credere, che forse essa sia stata un po' affrettata dalla circostanza della pubblicazione; che se l'A. non incalzato dal tempo avesse potuto ritornare tranquillamente sopra i suoi passi, avrebbe certamente nell'alta sua cultura e dottrina di molto migliorato la tessitura e l'economia dell'opera.

*

Molta parte delle nostre osservazioni non può applicarsi all'edizione italiana. L'A. saviamente concesse all'Unione tipografico-editrice torinese ampia libertà di riduzione, e questa seppe valersene egregiamente.

Naturalmente non fu mutato lo spirito generale dell'opera, nè l'ordine del libro, nè la disposizione delle singole parti, ma furono sopprese intiere pagine, molti periodi, parecchie frasi gratuitamente ingiuriose all'Italia moderna; furono temperate molte espressioni troppo crude, e talora meno veritiere; furono corrette parecchie inesattezze storiche; furono tolte alcune digressioni, specialmente se relative ad altre nazioni, e quindi meno importanti al lettore italiano. Piuttosto che una semplice traduzione, può dirsi con ragione che l'edizione italiana segni un vero miglioramento nell'intonazione e nella compagine del libro.

Certo ha di molto contribuito alla buona riuscita la cultura del traduttore, che dev'essere persona peritissima delle due lingue inglese ed italiana, esperta di studi storici, politici e religiosi, poichè non è cosa di poco momento colpire nel segno il pensiero di un autore, riprodurlo fedelmente, temperandone l'espressione e adattandola all'indole della lingua nazionale.

Pregio notevolissimo è pur questo: che le pastorali e gli indirizzi frequenti dell'arcivescovo di Perugia furono sempre riportati nel testo italiano originale, le Lettere pontificie, le Allocuzioni, i Brevi in versioni riscontrate sul testo latino da eminenti personaggi, e le Encicliche nella traduzione italiana, autentica, come quella che si ritiene opera diretta dello stesso Pontefice.

L'Unione tipografico-editrice torinese, che si assunse l'incarico dell'edizione italiana, ha cercato pure di renderla superiore a tutte le altre sotto il rapporto tipografico. *La Vita di Leone XIII* infatti forma un elegantissimo volume in-8° massimo di pag. 538 in carta finissima, caratteri nitidissimi, preceduto da un rassomigliantissimo ritratto del Papa, e accompagnato da una serie di illustrazioni, talune vera-

mente artistiche, che servono non solo di ornamento, ma anche di schiarimento alla narrazione.

*

Le considerazioni critiche, che liberamente esponemmo intorno le fonti, l'obiettività e l'economia del libro, non ci impediscono di riconoscere in quest'opera un valore non comune, elevandosi al di sopra dei consueti panegirici, e collegando col Papato gran parte delle questioni, che agitano la società moderna, non solo europea, ma di tutto il mondo, ove già si diffuse il cristianesimo.

Per questa ragione riputiamo far cosa utile ai nostri lettori, riassumendo fedelmente dal volume dell'O'Reilly la biografia di Leone XIII, spogliandola delle digressioni, delle polemiche, degli ornamenti descrittivi, e segnatamente delle apostrofi non sempre benevole per la nostra patria italiana.

II.

Gioachino Vincenzo Raffaele Luigi nacque il 2 marzo 1810 in Carpineto romano da Domenico Lodovico Pecci e Anna Prosperi-Buzi.

I Pecci sono di nobile stirpe senese. Un ramo de' Pecci di Siena, secondo un'antica tradizione domestica, sotto il pontificato di Clemente VII, si trasferì in Carpineto, costretto ad esulare dalle fazioni di quella repubblica, e rifugiossi negli Stati della Chiesa col favore del papa della famiglia dei Medici, per cui i Pecci avevano parteggiato. Finchè visse la madre, cioè fino al 1824, fu sempre chiamato Vincenzo, di poi Gioachino. Fu sesto di sette figli, tra i quali cinque maschi e due femmine; vivono ancora tre, Gio. Battista nato il 20 ottobre 1802, Giuseppe nato il 15 febbraio 1807, e il papa.

Fu mandato col fratello Giuseppe nell'autunno del 1818 nel collegio dei Gesuiti allora aperto in Viterbo. Diede speranze precoci di non comune attitudine alle lettere; il primo saggio di versificazione latina troviamo nel seguente epigramma dedicato dal fanciullo al padre provinciale Vincenzo Pavoni:

Nomine Vincenti, quo tu, Pavone, vocaris,
Parvulus atque infans Peccius ipse vocor.
Quas es virtutes magnas, Pavone, secutus
Oh! utinam possem Peccius ipse sequi!

Una grave malattia, ch'egli ebbe a soffrire, nell'anno scolastico 1824, indebolì di molto la robustezza, portata dai monti natii; nelle vacanze passate a Carpineto, si riebbe ma non recuperò la vigoria dei primi anni. Quell'anno stesso perdette la madre, donna piissima, morta in Roma nell'agosto in età di 51 anno.

Papa Leone XII avendo restituito ai Gesuiti il Collegio romano, essi l'inaugurarono solennemente nell'autunno del 1825 con 1400 studenti, tra i quali Vincenzo Pecci. Il suo gusto letterario, sviluppato a Viterbo dal P. Lionardo Giribaldi venne

perfezionato a Roma dai padri Minini e Bonvicini; riportò il premio di retorica nella versificazione latina con 120 versi sul *Convito di Baldassarre*.

Nel collegio romano Vincenzo Pecci frequentò il corso filosofico, e nell'elenco di premiazione del 1828 trovasi iscritto per il primo premio di fisica e chimica, e per il primo *accessit* di fisica e matematica. Ivi compì il suo corso universitario, dimorando con lo zio Antonio nel palazzo Muti. In quel periodo fu proclamato da Leone XII il Giubileo, e il giovane Pecci fu incaricato dagli studenti di redigere e presentare al Papa un indirizzo latino di ringraziamento.

Nel 1830 fu iscritto fra gli studenti di teologia nell'ateneo gregoriano, ove allora insegnavano il P. Perrone e il P. Patrizi. Il registro universitario afferma che diè sicura prova di ingegno e diligenza; per il che fu nominato, giovine ancora, ripetitore di filosofia presso gli alunni del collegio germanico. Laureato nel 1832, entrò nell'accademia ecclesiastica, destinata a formare i giovani che si dedicavano alla carriera diplomatica o amministrativa, ove attese agli studi per meritarsi la laurea in diritto civile e canonico.

Nel 1837 papa Gregorio lo chiamò tra i suoi prelati domestici; poco appresso fu nominato referendario al tribunale di segnatura, quindi ammesso nella congregazione del buon governo. Il 13 novembre di quell'anno ricevette dalle mani del cardinale Odescalchi nella cappella di S. Stanislao Kostka collocata nella chiesa di S. Andrea al Quirinale il suddiaconato e il diaconato, e il 31 dicembre fu consacrato sacerdote nella cappella privata del cardinale in Vaticano.

Nel febbraio del 1838 ebbe nomina di governatore della provincia di Benevento, allora infestata dal brigantaggio, manomessa dai potenti e in frequenti liti col regno di Napoli. Tenne il governo per tre anni con mano ferma; distrusse il brigantaggio, espulse i cospiratori politici e i fuorusciti, ristaurò l'agricoltura e il commercio, alleviò le imposte, rannodò buone relazioni di vicinato col regno, si fece amare dalle popolazioni.

Richiamato a Roma nel 1841, fu immediatamente nominato delegato di Spoleto, e poco dopo mandato a Perugia, ove pareva più viva e temibile l'agitazione delle società segrete. È detto, che egli non pensò soltanto a reprimere le sette, ma a togliere i pretesti delle cospirazioni, col diminuire i pesi imposti al popolo, col promuovere l'industria, l'agricoltura e il commercio, con assicurare una pronta, imparziale e poco costosa amministrazione della giustizia.

Sul principio di gennaio del 1843 fu destinato nunzio apostolico alla corte di Bruxelles, e il 27 dello stesso mese fu consacrato arcivescovo di Damietta. Difficili erano le condizioni del Belgio per la viva lotta dei liberali e dei clericali, soprattutto nel campo dell'istruzione, per l'evidente simpatia del re Leopoldo I verso i liberali, e per i non frequenti dissidii, che turbavano i cattolici. Monsignor Pecci, con la gentilezza de' modi, l'altezza della dottrina, e lo squisito tatto, si rese gradito alla Corte, acquistò grande autorità presso i cattolici e incoraggiò i prelati ad usare dei

mezzi costituzionali per ottenere dal governo il riconoscimento delle scuole religiose e i mezzi per mantenerle. Sul finire dell'autunno del 1845 era richiamato da Bruxelles e destinato a reggere la diocesi di Perugia.

Leopoldo I conferivagli le insegne di gran croce dell'ordine cavalleresco che porta il suo nome, e scriveva a Gregorio XVI una lettera di piena approvazione per la condotta del suo nunzio.

Prima di tornare in Italia visitò la corte di S. Giacomo e si fermò un mese in Inghilterra; indi si trattenne a Parigi, ove fu onorevolmente accolto da Luigi Filippo.

Giunse a Roma il 22 maggio 1846 e non rivide più Gregorio XVI già gravemente infermo; ebbe occasione di aprire il suo cuore al cardinale Mastai-Ferretti, che poco appresso era acclamato pontefice. A Pio IX toccò rispondere alla lettera autografa del re Leopoldo.

*

Fece il suo solenne ingresso in Perugia il 26 luglio fra grande concorso di popolo. Nel lungo suo episcopato, in tempi burrascosi, egli rivolse dapprima la sua cura indefessa a rialzare l'istruzione del clero con la cultura classica, con lo studio della filosofia e teologia secondo il metodo di S. Tommaso d'Aquino, e a fortificarne l'educazione con una severa disciplina e profondo rispetto alle cerimonie del culto. Di poi si adoperò a preparare il suo clero alle battaglie del secolo, indirizzandolo con l'esempio di una condotta illibata, attiva e benevola alla santità della vita; ritenendo, com'egli stesso si esprime che « la morale condotta del sacerdote è quello specchio di riscontro, a cui si modellano i portamenti del popolo, ed al quale fan capo gli sguardi di tutti ».

Le leggi italiane, che sopprimevano l'esenzione dei chierici dalla leva, l'indussero a costituire un fondo destinato a riscattare i chierici poveri, che per ingegno e virtù dimostrassero dover diventare degni sacerdoti; per il che si rivolse con calorose parole ai fedeli della sua diocesi, e specialmente ai Parroci. Per soccorrere i sacerdoti bisognosi istituì la *pia Unione di S. Gioachino*, la quale col contributo de' suoi membri e con le donazioni riuscì a conseguire un discreto fondo per il suo intento. Nè si trattenne dal rivolgersi alle autorità italiane e al re stesso in nome del clero umbro protestando contro la legge sulla leva dei chierici (*Indirizzo* del 1° agosto 1864) con una lettera forte e dignitosa.

Nel lungo periodo del suo episcopato fu protettore, mediatore e benefattore del popolo e del clero perugino; nel fortunoso periodo politico del 1849, durante la carestia del 1854, nel triste conflitto di Perugia del 20 giugno 1859, nell'attacco alla rocca Paolina delle truppe italiane nel 1860, e nel difficile passaggio dal governo pontificio all'insediamento dell'amministrazione nazionale.

Molte pie istituzioni trassero origine da lui, o almeno il prospero avviamento. Fondò il conservatorio Graziani per le povere fanciulle e un asilo per le Maddalene;

provvide all'ospizio Antinori dei trovatelli e all'ospizio Donnini per i malati cronici; promosse i ricreatorii festivi e le scuole serali; riordinò i Monti di pietà e ispirò il pensiero d'istituire una cassa di risparmio; trasformò l'orfanatrofio maschile di Perugia in una colonia di giovani operai. Ad un tempo fu pastore zelante e vigilante, visitando di frequente la sua diocesi; spese ingenti somme nel ristorare il duomo di Perugia; edificò alle porte della città la chiesa di N. S. della Misericordia; procurò si abbellissero le chiese di S. Martino in campo e di Castiglione del lago; migliorò le condizioni economiche dell'ospedale maggiore di S. Maria della Misericordia e ristabilì l'ingerenza vescovile sulle confraternite.

Il 12 febbraio 1860, quando si compivano le annessioni dell'Emilia, della Toscana e delle Legazioni, il cardinale Pecci in una lettera pastorale facevasi caldo difensore della necessità e integrità del potere temporale del Pontefice, riassumendone la storia e tentando di dimostrarne l'intima connessità con l'indipendenza dell'autorità spirituale e di ribattere le obbiezioni degli avversari.

Ad una circolare del governo italiano del 26 ottobre 1861, che invitava i Vescovi ed il Clero a favorire le nuove istituzioni, il card. Pecci rispose con un indirizzo al santo Padre, firmato da' suoi colleghi delle Marche e dell'Umbria per attestare l'irremovibile loro attaccamento a Pio IX.

Il 21 novembre 1860 l'episcopato delle Marche mandava al Commissario generale del Governo una protesta contro le nuove leggi e i nuovi decreti, che colpivano, a detta loro, le persone, le cose, e le istituzioni ecclesiastiche. Il quale documento scritto in una forma fiera ed energica fu sottoscritto da tutto l'episcopato Umbro.

Si rivolse direttamente al Re per protestare contro l'introduzione del matrimonio civile per decreto del Commissario, sebbene le leggi vigenti nelle altre provincie del Regno non ancora l'avessero sancito. Espose in un ampio Memoriale il suo pensiero, riguardante la questione nelle sue attinenze civili e religiose e nelle sue conseguenze.

Nel 1864 in una pastorale « sugli odierni errori contro la religione e la vita cristiana » esamina e discute la libertà di coscienza, la necessità della religione positiva e del culto esterno; respinge come sufficiente la religione naturale, la religione del cuore, la religione delle buone opere; vuole l'educazione religiosa, e mette in rilievo i pericoli morali della società moderna.

Quando furono soppresses le giurisdizioni ecclesiastiche, ne scrisse (30 settembre 1860) indignato al commissario regio; protestò, quando si soppressero parecchie corporazioni religiose ed ecclesiastiche istituzioni nell'Umbria; protestò quando si prescrisse il regio *exequatur* per le nomine del clero e il conferimento dei benefici; contrastò vivamente i preti e i frati che avevano smesso l'abito e l'ufficio per acquistare la protezione dello Stato.

In questo lungo periodo episcopale vogliono essere ricordate due solenni feste celebrate in Perugia ad onore del Pecci: l'una nel 1853 per l'esaltazione dell'arcivescovo alla porpora cardinalizia, l'altra nel 1871 per commemorare il giubileo d'argento del suo episcopato perugino.

Nel 1875 Pio IX lo nominava protettore del terz'ordine francescano. Nel giubileo di Pio IX del 1877 il cardinale Pecci era incaricato dai cardinali, arcivescovi e vescovi di presentare al vecchio Pontefice gli augurii e i voti della Chiesa. Fu allora che Pio IX gli assegnò per coadiutore nella diocesi di Perugia monsignor Laurenzi, abbisognando in Roma della sua cooperazione, tanto più dopo che l'ebbe proclamato Camerlengo della Santa Romana Chiesa in surrogazione del cardinale De-Angelis, morto l'8 luglio 1877.

Nell'approssimarsi della quaresima del 1878 il cardinale Pecci prese a scrivere una pastorale a' suoi diocesani *Sulla Chiesa e la Civiltà*; la compì quando già era spirato Pio IX. Mirava in essa a dimostrare che la Chiesa e la Civiltà sono potenze intimamente concordanti, che anzi non v'è vera Civiltà senza la Chiesa.

Il cardinale Pecci, come camerlengo, curò che la salma di Pio IX fosse esposta in S. Pietro, che in tutte le chiese e cappelle di Roma si celebrassero funerali in suffragio dell'anima del defunto pontefice, e che si allestisse prontamente nel Vaticano quanto occorreva al prossimo Conclave.

*

Il conclave fu inaugurato il 18 febbraio, presenti sessantun cardinali, tre soli assenti Broussais de Saint-Marc, Cullen, Mac Closkey. Le votazioni si tennero nella cappella Sistina. Nella prima (mattino del 19 febbraio) il cardinale Pecci ottenne 23 voti; nella seconda (pomeriggio del 19 febbraio) n'ebbe 38; nella terza (mattino del 20 febr.) fu eletto pontefice con 44 voti. Volle essere chiamato Leone XIII.

Dopo l'adorazione dei cardinali, comparve sulla loggia di S. Pietro il cardinale Catterini ad annunziare il nuovo Papa, il quale nel pomeriggio di quel giorno medesimo dalla loggia interna di S. Pietro posta al disopra della navata principale impartiva ai fedeli l'apostolica benedizione. La cerimonia dell'incoronazione ebbe luogo il 3 di marzo nella stessa loggia, dalla quale Leone XIII aveva per la prima volta benedetto il popolo.

Il 4 marzo promulgava la bolla *Ex supremo Apostolatus apice*, con la quale ristabilivasi la gerarchia cattolica in Iscozia; l'11 marzo rispondeva con approvazione ad una Società formatasi a Parigi per la protezione cattolica dei giovani operai; il 28 marzo pronunziava la prima allocuzione concistoriale, specialmente rivolta a ricordare il suo alto mandato spirituale e a celebrare il concorso assennato del Collegio cardinalizio; il 21 aprile comparve la sua prima enciclica (*Inscrutabili Dei*) sui mali che affliggono la società presso le nazioni cristiane, e ne minacciano la stessa esistenza, sulle loro cause e sui rimedi da apprestarvi; intrattenendosi sull'Italia enumera i benefici particolari che il Papato le ha conferito, e protesta contro l'occupazione del principato civile e la violazione dei diritti della Chiesa romana.

Leone XIII aveva nominato segretario di Stato il cardinal Franchi, ma egli morì il 31 luglio 1878. Al cardinal Nina, chiamato a succedergli, il Pontefice rivolse una lettera memorabile nella quale riassumeva l'opera compiuta ne' sei primi mesi del

suo pontificato, e definiva il sistema, col quale intendeva governare la Chiesa e adoperarsi per il bene dei popoli e della religione cristiana.

Mentre condannava la politica italiana, Leone XIII iniziava con l'imperatore Guglielmo e col principe Bismark le trattative che dovevano condurre all'abbandono del *Kulturkampf*, scriveva all'imperatore di Russia e al presidente della repubblica svizzera in favore dei cattolici.

Il centenario di Voltaire celebratosi in Roma nel 1878 diede occasione a dimostrazioni clericali per parte della federazione Piana, degli ex-militi dell'esercito pontificio, dei Seminaristi e di parecchi pellegrini di varie parti d'Europa. Il Papa ne trasse argomento per ribattere le sue idee sull'importanza dell'istruzione religiosa, indirizzando a tal uopo anche una lettera al cardinale vicario, Monaco La Valletta. I pellegrinaggi soprattutto porsero frequenti occasioni al Papa di esporre le sue idee, parlando ai cattolici venuti di Germania, d'Irlanda e di Spagna.

Il congresso dei giornalisti cattolici tenuto in Roma il febbraio 1879 porse modo al Papa di tentare la riconciliazione del partito intransigente co' più moderati, ma non può dirsi che vi sia riuscito, neppure con l'esempio, perchè se dall'una parte ripeteva le antiche proteste, poco gradite ai più temperati, dall'altra avrebbe voluto, ma invano, frenare la baldanza di coloro che dettavano legge ai vescovi parlando a nome della santa Sede. Nel 1879 compì parecchie istituzioni; pubblicò un nuovo regolamento sulla biblioteca vaticana per agevolare gli studi storici, ordinò un consiglio di cardinali con l'incarico di scegliere le persone adatte alle sedi vescovili italiane, scrisse all'arcivescovo di Colonia segnando la condotta da tenersi nella lotta contra il *Kulturkampf*, diè in luce un'enciclica contro gli errori del socialismo, sperando soprattutto di far cosa grata al governo imperiale germanico, organizzò un consiglio d'istruzione per invigilare le scuole primarie ed aprirne altre sotto gli auspizi del pontificato.

Leone XIII rivolse le sue cure ai popoli orientali di Europa e d'Asia, cattolici, scismatici e pagani per infervorare i primi, guadagnare i secondi, ottenere la benevolenza dei terzi. Si adoperò di stabilire amichevoli relazioni con la Russia, scrivendo allo czar Alessandro II l'anno 1880, 25° anniversario della sua incoronazione, e i granduchi Sergio e Paolo furono mandati a Roma per promuovere il ravvicinamento. Festeggiandosi dalle chiese slave il millenario dei Ss. Cirillo e Metodio, il Papa pubblicò un'Enciclica, per estendere il loro culto alla chiesa universale, e così cattivarsi il cuore e la devozione anche degli ortodossi. Attese a risollevar il Collegio greco di S. Atanasio per formare un seminario di sacerdoti, intieramente dediti alla difesa della Chiesa romana. Le sue premure paterne dedicò specialmente alle Chiese orientali, cioè alla caldaica, alla siriana ed all'armena, afflitte da interne discordie, e vi ristabilì la pace e l'ordine, secondato dal governo ottomano. Entrò pure in benevoli rapporti con lo Scià di Persia, valendosi dell'opera dei Lazzaristi; si pose in comunicazione diretta con l'imperatore della China, non ostante le rimostranze del governo

francese, che pretendeva all'esclusiva protezione dei cristiani nell'impero celeste; scrisse all'imperatore del Giappone raccomandandogli la tutela del Cristianesimo, fonte di ordine e di giustizia.

L'A. si ferma con singolare compiacenza a ragionare delle relazioni di Leone XIII con la Gran Bretagna e l'Irlanda. Pio IX aveva ristabilita la gerarchia cattolica in Inghilterra, Leone XIII compì l'opera del suo predecessore restituendo alla Scozia la sua gerarchia episcopale sotto le cure materne della Congregazione di Propaganda. Le gravi questioni indi nate fra gli Ordini religiosi ed i Vescovi furono sciolte dai consigli d'uno speciale comitato di cardinali, approvati nella costituzione *Romanos Pontifices*. Più difficile era la posizione del Papa rispetto all'Irlanda agitata contro la signoria inglese. Le popolazioni cattoliche vi costituivano sette cospiranti contro l'ordine costituito, e il Clero le appoggiava con tutta la sua influenza formidabile. Il Papa avrebbe voluto stendere la mano all'Irlanda cattolica e conservare buone relazioni col Governo inglese; diede ottimi consigli, ma inefficaci allo scopo, onde un raffreddamento del clero e de' cattolici dell'afflitta isola verso il Pontefice, specialmente per la circolare della Propaganda, che biasimava la violenza e le ribellioni. Il Papa dovette piegarsi, nominando a successore del cardinale Mac Cabe il Dr Walsh, unito di pensiero, d'azione e di scopo col clero e col partito parlamentare.

I funerali di Pio IX del luglio 1881 diedero occasione a torbidi, de' quali qui non è luogo indagare chi ne debba avere la responsabilità. Leone XIII ne tolse pretesto ad un'allocuzione (4 agosto) vivissima contro i perturbatori della solenne processione funebre diretta a dimostrare quanto la presente condizione di cose offenda la libertà e l'indipendenza della S. Sede.

Leone XIII fin dal 1883 aveva convocato in Roma i dodici arcivescovi degli Stati Uniti per disporre le questioni a discutersi in un prossimo Concilio generale della Chiesa cattolica degli Stati Uniti. Il Concilio fu aperto il 9 novembre 1884 a Baltimora sotto la presidenza d'un legato apostolico, e si chiuse il 1° dicembre. Una pastorale collettiva raccolse le deliberazioni dei Prelati, in gran parte diretta a dimostrare la compatibilità dello spirito libero delle istituzioni americane colla perfetta docilità dovuta alla Chiesa di Cristo, e a promuovere l'istruzione superiore del clero e del laicato; al quale effetto con generose largizioni si riuscì con questo a mettere le basi d'una grande università cattolica. All'arcivescovo di Baltimora venne poi conferita nel concistoro delli 7 giugno 1886 la porpora cardinalizia.

È noto, come la proclamazione dell'infallibilità pontificia avesse generato viva opposizione in molta parte dei cattolici tedeschi, e come sotto gli auspizi del Döllinger sorgesse la chiesa dei vecchi cattolici. È parimenti noto come la Germania uscita vittoriosa dalla guerra contro la Francia si premunisse con una serie di leggi restrittive contro la reazione gesuitica e oltremontana. Le leggi di Maggio, costituenti il *Kulturkampf*, furono severamente applicate, nonostante le opposizioni dei congressi cattolici e le proteste di Pio IX. Leone XIII trovò nel 1878 la quistione

ancora ardente. Sentendosi impotente a far cessare repentinamente la politica bismarkiana stette spiando le condizioni della politica germanica, e attendendo i primi passi del Cancelliere, al quale le leggi di maggio recavano non leggieri inciampi nella vita pubblica. Nelle sessioni parlamentari del 1880-81, il Bismark indotto da necessità politiche ed economiche, per guadagnare il centro cattolico, presentò le prime modificazioni, e nel 1883 propose a dirittura una nuova legge ecclesiastica. Non era finito il *Kulturkampf*; ma Leone XIII intervenuto di recente nella lotta del settennato militare riuscì a coronare quasi del tutto l'opera sua.

Gioachino Pecci era stato studiosissimo della filosofia tomistica; non è dunque a meravigliare, che divenuto pontefice, egli manifestasse, come fece il 4 agosto 1879, la sua intenzione, che la filosofia di San Tommaso fosse in tutte le scuole cattoliche considerata come la fonte del metodo e della dottrina insegnata. L'Enciclica si difonde nel dimostrare l'importanza degli studi filosofici, nel determinare i limiti dell'umana ragione, nel celebrare l'altezza e la profondità della speculazione filosofica dell'Aquinate, e nel raccomandarne vivamente lo studio. Nell'intendimento di fondare in Roma un istituto modello che valesse di corso superiore per gli studi letterari e filosofici, rivolse al cardinale vicario Parocchi la lettera del 20 maggio 1885.

Una delle maggiori preoccupazioni del nuovo pontefice fu la Francia, ove la politica, l'insegnamento, le lettere, tutte le forze vive della nazione dimostravano poco favore al cattolicismo, e dove si venivano maturando leggi e provvedimenti contrari alle congregazioni religiose e destinate a laicizzare del tutto le scuole. Il Pontefice, per disarmare il governo, dopo avere sperimentata la vanità delle supplicazioni e delle proteste, prese a favorire il pensiero d'una dichiarazione collettiva dell'episcopato, del clero e degli ordini monastici, nella quale tutti affermassero solennemente di non partecipare in verun modo alle agitazioni politiche e di non appartenere ad alcun partito politico; ma la parte monarchica si oppose vivamente al pacifico tentativo del pontefice e ne impedì l'attuazione.

Il nuovo pontefice prese gran cura della Propaganda. Volle che alla sua presenza in Vaticano si tenesse l'Accademia annuale, formata specialmente della recitazione di composizioni nei molteplici idiomi, che s'insegnano in quell'istituto diretto a preparare missionarii per tutti i popoli della terra. La sentenza della corte di Cassazione di Roma del 29 gennaio 1884, che dichiarava la congregazione di Propaganda soggetta alle leggi vigenti sulla proprietà ecclesiastica nel regno colpì vivamente il Papa, che protestò nell'allocuzione del 3 marzo 1884 rispondendo all'indirizzo del sacro Collegio e nel Concistoro del 24 marzo; anzi fece spedire dal cardinale Segretario di Stato ai nunzi e agli agenti diplomatici della S. Sede una descrizione della causa, invitandoli a muovere i Governi, presso cui erano accreditati, in favore della Propaganda.

È nota la divergenza sorta nel 1885 fra la Germania e la Spagna per il possesso delle isole Caroline, e l'eccitamento degli Spagnuoli all'annuncio della prima

occupazione tedesca. Il principe Bismark propose la mediazione del Papa, la Spagna accettò. L'arbitrato di Leone XIII assegnava alla Spagna la sovranità, ai Tedeschi la libertà di stabilirsi nelle terre dell'arcipelago, di coltivarvi l'agricoltura, l'industria e il commercio, e la facoltà di fondare una stazione navale con libera navigazione nell'arcipelago. Una questione di minor conto decise Leone XIII sulla Spagna, il ristabilimento del pellegrinaggio a S. Giacomo di Compostella di Galizia, dopochè la Congregazione dei riti ebbe ammessa l'autenticità delle rinvenute reliquie.

L'opera termina con un capitolo descrittivo, che rappresenta *il prigioniero del Vaticano*, nella sua vita privata, operosa, frugale, devota, tra l'ammirazione dei visitatori, la venerazione dei pellegrini convenuti d'ogni parte della terra a rimirare la figura ascetica e luminosa del romano Pontefice.

III.

Il volume di R. De Cesare comprende tre parti: 1^a il conclave e il nuovo Papa; 2^a il diario del conclave; 3^a documenti.

Nella prima parte l'A. non pretende di mettere innanzi al lettore novità importanti, ma riassume con forma scorrevole e talora attraente la situazione politica dell'Europa e le condizioni del sacro Collegio alla morte di Pio IX, innestando due capitoli (V-VII) l'uno sui diarii dei conclavisti, l'altro sui precedenti del nuovo Papa. Non comprendiamo la ragione del cap. VIII, in cui già si discorre del pontificato di Leone XIII, mentre l'intento del libro è di farci assistere alla sua elezione.

La parte caratteristica del volume è appunto il diario del conclave. L'A. ha posto ogni cura per raccogliere notizie di fatti, descrizione di cerimonie, pittura di caratteri, incidenti di retroscena, episodii, da ravvicinare il suo diario ai molti curiosi e ricchi di aneddoti che furono prodotti dalle precedenti elezioni pontificali. Non possiamo nascondere che la maggior parte degli avvenimenti esposti sono già di ragione pubblica, oppure riguardano cerimonie consuete; i tratti aneddotici non essendo confortati dalla testimonianza oculare dell'autore, nè appoggiati da precise indicazioni di fonti sicure, perdono alquanto del loro valore. Ciò non impedisce che la lettura sia istruttiva e in taluni punti veramente piacevole.

I documenti consistono in alcune note di ministri e ambasciatori, nell'elenco dei conclavisti, e nel motuproprio di Leone XIII contenente le grazie e i privilegi ai medesimi concessi, nel rogito della tumultuazione di Pio IX, nei consuntivi delle spese per il conclave e in parecchie piante del medesimo.

Tra i documenti politici rammentiamo la dichiarazione del questore di Roma del 3 marzo 1878, un articolo della *Riforma*, giornale ufficioso dell'on. Crispi, allora ministro dell'interno, e gli ordini del Ministro della guerra e del Generale comandante la divisione militare di Roma per gli onori militari e reali da rendersi a S. S. il Papa. Essi confutano l'asserzione ripetuta dal rev. O' Reilly nella vita di Leone XIII

(ediz. inglese) circa il preteso rifiuto del Governo di assicurare l'ordine alla basilica di S. Pietro per l'incoronazione del nuovo Pontefice. Gli apparecchi furono smessi per gli intrighi del partito gesuitico, a cui premeva rinnovare in Leone XIII la prigionia del Vaticano.

Sottoscriviamo pienamente alla conclusione del narratore: « Per la lealtà di un governo libero e nazionale potè avvenire, che dopo tanti secoli si tenesse in Roma, non più soggetta alla potestà pontificia, ma metropoli d'Italia, un conclave, che più libero e forse più virtuoso non ricorda la storia, nè solo nella opinione del mondo civile, ma dei cattolici d'Italia e di fuori. Nessuna elezione ebbe minor numero di elettori assenti, e nessuno fu più spontaneo e meglio ispirato al bene della Chiesa, anzichè al tornaconto di governi, o alle esigenze e alle pressioni del principato temporale ».

*

L'Autore anonimo del dialogo fra S. S. Leone XIII e il Cardinale, suo presunto successore, è convinto che il Pontefice sia nel profondo dell'anima contrario alle fiere influenze vaticane intransigenti e allo spirito furiosamente ostile che le feconda, le quali gli impediscono di scendere benedicendo nella società moderna, richiamarla dalla via dell'errore, rinfiuocarla con verace spirito cristiano, stringendo in santo amplesso la Chiesa, la patria e la civiltà.

Con questa convinzione l'A. ispira al Pontefice un colloquio vivacissimo contro la mala tirannia dei vecchi Vaticanisti, ai quali non piace che l'interesse del partito, e parole soavissime di paternità protettrice e tollerante verso la società moderna, tante volte maledetta nelle allocuzioni ed encicliche papali.

Però l'Autore ritiene, che Leone XIII non pronunzierà mai la parola di riconciliazione con lo Stato d'Italia, non uscirà mai dal Vaticano. L'avrebbe potuto fare all'inizio del Pontificato, nol fece, ora non è più possibile. Ma Leone XIII spianerà la via al suo successore; l'Europa non sentirà più le sue lagnanze, ogni pretesa di rivendicazione sarà tacitamente abbandonata, gli sforzi del Vaticano regio saranno con prudenza ma con mano ferma soffocati, proseguirà nell'opera di riconciliazione fra la moderna civiltà e la Chiesa.

Il Successore dovrà rinunciare esplicitamente ad ogni pretesa di dominio temporale, farà cessare l'astensione dei cattolici dai pubblici comizi, mirerà a costituire una parte politica che non rinneghi le tradizioni tutte della società civile e cristiana, col concorso della quale si troverà la soluzione pacifica del problema sociale, si completerà la legge delle guarentigie in ciò che concerne il riordinamento, la conservazione e l'amministrazione della proprietà ecclesiastica.

È questa una fondata speranza, oppure un roseo sogno ?

Non pochi cattolici italiani, ai quali duole la lotta fra la Chiesa e lo Stato, ritennero come *fondata speranza* la conclusione dello scrittore anonimo, e si adoprarono a costituire il partito della *Conciliazione*, che negli ultimi mesi ebbe un momento

di favorevole successo e di effimero trionfo. La lettera del Papa al Cardinale Rampolla e l'ultima famosa circolare del segretario di Stato avranno omai convinto tutti, ch'era *un roseo sogno* la speranza dei conciliatori.

C. RINAUDO.

MANTOVANI GAETANO, *Il territorio sermidese e limitrofi. Ricerche archeologiche, storiche ed idrografiche*. Bergamo (Gaffuri e Gatti), 1886, in-8°, pp. 570 con tre tavole.

Fin dallo scorso secolo si è iniziata in Italia una letteratura storica, oggimai divenuta amplissima, di monografie municipali e regionali, dovute in gran parte a cittadini di questa o quella città e regione, od a persone che ad una esatta conoscenza storica della città e regione accoppiavano la necessaria coltura fondamentale. Talune di queste produzioni veramente eccellenti oggi e per molto tempo ancora possono servire di modello, ed è con compiacimento che ne vediamo a quando a quando continuata la serie con pubblicazioni, sien pure modestamente limitate per la ristrettezza della regione che illustrano, ma non meno per ciò lodabili, perchè condotte con cura assidua e con bontà di criterio.

È così, e non altrimenti, che dalla modesta opera di secondari cultori delle storie paesane possono prepararsi ed accumularsi materiali e studi proficui ad una storia, o ad una corografia storica di tutte le regioni italiane. Per il periodo romano dal Cluverio in poi (*Italia antiqua*) (tenendo però conto del Mannert e del Forbiger), per la corografia medioevale dal Berretti in qua (*Dissertatio chorographiae Italiae medii aevi*), che io mi sappia, non furono fatti altri seri tentativi su larga scala. Ma i lavori ampi vogliono prepararsi da lunga mano con diligenti e minuziose monografie locali, alle quali solo possono attendere i conoscitori della storia delle singole zone.

Questo ha fatto il Mantovani per la terra di Sermede e pel suo territorio. Ed è perciò che non possiamo lasciar passare inosservato il grosso volume, del quale sopra si dà il titolo, senza una parola di schietta lode all'egregio autore, docente di storia nel liceo di Bergamo, alla cui improba fatica e costante diligenza d'investigare e raccogliere dobbiamo un corpo completo di notizie archeologiche, storiche, e storico-idrologiche sul Sermidese.

Le scoperte avvenute a Sermede e nel territorio sono descritte in 91 pp.; dipendono quasi tutte da osservazioni fatte dall'A. Ma ove si eccettui una freccia di silice, un' accetta di bronzo ed un peso con caratteri etruschi; tutto il resto è prettamente romano o postromano. Il che però, a nostro avviso, non è ancora argomento sufficiente a ritenere che la regione non sia stata stabilmente abitata da Galli, Etruschi, Umbri o palafittici, siccome inclina a credere il Mantovani (pp. 97, 550).

Se poi Sermide sia il *Vicus Serninus* dell'Itinerario antoniniano fra Modena e Legnago, o non piuttosto (secondo la forma toponomastica delle carte del medio evo: *Sarmata* a. 753) una delle poche colonie sarmatiche, stabilite in Italia, sul declinare dell'impero o nell'alto medio evo, è problema che l'A., basandosi su calcoli metrologici e col sussidio delle scoperte crede poter risolvere negativamente circa il primo punto (ed allora il *Vicus Serninus* sarebbe da portarsi più a sud, a Fenili Bruciati), positivamente per il secondo.

L'*Annuario storico* comprende in forma di annali (pp. 131-232) una succosa ma completa narrazione degli eventi del Sermidese dai tempi primordiali al 1886; il metodo adottato è molto conveniente per una regione che non abbia una grande storia; rileviamo in queste pagine importanti notizie sui tristamente famosi fatti del 1848, raccolte in un capitolo speciale: *I Sermidesi nel 1848*.

Il territorio sermidese per la sua postura ha pure una importanza idrologica al tutto speciale, e però è molto commendevole l'idea dell'A., di aver raccolto in quello che egli intitola *Annuario idrografico* (pp. 235-343) una massa cospicua di notizie intorno alle inondazioni, alle rotte disastrose, non che ai lavori idraulici dai tempi più antichi fino ai moderni; è questa una faticosa compilazione, distribuita per anni, della quale sapranno grado all'A. così gli storici come gli idraulici.

Le indagini sull'*Itinerario romano* della regione, istituito soprattutto, anzi quasi esclusivamente, sullo studio del terreno, e che in sostanza mirano a stabilire ed a rettificare il tracciato della via che per Sermide, da Bologna e Modena portava ad *Anneianum* (Legnago), comunque molto accurate, ne sembrano però sempre di valore secondario ed ipotetico, perchè non confortate dalla scoperta di avanzi della via, o di cippi miliari, che in tali ricerche sono di primario valore; ai quali si avrebbe dovuto aggiungere una ricerca sui *vici*, *pagi* e *mansiones*, che di solito sorvegliavano e si allineavano lungo le grandi arterie stradali. Infine l'A. ha dimenticato di tenere il debito conto della *Tabula Peutingeriana* di Teodosio; ma non di meno, anche per questa parte dovrà valersi delle osservazioni del Mantovani chi pensi redigere una carta itineraria romana dell'alta Italia.

Serve di giusta chiusa al libro una collezione di documenti, per la più parte medioevali ed inediti, tra i quali ne piace ricordare gli *Statuta Curiae Sermidi*, compilati verso il 1400 per ordine di Francesco IV Gonzaga, ed ora opportunamente per la prima volta pubblicati su due codici Mantovani, aumentando così di un nuovo articolo la collezione degli statuti italiani antichi.

PAOLO ORSI.

BERNARDO MORSOLIN, *Ricordi storici di Trissino*, Vicenza, tip. Burato, 1886.

Bernardo Morsolin dopo aver data l'opera più compiuta sulla gloria di Trissino, l'autore dell'*Italia Liberata* e della *Sofonisba*, racconta ora in un libro che gli piacque modestamente intitolare *Ricordi Storici* le vicende di quella terra del Vicentino.

« Le fazioni alle quali presero parte nei tempi di mezzo i Signori di Trissino, dice il M., portarono di necessità che gli scrittori di cose vicentine ricordassero la terra, della quale ebbe il nome e la giurisdizione l'illustre casato (p. IX) ». Ma colle notizie sicure sono frammiste molte favole, le quali però non incominciano, come avvien d'altre terre, ne' tempi di mezzo: hanno principio invece con l'età del Rinascimento, e più che della tradizione e della leggenda sono il portato della finzione poetica avvalorata sino ad un certo punto, dalla dottrina (XI). Il M. accenna a queste favole e agli scrittori che raccontarono le vicende di Trissino nella sua *Introduzione*, quindi, descrivono il sito, passa a studiarne le origini (c. I), e qui è dove le leggende e le favole sono più numerose, poichè, mentre alcuni vogliono che non la terra ai suoi signori, ma questi a quella dessero il nome, e Trissino derivi da Dris in Germania (?) o dalle tresse che i Trissino recavano per arma (p. 16), altri la pensano proprio al contrario, e fra questi il M. che ricorda come all'epoca romana esistesse un popolo Dressinate, la cui terra fu già da molti eruditi identificata con Trissino (p. 25 e segg.). Per questa osservazione sono distrutte tutte le altre ipotesi favolose fra le quali importa solo notare quella della derivazione da Trezene messa innanzi nell'*Italia Liberata* (p. 18-19).

Il M. che più volte visitò il luogo di Trissino (p. XVII) studia in capitoli distinti il castello (c. II), la villa (c. III), le chiese (c. IV), il comune (c. V) e le famiglie e gli uomini illustri (c. VI). Egli mostra come l'antico castello sorgesse sulla vetta di un colle (p. 28) ed accenna alla leggenda, già esaminata in un precedente lavoro (1), che lo farebbe sorgere nel sesto secolo dopo Cr. (p. 30 e segg.). In realtà « il primo ricordo storico della terra non risale più in su del 1186 » in una bolla con cui dal pontefice Urbano III si confermano ai canonici della cattedrale di Vicenza gli antichi diritti di decima (p. 32). I vescovi vicentini più volte confermarono anch'essi il possesso del castello ai signori venutivi fin dal secolo XI^o (p. 36), e nel secolo decimo terzo troviamo di questi signori e delle loro lotte frequente menzione (p. 38 e segg.). Nel 1236 Azzone d'Este podestà di Vicenza li cacciò di Trissino, ma rifugiatisi in Verona, vi rientrarono poco dipoi (p. 39-40). Con varia alternativa il fatto si ripete parecchie volte finchè nel 1262 cessero il castello ai Veronesi (p. 40), che lo tennero fin quando, caduti gli Scaligeri, esso andò distrutto (p. 45).

Il capitolo sulla *Villa* è piuttosto descrittivo che storico: ciò che v'ha di più notevole sono le iscrizioni che il M. riferisce. La villa fu dapprima possessione

(1) *Una leggenda araldica Vicentina*, Vicenza, 1881.

dei Trissino, poi morto il 20 aprile 1851 Alessandro, ultimo di quella famiglia (p. 53) passò ai Da Porto. Il palazzo della villa in origine era un castello (p. 72), e da un disegno di Giusto Cante eseguito nel 1657 appare ch'era munito di merli (p. 73); è notevole per le statue ed i quadri che vi conservano ancora (p. 74-75).

Fra le chiese merita speciale ricordo la parrocchia, edificio che giganteggia al disopra degli altri, rifabbricata sul principio del secolo XVII e compiuta verso il 1780 (p. 81 e segg.): non si distingue dalle altre chiese di quel tempo se non per aver l'abside ad occidente (p. 83). La parrocchia da lungo tempo gode il titolo di Pieve e se ne trova ricordato un arciprete in Pietro Bono fin dal 1325 (p. 87). Un vaso di pietra per l'acqua santa risale al 1274 (p. 88) e un ciborio, lavoro notevole di Nicolò da Corneto (p. 90) è pure molto antico. Questa chiesa però non è la sola; ce n'è un'altra che ha per titolare S. Valentino e fu edificata nel 1717 dalla famiglia Pasetti che vi ha la sua sepoltura (p. 99); ce ne sono due altre, la prima dedicata a S. Giuseppe di giuspatronato dei Trissino, e la seconda dedicata a San Rocco innalzata verso il 1630 in occasione della famosa pestilenza (p. 100); ed altre ancora, fra cui notevole S. Benedetto di cui fanno menzione documenti del secolo XIV e che fu ricostruita nel 1718 (p. 105), e S. Pietro che risale pure al secolo XIV (p. 107).

Il comune, tolto nel secolo XIII dalla soggezione dei signori di Trissino, dipendeva allora solamente da Vicenza (p. 115). Nel 1288 la Selva, oggidì borgo del comune, non era ancora abitata e consisteva, come suona il nome, in un bosco, per la divisione del quale e pei diritti dei signori che ne conseguirono furono frequenti le questioni fra i Trissino ed il comune (p. 116 e segg.). Gli statuti, pubblicati dal M. in appendice (documento IV), regolavano il governo e la giustizia del comune (p. 119 e segg.): la forma definitiva in cui furono redatti è dell'anno 1409 (p. 125). Selva, divisa da Trissino nel secolo decimoterzo ancora, gli fu nuovamente riunita dopo il 1797 colla caduta della repubblica di Venezia (p. 128).

Fra le famiglie illustri quella dei Trissino è la principale. Comincia a farne menzione un documento in cui è nominato un Olderico come presente al giuramento di fedeltà che i Bassanesi prestavano nel 1175 al podestà di Vicenza, e poi via via la sua storia s'immedesima con quella della terra (p. 135). Diede parecchi uomini illustri: Francesco, inquisitore generale della Marca Trevigiana nel 1290, il celebre Giangiorgio ed altri (p. 139 e segg.). Ma non è quella la sola famiglia notevole della terra di Trissino: vi sono anche i Pace, i Cislardi, gli Almerico, i Tonsi, i Ceretta, i Muzzi, i Pasetti, i Lozzaretti, i Mugna, i Masiero (p. 137-138), alcune delle quali diedero anch'essi i loro uomini illustri, come i Ceretta il poeta Bernardo vissuto sulla fine del secolo scorso (p. 141), i Pasetti Marco autore di parecchi scritti curiosi (p. 145 e segg.), i Mugna Niccolò, geografo e leggisista (p. 154 e segg.), Giambattista, medico reputatissimo (p. 156 e segg.) e il patriota Pietro ancora vivente (p. 161-162).

Queste cose narra ed espone il M. nel libro suo corredandole di documenti che formano l'ultima parte del volume (p. 167-214).

FERDINANDO GABOTTO.

L. T. BELGRANO, *Manuale di Storia delle Colonie*. — Firenze, Barbera, 1887.

« . . . Il presente volume potrebbe rimaner come libro di lettura, anche quando la Storia delle Colonie venisse tolta dalle materie obbligatorie per l'istruzione tecnica secondaria. Sarebbe toglierle un bell'ornamento, non lo nego; ma tutti sanno quanto mutabili sieno stati fin qui presso di noi i programmi d'insegnamento ». E questa, e la storia delle industrie e dei commerci, vorrei anch'io continuassero a far parte degli studi di cultura generale, ed unisco anzi il mio modestissimo al voto autorevole del Belgrano; ma proprio bisognerebbe ne fossero, e dal Belgrano e dal De Simoni e dal Carpi e dal Boccardo e dal Negri e dagli altri pochi competenti a ciò, migliorati i Programmi, precisandone i limiti e coordinandone le parti, onde e discenti e docenti possano almeno stavolta conoscere davvero ed apprezzare l'importanza intrinseca, le difficoltà diverse e gli obbietti scientifici e sociali di tale studio quasi nuovo in Italia. Così come sono, i Programmi sembrano, e non tutto a torto, alle scolaresche irreflessive ed al pubblico volgare uno di quei *lussi* che Verri diceva *barbarici*.

Il difetto precipuo del presente Manuale compilato dal ch^{mo} professor Belgrano è appunto questo d'esser stato troppo devoto al Programma ministeriale. Nè, me lo perdoni l'ottimo Ligure, fu sufficiente la libertà di variare e aggiungere e togliere da esso attribuitasi, e neppure — 'twill out, 'twill out! — ha sempre attinto a fonti assolutamente indiscutibili ed a pubblicazioni del tutto risolutive. S'è anche occupato poco delle ricerche delle cause prime dei fatti e dello studio dei risultati ultimi di codesti, scarseggia nel suo complesso l'economista (e l'autore della *Vita privata dei Genovesi*, del Ragionamento sul Commercio e la Navigazione del Medio Evo, e degli studi sulla Colonia di Pera avrebbe benissimo potuto esserlo), e il dantesco « messo t'ho innanzi; omai per te ti ciba » egli stavolta l'ha insomma troppo rigorosamente accettato e ubbidito.

Svincolato dal Programma, confuso perchè diffuso, e pedagogicamente errato perchè non capace di sviluppo fecondo e concreto, l'illustre Belgrano, al quale la scienza deve (oltre le opere succitate) la Memoria sull'Interesse del danaro e le Cambiali appo i Genovesi dal secolo XII^o al XV^o, la Nota sulla Compagnia Genovese delle Indie, la Ricerca sui Pessagno genovesi Ammiragli del Portogallo, le Pagine sulla spedizione dei fratelli Vivaldi nel 1291, ed altri lavori tutti eruditi e pensati, avrebbe dunque potuto e dovuto insistere più e meglio sulla Storia speciale delle Colonie Italiane, e invece d'un sommario a frammenti narrar chiare e complete al suo giovane lettore,

pur in forma breve e modesta, quelle vicende degli Italiani fuor d'Italia cui ben augurava or è mezzo secolo Cesare Balbo. Avrebbe anche dovuto e potuto distendersi a ragionare della Scoperta dell'America e delle conseguenze multiformi di questa grande rivoluzione geografico-politica, dedicare almeno un capitolo alla spiccata e isolata storia mercantile del Mediterraneo che non soltanto non separa ma anzi congiunge e assorella le nazioni latine, studiare esso pure e risolvere in qualche modo i quesiti scabri e grossi degli odierni nostri possedimenti là nelle aduste terre eritree, e così netto e preciso e dotto com'egli è coronar l'opera con una buona bibliografia e con un saggio succoso di storia delle storie delle colonie. Nè certo la gioventù l'avrebbe rimproverato se, troncata e rovesciata ogni angustia, si fosse fatto forte ancora una volta del diritto di *res vindicatio* delle vittorie italiane sul campo delle Esplorazioni, alle quali, in verità più famose che conosciute, manca tuttavia la storia... « Le storie nostre, in molte parti sparte, andrien raccolte e farne una sostanza »... (1).

Rimandati gli scolari alla sempre utile lettura del Gilbert, dello Scherer, ecc., ecc., avrebbe potuto e dovuto eziandio all'antichità preferire in generale l'evo modernissimo, e senza punto stemperarsi in quella seconda rettorica che lo Stirling desiderò intitolata *fisiologia del commercio* esaminare in particolare e discutere, « sapientia aedificavit sibi domum », le ragioni reali dello scarso sviluppo marittimo dell'Italia d'oggi e dell'indisciplina e fragilità delle costei emigrazioni e degli scambi. Dieci pagine sugli Italiani nell'Argentina (on étouffe en Europe!) e sui correnti rapporti e i probabili tra il nostro promettevole Stato e quella Repubblica in isviluppo sarebbero, per esempio, nè me lo neghi il Belgrano, sembrate a moltissimi e in effetto riuscite assai più istruttive delle altrettante abbandonate ai Geroni e ai Dionigi e a Siracusa la vecchia. Ed ai Cenni generali su la storia dell'India prima dello stabilimento degli Europei, benchè curiosi ed abilmente presentati, penso avrebbero e discepoli e maestri volentieri preferita una Relazione anco succinta e non rigorosamente sistematica delle più recenti Diplomazie coloniali e degli ultimi Trattati di Commercio e Navigazione.

Confermati, non pertanto, i criteri ai quali l'Autore s'è per intero voluto informare, giova confessare che li ha maneggiati con molta perizia, che nello scrivere il *Manuale* ha di rado perduto il difficile senso della misura, e che mai o quasi si è lasciato vincere dalla plaudita e tutta latina tentazione dei voli rettorici e dei periodi sonori. V'ha, anzi, di meglio, e nel complesso e nelle parti l'ossequio all'ufficio reale della Storia, a quello cioè (direbbe il Botta) non solamente del raccontare,

(1) Vedansi in proposito i voti e i tentativi dello scrivente nelle sue Letture su *Le Colonie italiane in Africa nel passato e nel presente* (Milano, Ambrosoli, 1881). — *I Lombardi viaggiatori fuor d'Europa* (Milano, Bellini, 1882) e *I Latini in Europa* (Milano, Bellini, 1883). Nei *Primi Scritti* (Milano, Tip. Ed. Lombarda, 1879), v. eziandio il Discorso 1869. *Sui Doveri della nuova Italia commerciale*.

ma ancora del muovere verso la virtù e contro il vizio « non già come i predicatori fanno, ma come fece Tacito ». « Oltre all'istruzione (ribadisce Michele Coppino) lo studio della Storia è destinato anche ad aiutare l'educazione. L'azione educativa di questo studio si esercita in molti modi, sia coltivando nel cittadino il sentimento patrio, quasi come un sentimento di famiglia, ed insegnandogli le norme che reggono il consorzio politico, e sia promuovendo nell'uomo forti attitudini con esempi insigni di energia e di virtù. Il conseguimento di questo scopo sarà esso pure il risultato naturale d'un buon metodo didattico ».

Il buon senso della misura gli è però, o m'inganno a partito, difettato là dove si allarga e si slabbra a lodar più del bisogno la sua Genova, la « lionessa del mare » dell'Alfardi. Di Venezia, invece, e di Pisa, e delle altre parecchie repubbliche marinare, mi pare abbia discorso assai meno; e se non corressi il pericolo di sembrare a qualche itterico un censore interessato e d'insolita miopia aggiungerei che il Belgrano avrebbe maggiormente benemeritato della storia e moltiplicato il beneficio se si fosse, specie nella parte medievale, ricordato là e qui delle città italo-continentali, tra cui Firenze e Milano. Italia, stammland (terra-madre) del Mar Interno, non sarebbe divenuta *la terra promessa dell'umanità* (v. Marselli), e tutto sommato rado i nostri padri avrebber udito ripetuto il virgiliano « tu regere imperio populos, romane, memento » se alle grandezze di Venezia e di Genova non si fossero alleate e confuse le attività ammirande e continue dei Municipi potenti di Lombardia e Toscana e Piemonte e Lazio e Reame.

L'Opera consta, del resto, di venticinque bei Capitoli, e di questi i migliori mi sembrano quello sui Fenici, l'altro sulle Colonie degli Italiani nel Levante sino a tutto il secolo XII°, l'8° (pag. 77-92) che tratta della Quarta Crociata e delle Colonie Venete e Genovesi in Oriente fino alla caduta di Costantinopoli, i due sull'Origine degli Stati Uniti del Nord-America e sulla Guerra di Secessione, e il 22° e il 23° che discorrono degli Inglesi in Asia e della Proclamazione dell'Impero Indo-Britannico.

Accolgano i giovani e studiino il Lavoro che loro presenta denso e nutriente l'onorevole Belgrano, e gliene sieno grati non foss'altro che in omaggio a Lucrezio la cui Musa divina cantò « d'aver gente che l'oda avido è l'uomo ». Ma « la conoscenza (riflettano ad ogni modo col Sismondi) delle vicende dei tempi andati allora solo è proficua quando ci apprende a cansare gli errori, ad imitare le virtù, a vantaggiarsi della speranza ».

G. SANGIORGIO.

NOTIZIE

Il Codex Astensis ed una medaglia a Quintino Sella. — Quando, or sono omai tre anni passati, i figli dell'illustre Quintino Sella consegnarono al municipio d'Asti il volume originale del *Codex Astensis*, che il loro Genitore aveva ricevuto dall'Imperatore d'Austria, si ravvivò in Asti il desiderio di dimostrare in qualche modo la gratitudine dell'illustre scienziato, offrendo una medaglia commemorativa alla famiglia Sella. Se non che le trattative cogli artisti, e poi l'esecuzione ritardarono alquanto l'attuazione di quel voto: ma, se le cose si fecero adagio, devesi per altro dire che esse riuscirono bene; poichè il Belli in Torino fece su alcune fotografie il primo modello, del quale si servì poi L. Giorgi in Firenze per incidere una bellissima medaglia.

Essa è in oro, e del diametro di 65 millimetri. Nel diritto presenta la testa del Sella con attorno l'iscrizione:

CIVITAS . ASTENSIVM . QVINTINO . SELLAE . V . CL.

nel rovescio, fra lo stemma d'Asti in alto e la stella d'Italia sotto, si legge:

QUOD . CODICEM . ASTENS . SAEC . XIV .

A . FRANC . IOS . I . AUG . AVSTR-HVNG . IMP .

DONO . DATVM . SE . PRISTINAE . SEDI

VLTRO . RESTITVTVRVM . PRAENVNTIAVIT .

—
POST . EIVS . OBITVM . FILII

PROMISSA . PERFECERVNT

III . ID . SEPT .

AN . M . DCCCLXXXIV .

Il giorno 18 adunque di agosto si recò a questo fine a Biella una deputazione del Municipio d'Asti. Essa era composta dell'egregio sig. Sindaco Commend. Avv. Carlo Garbiglia, dell'assessore Cav. Dottore Casimiro Grassi e del consigliere Comm. Avv. Isacco Artom, senatore del Regno ed amico della famiglia Sella. Con loro si accompagnava in Torino il Cav. Pietro Vayra, il quale era stato di grande aiuto al Sella nella pubblicazione del *Codex Astensis*, e pur ora compieva l'incarico affidatogli dall'Accademia dei Lincei, dandone alla luce il primo volume come prefazione a tutta l'opera.

Benchè i delegati d'Asti instassero perchè la cosa si facesse senza nessuna solen-

nità, tuttavia l'egregia famiglia Sella si trovò tutta radunata ed accolse con splendida ospitalità la deputazione; la quale presentò la medaglia con un indirizzo in pergamena del tenore seguente:

« Alla famiglia
dell'illustre Quintino Sella
il Municipio d'Asti.

« In tempi di dolorosi ricordi per l'Italia, Asti perdeva la raccolta di documenti, che la storia gloriosa del suo governo riguardavano.

« Un uomo illustre nelle scienze e della patria altamente benemerito — QUINTINO SELLA — quelle preziose memorie, nel settembre 1876, all'Italia ricuperava, e stabiliva che all'Archivio astese fossero restituite.

« Morte immaturatamente rapi all'effetto ed all'ammirazione della patria il grande Statista, senza che avesse potuto tradurre in fatto il nobilissimo pensiero: alla sua famiglia quindi rimaneva di soddisfarlo.

« Il giorno 11 settembre 1884 alle SS. LL. piacque, a nome del caro estinto, di consegnare all'Amministrazione di questo comune il pregiato volume che ha nome *Codex Astensis*.

« Il generoso atto ora procura agli amministratori sottoscritti il compimento di un gradito dovere, quello cioè di far tenere alle SS. LL. Ill.^{me} la medaglia d'oro che il Consiglio decretò fino dal 18 ottobre 1881 per tramandare ai posteri la memoria di un nobile atto del gentile animo di Quintino Sella verso Asti, e della riconoscenza che questa indissolubilmente unisce alla gloriosa memoria di lui.

Asti, 18 agosto 1887.

La Giunta Municipale:

Avvocato CARLO GARBIGLIA.

Avvocato GRANDI POMPILO.

Dottor GRASSI CASIMIRO.

DE-BENEDETTI ELIA.

BORELLI LUIGI fu C.

Avvocato RE AGOSTINO.

CAGNA GIUSEPPE.

Dottor MUSSO PIETRO VITTORIO.

GIOVANNI TONDI, *Segretario Capo* ».

Tutti ammirarono la bellezza della medaglia, e la perfetta rassomiglianza dell'immagine dell'illustre Ministro; la qual somiglianza fu espressa in un sonetto che in ricca legatura fu presentato alla gentilissima signora Clotilde Rey vedova Sella. Esso dice così:

Sonetto.

Questa, che tante dell'annato aspetto
Vestigie serba e a morte le ritoglie,
Quest'effigie, Alta Donna, del diletto
Al tuo cuor, Asti t'offre, e il voto scioglie.

Che se l'Italia il nobile intelletto
 Del Sella esalta, che agli error discioglie
 I lacci, e scopre il vero; e il fermo petto
 Che delle ree fazion frena le voglie;

Asti a Lui deve il bel volume antico
 In cui palpita un secolo gagliardo,
 Ch'El dall'Istro recò, già a noi nemico;

Ed or ne ammira la serena calma
 In quest'imgo, ove dal linceo sguardo
Balena l'immortal raggio dell'alma.

Nel giorno seguente i Delegati del Municipio si recarono all'Oropa a deporre una bella corona sulla tomba del Sella; e nel ritorno, vincendo la ritrosia del Cav. Vayra, lo indussero ad accettare un esemplare in argento della medaglia del Sella, ed il seguente indirizzo latino in pergamena con graziosa iniziale miniata:

« Perillustri Viro
 Equiti Petro Vayra
 historicorum studiorum
 cultori inclyto.

« Cum per te primitus Cl. Viro Quintino Sellae innotuerit, Codicem Astensem saeculi XIV in Vindobonensi Imperiali Bibliotheca reperiri, in eoque explicando, transcribendo, nunc vero in primo totius operis volumine typis edendo, ipsius fueris strenuus adiutor, Civitas Astensium tibi ob egregia merita maximas gratias reddendas decrevit.

« Quo modo haec civitas tum tibi haud ingratum se facturam censet, qui summo cum amore et studio Astensia monumenta conquisiisti, et perscrutatus es; tum operam utilissimam erga cives impensuram, ipsis ad has disciplinas excolendas, aut saltem debito in honore habendas, stimulos addens.

« Haec enim studia non spectant dumtaxat ad exsatiandum veritatis desiderium, quod eo vehementius fervet quo cuiusque elatior est mens; nec solummodo, historiae certitudinem firmando, ipsi auctoritatem conferunt qua vera vitae magistra fieri queat, sed etiam, homines factaque minus momentosa ex oblivione exsuscitando, innatam in animis propensionem excitant et inflammant ad divitias, voluptates, animi motus, imo etiam vitam ipsam prodigendam, ut nomen honoratum perpetuo consequantur.

« Hinc semper antiquae virtutes eo facilius refloruerunt, quo vividius ipsarum expergefata fuit memoria, adeo ut, cum a doctissimo L. Muratorio Rerum Italicarum Scriptores ederentur, veluti a pristino lethargo excitatus, novisque viribus auctus, scientiarum cultus exsurrexerit; et, Carolo Alberto regnante, dum praecipua Historiae Patriae Monumenta publicarentur, magnum propositum maturum fieret, unde nobilia facinora prodierunt, quibus parta est italica libertas et ab extraneis vindicata.

« Si ergo rerum potente Rege Humberto I vigebit, novasque in dies sumet vires ille in historicis studiis excolendis ardor, cuius tu in illustrandis Regalis Domus Sabaudiae et Civitatis Astensis monumentis nobilissimum praebes exemplum, nova

italica soboles haud minus fulgebit, quam illa, quae nuper nostrorum vatium sophorumque votum explevit.

Ex Municipii decreto

Astae, Die XVIII Augusti MDCCCLXXXVII.

<i>Syndicus</i>	—	AVV. CARLO GARBIGLIA.
		AVV. GRANDI POMPILIO.
		Dott. GRASSI CASIMIRO.
		DE-BENEDETTI ELIA.
<i>Decuriones</i>	}	BORELLI LUIGI.
		AVV. RE AGOSTINO.
		CAGNA GIUSEPPE.
		Dott. MUSSO PIETRO VITTORIO.

A Secretis
GIOVANNI TONDI ».

C. V.

—4—

Istituto storico italiano. — L'Istituto si raccolse in Assemblea plenaria dal 30 maggio al 3 giugno per deliberare intorno a lavori e pubblicazioni da farsi. Per ora gli uomini egregi, che compongono l'Istituto, convennero nei seguenti punti:

1° intraprendere i lavori di preparazione per pubblicare le cronache di Giovanni Villani e suoi continuatori, affidandone la cura al senatore Tabarrini;

2° provvedere alla formazione di cartarii mediante la collezione di documenti sino al secolo XII, per costituire man mano il codice diplomatico d'Italia;

3° pubblicare il codice diplomatico dalla repubblica romana;

4° compilare un codice sommario di quanto si contiene nelle pubblicazioni delle deputazioni e società di storia patria sino al 1887;

5° cominciare col 1° gennaio 1888 un indice analitico di quanto pubblicheranno le deputazioni e società anzidette;

6° per la pubblicazione già stabilita dalla cronaca lucchese del Sercambi mantenere il formato in-8° delle pubblicazioni dell'Istituto, con la riproduzione integrale delle figure a contorno in nero intercalate nel testo e delle più importanti in colori in appendice al volume;

7° apparecchiare una raccolta di documenti e notizie illustrative dei monumenti medioevali, e una collezione generale delle epigrafi del medio evo.

L'Istituto ha pubblicato il n° 2° del suo *Bullettino*. Esso contiene le risposte delle regie Deputazioni e Società di storia patria alla circolare del 22 ottobre 1885 sulle fonti storiche da pubblicarsi o da ripubblicarsi a cura dell'Istituto.

Intanto l'Istituto ha bene inaugurata la serie delle sue pubblicazioni col volume: *Gesta di Federigo I in Italia descritto in versi latini da anonimo contemporaneo*, secondo un ms. della Vaticana a cura di Ernesto Monaci (Roma, Forzani, maggio 1887, in-8° di pp. xxxii-141). Una prefazione dell'editore rende conto del poema, dell'autore, dei mss. e della presente edizione. Il poema, di 3343 esametri, si contiene in 125 pagine, con brevi note a piè di pagina. Segue un indice dei nomi proprii e delle cose notevoli; della versificazione; dei vocaboli non registrati nel

Forcellini e nel Ducange; degli scrittori citati nelle note; e in fine sono giunte e correzioni. Fanno corredo al volume sette tavole in eliotipia, due carte topografiche, un'effigie di Federico I e quattro facsimili di pagine del cod. Vaticano.

—+—

Pubblicazioni recenti e prossime. — Ci limitiamo ad accennare alcune pubblicazioni da poco comparse, o che sono di prossima apparizione; indicando di preferenza quelle, che ci furono cortesemente inviate dagli autori od editori.

Uno scrittore, che si nasconde sotto le iniziali *A. R.*, ha pubblicato a Tours presso Alfred Mame et fils uno studio storico intitolato: *Rome sous Néron*. L'egregio nostro collega prof. Largaiolli ha dato in luce a Piacenza presso la tip. Marchesotti e C. un importante studio *Sulla politica religiosa di Giuliano imperatore e sugli studi critici più recenti*; ce ne occuperemo di proposito in altro fascicolo. L'illustre Autore dell'opera sull'*Impero romano d'Occidente*, Giacomo Bryce, ha pubblicato il testo della *Vita Iustiniani* di Teofilo abate secondo il codice Barberiniano, xxxviii, 49, con un accurato studio critico al riguardo.

Paolo Scheffer-Boichorst in *Mitth. d. Inst. für österr. Geschichtsforschung*, VIII, 491-6 parlò testè con lode dell'opera di F. Savio, *Studi storici sul march. Guglielmo di Monferrato e i suoi figli* (Tor. 1885), della quale erasi discorso anche in questa rivista; incoraggia l'Aut. a scrivere la storia del Monferrato nel sec. XII. L'Autore prende l'occasione per trattare nuovamente la questione messa avanti dal Savio (cap. 7), e contemporaneamente dal Giesebrecht (*Forsch. z. d. Gesch.*, XXI, 625-633): Enrico VI successore di Federico I fu il primogenito o il secondogenito di Federico? Il march. Guglielmo di Monferrato scrivendo a Luigi VII dice che l'imp. tornando in Germania, lasciò a lui da custodire « unicum filium suum ». Se si parlasse di Enrico, nato 1165, bisognerebbe pensare al 1168, allorchè per la prima volta dopo quella nascita Federico fece il viaggio dall'Italia in Germania. Ma molte circostanze rilevanti di quella lettera, e tra l'altre l'allusione (rilevatasi dal Savio) a Markward von Grumbach 1166, obbligano a trasportare quella lettera al viaggio di Federico d'Italia in Germania nell'autunno 1164. Un luogo rilevato da S. in MGH. SS. 16, 329 parla di Federico figlio dell'imperatore e nato il 16 luglio 1174 in Pavia. A quel tempo Federico stava realmente in Pavia, dove si fermò a lungo, tranne un giro fatto a Lodi e a Verona. Una notizia che parla di un aborto fatto da Beatrice imperatrice, può aversi come una diceria causata dalle difficoltà del parto. Perciò si determina che Federico nacque il 16 luglio 1164, in Pavia, mentre Enrico nacque a Nynwegen alla fine del maggio 1165. Giovanni da Salisbury alludendo ad Enrico lo dice *natu secundum*. Un diploma del 1 novembre 1164, trascurato dal Savio, parla già di *Federico suo carissimo figlio*. In un dipl. 8 gennaio 1166 Federico ricorda i suoi figli Federico ed Enrico, nella disposizione dei nomi dando quindi la preferenza al primo. È vero che Stumpf dà quel precetto per apocrifo; ma, oltrecchè non si esposero i motivi di tale giudizio, rimane che la frase dipenda da qualche documento giusto, poichè, ai tempi di Enrico VI, non si avrebbe dato la preferenza a Federico. Esamina poi l'Aut. un passo di Polosano di Faenza (*Docum. di Stor. ital.*, VI, 637), allegato pure dal Savio, nel qual passo, in mezzo a molta confusione di date, si dice che Beatrice partorì a Modigliana presso Faenza, un figlio di nome Corrado nel febbraio 1165. Ma questa data non risponde alle

altre indicazioni, tra le quali occorre; sicchè l'Autore preferisce il 1167, ricordando che nel marzo di questo anno Federico si trovava nelle vicinanze di Faenza. Perciò ne verrebbe che Beatrice, dopo aver partorito Enrico alla fine di maggio 1167, dovrebbe aver partorito il terzo figlio Ottone al principio di aprile 1166, per poter generare Corrado al cadere di febbraio 1167. Questo è possibile, ma poco probabile. Siccome peraltro più tardi il cronista fiorentino confonderà Federico con Corrado, qui è possibile supporre che confonda Corrado con Ottone, e che questo e non quello sia il figlio nato di Beatrice in Modigliana. Rimane aperta la questione: perchè Federico chiamò alla successione il secondogenito Enrico, invece del primogenito? L'Autore si astiene dal discuterla.

Il nostro collaboratore G. Tamassia ha fatto di pubblica ragione a Milano presso il Dr Leonardo Vallardi i suoi studi *Sulla formola appropinquante fine mundi* nei documenti del medio evo. — Il prof. Felice Tocco continua le sue ricerche sui fraticelli del medio evo; ha pubblicato testè a Venezia presso M. Fontana uno studio sopra *Un codice della Marciana di Venezia sulla questione della povertà*. — La casa editrice Erminio Romagnoli di Bologna attende alla ristampa, sotto la direzione del prof. C. Albicini, dell'opera di M. Sarti, *De claris archigymnasi bononiensis professoribus*, edizione destinata a comparire in luce nel prossimo centenario dell'Università bolognese. — Il prof. Isidoro Del Lungo ha terminato l'opera sua monumentale *Dino Compagni e la sua cronica* col vol. terzo, contenente gli indici storico e filologico a tutta l'opera e il testo della cronica secondo il codice Laurenziano Ashburnhamiano. Il sig. Ludovico Prati studia *La guerra di Gian Galeazzo Visconti contro Mantova nel 1397* (Milano, Bortolotti di G. Prato). — L'editore Pasqualucci di Roma ha testè ripubblicato il 2° volume della *Storia del Concilio di Costanza* del prof. Luigi Tosti. Deve pur comparire un volume del Dr Finke intitolato: *Quellenstudien zur Geschichte des Constanzer Konzils*, ricco di nuovi materiali raccolti in Roma. — Il Dr G. Sanesi ha pubblicato presso i fratelli Bracali a Pistoia un lavoro intorno a *Stefano Porcari e la sua congiura*.

Il prof. Luigi Amabile ha dato in luce presso Antonio Morano a Napoli una narrazione sopra *Fra Tommaso Pignatelli, la sua congiura e la sua morte*. La narrazione è accompagnata da molti documenti inediti, e da un'appendice di documenti sulle macchinazioni di fra Epifanio Fioravanti, Rodolfo De Angelis e Principe di Sanza. Del medesimo dovranno apparire fra poco due grossi volumi in-8° sotto il titolo *Fra Tommaso Campanella nei castelli di Napoli, in Roma ed in Parigi*. — *Fra libri e ricordi di storia della rivoluzione italiana* è il titolo, sotto il quale Ernesto Masi ha raccolto in un elegante volume (Bologna, Zanichelli, in-16°, pp. 534) molti suoi scritti già sparsamente pubblicati, i quali si riferiscono ad uomini e fatti del nostro risorgimento. — La sig. Zellig-Frattiboni riassume in due volumi editi dal Vignuzzi a Cesena le *Memorie storico-biografiche* del padre suo, forte patriota, vittima della tirannide pontificia. — Nicola Nisco ci ritrae in un volume edito dal Morano a Napoli l'ultimo Borbone che regnò nell'Italia meridionale, *Francesco II*. — Il sig. Montefredini illustra in un opuscolo la celebre badia di *Montecassino* e il p. *Luigi Tosti* (Napoli, Morano). — Ricordiamo un lavoro sintetico del colonnello Cecconi, *La genesi dell'Italia* (Firenze, Barbera), sul quale torneremo nelle nostre recensioni.

Rammentiamo qualche pubblicazione di carattere municipale. Braidotti F., *di alcune questioni pel decoro pubblico in Udine, con cenni sugli uffici del nunzio e*

dei protettori e sulle ambascerie (Udine, tip. Patria del Friuli). — Brayda R. e Rondolino F., *Studi medioevali. Villarbasse, sua torre e i suoi signori* (Torino, Camilla e Bertolero). — Malagola C., *Una nota inedita di Bartolomeo Borghesi intorno alle monete citate negli Statuti di San Marino*.

Terminiamo annunciando che il prof. Pietro Mandalari ha in corso di pubblicazione le seguenti opere:

A) *Pietro Vitali ed un documento inedito riguardante la Storia di Roma* (Secolo XV, dall'Archivio di Grotta Ferrata). Roma, Fratelli Bocca, editori, pagg. 64. Edizione di cento cinquanta esemplari numerati, con la copertina incollata.

B) *Studi storici e critici*, cioè: 1. *La vita e gli studi di Demetrio Salazaro*; 2. *Montecassino, con due documenti inediti*; 3. *Una colonia provenzale nell'Italia meridionale*; 4. *Letteratura politica*; 5. *Terenzio Mamiani ed il potere temporale de' Papi*; 6. *Giuseppe Regaldi in Reggio di Calabria*, ecc. Roma, Fratelli Bocca, editori, pagg. 160. Edizione di cento cinquanta esemplari numerati, prezzo L. 5.

Si possono dirigere le commissioni, indicando con la lettera A) la prima pubblicazione, e con la lettera B) la seconda al sig. Mario Mandalari, professore d'italiano nel Liceo Giannone di Caserta.

—†—

Indici, cataloghi, inventarii, archivii, biblioteche. — Per ordine del Ministero della Pubblica Istruzione si continua la pubblicazione degli *Indici e Cataloghi*, utilissima agli studiosi.

Sono ora usciti:

1° Il fasc. 6° del vol. I. *I Codici palatini della R. biblioteca nazionale centrale di Firenze*; va dal n. 253 al n. 274.

2° Il volume 2° dei *Manoscritti italiani delle biblioteche di Francia*, curato dal prof. Mazzatinti. Contiene un'appendice all'inventario dei mss. italiani della biblioteca nazionale di Parigi con numerosi estratti e tavole. Il vol. di pagg. viii-664 termina con uno studio di Alberto Ferrai sulla *Biblioteca di S^a Giustina di Padova* e un inventario di quella biblioteca del 1453.

Il prof. Enrico Casti, bibliotecario provinciale nell'Aquila degli Abruzzi, ha con grande intelletto d'amore illustrato il nome di Anton Ludovico Antinori, mettendo in rilievo lequisite virtù e le sue molteplici opere storiche edite ed inedite (Aquila, R. Grossi). Un anno intero applicò ad ordinare i mss. antinoriani, donati a quella Biblioteca dai marchesi Giulio e Giovanni Dragonetti; e di quella preziosa raccolta fornisce schiarimenti e saggi. Essa è divisa in quattro parti:

- a) *Annali degli Abruzzi dall'epoca preromana all'anno 1777* (Vol. I-XXIV);
- b) *Corografia storica degli Abruzzi e dei luoghi circonvicini* (Vol. XXV-XLII);
- c) *Iscrizioni lapidarie degli Abruzzi* (Vol. XLIII-XLVI);
- d) *Monumenti, uomini illustri e cose varie* (Vol. XLVII-LI).

La direzione della Biblioteca comunale di Verona ha pubblicato un *Inventario delle carte appartenenti all'arciconfraternita delle Sacre Stimmate di S. Francesco in Verona (1613-1782)*.

È uscita in luce, edita dalla tipografia Azzoguidi, una elegante monografia del sig. Augusto Sarti, intitolata: *Una visita all'archivio di Stato di Bologna*. Vi si parla dell'istituzione, dell'ordinamento e dei cimelii di quell'archivio, degli studi e

dei lavori che vi si compiono; sonvi aggiunte anche tavole statistiche dei lavori eseguiti nell'archivio dal 1875 al 1885.

Nella sala Bessarione della biblioteca nazionale di San Marco in Venezia dove lo scorso maggio fu inaugurata alla presenza di S. M. la regina una mostra bibliografica, è stata ora collocata una lapide intesa a commemorare tale avvenimento, con la seguente iscrizione, dettata dal prefetto della biblioteca sig. prof. Castellani:

VIII . IDVS . MAIAS . MDCCLXXXVII

HOC . KEIMHAIAPXEION

BESSARIONI

BIBLIOTHECAE . CONDITORI . MERITISSIMO . INSCRIPTVM

SOLEMNITER . DICATVM . EST

MARGARITA

ITALIAE . REGINA

CELEBRITATEM . EIVS . DIEI . PRAESENTIA . SVA

HONESTABAT

—♦—

Ricordi necrologici. — Moriva in Lipsia il 19 maggio il D.^r OTTO STORBE. Era nato a Königsberg il 28 giugno 1831; studiò nell'Università patria, a Lipsia e Göttinga; insegnò a Königsberg, Breslavia e Lipsia. Il suo nome è specialmente conosciuto per la *Storia delle fonti del diritto germanico*, storia importante per l'Italia del primo periodo medioevale, quando la nostra vita fu per gran parte collegata a quella dei popoli tedeschi.

Moriva nella sua villa di Valseura presso Bologna il 10 luglio FRANCESCO ZAMBRINI. Era nato a Faenza il 25 gennaio 1810. Fu grandemente benemerito soprattutto della storia della nostra lingua. Fu presidente della R. Commissione dei testi di lingua, fondò il *Propugnatore*, pubblicò e illustrò varî testi del nostro volgare antico. L'opera bibliografica di lui *Opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV* più volte ripubblicata è un lavoro di gran pregio e di somma utilità per gli indagatori delle origini e vicende dei nostri volgari.

Il 19 luglio moriva in Modena sua città natia il marchese GIUSEPPE CAMPORI insigne cultore delle memorie patrie. Apparteneva a quella eletta schiera che tenne alto il decoro del patriziato italiano, e che l'ingegno e le ricchezze dedicò agli studii ed all'onore della patria. Giuseppe Campori benchè di salute cagionevole si era dedicato fin dalla prima giovinezza alle ricerche storiche con passione ed ardore, e specialmente a quelle, che dovevano illustrare e rinnovare la storia dell'arte, nella quale tutto ancora era da farsi. Nei lavori storici seguì il metodo analitico, benchè questo riuscisse ostico a parecchi de' suoi coetanei, e fu questo metodo che risvegliò in lui l'amore alle ricerche archivistiche, e lo indusse a raccogliere egli stesso un ricco ed importante archivio, il quale ora munificentissimamente lasciò al patrio Municipio.

In qualunque libro storico sull'arte nostra il nome del Campori appare sempre altamente lodato, ed egli più che in patria era conosciuto all'estero, dove la storia dell'arte è studiata con maggiore fermezza di propositi, e dove ha i suoi più illustri e conosciuti cultori.

Riepilogare ora in poche righe i meriti ed i pregi delle pubblicazioni del Campori non è possibile; questo cenno necrologico serve soltanto d'omaggio all'uomo illustre. Tanto i grandi artisti come Raffaello, il Tiziano e il Michelangelo, quanto i più modesti che lavorarono alla Corte degli Estensi, tutti pazientemente e sapientemente furono illustrati dal dotto Modenese. Debole e malaticcio non gli fu concesso di sottoporsi ad ogni fatica, e dovette spesso ricorrere all'aiuto de' copisti, anche quando non era sicuro di potere rivedere e correggere l'opera loro. A questo solo si deve attribuire, se qualche citazione, o qualche documento non fu pubblicato colla rigorosa esattezza voluta.

Non meno della storia dell'arte deve a lui essere riconoscente la storia letteraria: l'Ariosto, il Tasso furono oggetto dei suoi amorosi e diligenti studii, ed ultimamente colla pubblicazione del *Correggio Galileiano* recò non poca luce sulle vicende di quel grande.

Fu la vita sua nobile esempio di attività, ma modesto fino alla esagerazione non curò onori e cariche pubbliche, quantunque spesso ve lo chiamassero la fiducia e l'amore dei suoi concittadini. Cortese ed affabile con tutti apriva volentieri le sue raccolte a quanti glielo richiedevano, ed ai giovani in ispecie fu benigno ed amoroso d'incoraggiamento, desiderando pure che dopo la sua morte restasse chi sapesse proseguire le gloriose tradizioni degli storici Modenesi. Era succeduto al Malmusi nella presidenza della *Accademia di Scienze Lettere ed Arti*, ed al Cavedoni in quella della *Deputazione di Storia Patria* per le provincie dell'Emilia, e quanto egli amasse questi due istituti non occorre il dirlo. Al lavoro fu costante fino agli ultimi momenti, ed alle sedute dei due istituti, da lui presieduti, interveniva assiduo, anche quando pel male, più che sofferente, appariva sfinite. Ideava e pensava ancora a nuovi lavori, ed i suoi amanuensi continuavano sempre a trascrivere per lui documenti negli Archivi e nelle Biblioteche. Un editore gli offrì di pubblicare in una edizione unica le svariate sue memorie, sparse in tanti opuscoli, giornali e riviste, e questa fu l'ultima legittima sua compiacenza. L'utile impresa per la morte del chiaro autore non sarà forse compita, se non verrà assunta dagli eredi, che in tal modo gli innalzerebbero il più glorioso e duraturo monumento.

Egli poi memore come troppo spesso i tesori accumulati con tanta fatica e spesa vengano dispersi, lasciò i suoi libri, i suoi oggetti d'arte, i suoi quadri, fra i quali uno del Correggio, ai varii Istituti della sua città, la quale per onorarlo, accorre numerosa ai funerali, per attestargli per l'ultima volta il suo affetto, rendendo imponente quella mesta cerimonia, che il defunto nella sua modestia aveva desiderata
X.

È morto il senatore GOZZADINI il 25 agosto 1887. Il senatore conte Giovanni Gozzadini nacque nel 1810. Nei primi anni della sua giovinezza, che egli dedicò quasi esclusivamente all'educazione del corpo, aveva fatto raccolta di armi antiche, di cui aveva ornato la sala di scherma. Nel rimanente della sua vita laboriosa egli si diede agli studi archeologici. Nella storia e nell'archeologia si distinse grandemente, la passione che nutriva per tali studi, ai quali dedicava tutto se stesso e

pei quali passava mesi ed anni negli archivi e nelle biblioteche, gli fruttò una tale competenza che molte Accademie vollero l'onore di averlo loro membro. La sua prima Memoria storica fu pubblicata dal Molini in Firenze nel 1835 ed ebbe per titolo: *La vita di Armanciotto de' Ramazzotti*. Iniziò le sue Memorie archeologiche nel 1844 quando, nella sua tenuta di Villanova, scoperse un antichissimo sepolcreto. Egli presiedette il Congresso internazionale di antropologia e di archeologia preistoriche tenuto in Bologna nel 1871. Diresse la prima Esposizione nazionale di oggetti preistorici. Ebbe per ciò onoranze dei Governi di Germania, di Danimarca e di Francia, ed il re Vittorio Emanuele gli conferì la grande medaglia d'oro con l'epigrafe: « Al conte Giovanni Gozzadini per molte prove di peregrina erudizione ». Fu l'ultimo presidente della Commissione ausiliaria di antichità e belle arti; ebbe nel 1859 la presidenza perpetua della R. Deputazione di storia patria per le provincie dell'Emilia; fu regio commissario degli scavi e dei musei nell'Emilia e nelle Marche e direttore generale del Museo civico di Bologna. Ma più di tutte le cariche l'illustre uomo amava i suoi pacifici studi.

AVVICO GIUSEPPE, *Direttore-Gerente responsabile.*

Torino — Tip. VINCENZO BONA.

